



Gasparo Gozzi

Prose varie



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Prose varie

AUTORE: Gozzi, Gasparo

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Realizzato in collaborazione con il Project Gutenberg (<http://www.gutenberg.net/>) tramite Distributed proofreaders Europe (<http://dp.rastko.net>)

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: <http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Prose varie / di Gasparo Gozzi. - Milano : Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1849. - 455 p. ; 15 cm.

CODICE ISBN FONTE: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 25 ottobre 2006

2a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 25 novembre 2013

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Distributed proofreaders Europe, <http://dp.rastko.-net>

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

AI	
GIOVANI LETTORI	
GLI EDITORI.....	12
PROSE VARIE.....	14
I.	
A chi ama i fatti suoi.....	14
II.	
La Varietà comparsa personalmente in visione all'Autore.....	18
III.	
Dell'influenza che ha la Moda sopra le arti.....	21
IV.	
Sopra uno schiavo destinato ad alimentare gli uccelli. – Sogno.....	23
V.	
Squarcio di un'Orazione di S. Basilio sopra gli effetti crudeli dell'avarizia.....	26
VI.	
Sogno sopra un Cerretano che faceva giuocare parecchie bestiuole.....	29
VII.	
Nuova maniera d'innestare alberi da frutto.....	34
VIII.	
Le Civette. Favola.....	35

IX.	
L'Educazione. Sogno.....	36
X.	
Il Flauto e il Rosignuolo. Favola.....	39
XI.	
Quello che avvenne all'Autore mentre andava un tratto a suo passeggio; ossia conto che si fa dell'oro. – Processione spontanea di ragazzi. – Differenza tra le contese degli uomini e quelle delle donne.....	41
XII.	
L'Amore e l'Interesse. – Favola.....	45
XIII.	
Osservazioni sulla lettura del Dizionario storico critico di Pietro Bayle.....	48
XIV.	
Il Gherofano ed altri fiori. – Favola.....	58
XV.	
Provasi che le Lettere nelle quali si augurano buone feste sono le più necessarie di tutte.....	60
XV.	
Cenni intorno all'Educazione.....	62
XVII.	
Il fuoco, l'acqua e l'onore, – Apologo.....	65
XVIII.	
Sogno che contiene la descrizione di una città fantastica.....	66
XIX.	
L'amore all'osteria devesi noverare tra le belle arti. .	70

XX.	
Ricetta per fare un dilicatissimo rosolio di noci.....	73
XXI.	
Come si abbia a contenere un giovane di buona condizione, a cui il padre non voglia dar denari.....	75
XXII.	
Se ad Alessandro il Macedone convenga il soprannome di Magno.....	77
XXIII.	
Giove, Nettuno, Minerva e Momo. – Favola.....	80
XXIV.	
Riflessioni intorno all'utilità de' Romanzi.....	83
XXV.	
Ragionamento di Luciano contro un uomo ignorante comperatore di molti libri.....	88
XXVI.	
Ragionamento di Luciano intitolato: Il Maestro di Rettorica.....	106
XXVII.	
Discorso fra alcuni compagni della Congrega de' Pellegrini intorno al Ragionamento di Luciano.....	122
XXVIII.	
Osservazioni intorno un detto di Platone, riferito da Eliano, che la speranza è sogno degli uomini.....	129
XXIX.	
Ragionamento alle arti antiche e moderne.....	132
XXX.	
Le lodi della convalescenza.....	136

XXXI.	
Favola orientale.....	142
XXXII.	
Il viaggio del Piacere e della Saviezza.....	145
XXXIII.	
Il Senno e la Fortuna. – Novella.....	150
XXXIV.	
Discorso sull'arte dei cenni.....	156
XXXV.	
Casi osservati in una conversazione.....	160
XXXVI.	
Riflessioni sulle cerimonie.....	168
XXXVII.	
Discorso sulla vera amicizia.....	171
XXXVIII.	
Discorso sulla difficoltà del giudicare gli uomini..	178
XXXIX.	
Discorso morale sull'ostinazione d'un cieco.....	185
XI.	
Le due Fate, Prosperità ed Avversità. – Favola.....	188
XLI.	
L'Omeoemia di Anassagora, e Sogno sullo stesso argomento.....	197
XLII.	
Ragionamento della filosofia e de' filosofi.....	202
XLIII.	
Sulle vicende della vita umana.....	210
XLIV.	
Della libertà degli antichi filosofi.....	212

XLV.	
Amore delle cose proprie.....	216
XLVI.	
Inganno delle scuole.....	219
XLVII.	
Della tranquillità dell'animo.....	222
XLVIII.	
Ragionamento intorno ai pensieri.....	225
XLIX.	
La verità è in un pozzo.....	229
L.	
Ragionamento intorno ai bugiardi.....	234
LI.	
Paragone delle condizioni.....	237
LII.	
Rappresentazioni sceniche della Fortuna.....	241
LIII.	
Imitazione degli Autori.....	244
LIV.	
Ingegno acuto e animo delicato fanno l'uomo compiuto.....	249
LV.	
Abitazione d'un filosofo creduto pazzo.....	257
LVI.	
Sogno del Velluto, cioè d'un defunto vivo.....	266
LVII.	
Aneddoto di un Ciurmatore.....	275
LVIII.	
I Gherofani, le Rose e le Viole. – Favola.....	280

LIX.	
La Zanzara e la Lucciola. Favola.....	281
LX.	
Le Pere. – Favola.....	283
LXI.	
La Bugia e la Malizia. – Racconto d'un Armeno....	284
LXII.	
Cagione della poca fama de' Letterati presenti.....	288
LXIII.	
Elogio delle Botteghe da caffè.....	294
LXIV.	
Sulla brevità degli Stili.....	300
LXV.	
Mercurio e quattro Ombre. – Favola.....	303
LXVI.	
L'Eloquenza mandata in terra.....	306
LXVII.	
La Berretta. – Favola.....	314
LXVIII.	
Dell'Educazione per assuefare alle leggi.....	318
LXIX.	
Ragionamento de' Sogni.....	328
LXX.	
Il Ragno e la Gotta. – Favola.....	342
LXXI.	
Villa fantastica.....	345
LXXII.	
Proemio di una Conversazione.....	353

LXXIII.	
Ragionamento dell'Incespato Academico in cui tratta di sè medesimo.....	360
LXXIV.	
Ragionamento del Mancino, Academico Granellesco, sul Carnovale.....	369
LXXV.	
Quello che avvenne ad una compagnia di Osservatori negli ultimi giorni del Carnovale. Descrizione del Velluto.....	374
LXXVI.	
Apparizione dell'Infingardaggine e lodi della medesima.....	382
LXXVII.	
I beni e i mali di questa vita.....	387
LXXVIII.	
Sul Buongusto poetico.....	394
LXXIX.	
In morte di Giovannantonio Deluca viniziano.....	400
LXXX.	
Scusa dell'Osservatore al Publico.....	407
INDICE.....	414

PROSE VARIE

DI

GASPARO GOZZI

MILANO

Dalla Società tipografica de' Classici italiani
MDCCCXLIX.

AI
GIOVANI LETTORI
GLI EDITORI

Con questo e cogli altri volumetti¹ delle opere che a noi è paruto di scegliere tra le molte di Gasparo Gozzi, è nostra intenzione, o giovani studiosi, di mettervi per le mani tai libri che ne aveste a cavare due notabili vantaggi. De' quali l'uno si è che vi potrete imparare e la propria lingua così purgata d'ogni errore, come lontana da ogni affettazione, e uno stile quanto forbito ed ornato, altrettanto fluido, soave e spedito, quale in somma è richiesto dall'uso corrente; chè quanto a lingua, ravviati i presenti Italiani da alcuni solenni maestri, quali morti di fresco e quali ancor vivi, or si vorrebbe che le scritture che s'hanno a mandar fuori, fossero insaporate di sale italiano, e gittassero tale una fragranza, che la si sentisse distintamente venire da fiori e frutti nostrali. L'altro vantaggio, e ben grande, che voi vi avrete da queste operette, è tutto pel cuore e pel senso del bello; perocchè 'l principale scopo del nostro Autore si è di fare migliori i costumi e di rendere familiare il buon gusto nel fatto delle lettere. Ond'è che voi tornerete dalla

1 Vol. I. Sermoni e Poesie varie. L. 1.15 – II. Novелlette e Racconti. L. 2.30. – III. Dialoghi e la Difesa di Dante. L. 2.30. – IV e V. Lettere scelte. L. 3.45.

lettura di queste operette coll'animo rifatto più bello, più dritto, e tutto di nobili e virtuosi sentimenti raggentilito. A questo doppio fine mirano tuttequante le scritture dettate dal buon Gozzi; il quale con bella opportunità e grazia variando le forme alla materia che ha preso a trattare, atteggiandola e componendola ora a mo' di lettere, ora a foggia di racconto, ora a quella di sogno, di dialogo, di ragionamento, sa a lungo e maravigliosamente dilettere e istruire i suoi lettori, a' quali noi insieme coi sopraddetti vantaggi desideriamo, con quanto abbiam di cuore, ogni altra maniera di bene.

PROSE VARIE

I.

A chi ama i fatti suoi.

Trovavansi a' giorni passati in una bottega di caffè due uomini dabbene, l'uno filosofo e l'altro che pizzicava alquanto di poeta; ond'io, parendomi che avessero appiccato insieme un ragionamento con molto calore, me ne stava in un canto col mantello quasi fino al naso, per intendere quanto dicessero, senza che paresse mio fatto. Credetemi, diceva il primo, che la favoletta vostra sotto il velo dell'allegoria nasconde una certissima verità. Tutti gli uomini per lo più s'ingannano in questo, che vanno cercando lontanissime cose per trarne utilità o diletto, quando hanno ogni cosa nel proprio paese. Ma il difetto non viene dal popolo, no; viene dagli scrittori, i quali correndo dietro a' trovati nuovi e alle invenzioni strane e fantastiche, scrivono mille bagatelluzze, che a leggerle tutte non se ne cava un'oncia di utile all'umana vita. Due soli oggetti vorrei che avessero sempre in mente gli autori: l'uno, la società di quel paese in cui vivono; l'altro, quella naturale curiosità che hanno gli uomini di sapere. Il primo oggetto farebbe che esaminassero caritativamente quali vantaggi si potessero fare di

essa società, e il secondo insegnerebbe loro i mezzi d'invogliare la curiosità del popolo, acciocchè volontieri leggendo imparasse quali sono i vantaggi suoi. Ma che? quello che abbiamo tuttodi sotto gli occhi, ci pare muffatto e non lo curiamo; e mentre che scriviamo libri che ci danno conoscenza delle più minute particolarità dell'Africa o dell'America, lasciamo cieche le genti ne' fatti delle proprie cose in casa loro. – Voi dite bene il vero, ripigliava il poeta; e vedete che continuamente escono i postiglioni, le novelle e le gazzette che ci empiono gli orecchi di cose lontane da noi, e non ci fruttano altro che l'udire in tutti i lati della città i nomi di assedj, di trinceramenti e di altro di questo genere. Corrono le genti a comperare quei fogli in calca: di che si conosce che la curiosità è, come dire, un'anima seconda dell'uomo; e tuttavia non vi ha alcuno che la faccia servire a pro di chi l'ha, e si empiono tutti i cervelli e il cuore di ognuno di novità che non hanno importanza che giovi. Io ho veduto diversi paesi; e in Londra, per esempio, a Parigi, a Berlino, a Vienna, in Amburgo e in altre città ho trovato un'usanza che mi parve assai buona, ed è questa. – Allora io stetti ascoltando con molto maggiore attenzione, ed egli proseguì ragionando in questa forma: Una o due volte la settimana escono certi fogli, ne' quali si contengono alcune cosette che danno piacere a leggere, per ricreare le persone, e certe altre utili e a proposito per le usanze e pegli agi della città. Veggonvisi, per esempio, notate le case vote, le contrade ove sono e il prezzo di quelle: qui il nome di un valente artefice giun-

to in paese, la sua capacità, la dimora: quivi terreni, quadri, statue, medaglie o libri da vendere; e in somma altre mille particolarità che facilitano gli affari degli uomini nel paese. E se io vi ho a dire la mia intenzione, avea in animo di cominciare siffatta impresa, e la favola lettavi da me, l'avea scritta a questo proposito e per metterla in fronte ad un primo foglio.

Signor mio, diss'io allora allargando il mantello e andando verso di lui, potrei ioregarvi di una grazia? – E di che? disse il poeta. – Che voi, rispos'io, mi leggeste cotesta favoletta vostra di cui parlate. – Oh, oh! mi diss'egli ridendo, voi fate una grazia a me. Sapete voi che non si può far cosa che più piaccia a' poeti, quanto l'invitargli a leggere quanto hanno scritto? Io sono schietto e sincero, e dicovi di cuore che voi mi fate ora un piacere da esservene grandemente obbligato: eccovi la favola; leggo.

Il padre che lascia un tesoro al suo figliuolo.

Amor, dicea, ridotto al capezzale,
Al figliuolo un vecchiotto alquanto avaro:
Amor che più d'ogni altra cosa vale,
Fe' che in vita ti diei poco denaro:
Or che la morte ho qui presso e m'assale,
Vo' palesarti quel che a te fia caro:
Sempre adunai per te, sempre ho riposto,
E per te solo ho un gran tesor nascosto.
Questo fia tuo, fanne buon uso; in esso

Ritroverai molt'oro e molto argento:
Io l'ho sotterra a poco a poco messo
Pur con molte fatiche e grave stento;
E perchè sia l'averlo a te concesso,
Ti dirò il loco ove lo posi drento.
Sappi... ch'io 'l posi... e mentre volea dire
Ecco il venne la tossa ad assalire.
Onde il catarro tanto e tanto ingrossa,
Che alfin l'affoga, e più non può parlare:
Maledice il figliuol la cruda tossa
Che lo poteva più tardi affogare.
Pur finalmente il pose nella fossa,
E cominciò fra suo cor a pensare
Non alla morte del padre affogato,
Ma duolsi del tesoro sotterrato.
E non sapendo in qual luogo si sia,
Venir fa incontanente zappatori,
E un orto cava e attentamente spia
Se indizio vi scoprisse di tesori:
Ma nulla vede, e va dall'orto via,
E fa ne' campi gli stessi lavori:
Ahi! gli riesce vana ogni sua prova,
Che per molto cavar nulla ritrova.
Alfin più non sapendo ormai che fare,
Si disperava dolorosamente;
Nè più vedendo qual terren cavare,
Nella stanza del padre entra dolente.
Quivi si chiude e non si vuol lasciare
Più, finch'è in vita, vedere alla gente;

Ma giura di morire in quella stanza
Ove nacque e morì la sua speranza.
Mentre che solitario ivi sospira
E morir vuol di rabbia e di dispetto,
Senza punto pensarvi, gli occhi gira
E vede il suol segnato sotto al letto:
Vassene, trova un'asse e a sè la tira,
E vede quel che il padre gli avea detto;
Lo splendor vede dell'oro forbito
Che agli occhi ed alle mani gli fa invito.
Oh, grida allora, ben fui sciocco e strano,
Chè da lunge cercai tanta ricchezza!
Io l'avea in casa, e si può dire in mano:
Cercarla altrove fu poca saviezza. —
Perchè cerchi, o Lettore, da lontano?
Solo le cose di tua casa apprezza;
In essa hai tue ricchezze e tu nol sai:
Cerca in tua casa, e quelle troverai.

II.

*La Varietà comparsa personalmente in visione
all'Autore.*

Trovavami mercoledì verso sera nella mia stanza, pensando a' diversi ragionamenti ch'io aveva uditi in più luoghi intorno al primo foglio della Gazzetta veneta. Dubitava fra me medesimo se dovessi proseguire nel modo stabilito dell'aggiungere alle notizie qualche cosa

che ricreasse i leggitori, ovvero ogni cosa trattarsi in sul sodo e con gravità, come se avessi a dettare un libro massiccio e solenne: imperocchè non sì tosto venne in luce il primo foglio, ch'io rincantucciandomi in più luoghi per desiderio di prender norma dalla comune opinione e compiacere il pubblico, udiva di qua, che troppe vi sono le riflessioni in ischerzo; e colà, ch'egli si credeva nel leggerlo di trovarvi maggior passatempo e trastullo. Chi vorrebbe novelle piacevoli; chi, che lasciata fuori ogni altra cosa, le sole notizie fossero pubblicate; e altri, a cui non importa di case da fittare, di cose da vendere o di siffatti interessi, vorrebbe ridere solamente. Che farò io dunque, diceva fra me, per appagare ciascheduno, e cui debbo io assecondare? Mentre ch'io stava pensoso e con la penna ora in mano sospesa ed ora intingendola nelle spugne, senza risolvermi a formare parola in carta; ecco che di subito, non so donde, nè come entrata nella stanza mia, mi vidi a comparire innanzi una femmina di sì mirabile condizione, che appena credo di poterla descrivere. Era la faccia sua di mutabile apparenza, per modo che non potrei ben bene sapere nè dire s'ella fosse giovane o vecchia, bella o brutta, bianca o bruna; perchè ella avea tutte queste qualità l'una dietro all'altra, e in poco tempo dall'una all'altra passava. A questa improvvisa visione ognuno penserà ch'io fossi tocco da una repentina paura, ma non fu vero; poichè quella sua continua mutabilità e tramutazione destò in me tanta meraviglia, e sì quella novità mi prese il cuore, ch'io la guardava con infinito diletto e non potea spiccare gli occhi da

lei, sperando di vederla di tempo in tempo a cambiarsi. La veste sua era di più colori, e questi ancora divenivano altri colori in un momento. E che vi dirò io di più? che quando la comincio a favellar meco, ella mandava fuori della gola ora una vocina di femmina e ora una vociaccia di maschio, e talvolta lieta e tal altra malinconica favellava; sicchè il fatto suo era una grandissima stravaganza. Finalmente, avendomi ella guardato qualche tempo in faccia, tramutandosi, e domandandole io chi ella fosse e a che venuta, rispose: Sappi che tu vedi davanti a te colei che più di ciascun'altra donna è dal pubblico amata, e quella che nel corso dell'umana vita porgo soccorso di ricreazione alle genti. Io sono colei che ne' dilettevoli giardini e ne' dorati palagi non solo, ma anche fra' monti e nelle valli e nelle selve so far trovare a' riguardanti il diletto; e pongo mano nelle tele dipinte, nelle invenzioni de' poeti, de' romanzieri e nelle fatture degli artefici, le quali colà dove io non sono, riescono tutte noiose e di un tedio mortale. Per cagion mia si trovano le cose nuove: chè se non foss'io, il mondo sarebbe contento delle vecchie; ma quando delle nuove n'è stato ritrovato assai, fo porre mano alle antiche e le torno a disotterrare; e queste, state dimenticate, riescono come nuove e piacciono. E tu dei anche sapere più là, che tenendo io il cuore umano in un continuo esercizio e in ammirazione ora di questa novità e ora di quella, nè mai lasciandolo arrestare in una sola, lo mantengo voglioso, vivace e operativo, sicchè non ha luogo in lui la noja che proverebbe s'egli stesse sempre saldo in uno stato.

Guai a te, se non ti consigli meco mentre che tu scrivi; guai a te. Ora, per esempio, veggo benissimo che ti trovi impacciato in qual forma dei dettare questi tuoi fogli; ma se tu vuoi affidarti a me, spera che le cose tue non avranno mal effetto. – Oh! diss'io allora, tu se' appunto venuta per mio conforto; e poichè mi prometti cotanto, perchè non vuoi tu ch'io ti ubbidisca? io sarò tuo servo e schiavo in eterno: dimmi quello ch'io debba fare. – Allora ella, preso un tuono maestoso e fatta una faccia grave, e tramutato il suo vestito in più varj colori che l'arcobaleno, disse: Io sono la Varietà; imita la faccia mia e i miei vestimenti; e così detto disparve.

III.

Dell'influenza che ha la Moda sopra le arti.

Le signore donne, le quali sono un ajuto non piccolo al corso delle mercanzie e del danaro, meritano principalmente che qui si dieno notizie che loro appartengono, e servano ad appagare il buon gusto e la delicatezza nell'abbigliarsi. Molti uomini rigidi e fatti all'anticaccia biasimano la varietà delle mode e la chiamano capriccio e volubilità; ma la chiamino come vogliono, essa è grandissimo sussidio all'industria umana, la quale affaticandosi nelle invenzioni per servire alle donne, dà di che vivere ad una gran quantità di persone. La necessità non ha saputo mai fare agli uomini trovar tanto, quanto ha saputo far trovare il genio femminile del fornirsi di gen-

tilezze. Lascio stare le innumerabili arti che sono state trovate in servizio di quelle, e gl'infiniti artefici che studiano in migliaia di sottigliezze per appagarle. Ma chi potrebbe dire solamente la varietà delle cordelle, de' veli damascati, de' veli broccati, di seta e filo, o di seta sola, che a vedergli a lavorare vi vogliono tanti ordigni e una fabbrica così sottile, che sarebbe stato gran cosa ad Archimede l'inventarla? Senza le donne, chi avrebbe immaginato quei merluzzi che chiamansi biondi e de' quali si fa oggidì un uso universale? Quanti artefici lavorano in quelle gentilezze che chiamansi con forestiero vocabolo *Agremani*, e galanterie o grazie si potrebbero dire nel nostro linguaggio? Io non voglio altro per prova del gran traffico destato dalle femmine, fuorchè la fiera dell'Ascensione. Tutte le altre botteghe con difficoltà ritrovano comperatori: la calca si vede in quella via ove sono i merciai per le femmine; e quivi si compera e vende dallo spuntare del dì fino a buja notte. Nel restante poi dell'anno tutti gli bottegai sono pronti a servirti, e li trovi sfaccendati; co' venditori di galanterie devi studiare il punto per avere udienza e per ordinare il bisogno tuo, perchè hanno sempre che fare, e sono obbligati a dare tale o tal manifattura per tale o per tal dì; e appena trovi un giorno nel lunario per poter avere quanto ti occorre. In somma io non veggo chi più delle donne dia altrui guadagno, nè chi più di loro abbia aguzzati gl'ingegni e resigli inventivi. Se non fosse stata la gran voglia ch'esse hanno di fogge nuove, gli artefici avrebbero avuto un bello attendere che i maschi avessero risvegliato così

largo traffico: io credo, il cielo me lo perdoni, che noi altri infingardi saremmo ancora coperti di pelle di capra e unti di grasso, come gli Ottentotti. Ma esse hanno voluto uscire dalla ruggine e hanno animati noi ancora a dirozzarci. Chi nega ad esse la lode di questo bel tratto, desidera senza avvedersene che muojano di fame le famiglie intere delle filatrici, de' tessitori, delle lavoratrici e de' lavoratori di mode, e delle migliaja d'altri artisti, de' quali non ho qui tempo di fare un inventario, e nelle cui mani, a cagione delle donne, gira il danaro come il sangue per le vene del corpo umano.

IV.

*Sopra uno schiavo destinato ad alimentare gli uccelli. –
Sogno.*

Egli mi pareva dormendo che, posto i miei libri in certi bauli, era salito in una nave, con la quale me ne andava a spiegate vele, non sapendo punto a qual termine dovesse arrestarsi il mio corso, come appunto suole avvenire di coloro i quali non hanno seco altri bagagliumi che libri. Il capitano e i marinai che spesso mi vedevano astratto e sopra pensiero, ora con un libro in mano e ora con un foglio dinanzi, notando fra loro, ch'io non soleva nè strabocchevolmente bere, nè parlare bestialmente, nè bestemmiare con loro, mi aveano in concetto piuttosto di orso che di uomo, e forse mi stimavano di mal costume; ond'io me ne stava in un cantuccio privo di ogni

conversazione. Intanto, mentre che più prosperamente veniva dal nostro legno solcato il mare, ecco che dall'una parte ci viene all'incontro uno sciambecco di corsali, non so di qual paese: ma con tal furia, che in poco tempo restammo tutti presi e con le catene a' piedi, e così concì tutti ne trassero nel legno loro. In esso dunque navigammo non so quanto tempo, e finalmente entrati in un porto, i corsali ci fecero smontare: vennero alla riva comperatori, de' quali chi comperò l'uno, chi l'altro, e tutti ne andarono chi qua chi là a' loro fatti. Io venni alle mani di un certo vecchio strano, il quale domandatomi quel che sapessi fare, e inteso da me che la mia professione era stata sempre lo studio, cominciò amaramente a lagnarsi di aver comperato uno schiavo disutilaccio e dappoco, a tale che non sapendo in qual esercizio adoperarmi, poco mancò che non mi gittasse allora allora nel mare. Pure finalmente stando alquanto sopra di sè, voltatosi a me, mi disse: Dacchè la mia mala ventura ha così voluto ch'io spendessi i miei danari in un polmone tuo pari, odimi, e fa quello ch'io ti dirò. Io sono uomo di cuore caritativo, e le viscere mie sono ripiene di compassione. Sappi dunque che questo paese è abbondantissimo di più varj uccellini, a' quali io fo una limosina annuale, e tengo un terreno vòto a posta loro, nel quale intendo che trovino di che mangiare liberamente. Questo terreno io lo rimetto alla custodia tua; lavoralo, semina e fa che que' poveri innocenti non abbiano a stentare la pastura. Quant'è alle sementi, ecco là il granajo mio; va e prendi quello che ti abbisogna. – Pensa se mi lagnai

allora in mio cuore, e dicea fra me: vedi strana ventura ch'è stata la mia, chè avendo io consumati tanti anni nello squadernare libri e in cercare la bellissima faccia della dottrina per acquistare almeno un lodato epitaffio alle ossa mie, ora sono condotto ad essere aratore e zappatore di terreni, non so in qual mondo, e nelle mani di un sì caritativo che, per dar di che mangiare agli uccelli, fa affacchinare un uomo. Con tutto ciò rincorandomi con la speranza e fatto della necessità virtù, mi diedi con pronto animo, se non contento, ad eseguire quella commessione che la mia stravagante fortuna mi metteva per allora innanzi. Per la qual cosa, arato prima bene il terreno e divisolo in diversi solchi, quivi gittai frumento, colà segala, costà saggina, qui grano d'India, e in questo solco panico e in quell'altro miglio, e fino vecchia e loglio vi sparsi. Germogliarono le sementi e granarono le spighe; ed ecco le nuvole degli uccelli che si calavano, e si udiva un festivo schiamazzo di contentezza; ma tutti arrestandosi, secondo le specie diverse, a que' grani che alla natura loro si affacevano, gli vedea lietamente nudrirsi, e mi pareva che il passero, beccando il miglio, non si dovesse che il lucherino vi trovasse il panico, nè a questo sapeva male che vi fosse la saggina pel frusone; ma ognuno si godeva la sua speciale pastura, senza dir male dell'altrui. E benchè il campo non avesse bella vista, nè fosse secondo l'arte dell'agricoltura seminato, vedendo che il bisogno richiedeva a quel modo per alimentare tanti ventrigli, ne fui dal mio vecchio signore lodato, il quale mi disse ch'io proseguissi in tal modo, chè esso

era ottimo per appagare una comunanza. Intanto io mi svegliai, e trovai che il mio sogno ha molto che fare con la gazzetta.

V.

Squarcio di un'Orazione di S. Basilio sopra gli effetti crudeli dell'avarizia.

Di rado le sagre orazioni fanno effetto, e ciò avviene perchè la eloquenza di oggidì viene alla lingua dal cervello e non dal cuore. Se tu vuoi ch'io pianga, piangi prima in te quando parli, diceva Orazio; ed è precetto che si adatta ad ogni qualità di affetto e di ragionamento. Il grande apparecchio degli argomenti e il fiore del parlare mette in sospetto, non tocca; fa maraviglia, non move. Egli mi avvenne a' passati dì, ch'io udii un lungo sermone contro all'avarizia nel far bene a' poveri: ingegnossissimo, colorito e pieno di ogni rettorico garbo e sapore. Vidi trasportati gli uditori dall'ammirazione, fecesi un tuono generale di sputare più volte e tossire, segno di approvazione e diletto: malinconia, silenzio, attenzione sarebbero stati indicj d'intrinseca commozione. Semplicità, magnificenza e verità sono i fonti della rettorica, e principalmente della sacra. Educavansi in queste i primi Padri greci della Chiesa; poi non parlavano, ma sfolgoravano: immagina i loro sermoni essere una statuetta di perfettissimo artefice tutta armonizzata, con movenze naturali, non iscorci studiati e forzati. Usavano i sagri

testi non per provare un bel pensiero, ma vero, e per dare anima alla verità; e quelli non a forza d'ingegno erano nel ragionamento tirati a stento, ma venivano da sè naturalmente come il restante: ogni parola avea colore, tutto era vita. Non solleticavano l'ingegno, ma percuotevano il cuore, e l'aveano seco da capo a fondo dell'orazione. La semplicità gli rendea comuni, la magnificenza venerabili, la verità degni di fede.

Si può egli udire squarcio più naturale, più grande, più vero di quello di San Basilio in un argomento somigliante? Vi avea una carestia grande; gl'incettatori crudeli de' grani riducevano i padri a vendere i propri figliuoli per vivere. A siffatti avari così parla il Padre della Chiesa.

Studioso esploratore di penurie, non vender caro più dell'usato; per aprire i granai non attendere carestia; chè colui il quale fa i grani rincarare, è pubblica esecrazione. Non aspettar fame per oro avere; per privata utilità non bramar dieta e digiuno comune. Non divenir fattore e bottegajo di umana calamità; e vedi che per accumulare ricchezze non chiamassi sopra di te l'ira di Dio. Non aggiungere angoscia alle piaghe de' flagellati. Tu che sì tieni gli occhi confitti nell'oro, il fratel tuo di una sola occhiata non degni. Ben conosci tu delle monete conio e valuta, e le buone dalle false discerni; ma la somma miseria del tuo fratello conoscer non vuoi. Splendore di oro è a te oltremisura carissimo, e non pensi intanto quanti dietro alle tue spalle hai di poverelli sospiri e singhiozzi. Gira il povero gli occhi a tutte le coserelle sue,

vede che nulla possiede e nulla spera più mai; poichè pochi danaruzzi vagliono mobili, vestiti e altre tali co-selline del povero. Che farà dunque? non restandogli altro, volge l'occhio a' proprj suoi figli per condurnegli al mercato, sporgli, vendergli, e qualche alleggerimento trar quindi al soprastante suo caso. Considera, ti prego, ora il combattimento dall'una parte della cruda fame, dall'altra dell'amore paterno; quella minaccia misera morte, natura inorridita il persuade a morir coi figliuoli; onde spesso sospinto, spesso rattenuto, e vinto finalmente da inevitabile urgenza di necessità e da quella sforzato, consigliasi: e di che? odilo: De' miei figliuoli qual venderò? qual di essi sarà mai creduto il più a proposito da colui che per uomini dà frumento? Se vuole il primo, quella sua vigorosa età e decoroso aspetto mi ritiene: vorrà il più giovanetto? questi con patenti segni di somiglianza ha in sè effigiati padre e madre; quelli è atto agli studi e alle buone arti. Ahi calamità insuperabile! a qual di essi farò tal torto, questa ingiuria a cui la farò? a qual fiera converrà ch'io somigli? come mi smenticherò di natura? Se tutti gli vorrò ritenere, tutti gli vedrò per fame miserabilmente distrutti: se uno ne vendo, con qual occhio gli altri più mirerò, vedendomi fra loro divenuto di sospetta fede, ch'io venda i figliuoli? In qual forma in casa mia abiterò, privatomi da me della prole? come mi accosterò a mensa imbanditami di vivande con traffico tale?

Eccolo finalmente tutto lagrime dinanzi a te, risoluto di vendere uno de' suoi carissimi figli; ma tu però a tan-

ta agonia non ti pieghi: forza e legge di natura non ti viene in mente; anzi all'incontro colui dalla fame aggravato aggiri con cavilli, fingi di volerlo mandare di oggi in domani, e gl'interessi e fabbrichi intorno miseria più lunga. Mentre ch'egli ti offerisce le proprie sue viscere per poco alimento, quella tua mano che da tale calamità tragge utile e ricchezza non solo non è atterrita, ma fastidioso ti mostri e gli fai mal viso, quasi troppo gli desisi; e per far guadagno più grosso, tenti ancora di dargli meno, aggravando da ogni parte le sue miserie. Lagrime non ti movono a misericordia, sospiri non ti ammolliano il cuore, ma inflessibile e duro guardi l'oro, immagini oro: questo è tuo sogno se dormi, è tuo desiderio se vegli.

VI.

Sogno sopra un Cerretano che faceva giuocare parecchie bestiuole

Egli mi pareva di essere come in una larga piazza, dove era gran concorso di genti da tutte le parti, quali mascherate e quali no; ma tutte mi aveano aspetto di voler godere senza pensieri. Fra gli altri luoghi la calca era maggiore ad uno specialmente. Quivi io vedea uomini e donne vòlti con la faccia alquanto all'insù, e alcuni appoggiavano il mento sulle spalle di chi gli stava innanzi, e chi rizzatosi sulle punte de' piedi, allungava il collo per vedere; di che sentendomi l'animo acceso in curiosi-

tà, feci come gli altri e mi posi fra gli spettatori. Era dinanzi a noi rizzato un palco, e sopra di quello passeggiava or dall'una, or dall'altra parte un uomo mascherato, il quale favellava al popolo; ma io non potea colpir bene le parole per essere da lui lontano: onde domandato uno che mi stava d'accosto, chi quegli fosse e che quivi facesse, mi venne risposto ch'egli era un cert'uomo dabbene, il quale mascheratosi contraffaceva il cantimbanco o venditore di bagattelle, e che con tale imitazione avea fino allora dato non picciolo diletto alle persone. Per la qual cosa desiderando io allora molto più di vedere e di udire, fra gente e gente mi feci la via, ora con buona licenza ed ora spingendo e ricevendo qualche gombito ne' fianchi o nello stomaco, tanto ch'io andai molto bene avanti e fui al palco vicino. Avea in quel tempo il buon uomo tratto fuori una sua bertuccia, e vestitala a modo di femminetta, con una cuffia in capo fornita di un bel fiorellino, al collo avea un collaretto squisitamente lavorato, alle braccia bellissimi manicottoli, e in somma vestita, che avreste detto lei essere una donnicciuola. La bestiuolina era ammaestrata per modo, ch'ella fingeva ora di essere affacciata alla finestra, e faceva attucci e chinava il capo come se avesse salutato alcuno, e appresso aggiungeva un certo risolino; poi la si metteva in contegni. Ora pigliava un libro in mano e menava le labbra in fretta, fingendo di leggere, ma in fatto guardando con la coda dell'occhio fuori delle carte. Poscia la facea come le viste di uscire di casa, e passeggiava dimenando le sue membroline co' più bei passini che mai vedeste, e

di tempo in tempo si voltava indietro adirata, mettendo le mani sulla veste, come se alcuno gliel'avesse calcata dietro co' piedi. Ma mentre ch'ella volea più altre imitazioni fare, delle quali pareva che alcuni si rallegrassero, una brigata di donne che quivi era, volse le spalle, dicendo che quelle erano frascherie da annojare e ammazzare e non da ricreare un comune, e che l'erano andate colà credendosi di udire cose d'importanza e non di vedere storcimenti e visacci. Il buon uomo, udito l'amaro motteggiare e il fastidio di una parte de' suoi spettatori, benchè l'altra sembrasse soddisfatta, chiuse la bertuccia in una certa casipola di legno e trasse fuori un pappagallo. Avea questo uccello, come molti della sua specie, favella umana; ma articolava chiaramente e speditamente le parole quanto altro pappagallo che fosse mai stato; e oltre a ciò non dicea le parole interrotte o non significative di qualche cosa, ma avea imparate a mente molte novelle morali, e fra le altre mi ricordo ch'egli disse una favoletta a questo modo: Signori, meglio è appagarsi dello stato proprio, che credere alle speranze che ci vengono date dagl'ingannatori

E' fu già pochi giorni passati in una bottega un topolino, il quale avendo speso tutto il suo in mangiare lautamente, vivea dell'altrui e andava trafugando ora una cosa ed ora un'altra al bottegajo: ma la coscienza lo rendea sì pauroso, che ad ogni momento gli pareva di dare nelle ugne del bargello o di entrare in qualche trappola. Avvenne un giorno che al padrone furono presentate in un canestro due dozzine di ostriche grandi e belle, le

quali dovea egli mangiare la sera. Per la qual cosa, quando fu venuta l'ora, le prese e chiuse il fondaco; ma una di esse, non avvedendosene egli punto, cadde in terra e quivi rimase.

Era la rimasa ostrica per avventura di un naturale sì misero e spilorcio, che di rado usciva di casa, nè mai andava fuori, altro che per buscare qual cosa; e dove non vedea guadagno, la non conosceva nessuno. Pure a questa volta per sapere ov'ella si fosse, aperto i nicchi, la cominciò a guardare intorno, e vedendo le merci della bottega, divenne tutto desiderio che le fossero sue, come quella che in mare le avea volte conosciute, e veduto come i pesci grossi si avventavano a quelle a bocca aperta. Intanto ecco il topolino ch'esce alla cerca, ed ella credendo che quello fosse il padrone della bottega, la si diede con molte lusinghe a lodarlo, e a dirgli ch'ella avea molte belle perle e che desiderava di far seco società nel traffico, e l'invitava in casa sua con quell'animo che udirete poi. Il topolino che povero era, pensando di avere in quella notte qualche gran ventura, s'infine e non negò di essere il padrone; anzi, ringraziandola grandemente delle sue profferte, accettò l'invito. Ma non sì tosto ebbe fra due gusci messo il capo, che la maligna ostrica, la quale avea già fra sé pensato di acquistarsi sola quanto avea nella bottega veduto, chiuse le nicchie con tanta forza, che il topolino rimasevi dentro affogato e gastigato in tal forma della sua mal fondata speranza.

In tal guisa favellava il pappagallo, e molti l'udivano a bocca aperta; ma parecchi altri infastiditi, se ne anda-

vano dicendo: Noi non siamo più a' tempi di Esopo, quando favellavano le rane: questi sono spassi da bambini. – Allora la maschera che faceva il bagattelliere ingabbiò il pappagallo, e in scambio fece uscire due giovani, un maschio e una femmina; il primo de' quali ne venne suonando un liuto, e l'altra incominciò a danzare, anzi a far salti di sì varie sorti e sì pericolosi, ch'io non so come la non si fiaccasse il collo mille volte. Ma mentre che cotesti due giovani si affaticavano con maraviglia de' circostanti, vedevasi un uomo con gli occhi incavati, giallo che pareva impolmonato, e per giunta zoppo da tutti due i piedi, il quale con alta voce diceva a chi stava d'intorno, che avea trovato in sui libri che la danza di oggidì non è nulla appetto di quella degli antichi Greci, e narrava non so che salti di una fanciulla riferiti nel Convito di Senofonte, e altamente biasimava la usanza del danzare di oggidì, come una cosa priva di arte e di garbo. Intanto era quasi tramontato il sole; onde la maschera, ringraziata la udienza prima di partirsi, chiuse il suo parlare con queste parole: Io ho procurato d'intrattenere ognuno in diverse fogge; alcuni sono rimasi appagati di una cosa, alcuni altri da un'altra: così va in un gran popolo. Verrò qualche altro dì; cercherò nuove cose; ma così sarà ancora. Addio.

VII.

Nuova maniera d'innestare alberi da frutto.

Una nuova maniera d'innestare alberi da frutto mi è pervenuta alle mani ne' giorni passati, ritrovata in Germania, la quale, come quella che agevola di molto questa specie di coltivazione, mi pare che meriti di essere ricordata.

Chiamasi questo modo da' suoi inventori *copulazione*, e si fa in tal forma: Tagliasi il tronco del piccolo albero che si vuole annestare vicino alla terra o poco più su; ma con un taglio obbliquo e per isghembo; e poi si prende un ramo di uguale grossezza da un albero che già abbia cominciato a fruttificare, tagliato anch'esso nello stesso modo: gli applicherai poscia l'uno all'altro in guisa che si combacino molto bene, talmente che la corteccia, il midollo e tutto il legno dell'uno si affronti alla corteccia, al midollo e al legno dell'altro, legandogli poi come faresti ogni altro innesto e fasciandoli validamente. Afferma l'autore, che la maggior parte di tali alberi in detta forma copulati, fioriscono nel primo anno e producono frutta e spesso in tanta abbondanza, che ne muojono: vedi quanto questa maniera toglie via di tardanza e indugio. Aggiunge l'autore, che spesso egli tagliò somiglianti alberi copulati in più modi nel sito della connessione, qualche tempo dopo fatta l'intera concrezione; ma non trovò mai però che i filamenti avessero preso altra direzione, né che una sostanza molle nascesse tra le due

superficie congiunte, o che soltanto le cortecce fossero concrete. Conchiude dunque l'autore, che, secondo le osservazioni del famoso Du Hamel, tali circostanze si trovino solo negli alberi che vengono nel modo comune annessati.

Cinquanta alberi ciliegi, susini, peri, peschi e somiglianti da me veduti copularsi così, tutti vissero e fruttificarono il primo anno; quando all'incontro l'innestar comune è tardissima a produrre.

VIII.

Le Civette. Favola.

Dicono gli storici degli uccelli, che un tempo vedendo le civette la bellezza de' cardellini, le variate penne delle colombe e le dipinte code de' pavoni, ebbero di ciò dispetto; e per non confessare che al paragone degli altri uccelli esse erano sozze e deformi con quelle piume bige e con quegli occhiacci gialli e rotondi, incominciarono a dire un gran male delle fattezze degli altri uccelli, e a biasimargli quanto poteano. Ma vedendo che gli ascoltanti si stringevano nelle spalle, o ridevano o diceano loro villania, stabilirono di ritirarsi in solitudine e di sfogare fra sè la loro maligna intenzione. Elessero dunque per luogo di loro congresso un'antica colombaia, per quivi raunarsi, e lontane da tutti gli uccelli tenere a modo loro una conversazione di maldicenza. Intanatesi colassù e affacciatesi a' finestrini, non vedevano mai a

passare innocente colomba o tortorella semplice, dalle quali non aveano mai ricevuto offesa veruna, né l'avrebbero mai ricevuta, che la motteggiavano con certi rozzi scherzi e con un certo ululato che di mostrava la loro trista natura. Alcuni uccellini che nella stessa colombaja aveano la loro abitazione, udito il mal costume delle novelle bestie, si spiccarono di là e abbandonarono il luogo disonorato dallo sparlar delle importune civette; e tanto si sparse la fama dell'immondo luogo, che non vi era uccello che più passasse di là, credendo che fino la maladett'aria lo dovesse appestare. Vedendo gli uccellacci strani che non poteano più svillaneggiare il prossimo, si diedero per passatempo a dir male de' proprj padri che gli aveano ingenerati, delle madri che aveano covate le ova dond'erano usciti; e non bastando loro, quando uno di essi andava fuori per cercar cibo o per altro, diceano male di lui; e non potendo altro fare, rendettero sé medesimi bersaglio della lor maldicenza.

IX.

L'Educazione. Sogno.

Io ho un solenne difetto, che passato tutto il giorno fra 'l calamajo e i fogli, quando la sera vado a letto, non posso chiudere gli occhi se non leggo prima. Per lo più prendo in mano qualche libro che non abbia né polpe né ossa, asciutto, magro e da far venir la noja alla prima o alla seconda facciata, nè stento pure a trovarne. Jersera

non so qual caso mi fece venire alle mani il terzo tomo di Platone, che all'incontro dell'usanza è uno de' più massicci libri che mai uscissero al mondo. Poiché tu ci se', tu sia il ben venuto, diss'io; e vi detti dentro. Egli ha un certo fare sottile, pieno d'immaginativa, sta sempre in sul grande: leggi, leggi, mi riscaldai il cervello, sicché anche dopo avernelo riposto, stetti buona pezza con gli orecchi rossi prima di addormentarmi. Finalmente chiusi gli occhi; e udite che mi avvenne.

Egli mi pareva ch'era entrato in un salotto, dov'io vedevo certi uomini con alcune coltella in mano sguainate; i quali aveano però un viso composto e nello stesso tempo gioviale, che non dispiacevano a guardargli. Domandai ad uno di loro, chi essi erano, e mi rispose: Siamo maestri di armonia e di danza, e se tu starai qui alcun poco, vedrai a uno a uno venire gli scolari e fare la scuola. — Che diavol sarà, diss'io, e che vogliono dire quelle coltella? può essere ch'egli si abbia a far prova di qualche danza di accoltellatori o di soldatesca: aspettiamo. Così detto, eccoti che da uno stanzino da lato ne venne fuori un giovane che pareva la pigrizia, avea gli occhi mezzo chiusi e mostrava di non avere altra voglia che di dormire. Questi zoppicava da un piede e avea certe braccia sproporzionate, che erano a vederle uno sproposito della natura. Che impara costui? diss'io a colui a cui avea domandato prima. — A danzare, mi disse l'amico. — E io fra me; oh, danzano così fatti corpi in questa scuola! e risi. Quando gli andò incontra il maestro suo, e con una mirabile destrezza, preso in mano il

coltello, lo sparò appunto nel mezzo e ne uscì fuori una figurina, la quale camminava a fatica; ond'egli presola per la mano e fatto dare in un certo strumento, la cominciò ora con la voce e ora con gli atti a stimolare e ad affrettare che la ne andasse a tempo e a battuta col suono che era prestissimo, e durò più di un'ora questa fatica. Volete voi più, che nella fine la figurina, in iscambio di essere stanca, l'avea preso vigore e danzava leggiera come una penna. Allora il maestro le disse: Oggi io non ti stancherò più; ma ne' vegnenti giorni tornerai al tuo esercizio, e a poco a poco tu sarai una delle più svegliate ballerine che ci sieno: rientra nel cassetto del corpo tuo e va a' fatti tuoi. – Così fu fatto; e com'ella fu rientrata nel corpo, le gambe zoppicarono meno, le braccia mi parvero più proporzionate, e il giovinetto era allegro, leggiero e voglioso di darsi all'opera, piuttosto che al sonno. Venne di poi un altro giovane che pareva fatto di fuoco; tanta era la sua velocità e tale il suo movimento. A questo, senz'altro indugio, corse vicino il maestro e gli trasse del corpo la figurina che vi era, e legatala alle polpe delle braccia sopra il gomito, la tenea salda, ordinato allo strumento che suonasse adagio. Di quando in quando la figurina facea sbalzamenti fuori di tempo, e volea andare a forza più pronta del suono; ma il maestro ora sgridando, ora ritenendola, la facea andar lenta, per modo che alla fine la cominciò a danzare misuratamente e con un certo brio mescolato, ch'io ne rimasi maravigliato. Dopo la rientrò anch'essa nel suo abitacolo; e di mano in mano fu fatto così ad altre figurine, quali rat-

tratte, quali malaticce e difettose in molti modi; e finalmente furono tratte fuori tutte ad un tratto e fatte danzare, come chi dicesse a coro. Non fu mai veduta tanta concordia, e come l'una si aiutava con l'altra, e l'armonioso spettacolo che facea quella danza comune. Io non ho mai veduta scuola siffatta di ballo, dissi al mio conoscente; e quali sono quelle figurette ch'io veggo? – Noi, diss'egli, insegniamo le misure che tu vedi agli animi de' giovani, riducendogli a regola di armonia e di concordia; e se tu starai a vedere, saprai in qual forma vengono da noi ammaestrati anche nella musica. – Mentre ch'io attendeva la seconda scuola, gridò ad alta voce uno zoccolajo per la via e mi risvegliò: io presi il calamajo e scrissi subito quel poco che vidi.

X.

Il Flauto e il Rosignuolo. Favola.

Io non so se fosse una viola o un flauto, ma certo fu uno strumento da suono, il quale una volta sentendo uscire fuori del corpo suo quell'armonia, diceva fra sè: oh, come trincio io bene l'aria! io sono pure meraviglioso, e grande è la mia speranza e attività a dire che so con l'arte mia tenere attenti cotanti orecchi intorno a me, e far aprire tante bocche attonite con la dolcezza di questo suono. – E così dicendo, voltatosi ad un rosignuolo, cominciò a farsi beffe del fatto suo, ch'egli non sapesse fare altro che un verso. – Rispose il rosignuolo: Qualun-

que siasi il mio canto, esso vien fuori del corpo mio e me lo fo da me: la mano dell'uomo, acciocchè tu lo sappia, è quella che ti fa suonare; e però non ti stimare gran cosa; poichè in fine tu suoni quello che ti vien fatto suonare.

Moralità della Favola.

Tutti gli uomini si lodano di far molte cose grandi e diverse belle opere e credono di suonare essi medesimi, quando sono le donne che gli fanno suonare. Rispondo con questa favoletta a chi mi tenta ch'io gli parli intorno alla forza di spirito delle donne. Esse, soggette all'uomo, hanno tanto fatto, che gli comandano: è stata picciola politica questa? Vuoi sapere se sono segrete. Che importa s'esse dicono volentieri i fatti altrui? La vera segretezza è quella che tace i proprj; e dicane ognuno che vuole, ma io mi torrei piuttosto l'obbligazione di trar fuori dalla terra con le sole braccia una quercia di quarant'anni, che un segreto dalla bocca di una donna quando non lo vuol dire.

XI.

Quello che avvenne all'Autore mentre andava un tratto a suo passeggio; ossia conto che si fa dell'oro. – Processione spontanea di ragazzi. – Differenza tra le contese degli uomini e quelle delle donne.

Non tutte le storie e le novelle che accaggiono, sono cose di sostanza o meritano di essere scritte per sè; ma talora il capo degli uomini, facendovi sopra le sue osservazioni e tirando la materia al costume, vi trova sopra di che ragionare. Un fatto che apparisce picciolletto di fuori e appena ha apparenza estrinseca, se gli fai avere la debita relazione col cuore dell'uomo dond'è uscito, diventa qualche cosa degna di considerazione. Andava io l'altr'ieri fantasticando e chiedendo se vi era cosa nuova da mettere in questi fogli: mi abbattei per caso ad un amico, e trattandoci insieme sulla via in un certo ragionamento dov'entrava dall'una parte il sì e dall'altra il no, uscì della bocca all'amico mio: Non è vero, e io ci giuocherei cento zecchini. – In questo, passa un uomo pulitamente vestito, si cava il cappello, ci fa un inchino e va via. Dice l'amico: Lo conoscete voi? – Io no; e voi? – Non lo vidi mai. – Gli andiamo dietro, e io gli dico: Signor mio, per non mancare al dover nostro, la preghiamo a dirci chi ella sia; poichè ci ha salutati con tanto bel garbo, ella ci dee conoscere, e non è alcuno di noi che si ricordi di averla veduta mai. – E voi avete ragione, rispos'egli, che io non ho veduto mai né l'uno né l'altro di

voi; ma il mio inchino non veniva a voi, disse sorridendo: io mi sono tratto il cappello e feci riverenza a' *cento zecchiniche* sentii nominare mentre ch'io passava. — Questo bastò per farci appiccare amicizia e ragionare lungamente intorno all'amore che gli uomini hanno al danaro, e a quel rispetto che si dee portare alle monete. Qui si entrò a dire delle facoltà che ha la moneta (cose vecchie); ma il nuovo amico fece due riflessioni degne di essere notate. Non ci è, diss'egli, uomo, per ricco che sia, o vestito di oro e di argento, che vedendo uno zecchino per via in qualunque immondezza, se non fosse osservato, non si chinasse a ricoglierlo, o almeno non gli lasciasse su gli occhi passando; e la seconda si è, soggiunse, che alcuni furarono, anni sono, molte migliaia di zecchini e furono presi. In tutti i lati dove andai, sentii che furono da altri come essi chiamati balordi, ceppi e degni di ogni gastigo, perché con tanti zecchini nelle mani non aveano saputo fuggire e salvarsi.

Mi divisi dalla compagnia ridendo, e rimasi solo. Camminando per quella contrada che si chiama *Barbaria delle tole* m'incontrai in una squadra di cinquanta ragazzi di forse undici anni ognuno e non più, i quali facevano una processione. Alcuni aveano per aste in mano certi bastoncelli lunghetti, forniti con frondi di alberi, e sopravi una candeluzza; alcuni rappresentavano i capi e i massai; con certe conchette di legno ricoglievano la cera che colava, e diversi presiedevano all'ordinanza della processione; finalmente quattro di loro ne veniva-

no con un solajo, tutto fornito e illuminato, e veniva chiusa la processione da molti che seguivano con una candeluzza accesa in mano. Avrebbe detto un altro: Che stai tu a vedere queste fanciullaggini? – Io mi arrestai per qualche tempo: parvemi cosa da osservarsi quell'ordine mantenuto puntualmente dai fanciulli avvezzi a correre per le vie; il sentire un coro che stava in tuono, e tutti gli altri atti così bene imitati, che pareva una cosa vera. Partitomi di là, dissi poi fra me: vedi come la natura umana è inclinata all'imitazione! chi sapesse conoscere a che sono piegati i fanciulli in questi anni teneri, gli addestrerebbe facilmente ad ogni cosa. La via dell'imitazione è più sicura di tutte le altre scuole. Chi conoscesse, per esempio, uno atto a dipingere, io lo alloggierei in casa di un pittore, non perchè gl'insegnasse a dipingere, ma perchè lo tenesse seco a vedere; e ci giuocherei che il fanciullo prenderebbe spontaneamente toccalapis, pennelli e colori, e a poco a poco pregherebbe il pittore ad ammaestrarlo. Un altro avrà volontà di leggere: alloggiarsi con persone studiose, non perchè lo tengano legato quasi tutto il giorno a suo dispetto con un libro in mano, ma perchè vedendo a studiare, s'invogli d'imitare e non si creda schiavo, ma stimi di poterlo fare se vuole e di lasciare se non vuole. Chi avesse detto a que' cinquanta putti con una sferza in mano: voglio che facciate una processione; vi si sarebbero messi cotanto di mal animo, che non vi sarebbero riusciti mai. Fa un'applicazione all'educare universalmente di questa picciolezza di una processione di ragazzi, e vedi quanto ingrandisci la ma-

teria. In natura non ci è cosa picciola, perchè osservata serve alle maggiori.

Tra questi pensieri venne la notte, e si era già avanzata verso le quattr'ore. Passai il ponte di Rialto per venire a casa, e odo un romore che pareva che si aprisse l'inferno: sto in orecchi e mi arresto per fare, se occorreva, come disse Catone: *Dove odi romori, va via*; ed eccoti una brigata di femmine tutte veleno di collera, che si dicevano un monte di villania con una furia che le parole si frangevano ne' denti. Qui, diss'io, non ci saranno nè archibusi, nè spade: io posso arrestarmi. Dietro al tuono cominciò la gragnuola. L'occhio non tirava tanto lunge, ma l'orecchio mi diceva: questo è uno schiaffo, questo è un pugno. Ad un tratto sentii un aprire di finestre dall'alto e un gridare: Su, animo; e così dicendo, un ridere universale. Non vi fu un cane che si tramettesse per pacificarle; tanto che quando le non ebbero più fiato, nè vigore nelle braccia, co' capelli tutti arruffati, brontolando le si spiccarono da sè e andarono chi qua, chi là a' fatti loro; e io dissi: vedi bontà delle femmine! se questa mischia fosse stata fra maschi, parte ne sarebbero andati sulla bara o alle mani del cerusico, e parte avrebbero meritato la prigione o il capestro: queste buone femmine hanno sfogato la collera con alquante ammaccature, e si hanno fabbricato una storia da ragionarvi sopra parecchi dì, e sono contente: il cielo le accompagni.

XII.

L'Amore e l'Interesse. – Favola.

Narrano le antiche storie delle deità che trovaronsi un giorno nel palagio di un ricchissimo uomo l'Interesse e l'Amore, e tuttadue quivi aveano faccenda a pro del padrone. Soprintendeva l'Interesse agli affari di lui, e facea le ragioni dell'entrata e dell'uscita con tanta avvertenza e accuratezza, che tutte le cose quivi prosperavano. Dall'altro lato Amore, secondo la piacevolezza del suo costume, avea condotto il padrone della casa ad amare la più bella e la più vistosa fanciulla che mai si fosse veduta al mondo, e rideva in faccia all'Interesse, perchè la giovinetta, comechè avesse in sè ogni perfezione di bellezza, la non era perciò ricca, nè avea altri beni, fuorchè quelli de' suoi vaghissimi occhi, di una faccia veramente celeste, di una statura e un portamento di persona, che pittore o statuario non avrebbe potuto fare con l'invenzione quello che in lei avea fatto natura in effetto.

Non potea sofferire l'Interesse, che per opera del baldanzoso fanciullo gli fosse tolta dalle mani una ricca dote, la quale egli avea più volte già noverata coll'immaginazione; e se avesse potuto, l'avrebbe co' denti tritato: tanto era l'odio che avea concepito contro di lui. Contuttociò facendo quel miglior viso che potea, e pensando in suo cuore in qual modo potesse far sì che Amore non avesse più autorità di comandare agli umani cuori quello ch'egli volea; trovò, come colui che tristo e malizioso

era, un inganno di questa sorta. Posesi un giorno a sedere con un mazzo di carte in mano, e quasi per ischerzo mescolandole e facendo le une fra le altre entrare, giuocava da sè a sè alla bassetta con un monte di monete da un lato, tutto di oro che ardeva, e coniate allora allora, che avrebbero invogliato un romito. Amore, a poco a poco accostatosi, pose certi pochi quattrini in sui primi punti, i quali l'Interesse, che avea nelle uncinata mani ogni maliziosa perizia, glieli lasciò vincere per maggiormente adescarlo; ma poi cominciò a tirare acqua al suo mulino; tanto che Amore riscaldatosi, si diede a poco a poco al disperato e ad accrescere le quantità, sperando pure che la mala fortuna si cambiasse in buona; ma era tutt'uno, e in brevissimo tempo Amore si ritrovò senza un quattrino e con maggior voglia di giuocare di prima. Che volete voi più? Avendo egli già giocato ogni cosa, pose sopra un maladetto asso persino le armi sue, e avendo quelle perdute, vi lasciò finalmente l'arco, le saette, il turcasso e finalmente le penne delle ali; per modo che vergognandosi di mai più comparire dinanzi a Venere sua madre, s'intanò e nascose per modo, che non si sa poi più dove andasse. L'Interesse, della vittoria tutto lieto, si legò le penne alle spalle come potè; e prese le armi di Amore, va oggidì in cambio del legittimo padrone di quelle adoperandole, secondo che gli pare che vi sia da far guadagno, e da chi non è informato dell'istoria, viene Amore creduto.

Dappoichè Amore venne dalla casa in cui abitava discacciato, fuggitosi dalla città e abbandonati i ricchi pa-

lagi e le grandi abitazioni, andò fra le umili capanne, dove provveduto di altre armi dalla madre, incominciò a vivere co' semplicetti pastori. E tanto gli piacque la novella vita, che da indi in poi non si partì più da' boschi; tanto più che colà non teme d'aver a vedere la faccia di quell'astutaccio Interesse che lo avea alla trappola malamente condotto. Ma peggio avvenne ancora per calamità degli uomini abitatori delle città; e ciò fu che la Pace, la quale è compagna del vero Amore, non potendo più durare, nè vivere in compagnia dell'Interesse che facea le veci di quello, trovandosi ogni giorno minacciata, atterrita e combattuta, prese finalmente una subita risoluzione, e lasciati i dorati alberghi e le marmoree colonne che gli sostenevano, se ne andò anch'ella a far compagnia al fuggito figliuolo di Venere e si accasò fra' pastori. Rimase allora in un gravissimo impaccio ravvilupato l'Interesse; imperciocchè continuamente erano alle mani le mogli co' loro mariti, i padri co' figliuoli, questi co' padri, e poco mancava che non si sgozzassero i fratelli insieme, e si avvelenassero le sorelle le une con le altre. Della qual cosa gravemente sbigottito l'Interesse, pensò in qual forma potesse riparare a' nuovi disordini; e non potendo nè con ambasciate, nè con promesse indurre Amore e la Pace a ritornare dov'egli facea soggiorno, andò egli medesimo a ritrovare una donzella di tal qualità, che sapea adattare il viso ad ogni occorrenza. Era costei di sì astuta finezza, che non vi sarebbe astrologo alcuno il quale avesse potuto indovinare quello ch'ella avesse nel cuore; ma nel viso, seguendo le occorrenze,

dimostrava quello che si adattava alla volontà altrui; e secondo che vedea che altri desiderava, ora con lagrime bagnava gli occhi, ora col riso spiegava le ciglia, e in breve si potea dire che la pelle della sua faccia era una maschera la quale si tramutava secondo le occasioni. Oltre a ciò sapea costei fingersi ora cieca, ora sorda, ora mutola, e quando favellava dicea sempre quello che non sentiva nel cuore. Era il nome suo Dissimulazione, ed è ancora il medesimo. Venne dunque la maliziosa fanciulla dalle preghiere dell'Interesse piegata per modo, che consentì di andar seco; e presi i vestiti della Pace e tutti gli atteggiamenti di quella, si seppe reggersi e darla ad intendere a chi non la conosceva, che la Dissimulazione fu creduta Pace, e ancora per tale è tenuta.

XIII.

Osservazioni sulla lettura del Dizionario storico critico di Pietro Bayle.

Quelli che non hanno lumi necessarj acquistati collo studio per avvalorare la ragione, credono di avere per le mani il libro de' libri, quando leggono il Dizionario del Bayle. Le opere voluminose e le quali di tutto generalmente trattano, debbono essere sospette, imperciocchè è noto ed è vero quel detto: *Magnus liber, magnum malum*. Questo libro tuttavia è in gran voga: lo leggono gli uomini dotti, direi per conoscere il termine a cui giunge l'occulta malizia di un maligno ingegno; lo leggono gl'i-

diotti come una biblioteca ristretta e adattata a chi senza facoltà estimativa crede buono tutto quello che vede stampato; e lo leggono quelli che amano il libertinaggio per raccogliere falsi argomenti, con cui ingannare sè medesimi e procurare il sonno all'assopita ragione.

Quantunque il titolo spesse volte non corrisponda alla sostanza di un libro, tuttavia il frontispizio dee servire all'uomo saggio e ragionevole di regola per disporsi a leggerlo. Questa disposizione dee essere accompagnata da ajuti sufficienti per leggere con profitto; e questo profitto non mai risulterà, quando non si proceda a coglierlo con quel metodo che si richiede. In ogni cosa vi vogliono i suoi genuini principj; e dalla mancanza o dalla diversità di questi dipende il buono o il cattivo frutto che si coglie dalla lettura de' libri. Il principio che si richiede per leggere il Dizionario del Bayle, viene determinato dal frontispizio del Dizionario medesimo, il quale porta seco e annuncia il carattere di *critico*. Quindi per istudiare un libro critico nessun altri, fuori che qualche sciocco, potrà negare che si richiede o cognizione di quello che cade sotto la critica, o confronto diligente ed esatto della critica colle cose criticate.

Egli è vero che l'autore può essere tale che meriti che si stia alla sua parola; ma è vero altresì che, studiando gli uomini per arrivare al punto di persuadersi di quelle cose che cadono sotto l'*umano giudizio*, non mai un uomo ragionevole si arresterà sulla buona fede di un autore, senza almeno conoscere la indole di lui. È cosa nota che la critica è utile per svelare e per smascherare

la impostura col confronto e colla ragione; ed è cosa nota che ogni critico il quale non fa altro se non che promuovere dubbj e inorpellare di paralogismo gli argomenti, egli stesso è un impostore. Per leggere dunque un dizionario critico si richiede un ingegno perspicace, l'intelletto ben disposto, la volontà bene affetta ed una sufficiente misura, con cui dee crederci a' critici. Le nostre ipotesi interne non debbono essere adulate, e la verità sola dee essere lo scopo de' nostri studi. Ogni prevenzione dee essere deposta, e non dee pesare la fatica dell'esame e de' confronti. Rendesi necessario ancora il conoscere e l'esaminare le circostanze dell'autore, la sua indole, il suo modo di ragionare, i suoi maestri, i suoi avversarj, i fautori, l'istituto della vita, i costumi e lo spirito del paese in cui viveva; imperciocchè da queste circostanze ben conosciute dipende la fede che deesi prestare all'autore. Premessi questi principj, ai quali non si può opporre se non qualche spirito che alloggia, come si dice, ad ogni prima osteria, si darà una idea del Dizionario critico del Bayle, e poi si andrà considerando nelle viste degli accennati principj.

Il Dizionario storico critico di Pietro Bayle è una specie di magazzino, nel quale questo autore, di cui si darà a suo luogo l'idea, ha raccolto segnatamente tutto il male degli antichi scrittori, tutti gli aneddoti storici privati e perciò appunto sospetti, e tutto quello che gli veniva suggerito dalla sua memoria, non già inaffiata, ma ubbriaca dalla lettura d'ogni sorta di libri. La sagra storia dell'antico e del nuovo Testamento viene in esso messa

all'esame critico, e con artificioso innesto vi si frammi-
schiano dogmi insidiosi, diretti a zappare i fondamenti
della religione, a corrompere i buoni costumi, ed indi-
canti l'animo dello scrittore spoglio d'ogni buona disci-
plina ed inclinato a patrocinar la empietà per via d'uno
sfacciato pirronismo che tende a rendere sospetti perfino
i divini misterj. Ad ogni tratto s'incontrano delle narra-
zioni de' fatti che nulla importano, ma che servono d'a-
tomi velenosi a quel vortice di maligna erudizione. La
furiosa fecondità della sua immaginativa intreccia dubbj
con dubbj, e con false ipotesi così l'ordina e distribuisce,
che il leggitore, se non è cauto e illuminato, facilmente
cade nella rete tesagli da un ingegno intemperante che si
è prefisso di dominare lo spirito di chi lo legge, e, ben-
dandogli gli occhi, condurlo qual cieco dietro il suo en-
tusiasmo e dietro li suoi studiati errori. E perchè niuno
creda che queste osservazioni sieno fatte più coll'ardore
del zelo, che coll'amore della verità, esiste l'apologia
fatta dallo stesso Bayle, nella quale non nega alcuna del-
le cose sopra accennate, ma soltanto modifica la propria
intenzione, e confessando di aver manipolato il veleno e
di averlo sparso per l'aria, asserisce di averlo fatto col
solo oggetto d'illuminare gli uomini perchè se ne guar-
dassero. Il fatto del suo pirronismo, della sua irriverenza
verso la sacra Scrittura, di cui si fa critico, della eresia
de' Manichei, assottigliata e maliziosamente distesa, e
delli scandalosi esempi addotti; il fatto, dissi, è certo;
ma questo fatto non venendo distrutto dalla giustifica-
zione delle sue intenzioni, sussiste il veleno e sussiste il

pericolo; nè l'antidoto delle sue intenzioni vale appresso chi crede la giustificazione fatta o per forza o per timore o per dissimulazione.

L'opere degli autori, ad onta di tutte le stiracchiate distinzioni che possono farsi, indicano l'animo loro e la loro indole. Egli è vero il detto: *Loquere ut te videam*; e perciò, a tenore degli accennati principj, si darà qualche idea dell'autore.

Il Bayle è nato nel seno della Chiesa riformata, e questo nome di riforma suona assolutamente male all'orecchio di chiunque sa cosa sieno i fondamenti della Chiesa animata ed assistita dallo Spirito divino, il quale, sempre eguale a sè stesso, non può aver permesso l'errore, che abbia avuto bisogno di riforma. Facendo i suoi studi in Tolosa, si convertì alla Chiesa romana, e poscia di bel nuovo ritornò alla riformata; nel che la sua incostanza è osservabile, dacchè essa dà a divedere una incertezza decisiva de' suoi principj, nei quali è stato sempre instabile, poichè col progresso del tempo scrisse il famoso libello che contiene l'avviso ai Rifugiati, per il quale dai Protestanti medesimi è avuto in orrore ed in abbominio, qual uomo che, beffeggiandosi di tutto, ora d'un sentimento era, ora di un altro, ed ora con calunnie e con satire attaccava la Chiesa romana, ora con ragioni vere, tratte dalla dottrina della stessa Chiesa romana, jugulava la riformata. L'indole dunque di un tale autore come mai può promettere cosa alcuna che non sia equivoca, s'egli, spezzati i cardini della riverenza dovuta al Signore Iddio, andava continuamente errando per i laberinti del

proprio capriccio! I più spassionati tra i Protestanti hanno scritto di lui, che non ad altro aveva dirette le forze del suo ingegno e la vastità della sua erudizione, se non che a riempire il tutto d'incertezza, onde, a differenza di altri scettici che usano triviali sofismi, potesse egli confondere l'intelletto umano con ispeciosa acutezza d'ingegnosi paralogismi.

Quelli che sono pieni di prevenzione nominale del Bayle, ed alli quali il suo Dizionario serve di testo in ogni materia, o morale sia, o sia civile; quelli, dissi, riproveranno le presenti osservazioni. Come? diranno essi, qualche pedante sciocco vuol mover guerra al Bayle che è uno de' pianeti della repubblica letteraria? – Ma, di grazia, non confondiamo le specie e intendiamoci bene. L'osservatore non si è proposto di attaccare l'erudizione o la letteratura del Bayle, ma si è proposto bensì di provare, per ispiegarsi in termini chiari, che la lettura del suo Dizionario è pericoloso per tutti quelli che non sono versati nelle cose delle quali si tratta nel Dizionario, o che vanno in traccia delle cose che scandalosamente dilettono; cosicchè non viene attaccata la erudizione e la letteratura del Bayle, ma si asserisce che quelli i quali non sono, almeno mediocrementemente, eruditi e letterati, non debbono leggere il Dizionario del Bayle, perchè o non intenderanno quel che leggono, o l'intenderanno male, dacchè quell'Autore abbonda di maligna erudizione, la quale è atta a depravare l'uomo morale e l'uomo civile. Non è già, che così pensi quel pedante che fa le osservazioni, ma così scrisse Francesco Buddeo

che non è nè pedante nè cattolico. Parlando egli del Dizionario di Bayle, dice: *Nunc plus inde damni, an emolumenti ad lectores incautos, rerumque, de quibus agitur, non satis peritos, vel ea solum, quae voluptatem afferre possunt, captantes, redundare queat, merito dubitaveris*; e dove loda i dizionarij, come repertorj di molte cose erudite, dice: *Licet illi magnopere errent, qui ex iis solis sapere cupiunt*. Ecco dunque il primo principio dell'osservatore, conforme alla opinione non solamente di un zelante Cattolico, ma eziandio di un eterodosso, cioè a dire, che bisogna leggere il Dizionario del Bayle cautamente, che bisogna saper di quello che si legge, e che non basta sapere soltanto quello che si legge.

Gli ardenti leggitori dell'omniscio Dizionario non possono negare che il Dizionario del Bayle non tenda a stabilire il pirronismo, a difendere il manicheismo, a promuovere l'ateismo, ad introdurre la contrarietà di ripugnanza tra la ragione e tra la rivelazione, a dubitare e glosare su molti fatti della sagra Scrittura, a sostenere la indifferenza delle religioni, a scandalezzare con novelle lascive, ad impugnare la provvidenza di Dio, dacchè lo stesso Buddeo scrive che Bayle *in impugnanda providentia divina omnem ingenii et eloquentiae vim exhausit*. Può vedersi qualche cosa di più nella *Storia critica della filosofia*, di Giacomo Bruchero, T. IV, P. I, pag. 574 e seguenti, donde l'osservatore ha tratto molti semi per le presenti osservazioni. Se dunque tanti uomini illustri, non solamente tra i Cattolici, ma eziandio tra gli eterodossi, si sono affaticati per mettere il Dizionario

del Bayle in vista pericolosa, segnatamente per quelli che non hanno lumi sufficienti co' quali conoscerne gli inganni; come mai potranno riprovarsi le osservazioni sopra la lettura di gravi e rovinose conseguenze per gl'incauti leggitori di un libro che è divenuto in molti luoghi la biblioteca stabile sulla tavoletta delle donne? La corruzione morale non può se non turbare l'armonia socievole e civile, e perciò si proseguisca a mettere in vista la importanza del pericolo. Quegli che non ha alcuna religione, non può essere altro che empio; e che il Bayle fosse tale, evidentemente si dimostra. La sua instabilità nella fede romana, non meno che nel ceto de' Riformati, serve di prova non equivoca. L'ambiziosa intemperanza del suo ingegno lo portava alla sottigliezza dei paralogismi, li quali non si accordavano colla fede romana; onde eccolo fuori della Chiesa romana. Fra i paralogismi delle sue sottigliezze non volea ammettere errore che non fosse di sua invenzione, ed eccolo fuori del ceto riformato. Non volle essere professore della fede romana per avere la libertà di tessere errori, e non fu costante nella riforma, perchè volle essere creatore di empietà che sono avute in orrore dalli medesimi Riformati. Eccone una prova: il Bayle nelle *Novelle della repubblica letteraria* dell'anno 1684, mese di marzo, loda e dice tutto il bene di Giurio; e poi crudelmente lo assalisce, lo morde e lo lacera, perchè Giurio avea impugnato la indifferenza delle religioni, sostenuta, promossa e difesa da quel Bayle che è l'autore favorito di molti spiriti moderni.

Se questo libro è così pericoloso, dirà taluno, perchè viene letto e tollerato? – Di questo si renderà quella ragione che si riputerà migliore. Il libro è pericoloso per quelli i quali senza studio e senza essere versati nelle cose che leggono, prendono per testo autorevole il Bayle; ma non è così pericoloso per quelli i quali, forniti di scienza, sanno scernere il buono dal cattivo. E come le persone che non sanno di chimica, non sanno manipolare veleni senza avvelenarsi; così i bravi chimici sanno estrarre dai veleni i più salutari rimedi. Se non che questi bravi chimici, nel nostro proposito, non mai andranno esenti ed immuni dal veleno, quando non saranno versati nella storia sacra, nella storia delle eresie, e non sapranno in materia di religione qualche cosa più del catechismo. La idea de' dizionarj universali non è derivata dagli antichi, e per quanto vogliasi supporre che vi sia stata, o che siasi perduta o fra le ceneri della biblioteca de' Tolomei, arsa per l'inavvertenza dei soldati di Cesare, o fra le rovine del palazzo cesareo in Roma, o fra i codici greci fatti abbruciare da Omar principe de' Saraceni, non mai si trovano tracce verisimili, dalle quali arguirne la esistenza di questi libri omniscj. La invenzione è stata tutta de' letterati de' nostri secoli, e la fabbrica di questi magazzini universali è di nuova architettura. Nella primaria loro origine il loro principale scopo era quello di dare un compendio di erudizione, e di accennare agli uomini i fonti ai quali potessero ricorrere per chiarirsi dei dubbj o sopra le arti o sopra le scienze. Dalli dizionarj eruditi passarono i letterati alli dizionarj critici, e

come l'uffizio del critico si è di separare il vero dal falso, così in tali dizionarj dovrebbe trovarsi soltanto la verità separata dalla falsità, i punti storici purgati da favole, i libri autografi distinti dagli apocrifi, e di tutto parlare si dovrebbe con veracità e senza passione. Ma gli uomini non si sono accontentati di raccogliere solamente e di confrontare le cose, ma hanno voluto eziandio giudicarle, difenderle ed assottigiarle a loro capriccio. Così ha fatto il Bayle, il quale si è interamente cavato dal suo centro, e ha voluto metter la mano da per tutto. Che bisogno vi era di chiamare all'esame i fatti dalla sacra Scrittura narrati, le Vite de' Patriarchi, l'eresie già sepolte, le opere de' Padri della Chiesa, i dogmi della fede, la disciplina della religione? Egli tuttavia ha voluto giudicare e di quello che si ha da credere e di quello che si ha da operare; e di tutto ha parlato, come se Iddio non avesse dovuto fare se non quello che al Bayle dovesse piacere, e avesse fatto male tutto quello che il Bayle non sapeva intendere; e perciò è venuto a formare nel suo Dizionario una Biblioteca per i dotti, ed una seducente ed insidiosa rete per i libertini. Non è già ch'egli apertamente insegni e difenda gli errori; ma li propone in vista forte e lusinghiera, e li combatte in modo debole e velenoso, coll'intrecciarvi de' dubbj, col condurre il lettore in laberinti di paralogismi, e coll'abbandonarlo fra quelli alla sola guida delle passioni, le quali inclinate sono più alla libertà che alla moderazione. Il comodo che reca agli eruditi il Bayle, fa che non si abbadi al gra-

ve danno che da lui ricevono gli spiriti deboli, i quali poi con facilità si cangiano in ispiriti detti forti.

Non è cosa difficile l'immaginarsi che le osservazioni sopra la lettura del Dizionario del Bayle saranno riuscite seccaginose alla maggior parte de' leggitori della Gazzetta. A molti avranno dispiaciuto perchè non n'erano interessati, e molti le avranno riprovate come declamazioni pedantesche. L'osservatore che le tronca per far piacere agli uni ed agli altri, chiede perdono del tedio e della noja recata, loda la vasta erudizione del Bayle, ma conferma la sua proposizione, con cui asserisce: *Che la lettura del Dizionario storico critico di Pietro Bayle è pericolosa per tutti quelli i quali non sono provveduti di altra erudizione e di altre nozioni, fuorchè di quelle sole che vanno procacciandosi con tale lettura.* Nelle osservazioni vi è la verità; se poi queste dispiacciono, non è colpa dell'osservatore. Ma non era materia da gazzetta, dirà taluno. È vero: la moda è di dilettere e non di giovare.

XIV.

Il Gherofano ed altri fiori. – Favola.

Era felicissimo sopra tutti gli altri fiori del giardino un gherofano piantato in un pitale di creta, perchè la Geva contadinella ne avea preso una cura grande fino dal suo primo nascimento. Al primo spuntare del sole ne lo traeva fuori della sua capannetta, e gli faceva godere i

primi raggi di quel benefico pianeta; e quando soverchiamente cuocevano, lo ricopriva, e a tempo con purissima e fresca acqua di una fontana vicina ne lo ristorava, allogandolo la sera per timore che qualche sopravvenuto nembo non lo guastasse, o forse non gli togliesse la vita. Parlava spesso col fiore la semplice villanella, e gli dicea: Tu sei tutto il mio amore, io non ho altro pensiero, nè altra cura, che te; – e sì lo rimirava di quando in quando, che veramente si vedea che ella non avea in cuore altro affetto che lui. Un giorno verso la sera entrò nel giardino una giovane bella e vistosa, come quella che fornita era di vestimenti di seta e di argento, e avea intorno le più nuove e più squisite fogge che si usassero, non dico fra le signore, ma dalle più capricciose ballerine che facciano in sui teatri di sè spettacolo e mostra. Ella avea fra gli altri abbigliamenti dall'un lato del petto certi fiorellini di più ragioni, che mossero ad invidia il gherofano, il quale con un sospiro disse fra sè: Vedi sventura ch'è la mia! non sono io bello, non sono io garbato, quanto ciascheduno de' fiori che adornano il seno di cotesta così bella e gentile creatura? e perchè sono io condannato ad essere possessione di una villanella? – Udì la signora le parole, e se ne compiacque sorridendo alcun poco; ma pure fingendo di non aver posto mente alle sue parole, passeggiò due o tre volte il giardino, e sempre ritornava per la medesima via per udire se il fiore dicesse altro. Che più? egli rinnovava la spiegazione de' suoi desiderj; ed ella finalmente, rivoltasi a lui, con poche parole furono d'accordo l'uno e l'altra; sicchè la

donna, gittato via il mazzolino di fiori che avea, colse il bellissimo gherofano e lo si pose al suo seno. Trionfava il poco giudizioso fiore, e non si curò di essere troncato da quelle radici che gli davano la sostanza della vita, nè di essere trafitto con un aghetto il gambo; perchè in quel principio tutto gli parve felicità, e si rallegrava di vedere gli altri fioretti gittati dalla signora sul terreno, e senza più ricordarsi punto nè della Geva sua che l'avea così cordialmente amato, nè di quella terra che nudricato lo avea, se ne uscì trionfando fuori del giardino. Ma non andò molto tempo, che gli convenne prima a suo dispetto trovarsi con altri fiori mescolato, e finalmente fu per ordine della signora, come una cosa fracida, gittato fuori per la finestra, dando luogo ad un bocciuol di rosa nuovamente venuto ed accolto.

XV.

Provasi che le Lettere nelle quali si augurano buone feste sono le più necessarie di tutte.

La invenzione dello scrivere lettere, checchè ne dicano alcuni, è stato uno dei più utili e più mirabili trovati dell'umano intelletto. Chi avesse una faccenda lontana mille miglia, avrebbe ad andar egli medesimo o a mandarvi un messo, con tanti disagj e dispendj, che quasi ognuno romperebbe le corrispondenze sue per isbrigarvi di tali impacci. Mezzo o un quarto di foglio ci libera da tutte le brighe, e la lettera è come dire, una lingua che

viaggia con le sue parole, e a tempo le tien chiuse e a tempo le proferisce. Alcuni però sono di parere che fra i varj generi delle lettere ve ne abbia uno che non abbisogni punto nel mondo, e questo è quello che si chiama dell'augurare le buone feste o il principio dell'anno. Io dico all'incontro che queste lettere sono più necessarie di tutte le altre. Egli avviene spesso che le faccende in cui ci troviamo occupati, e quell'amicissima degli uomini poltroneria, fa sì che manchiamo de' nostri doveri con gli amici; e quando si è cominciato ad indugiare, si va di un giorno in un altro e di una settimana in un'altra, e così vie vie passa un anno, che all'amico non si scrive più una parola. Eccoci alle feste. Un gentile e onesto pentimento entra allora nel cuore, e con poche linee poste sopra una carta ci chiamano in colpa verso l'amico, il quale per la moda di quei giorni, che così richiede, accetta la scusa, e forse anch'egli dal lato suo ha piacere di emendare il suo indugio e la sua infingardaggine con la risposta. Ravvivano dunque siffatte lettere l'amistà e la cordialità qual era prima, oltre al vantaggio che ci avranno dato per tutto il corso dell'anno di non iscrivere mai. Sono anche più giovevoli alla salute di tutte le altre lettere; perchè se hai a scrivere d'interessi, ti dei stillare il cervello a non mettere più l'una parola che l'altra per non pregiudicarti; se di letteratura, potresti dire molti marroni, che quando sono in carta, non puoi negar più di avergli detti; se le tue lettere sono di raccomandazione, spesso sei stimolato a raccomandare chi meriterebbe una cavezza: in somma, in tutte le altre qualità di lettere

hai a fantasticare, a sentire qualche turbazione, a scrivere per forza; quelle delle buone feste sono di una pasta amorevole, quasi tutte gittate in forma e di un modello, gentili, cerimoniose, vestite come dire da festa, e tutte cordialità, tutte amore. Diventi un innamorato, uno astrologo, un augure tutto grazioso, tutto compiuto. Quando ricevi le risposte, non trovi novella che ti sturbi, ma ringraziamenti, obbligazioni, desiderj di vita, di sanità e mille dolcezze. Infine, io caccerei fuori dal genere epistolare tutte le altre lettere, e vi lascerei sole quelle delle buone feste.

Contuttociò alcuni sono di contraria opinione, e sopra tutti un amico mio ha cotanto in dispetto, non so per qual sua disgrazia, questo genere di lettere, che ha inventato un modo suo particolare di scriverle brevissime e in una maniera, che io sappia, da altri non adoperata giammai.

XV.

Cenni intorno all'Educazione.

Quel mirabile e superlativo capo di Platone dice in uno dei dialoghi delle Leggi, che a farle ubbidire volentieri, anzi spontaneamente dagli uomini, conviene dalla prima giovinezza allevargli per modo e far loro prendere piega tale, che un giorno finalmente non si avveggano di essere alle leggi soggetti, ma assecondino la volontà di quelle e le ordinazioni, come se natura parlasse in

iscambio di statuti. Per dichiarare con qualche netta comparazione l'effetto della educazione che io dico, egli mi pare, per una via di dire, che le leggi sieno quale una bene ordinata e armonizzata danza, la quale si abbia a fare solennemente e alla quale debba entrare ognuno a fare, secondo la figura sua, i passi senza sconciare l'ufficio e gli atteggiamenti altrui. Per far sì che l'uomo vi entri a suo tempo ed eseguisca interamente gli ordini che la compongono, verrà dunque avvisato prima a tenere il corpo suo diritto a muovere a poco a poco e con certe belle misure i piedi, a dare un garbato e soave atteggiamento alle mani, e a fare altre gentilezze fino col capo e con la guardatura. Tale educazione e pratica di corpo, acquistata di giorno in giorno, gli avvezza l'orecchio alle cadenze del suono, la gamba, il piede e il braccio ad assecondarlo a tempo, in guisa che ritrovandosi alla danza comune, fa naturalmente e senza fatica quanto l'ordine e l'armonia di quella richiede. All'incontro se non si fosse accostumato prima al nome dei passi, ai movimenti ed alle altre appartenenze, entrato in danza, farebbe ogni cosa fuor di dovere per sè e metterebbe in iscompiglio altrui. Io avrei parecchi esempi d'arrecare avanti per dimostrare gli errori che si commettono nella educazione, sicchè le leggi riescono nuove ed acerbe ai giovani già ingranditi, e sì diverse dal costume già preso e dalla intenzione nell'animo loro stabilita, che si assoggettano ad esse a fatica, ed interrompono l'ordine e l'armonia dei patti nella società con iscompiglio della quiete altrui e talora con la propria rovina.

Un solo esempio sceglierò fra tutti, lasciando a chi leggerà la cura di altre considerazioni, e di aggirare l'intelletto per varie circostanze a confermare sempre più la verità del detto da me riferito di Platone. Non è cosa al mondo che venga più comunemente lodata della ricchezza, e dovunque essa si ritrovi e comunque acquistata sia, è l'ammirazione di tutti; all'incontro è la povertà biasimata universalmente. Venga o dalle percosse dell'avversa fortuna, contro alla quale l'uomo non ha potere, o dalla virtù medesima dell'uomo, il quale, per non macchiare la coscienza e la riputazione, del suo proprio stato si appaghi, o non tema, in grazia del suo buon nome, il minoramento delle facoltà sue; non solo non riceve commendazione, ma ne viene beffata.

Di qua nasce che fin da' primi anni della più tenera giovinezza si appicca nell'animo umano un orrore così grave contro alla povertà, e tale nimicizia contro al solo nome di quella, che chi non può fuggirla, tenta almeno con l'apparenza di farsi credere altrui quegli che non è, e di apparire maggiore e più ricco di quello che in effetto si trova. Come potrà dunque un uomo il quale ha per fondamento di credenza il dover essere schernito delle calamità sue, non cercare ogni mezzo di fuggire le altrui beffe? e in qual guisa si frenerà e tempererà l'animo suo sì che non tenti ogni via per non manifestarsi sfortunato e degno di riso? A che gioveranno allora le santissime leggi del non danneggiare altrui, s'egli sarà allevato colla intenzione che il maggior vituperio del mondo sia l'essere povero di beni di fortuna? chi non sarà usurajo,

ladroncello, aggiratore e peggio? Oh, almeno fosse fatta una distinzione, che fossero scherniti coloro che per infingardaggine e per ozio si stanno con le mani a cintola, chè questo forse gioverebbe all'esercizio più diligente e sollecito delle arti! Oh, almeno fosse libera dalle beffe quella stremità di beni che non solo non ha colpa, ma è virtuosa e nata dal desiderio di conservare una incorrotta fama a sè stesso e lasciare alla società una discendenza onorata!

XVII.

Il fuoco, l'acqua e l'onore, – Apologo.

C'è un padre di famiglia qui in Venezia il quale non avendo figliuoli maschi, ma sole fanciulle e queste ancora piccioline, si è dato con tutto l'animo e con tutto il pensiero ad educarle, e vuol essere il maestro egli medesimo. Egli insegna loro a leggere e a scrivere; e se avranno, venendo grandicelle, attività al canto e alla danza, farà insegnar loro anche quello e questa. Intanto per allettarle all'applicazione, ha composto certe favolette che contengono tutte sentimenti morali; tutte nuove, e delle quali non mi ricordo di averne letta alcuna in altro luogo. Essendo stato seco parecchie ore, molte me ne lesse, tutte con un'applicazione giustissima a qualche verità morale. Fra le altre una ne lessi da lui scritta in versi; ma non avendola in originale, la scriverò in prosa, tanto che spieghi il suo concetto.

Il fuoco, l'acqua e l'onore fecero un tempo comunella insieme. Il fuoco non può mai stare in un luogo, e l'acqua anche sempre si move; onde, tratti dalla loro inclinazione, indussero l'onore a far viaggio in compagnia. Prima dunque di partirsi, tutti e tre dissero che bisognava darsi fra loro un segno da potersi ritrovare, se mai si fossero scostati e smarriti l'uno dall'altro. Disse il fuoco: Se mi avvenisse mai questo caso, che io mi segregassi da voi, ponete ben mente colà dove voi vedete fumo; questo è il mio segnale e quivi mi troverete certamente. – E me, disse l'acqua, se voi non mi vedete più, non mi cercate colà dove vedrete sicura o spaccature di terra, ma dove vedrete salci, alni, cannuce o erba molto alta e verde; andate costà in traccia di me, e quivi sarò io. – Quanto è a me, disse l'onore, spalancate ben gli occhi e ficcatemegli bene addosso e tenetemi saldo, perchè se la mala ventura mi guida fuori di cammino, sicchè io mi perda una volta, non mi trovereste più mai.

XVIII.

Sogno che contiene la descrizione di una città fantastica.

Egli mi pare di essere, come dire, un ortolano, il quale, levatosi su la mattina per tempo, va a vedere l'orto suo per ispiccarne le frutta mature da darle al pubblico. Alle volte le trova abbattute o dal vento o dalla gragnuola; ora brama la pioggia e ora il buon tempo, acciocchè

sieno condotte a maturità; e alcun'altra volta ha buona speranza, poi si dispera di non cogliere nulla; e viene anche il tempo che coglie qualche cosa. C'è nulla di nuovo, dico io, oggi? – Nulla. – Domando ad un altro: C'è questo poco, risponde. Ora trovo che l'orticello ha fruttificato novità, e mi rallegro; ora non c'è frutto da mettervi mano, e arrabbio. Tali sono i miei pensieri dappoichè scrivo questi fogli; onde per lo più vo fantasticando, con la speranza che nasca qualche cosa e sto sopra pensiero, come se la fosse la più gran faccenda e della maggiore importanza del mondo. Jeri che appunto ritrovai l'orticello difettivo di ogni frutto, posi gli orecchi sul capezzale e mi addormentai con tal fantasia nel capo. Feci questo sogno.

Io fui trasportato non so da chi, nè come, in una città bella, grande e popolosa, nella quale, oltre alle vie dove si fabbricavano le cose bisognevoli alla vita, vi erano alcune altre vie che aveano tutte da un capo sopra una pietra intagliato il nome loro. Dall'un lato vi erano in fila certi pilastri dell'altezza tutti di un uomo, e dall'altro colonne un poco più bassette de' pilastri, ma aveano miglior grazia di fattura de' pilastri, e per capitello di sopra portavano una specie di cuffia, sicchè l'avresti prese per femmine a vederle da lontano, ma in effetto l'erano tutte di sasso. Maravigliandomi di tal novità, pregai uno degli abitatori che mi spiegasse che volesse significare una via senza case di qua nè di là, ma solamente ornata con due filari di pilastri e colonne. – Figliuol mio, rispos'egli, io credo che tu sappia in prima, che da due cose vie-

ne la società degli uomini disturbata. Ci sono alcune colpe le quali danneggiano l'interesse o la vita, e a queste le ottime e sante leggi hanno fatto buon provvedimento, le quali vengono mantenute salde ed intere da' santissimi e incorrotti giudici, col premiare chi fa bene e col dar gastigo a' malfattori. Ci sono poi altri difettuzzi, i quali venendo stimati leggieri, non hanno legge veruna particolare che gli raffreni; ma perchè tuttavia danno qualche fastidio agli abitanti della nostra città, si è pensato un nuovo modo e, per quanto io ne sappia, non usato altrove, di correggere coloro che gli hanno. Nè essendovi miglior mezzo del farne vergognare chi per temperamento o costume vi cade, si è pensato di sferzare i colpevoli con le burle e con gli scherzi, acciocchè si guardino molto bene dell'incorrere negli errori. Parecchie vie dunque ci sono, quali tu le vedi, tutte a questo modo fornite di pilastri e colonne; i primi dedicati alla guarigione degli uomini, e le seconde delle femmine. Vanno intorno la notte alcuni pratici esploratori con certi cannocchiali di sì acuta forza, che passano le muraglie, e veduto quello che si fa o dice nelle case, senza però punto nominare i rei, scrivono motteggiando quello che hanno veduto, e appiccano uno scartabello sopra un pilastro o una colonna, secondo che il fatto è di uomo o di donna. La mattina per tempo quasi tutti i cittadini concorrono a leggere, e per lo più chi è in colpa e la trova scritta, arrossisce; gli altri si avveggonno, e benchè per modestia non ne parlino, pure ne ridono occultamente, e l'incolpato, per temenza di quel malizioso risolino, guardasi molto bene

di cader in errore la seconda volta. Se tu vuoi essere meglio informato, vien meco. – Seguitai dunque il buon uomo, il quale mi condusse ad una via che sulla pietra avea intagliata questa scritta: *Via dell'amore*. Tanto i pilastri quanto le colonne erano tutte incrostate di polizze: chi leggea di qua, chi di là; molti ne vedeva ridere, diversi arrossire. Fra gli altri biglietti, uno sopra una colonna dicea: *Ella si credeva di essere vittoriosa, e molti buoni e cortesi uomini derise e scacciò da sè, prestando orecchio ad una farfalla: questa ha fatto l'usanza sua, è volata altrove*. Da forse un centinajo di femmine leggea lo scritto, e non ne vidi ridere una sola, ma tutte andar-sene via col capo basso. Dall'altro lato sopra un pilastro si leggeva: *Non mandate sonetti, ma danari*. Nessuno de' leggitori potea comprendere la sostanza di quello scritto; quando si vide venire uno tralunato che parlava da sè a sè, e talora canterellava così fra denti, il quale, levati gli occhi alla polizza e leggendo, gli si fecero le gote come lo scarlatto, onde tutti si avvidero ch'egli era poeta e che la scritta parlava di lui. Passai di là a diverse altre strade: *Via delle usanze, Via de' letterati, Via de' padri, Via de' figliuoli, Via degli oziosi, Via de' censori, Via degl'ipocondriaci, Via degli spensierati*; e tante altre vie ch'io non saprei fare il novero, e molto meno delle polizze e de' leggitori di quelle. Finalmente mi risvegliai, e benchè conosca ch'è vaneggiamento e sogno, mi pare che la usanza sarebbe giovevole e di non picciolo rimedio a que' difetti che non meritano rigido gastigo e punizione di altro, che di burle e di scherzi.

XIX.

L'amore all'osteria devesi noverare tra le belle arti

Quello ch'io dirò, parrà forse una fantasia e un capriccio nuovo e strano; ma quando vengono i capricci, vogliono uscire a marcio dispetto e sono come il pizzicore che quando è venuto alla pelle, convien che uom gratti. Io ho udito più volte persone a lodare l'osteria sopra ogni altro diletto del mondo. Quello è un luogo e un'abitazione che ha una certa non intesa malia e un certo soave incantesimo che abbaglia e prende il cuore, come l'amo vestito, d'esca, i pesci. Quando si dica fra compagni: io voglio che tale o tal giorno andiamo a fare uno stravizzo all'oste; subito si ode un sì sì universale, e si dispongono a mente gli spassi, le vivande, le qualità de' vini e fino al giorno assegnato. Quando si riscontrano, uno dice all'altro: tenete bene a mente tal dì, non mancate di parola; e chi si chiama compare, chi fratello, o con altri nomi di amicizia e tenerezza, perchè l'osteria forma una famiglia universale di tutti e una parentela legata e congiunta col mezzo del diletto. Io ho più volte pensato donde venga questo piacere quasi generale, ed esaminando fra me la cosa, ho trovato che l'osteria ha una certa somiglianza con quelle arti che si chiamano, per onorarle fra le altre, le buone arti o le belle arti, ch'è lo stesso. Io vi prego, state attenti, perchè la cosa è d'importanza. La musica, la poesia, la pittura e la danza, per esempio, sono le buone arti. Le altre arti sono nate pel biso-

gno degli uomini, e adoperano la natura quale la trovano. Le quattro che ho nominate e che nacquero per dilettere, l'imitano solamente; ma non l'imitano già quale la veggono, chè anzi cercano di migliorarla; e se sanno fare l'ufficio loro, cercano le parti sue più belle, le accozzano insieme, prendendole qua e colà, e ne fanno un intero, nel quale considerando i veditori o gli ascoltatori, e trovandovi dentro una certa similitudine di natura, si compiacciono nel fare quella comparazione; e di qua nasce il diletto. Natura, per esempio, ha molte voci alte, basse, stridule, sonore e vattene là; ma queste non esccono però fuori della gola sempre a tempo, e talora ne vengono fuori de' polmoni con sì mala creanza, che spezzano gli orecchi: la musica le prende, le accorda insieme e ne fa misura, armonia e concetto. Natura ha molti atteggiamenti: vedi quante attitudini fanno le gambe, le braccia e il capo; ma chi si storce con violenza, chi alza le mani fuori di tempo, chi si prostende, chi fa una cosa, chi l'altra, non sempre a misura: l'arte della danza si toglie ad imitare siffatti atteggiamenti, gli assetta in passini delicati, in capriuole trinciate, in elementi attitudini di braccia, in soavi girari di capo e siffatte altre galanterie; ed eccoti un'altra imitazione da passare il tempo con diletto a star a vedere. Le parti della pittura e della poesia sono tante e sì lunghe, che non è questo il luogo di nominarle; basta che le vanno con le prime due, e sono anch'esse imitatrici della natura migliore e più bella. Vegnamo al proposito nostro, che non paresse ch'io me ne fossi dimenticato. L'osteria ha dunque un certo che di

somiglianza con le quattro arti da me nominate; anzi si potrebbe noverare per la quinta delle buone arti, perchè com'esse imita la natura in quelle parti che sono le migliori e le più belle. In natura ci sono case e palagi, si mangia, si bee, si dorme e favisi anche il resto; ma in tutte queste cose ci sono molti disordini e non vanno bene a misura: ci fa bisogno l'edificare, il prendere a fitto, il dare salario a chi spenda, a chi cucini, a chi serva. In casa ci sono intorno figliuoli, avoli, zii: chi borbotta, chi rantaca, chi indugia, chi vuol far presto; e queste sono discordanze di natura. L'osteria, o vogliamo dire la bell'arte dell'ostiere, prende tutte le parti che abbiamo detto e ne fa una totalità misurata e regolata, donde nasce un'armonia, la quale forma il diletto e l'incantesimo in chi s'impaccia seco. Come negli altri luoghi alloggi, e pure non è tuo alloggiamento; il mangiare e il bere ti è apparecchiato, e non sai come; sei servito in ogni cosa, e non sai da cui; sei in compagnia, ma a tua elezione; sicchè vedi contento e armonia mirabile di cose ch'essa ti presenta; e da tale imitazione dee nascere in tuo cuore il diletto.

Potrei anche aggiungere ch'essa è, come dire, l'arte maestra che comprende le altre quattro, o almeno che da essa sono come da sua origine derivate, perchè fra le mura dell'osteria si desta l'entusiasmo di tutte. Quivi pare che le ginocchia di tutti si scioglano spontaneamente a danzare; fuori dell'uscio hai chi t'invita con gli strumenti; si scrivono canzonette sulle muraglie; si fanno brindisi in versi; visi si dipingono co' carboni; si canta

quanto esce della gola; sicchè si può dire ch'essa sia un uovo creativo della danza, della poesia, della musica e della pittura, che stanno tutte nel guscio di essa. Il capriccio è finito: me lo ha ispirato la polizza che segue e ch'io stampo quale mi è pervenuta alle mani.

“In Poveglia, isola amenissima, situata, come ognuno sa, nelle lagune di Venezia, si è novellamente aperta una magnifica e sontuosa osteria. Se la cosa sia vera, lo potrà sapere per isperienza chi colà vorrà andare e godere con gli occhi proprj una bellissima veduta di terra, di mare e di vascelli, gentili suppellettili e soprattutto una squisita pulitezza dell'oste, il quale non ha risparmiato spesa veruna per provvedersi di ogni cosa che possa occorrere a qualunque nobile compagnia.,,

XX.

Ricetta per fare un dilicatissimo rosolio di noci.

Tutte le cose che possono giovare alle arti utili o alle dilettevoli ancora, meritano d'aver luogo in questi fogli. Mi giungono due notizie: l'una è una ricetta per fare un dilicatissimo rosolio di noci; l'altra è un'invenzione o metodo nuovo di riempire i materassi di un letto non di lana, nè di piuma, di crini o di altro pelo, ma di aria, per avere un letto morbido e soffice che non possa essere uguagliato da altro letto del mondo. O vero o falso che sia l'uso di esso letto, l'invenzione è capricciosa e il la-

voro è di tale industria, che sarà forse grato il leggerlo per la sua novità. Nel presente foglio darò la ricetta del rosolio.

Scegli noci non troppo verdi nè secche, ma tali che di dentro il gariglio sia buono a mangiare e il guscio non affatto duro: coglile dall'albero con mano, non battute con pertica: attendi tempo asciutto, e vedi che non abbiano macola: nettale e asciugale diligentemente con bianchissimo pannolino di bucato, e non vi lasciare picciuoli, se vi fossero rimasi; appresso gittale col mallo intorno, come sono, in pulitissimo mortajo, e soppestale col pestello, finchè tu ne abbia una specie di pasta, la quale metterai in un vaso capace di terra, versandovi sopra per ogni decina di noci una boccia da mezza libbra di squisita acquavite: tura il vaso con pannolino a più doppi, e sopravi carta pecora; nè lo toccherai più per due mesi, a capo de' quali colerai quanto hai nel vaso per un pannolino di bucato più volte, scambiando ad ogni colatura il pannolino: misura il tuo liquore, e giúngevi per ogni boccia quattr'oncè di zucchero, e così rimettilo nel tuo vaso che avrai prima fatto lavare e nettare: tura di nuovo il vaso come prima e lascialo un mese; allora feltra il liquore un'altra volta, che sarà maturo e chiaro: mettilo in pulite bottiglie e con diligenza turate, per valertene quando vorrai. Non avendo questo rosolio grato colore all'occhio, glielo potrai far acquistare, pestando con le noci alquante foglie spicciolate di papavero di campo, fa tuo conto, una brancata per decina di

noci o per ogni boccia d'acquavite, e avrai cosa gratissima al gusto.

XXI.

Come si abbia a contenere un giovane di buona condizione, a cui il padre non voglia dar denari.

Dissemi uno in una polizza tempo fa: *Come si ha a contenere un giovine di condizione, a cui il padre suo non voglia dare danari?* Una cosa vorrei prima sapere: quante voglie abbia esso giovine in corpo. Se le sono poche, oneste, accostumate e gentili, io lo compiango che non gli sia concesso il modo da cavarsele; ma non saprei però qual altra via insegnarli, fuorchè l'aggiungere alle altre sue buone qualità quella del reggersi secondo le sue circostanze per acquistare onorato nome di amorevole e ubbidiente al padre, e movergli l'animo con questo mezzo alla discrezione. Le moderate voglie non traportano l'animo alla furia e ad un'inquietudine perpetua, e costano poco. Io veggio molti onorati giovani, non abbondanti di beni di fortuna, godersi anche il mondo lietamente, perchè sanno scegliere quella porzione di spassi che convengono ad una mezzana fortuna. Questo mondo è un mercato in cui sono diverse strade, ciascheduna assegnata al vendere questa cosa o quella: noi siamo i comperatori. Misuri ognuno la borsa sua: chi non può andare a comperare nella via de' giojellieri, vada in un'altra a comperare merci di minor prezzo, e sarà stato

anch'egli alla fiera e avrà comperato. *Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.* Non è male che la gioventù si avvezzi a stentare qualche poco, perchè la si avvezza a vivere e a conoscere le disuguaglianze della fortuna, e ad assuefare il cuore a que' diversi colpi coi quali essa ci percuote di tempo in tempo, e impara a poco a poco dalla necessità a moderare le sue voglie spontaneamente. Il cuor nostro, è fatto, come dire, a maglia: se un padre continuamente liberale l'appaga di quel che vuole, allarga le maglie e non l'empie più. Dunque che si ha a fare? la voglia dello spendere viene dalla comparazione che fa uno di sè medesimo con altrui. Si ha a cercare di compararsi con chi spende meno. Tanto può essere giovine di condizione quegli che raccoglie e paga, per esempio, una brigata di suonatori e di musici, quanto uno che avrà rivolto il cuor suo a passare alcune ore in compagnia di persone di spirito, direi anche a leggere qualche buon libro; ma chi sa ch'io non ne venissi chiamato stoico o pedante? Pongasi un giovane in animo che il vero diletto è una cosa tranquilla, non un aggiramento di capo, un alleggerimento de' pensieri, non un pensiero maggiore degli altri; chè quegli il quale si prende oggi un diletto gagliardo, domani lo trova sciocco e ne chiede un più gagliardo il vegnente dì, e a poco a poco non trova più cosa che gli soddisfaccia; gli resta una voglia e non sa di che, tanto che diviene malinconico in ogni luogo e invecchia di venticinque anni. I larghi bevitori hanno sempre sete, ma il palato loro quasi foderato non sente più il piacere del vino, come lo sente uno

che lo si bee a bicchierini di quando in quando; e così avviene di quelli che mangiano sempre le carni condite con le salse forti, o di chi si compiace degli odori, che in fine la cannella e i gherofani non pizzicano più loro la lingua e appena sanno qual odore abbia il muschio. A uno uno gli spassi confortano; in frotta affogano, e chi si contenta di avernegli a uno a uno, può essere più facilmente compiaciuto dal padre, che quegli il quale gli volesse tutti ad un tratto.

XXII.

Se ad Alessandro il Macedone convenga il soprannome di Magno.

Qual capriccio stimoli uno, il quale si chiama mio amico, in una polizza a chiedermi ch'io gli dica s'io creda veramente che Alessandro Magno fosse uomo di valore, io nol so. Tutti ne dicono tante maraviglie e narrano cose sì grandi e strane de' fatti di lui, che la fama sua mi pareva confermata. Non può essere altro, dissi fra me, se non che l'amico mio desideri che si dica il contrario di quello che ha detto tutto il mondo, e che, a guisa degli antichi retori, si parli pro e contra di ogni cosa. Di poi, speculando alcun poco la materia e ricordandomi varie cose ch'io avea lette de' fatti suoi, trovo ch'egli si può grandemente dubitare di sì gran valore; anzi quasi sicuramente affermare che quanto si legge de' suoi gran fatti, sieno invenzioni de' parabolani scrittori. Per provare

quanto più brevemente si può questa opinione, si dee riflettere che a' tempi suoi i filosofi erano molto bene pagati, e che da Filippo, padre di Alessandro, Aristotile ebbe un gagliardo stipendio per essere maestro di Alessandro. Gli altri filosofi, sperando anch'essi gran bene da quella corte, come fanno i letterati, dovettero cominciar ad adulare e a farsi le meraviglie de' fatti di quel fanciullo; e si sa che nelle mani degli scrittori sta il biasimo o la riputazione altrui. Fino a qui sono conghietture le mie: ma andiamo avanti e vegnamo a' fatti. Olimpia moglie di Filippo, la sera che andò a marito, si sogna che fuori del ventre suo esce una fiamma che arde tutto il mondo; e lo scrivono cotesti autori per cominciare dalla meraviglia. Ingrossa, e Filippo si sogna di suggellarle il ventre coll'impronta di un lione; e chiamati a sè gl'indovini, uno gli predice che ne nascerà la forza del mondo. Che genti si sognino ogni cosa anche la più pazza, si può credere; pazienza. Ma vanno avanti gli storici e narrano che Filippo ebbe gelosia di una deità che andava a letto con la moglie, e che avendo egli una volta ardimento di mettere un occhio alla fessura dell'uscio per chiarirsi del torto che ricevea, ne fu gastigato dal Nume che si posava con la moglie, perchè accecò di quell'occhio. Vedi carità di scrittori che per far apparire Alessandro figliuolo di un Nume, piantarono le fusa torte in capo al padre di lui. Questi medesimi scrittori sono quelli che dettarono le sue grandi imprese, cominciando da così solenni e manifeste bugie; ond'io non so qual fede si debba loro prestare. Dicono oltre a ciò, ch'egli

era molto inclinato alla caccia e agli esercizi cavallereschi; ma che una volta invitato ad entrare ne' giuochi olimpici, dove si trattava di mostrar cuore e bravura, non volle andarvi, e lo coprono con una risposta che diede a chi gliene parlava, dicendo ch'egli vi sarebbe entrato quando i concorrenti fossero stati re suoi pari. Io non nego che questa espressione abbia in sè magnificenza; ma quante volte le belle parole coprono i difetti del cuore? Fece poi quel gran fatto di domare Bucefalo: fu egli perciò altro che miglior cozzone che gli altri suoi mozzi di stalla, i quali chi sa che per danari non si fossero prima accordati a far le viste di temere di quel cavallo per farlo spiccare? il qual cavallo è lodato da loro quasi quanto il padrone, tanto che pare che abbiano tolto ad imitare Omero, e poco manca che non lo facciano parlare come i cavalli di Achille. Aristotile insegnava in due modi: con l'uno pubblicamente e superficialmente, e con l'altro in segreto e a fondo: nell'ultima forma dicesi che insegnasse ad Alessandro. Venne in cuore ad esso filosofo di pubblicare alcuni libri, e fu detto ad Alessandro, allora lontano, ch'egli avea pubblicata la scienza segreta: il grande animo del re si duole, e scrive al suo maestro una lettera, ch'egli ha mal fatto a spargere il vero lume delle scienze fra gli uomini, e vuol egli essere il solo a sapere: la lettera si legge intera in Plutarco. Parvi questo indicio di grande animo? o sarebbe stato piuttosto grande animo il chiedere che tutti s'ingegnassero di sapere ed ingegnarsi di superar tutti? Lascio stare il suo bere largamente, l'ammazzare gli amici alla mensa, e altre

taccarelle che non dico per non essere troppo lungo. Dicovi solo, che alle solenni bugie dette dagli scrittori prima del suo nascimento, io non sono obbligato a credere punto le maraviglie che ne scrivono, e che i principj dell'animo suo non erano tali da farmi prestar fede alle prodezze che narrano.

XXIII.

Giove, Nettuno, Minerva e Momo. – Favola.

Dicesi che ne' tempi antichissimi Giove, Nettuno e Minerva, volendo dimostrarsi valenti più l'uno che l'altro nel fare qualche cosa notevole, fecero ognuno di per sè un'opera. Giove fece l'uomo con bellissimo ingegno e pieno di movimenti nel cuore, Nettuno un toro, e Minerva una casa. Poich'ebbe finito ciascheduno il suo lavoro, gli posero insieme e gli vagheggiavano, chiamando tutti gli altri Numi a lodare e ad ammirare così belle imprese. Eravi fra gli altri un certo Momo di acutissima perspicacia, che vedea il pelo nell'ovo, ed era piuttosto malveduto dagli altri, perchè in ogni cosa, quando vi era difetto, lo ritrovava; e comechè più volte avesse migliorate con la sua sottigliezza e avvedutezza le intenzioni e le opere de' Numi, pure ognuno lo guardava bieco e appena si degnava di dirgli due parole. Ora parendo a' tre Dii, che nell'opera loro non vi fosse macola, sì lo chiamarono a sè e gli dissero: Lingua d'oro, io non so se tu troverai a questa volta che ridire: vedi qua; ecco un uomo, un pa-

lagio e un toro; che ne di' tu? – Momo gli guardò attentamente, e come quegli che considerava ogni cosa secondo quel fine per cui era fatta, ghignò un pochetto e fece quasi con quel ghigno adirare i tre artefici. Tuttavia, stimolando essi e volendo pure ch'egli dicesse la sua opinione, rispose: Secondo l'intelletto mio, a ciascheduno di questi vostri artificj manca qualcosa, e non è perfetto qual voi vi credete. – Che è, che è dunque? – Io so, rispose, che questo uomo viverà un dì con altri uomini, e tu vedrai che di questo suo grande ingegno e di queste sue passioni si servirà per sottomettere il prossimo, mascherando quello che pensa con le buone parole; e però io gli avrei fatto un finestrino costà su nel capo e uno al petto, perchè potesse essere veduto di dentro. Il palagio dee essere un dì abitazione degli uomini, i quali, poichè sono così fatti qual io veggio questo, io l'avrei fatto con le ruote sotto, perchè ad un bisogno si potesse fuggire dalla mala vicinanza. Quanto al toro poi, dovendogli quelle corna ch'io gli veggio in fronte servire per arme, pensate ch'io gliele avrei collocate di sotto agli occhi, acciocchè vedesse bene dove avesse a ferire. Si adirarono gravemente i tre Numi della censura fatta da Momo alle opere loro, e senza indugiare altro, Giove gli diè bando giù dal cielo e ne lo confinò sulla terra, dove a poco a poco si moltiplicarono poi uomini, tori e case, e avvenne tutto quello ch'egli avea preveduto. Di che Giove, chiamatolo a sè di nuovo, gli disse: Di quello ch'è stato, fratel mio, non ne parliamo altro; tu hai veduti oggimai e conosciuti gli uomini, e io vorrei che là, dove

fosti prima sbandito dalla corte nostra, ora dimorassi qual maestro e insegnassi a que' nascenti ingegni a migliorare le cose loro, ad affinare arti, e insomma a far bello il mondo. – Ubbidì Momo, e presa incontanente figura di femmina per essere meglio gradito, scese sulla terra e fecesi chiamare *Censura*, la più utile e nobile di quante matrone sieno mai state al mondo. Incominciò adunque ella con buon animo a dire: questo si fa così, questo non si fa; e qui si digrossa, e qua si ripulisce, e qua si raschia, e costà si cambia: tanto che a poco a poco le opere degli uomini divennero, di goffe e rozze, buone e belle, e il mondo si ricreò tutto, e pareva essere ringiovanito. Se non che uscita fuori de' regni di Plutone la *Invidia*, e fattasi anch'ella chiamare *Censura*, la cominciò a dire a dritto ed a traverso e a mordere con quella carità che potea avere una cosa infernale; tanto che la sua maldicenza fece venire a noja l'una e l'altra, e gli uomini prendendole spesso in iscambio, si tenevano ugualmente ingiuriati da questa e da quella. Momo, veduto questo fastidio, giurò fra sè di non volersene più impacciare pubblicamente, e scrisse a Giove, ch'egli di là in poi avrebbe fatto l'ufficio suo, ma solo agli orecchi degli amici di quelli che non l'avessero creduto maldicenza ed invidia. Risposegli Giove: Tu hai ragione; fa come puoi; ma spiace mi che non conoscerai gli amici, poichè sono senza finestra.

XXIV.

Riflessioni intorno all'utilità de' Romanzi.

Fu il parlare degli uomini somigliante
alle usanze del viver loro....
e il genere del ragionare
talvolta imita i pubblici costumi.

SENECA, *Epist.* 114.

Da' miei primi anni fino al presente io ho sempre provata una somma dilettazione nel leggere le opere de' poeti e degli scrittori de' romanzi; nè mi vergognerò a dire che mi sono ora maravigliato, talvolta piansi e talvolta risi di cuore, avendo un animo sensitivo e tenero alle passioni quanto una femmina, comechè al viso paja tutt'altro. Non in tutto il corso però della vita mia gli lessi con la medesima intenzione. Quando la età mia era più verde, m'intrinsecai tanto con Amadis di Gaula, col cavaliere Splandiano, con don Rogello di Grecia, che mancò poco ch'io non salissi un dì a cavallo, come don Chisciotte, e andassi in traccia di venture in certi boschi del Friuli; e quand'io andava solitario per una via con uno di quei libri in mano, mi pareva di tempo in tempo di vedermi a nascere davanti agli occhi le castella, sentir a gridare donzelle che implorassero la mia difesa, o giganti che mi si avventassero incontra con le mazze ferrate, e stringeva i denti come se io fossi stato in battaglia. Passai da quel genere di romanzi ad un altro, e cominciai a leggere l'Uomo di qualità, il Decano di Killeri-

na, la vita e le avventure di Marianna, e altri sì fatti; e allora le villanelle friulane apparivano agli occhi miei tutte gentildonne francesi, e fino alle loro asinità più goffe mi parvero gentilezze. Quando piacque a Dio, trascorsero gli anni (così non fossero andati tanto in fretta), e appresa, parte per umore naturale e parte al fischio di una certa sferza, la lingua latina, mi tuffai nell'Eneide, e di là presi ad aver piacere a leggere gli Amori di Abrocome e di Anzia, di Leucippe e di Clitofonte, di Dafni e Cloe, e somiglianti pazziuole di tutti i tempi. Non sono passate molte settimane, che mi vennero in pensiero gli anni da me consumati in sì fatte lezioni, e dissi fra me: Che diavol ho io imparato tenendo per le mani sì lungo tempo sì sterminate bugie? – E facendo ragione da me a me, vidi che non avea gittata affatto la mia fatica, che dicea male a credere che i romanzi e i poemi sieno bugie, dappoichè se mai ci fu verità al mondo, essa in opere tali si ritrova; e più là che non ci fossero tali componimenti al mondo, a pena si saprebbe quali fossero stati i veri costumi di alcuni popoli in alcuni secoli. Per grazia sola di sì fatte invenzioni si fanno. – Dove lasci tu le storie? – Le storie si professano amiche della verità, e gli storici affermano che scrivono il vero; ma l'uno ama la sua nazione, e ne dice bene più che non dovrebbe, e per conseguenza biasima le altre: un altro ha timore, e scrive quello che può; chi vuol trarre danari, chi tira le cose dove vuole per mostrare eloquenza: e così senza punto avvedersene la verità rimane da un lato. In tal guisa scrivono quasi tutti gli storici, i quali dettano le cose

che nascono sotto agli occhi loro. Quei che vengono dopo, non le sanno, e si attengono a' primi, aggiungendovi mille favole, piuttosto secondo il capriccio loro, o appoggiate a certi fondamenti usciti delle prime circostanze, e tratti con le tanaglie e co' denti a provare quel che vogliono scrivere tanto che posso dire quel verso:

In principio era bujo, e bujo fia.

All'incontro i poemi e i romanzi fanno professione di narrare favole e bugie; e gli scrittori di quelli senza punto avvedersene ci lasciano ripieni i libri loro di una verità che risplende da tutte le parti. I costumi di tutti i secoli e di tutti i paesi sono dipinti in cotali opere, e vi si veggono, come in uno specchio, dall'un capo all'altro; tanto che se ci fossero rimasi di tempo in tempo romanzi dal diluvio in qua di ogni nazione e di ogni tempo, noi vedremmo quali virtù o quali vizj regnarono ne' popoli, e come in un secolo regnò più l'uno che l'altro. Vegnamo alla dichiarazione, che non paresse ch'io farneticassi. *La poesia e la favola sono un'imitazione della natura trovata per dar diletto*; dicono alcuni anche per utilità; ma questo ne venne dopo. Perchè l'imitazione sia dilettevole, la dee dunque aver l'occhio alla natura, traendo dal vero che vede, una certa verisimiglianza. Da questa similitudine nasce il piacere; perchè l'animo di chi confronta l'originale con la copia sente in sè quel subito diletto della sua capacità nel giudicare, e, senza avvedersene, è, per così dire, grattato da quell'astuto traforello

dell'amor proprio. Per la qual cosa l'avveduto poeta o romanziere non esce punto nell'imitare da' costumi de' tempi suoi, e mette sotto gli occhi degli ascoltanti o de' leggitori quelle cose che vede essere le più comuni, acciocchè i ritratti suoi sieno più universali e più comunemente ricevuti e graditi. Poni questo principio, e leggi, per esempio, Omero: tu vedi da per tutto spirare nell'Iliade ira, guerra, vendette, fraudi, superstizioni. La sua imitazione fu ricevuta e applaudita da tutti. Credi tu di errare, se dirai che nel secolo suo furono i Greci, quali vengono da lui imitati nel suo poema, che piacque perchè imitò così bene i costumi di que' giorni? Non vi furono popoli più morbidi de' Sibariti; e se altri non ce lo dicessero, le poche favole che ci rimangono di quelle genti, ce lo direbbero abbastanza. Leggi que' romanzi de' Greci, ch'io nominai di sopra, e vedrai popoli in ischiavitù, e tuttavia tuffati nelle morbidezze e ne' delirj di Venere. Mi basterebbe questa sola testimonianza a credere che tali fossero; ma lo confermano i Padri greci, che nelle loro omelie rinfacciano a quelle genti mollezza e delizie sì studiate e squisite, che a petto loro noi viviamo ancora ne' boschi e mangiamo ghiande. Quell'inondazione di romanzi maravigliosi che ci vennero dalla Spagna, ci dipingono prima il carattere degli Spagnuoli di animo alto e inclinato alla maraviglia; e se piacquero un tempo tanto anche fra noi, ciò fu perchè gli Spagnuoli venuti allora in Italia l'empierono di loro costume. — Come mai, dirai tu, poteano gradire quelle battaglie continue, quelle disfide, quegli amori eroici tirati in lungo?

– Immagina che a que' tempi si usassero condottieri di arme, che tutte le feste pubbliche fossero torneamenti e giostre, che ognuno fosse spadaccino, che le femmine non avessero una libertà al mondo, in breve, che tale fosse la natura e il costume de' popoli, quale l'imitazione di que' romanzi. Prima di quelli il poema di Dante, cantato per le vie allora fin da' mugnai e da' fabbri, di che ci fa specchio? Di popoli, divisi in fazioni, d'ira, di satira, di astuzie, di tradimenti. Leggi Dante, e vedi dipinto il suo secolo. Con questa norma trascorri tutti i poeti e i romanzieri che ci rimangono, e sii certo che sotto mascherati modi e inventate azioni hai sotto agli occhi la pittura di quelle città e paesi ne' quali scrissero gli autori, molto meglio che negli storici. Se vuoi averne una prova più certa, leggi i migliori romanzi di oggidì. Nota di che trattano, e in che si affaticano, quali pitture ti presentano, quali imitazioni cerchino per dilettere maggiormente, e per essere più universali, e medita anche leggermente, anche di passaggio; e vedi se il secolo non ti si presenta in effetto, quale in essi lo vedi dipinto; e più in quelli che sono i più celebrati e i più cari. Vuoi tu forse ch'io vada oltre, e che ti faccia anche una comparazione fra il nostro secolo ed i romanzi? Ho scoperto la via e detto come dei fare. Molto maggior diletto avrai se paragoni da te; e io ne lascio a te la briga per non mozzarti il piacere.

XXV.

Ragionamento di Luciano contro un uomo ignorante comperatore di molti libri.

E io ti dico che quanto tu fai ora, è appunto alla tua intenzione contrario. Imperciocchè tu immagini di apparir tu ancora da qualche cosa nelle dottrine, comperando qua e colà con grande ardore tutt'i libri più belli. Ma peggio t'avviene, ch'anche questo tuo comperare conchiude che se' ignorante. In primo luogo tu non comperi i migliori, ma presti fede a chi prosuntuosamente gli loda: sicchè cotesti bugiardi lodatori di libri, quando hanno trovato te, fanno sacrificio a Mercurio², e si può dire che tu se' un tesoro aperto a' sensali o ruffiani di libri. Oh! a qual altro segno potresti tu mai distinguere da te stesso gli antichi e di molto pregio, da' dozzinali e da nulla, fuorchè al vedergli rosi e pertugiati; e non chiamassi ad ajutarti in sì fatto esame per giudici e consiglieri tignuole e tarli? Qual giudizio potrebbe mai formare da sè quel tuo capo, e in qual forma, se sono squisitamente corretti, e per eccellenza e fedelmente copiati?

Ma via, io ti concedo che tu possa dar giudizio di quanto Callino con molta bellezza di carattere³, o di quanto quel famoso Attico scrisse con infinita diligenza; qual vantaggio avrai tu, o grand'uomo, dal possedere le cose scritte da loro, dappoichè tu non sai punto qual sia la bellezza di quelle; nè farai d'esse mai uso maggiore di

2 Protettore de' ladri.

3 Anticamente, sa ognuno, non erano altri libri che copiati.

quello che si possa godere un cieco la venustà e la grazia delle amate fattezze? Egli è vero che con gli occhi spalancati tu ti stai guardando que' libri e te gli bei; e alcuni ne leggi a furia trascorrendo con l'occhio che va più ratto della bocca. Ma anche questo non è abbastanza; perchè egli s'ha a comprendere di tutte le scritture vizj e bontà, e intendere di che tratta ognuno, e con qual ordine di parole; quello che dirittamente è scritto, o con poco fondamento, o poco lealmente, o falsato.

Che di' tu dunque? Che queste cose le sai, benchè tu non l'abbia mai imparate! Donde l'hai tu imparate? O hai tu peravventura, come quel pastore⁴, avuto dalle Muse il ramo dell'alloro? Io non credo che tu abbia udito mai a ricordare Elicona, dove si dice che coteste Dee abbiano la loro abitazione, nè che tu nell'età fanciullesca sia quivi dimorato mai. Anzi a te non è lecito pure il ricordarti delle Muse. Imperocchè esse non ebbero punto a sdegno di comparire innanzi ad un pastore zoticone, setoluto e tinto e incotto la pelle dal sole. Ma ad un uomo, qual se' tu (io te lo giuro per quella Venere che Libanitide è chiamata, concedimi per al presente ch'io non dica ogni cosa con eloquente amplificazione), io so bene che le non si degnano di venirti appresso, non ch'altro; e in iscambio dell'alloro, le ti flagelleranno con verghette di mirto⁵ o foglie di malva, perchè tu non sozzassi loro Olmeo⁶ o Ippocrene, fonti alle assetate greg-

4 Esiodo.

5 Pianta dedicata a Venere. Lo sferza l'autore come lascivo.

6 È l'Olmeo congiunto da Esiodo all'Ippocrene e al Permesse.

gie tuttavia e alle purissime bocche de' pastori opportuni e patenti. Ma per quanto tu sia prosuntuoso e abbia la faccia invetriata, non avrai però animo di dir mai che tu fossi nelle dottrine ammaestrato, nè che avessi più stretta pratica co' libri di quella che tu hai, nè questi fu il mio maestro, o quegli mio condiscipolo.

Ma tu spera di compensare tutti questi difetti col solo comperare molti libri. Abbiti pure fino a qui raccolti tutti quei libri di Demostene, che l'oratore scrisse di sua mano, e quei di Tucidide, dei quali otto belle copie fatte dallo stesso Demostene vennero trovate. Se tu avessi tutti quelli che da Atene mandò Silla in Italia, n'acquistaresti tu mai un granello di dottrina di più? Stendigli a foggia di letto, e dormivi sopra; appiccategli con la colla in sul corpo, e portagli teco intorno a foggia di vestito, sarà quel medesimo. *Fornisci una scimmia di dondoli d'oro* (dice il proverbio), *la ti riuscirà scimmia sempre*. Egli è vero che tu hai un libro in mano, e leggi continuamente; ma di quel che leggi non intendi fiato; e come asino ascolti la cetera, movi gli orecchi, e non altro. Se il possedimento de' libri rendesse dotto il padrone, non vi sarebbe oro che pagasse possedimento tale; e sarebbe solo di voi ricchi, potendosi come l'altre mercanzie avere al mercato, e superare noi poverelli. Poi chi potrebbe contrastare di dottrina co' mercatanti e librai, che hanno tanti libri, e tanti ne vendono? E tuttavia, s'esamini la faccenda, tu vedrai che non sono molto più dotti di te; ma hanno una barbara lingua come la tua, e quanto al sapere, nulla intendono: come s'ha a credere che sia di

tutti coloro che non badano punto al bene o al male che ne' libri si trova. Oltre a ciò tu n'hai alcuni pochi comperati da loro; ed essi dì e notte squadernan libri.

Adunque per qual pro e utile comperi tu, se non pensassi peravventura che sieno dotte le casse de' libri, come quelle che tengono chiuse le scritture di tanti nobili antichi intelletti? Io ti prego, rispondimi; o piuttosto, secondo che verrai da me interrogato, accenna col capo sì, o no, poichè non sapresti dir altro. S'egli ci fosse uno che non sapesse dar fiato alla cornamusa, e comperasse gli strumenti di Timoteo o d'Ismenia, il quale gli pagò sette talenti in Corinto, credi tu che avendoli gli sapesse suonare? O credi tu che, non avendo l'arte di valersene, gli giovasse nulla il possederli? Tu accenni che no, e hai ragione. E se uno avesse gli strumenti di Marsia o d'Olimpo, quando non ha imparato a suonare, non suonerà. E se uno avesse l'arco e le saette d'Ercole, quando egli non fosse Filottete, che potesse quello stendere, e queste dirizzare al bersaglio, che ti pare? farebb'egli impresa degna di buon saettatore? Ecco, tu accenni che no tuttavia. Per la stessa ragione poni due, l'uno che non sappia reggere navi; e l'altro che non sappia che sia cavallerizza; se il primo si prenderà una ben corredata nave, e lavorata squisitamente tanto pel decoro, quanto per la solidità; e l'altro comperi un cavallo tessalo della generazione de' Centauri, e segnato col marchio della più egregia razza del mondo; nè l'uno nè l'altro ne sapranno fare uso, e ne saranno gabbati. Vedi tu che tu accenni che sì? Or bene, credimi dunque, e accenna di sì

anche di quello ch'io dirò. Quando un tuo pari ignorante compera molti libri, che fa egli altro fuorchè mettere altrui in bocca punture, e pubblicare bottoni contro a sè, e contro alla materialità e mellonaggine sua? Sei tu ora forse fra il sì e il no d'affermare? Questo argomento è chiaro come il sole, e chi ha buon occhio vede subito che tanto hanno a far teco i libri, quanto la luna co' gran-chi.

Non è gran tempo passato, che fu già in Asia un uomo ricco, a cui per una certa calamità vennero tagliati tutta-due i piedi: forse, cred'io, perché viaggiando sulla neve, gli si guastarono e incancherirono. Basta, che avvenuto-gli questo tristo caso, il pover uomo, per confortarsi come potea in tanta calamità, fecesi fare i piedi di legno, e legatigli alla gamba, s'appoggiava a' servi suoi e anda-va. Ma la cosa da ridere si era, ch'egli comperava sem-pre bellissime scarpette, fatte alla foggia più moderna, e metteva in quelle ogni studio e pensiero; e oltre a ciò con attillate calzette volea sempre vedersi ornati que'due pezzi di legno, cioè i piedi suoi. Ora, dimmi non fai tu forse lo stesso? Tu hai un intelletto zoppo e di ceppo, e tuttavia acquisti e comperi stivaletti d'oro, ne' quali ap-pena potrebbero andare avanti i più sani e più diritti piedi del mondo.

Ma giacchè tu hai fra gli altri libri compero Omero più volte, fa che uno apra e ti legga il secondo libro del-l'Iliade; del restante non ti curare, chè non vi ha cosa per te. Vi ha quivi l'imitazione di un certo omicciatto, in ogni sua cosa degno di riso col corpo bistorto e debole,

che fa una diceria in pubblico. Se dunque cotesto Tersite (che così ha nome) si mettesse indosso le armi di Achille, credi tu che perciò egli divenisse in un subito bello e vigoroso, e che del varcato fiume con un salto imbrattasse le acque di sangue trojano? Ammazzasse Ettore, e prima di lui Licaone e Asteropeo con l'asta di frassino di Achille, un uomo da beffe che potrebbe portarla sulle spalle a stento? Io so che tu dirai no, e che anzi movebbe a riso, zoppicando sotto lo scudo, sdruciolando col muso innanzi pel peso; e (se egli volesse guardare fuori per l'elmo) strabuzzando due occhiacci loschi, sollevando colle spalle gobbe lo schiniere, e strascicandosi dietro gli stivali: cose che farebbero vergogna al padrone delle armi, e al fabbro che le fece. Non vedi tu che lo stesso avviene a te quando tieni in mano un libro bellissimo, ornato di porpora e dorato, e lo leggi in modo che quella tua barbara pronunzia tutto lo disfigura e sconvolge; ridendosi del fatto tuo i dotti, o lodandoti la brigata de' tuoi adulatori, i quali guardansi in viso e spesso ridono anch'essi?

Io ti voglio anche narrare un altro caso avvenuto nei giuochi Pitj. Fu una volta un certo Tarentino, chiamato Buonannunzio, uomo a casa sua non volgare, a cui venne in cuore di aver la vittoria in essi giuochi; e veduto che quel lottare ignudo non era cosa da lui, per natura nè robusto nè lesto, si credette di poter vincere facilmente i concorrenti nel suono della cetera e nel canto; lasciatosi a ciò persuadere da certi maladetti uomini suoi domestici, i quali nel lodavano, e gridavano ad alta voce per

maraviglia quando egli appena avea messo le dita sulle corde. Per la qual cosa se ne andò a Delfo con magnificenza e sontuosità in tutto. E principalmente si avea fatta fare una veste tessuta di oro e una bellissima ghirlanda di lauro d'oro; e in iscambio delle bacche dell'alloro, vi avea incastrati smeraldi grandi come le bacche. Pensi poi che la cetera era il più mirabile lavoro che mai si vedesse per valsente e bellezza, tutto di oro massiccio, ornata di preziose pietre e intagli, e vi erano fra le altre cose scolpiti le Muse, Apollo e Orfeo: in somma un miracoloso spettacolo ad ogni uomo che veduta l'avesse.

Venne finalmente il giorno del contrastamento: tre furono i concorrenti, e toccò a Buonannunzio di uscir a cantare il secondo, dopo un certo Tespi, che non avea però fatto male la parte sua. Eccoti ch'egli entra tutto luce di oro, smeraldi, berilli, giacinti. Si vedea un bello scarlatto con molta nobiltà anche esso fra l'oro risplendere. In sul primo apparire percosse con tanta vistosità il teatro, e tutti gli spettatori erano pieni di una mirabile aspettativa; ma egli si avea finalmente pur a cantare e a suonare la cetera: onde incomincia a strimpellare un certo che di sgarbato e sconcio, e a picchiare in sulla cetera con maggior furia del bisogno, tanto che spezzò tre corde ad un tratto; e volendo cantare, gargagliò una cosa tanto discosta dalla musica e sì materialaccia, che scoppiò fra gli spettatori una risata universale; e coloro i quali presiedevano alla festa, tenendosi beffati da tale sfaciataggine, l'ebbero sì a sdegno, che ne lo cacciarono fuori del teatro colle sferzate. Oh! ti so dir io che allora

si fecero le risa grasse a vedere Buonannunzio tutto di oro che piangea come un fanciullo, tratto per la scena da' frustatori con le gambe sanguinenti per le percosse, cogliere dal terreno le figurine lavorate della cetera che gli erano, nel tempo che veniva frustato, insieme con essa cetera in terra cadute.

Di là a poco eccoti venire innanzi un certo Eumele eliese, ed avea una cetera molto bene antica coi bischeri di legno, e con una veste indosso e una ghirlanda del valsente l'una e l'altra di dieci dramme. E tuttavia costui cantò così bene, e con tale arte toccò la cetera sua, che vinse la pugna; furono le sue lodi preconizzate dal trombetta, e si fece beffe di Buonannunzio, che si teneva da tanto con quella sua cetera e con quelle sue figure; e narrasi che gli dicesse: "Buonannunzio; perchè tu se' ricco, ne venisti inghirlandato con la corona di lauro d'oro; e io che sono poverello, di apollinee foglie. In fine abbiti della solennità del tuo apprestamento quel solo frutto che ne potevi avere, cioè di andarne via di qua superato, nè compassionato da alcuno, ma odiato da tutti per cotanto tuo vôto di arte e soverchio sfoggio." – Principalmente ha che far teco cotesto Buonannunzio in ciò, che non curi punto il ridere degli spettatori.

Eccì anche una favoletta di Lisbia, che non sarà fuori di tempo il raccontartela. Dicesi che avendo le femmine della Tracia lacerato Orfeo, il capo di lui, con la lira nell'Ebro caduto, venne al mar Nero portato; e nuotando capo e lira insieme, quello cantava, secondo che dicono, lamentazioni sopra il morto Orfeo, e la lira, scuotendole

i venti le corde, l'accompagnava suonando; onde approdò con questa canzone a Lesbo. Quivi i popoli raccolsero il capo, e lo seppellirono colà dov'è il tempio di Bacco, e la lira dedicarono al tempio di Apollo, in cui venne lungo tempo serbata.

Avvenne, dopo un certo spazio di tempo, che avendo Neanto figliuol di Pittaco tiranno udito che cotesta lira avea tratto a sè animali, alberi e pietre, e che niun uomo dopo la morte di Orfeo l'avea suonata più mai, gli venne lo struggimento al cuore di volerla acquistare; onde corruppe con la forza de' danari il sacerdote di Bacco, e lo indusse a metterne quivi un'altra somigliante, e a dar la lira di Orfeo a lui. Dappoichè l'ebbe ricevuta, non parendogli cosa molto sicura l'adoperarla in città di giorno, la si celò in seno fra le vesti, e se ne andò soletto in un sobborgo, dove, trattala fuori, incominciò a toccare, anzi a malmenare le corde, sperando il giovinastro senz'arte e sapere di musica, che la lira mandasse fuori un divino suono da allettar tutti, e di esser egli l'erede della musica di Orfeo; e tanto suonò il meschino, che tratti al suono molti cagnacci insieme, lo fecero a pezzi. Sicchè altro non ebbe di somigliante ad Orfeo, se non che contro di sè convocò que' mastini. Di qua chiaramente si vide che non la lira allettava, ma l'arte ed il canto conceduti in superlativo grado solamente ad Orfeo dalla Musa sua madre; e che la lira di lui non era miglior masserizia di tutte l'altre chitarre.

Ma che ti narro io d'Orfeo e di Neanto, se a' nostri tempi fu ed è forse ancora chi comperò per tremila

dramme la lucernetta di terra d'Epitteto? Sperando, cred'io, che col leggere di notte illuminato da quella, gli dovesse di subito venire in capo tra le notturne tenebre la sapienza d'Epitteto, e di dover essere a quel maraviglioso vecchio somigliante.

E jeri, o jer l'altro, non so quale uomo, anch'egli sborsò un talento per comperare quel bastone che Proteo cिनico ripose quando entrò nel fuoco; e tiensi quella gioja, e ne fa pompa e mostra, quale i Tegeti delle spoglie del calidonio cinghiale, i Tebani dell'ossa di Gerione, e que' di Menfi de' ricciolini d'Iside. Ma il gran possessitore di sì nobile meraviglia è ancora più sciocco e sozzo di te, che pure se' infelicissimo, e avresti di bisogno di quel bastone sul capo.

Narrasi ancora che Dionisio tiranno dettò una tragedia sì trista e da beffe, che non potendo Filossene ritenersi dal ridere, ne fu più volte condannato alle cave de' sassi. Per la qual cosa, vedendo egli che pur si rideva del fatto suo, comperò con gran diligenza le tavolette da scrivere d'Eschilo, stimando che quelle di subito gli mettessero lo spirito poetico nel corpo. Ma se mai scrisse cose degne di riso, in esse tavolette le scrisse, come quand'egli cantò di Doride:

Di Dionisio è venuta la moglie;

o l'altro verso;

Ahi! qual moglie perdei cortese e comoda!

che questo anche uscì di quelle tavolelle, e quest'altro:

Gli uomini pazzi sè medesmi ingannano.

Benchè questo si può dire che quadri a te, e che Dionisio lo dicesse per te; ed è un verso per cui si doveano quelle tavolelle dorare.

Quale speranza hai tu mai posta ne' libri, che gli squaderni sempre, o gl'incolli, o gli tondi, o con zafferano e cedro gli tingi, o di pelle gli copri, o di cartepecore, come se n'avessi a trar frutto? Se' tu però fatto migliore da tanto comperare; o puoi tu dire ancora: *I libri insegnano sì e sì?* Tu se' più mutolo d'un pesce. Tale è la vita tua, che sarebbe una disonestà a dirla; e per le tue laidezze se' venuto a schifo a tutti, come un cane rognoso. Se i libri rendessero tali gli uomini, sarebbe da fuggir da quelli, come dal fuoco.

Due sono le cose che può l'uomo apprendere da quegli antichi ingegni: ciò sono, dire e fare quel che si dee, con l'imitazione de' migliori e col fuggire i peggiori. Se nè l'una utilità nè l'altra quindi trae l'uomo, che fa «egli altro, fuorchè apparecchiare co' libri suoi esercizio a' topi, casa alle tignuole, o bastonate a' servì per la poca diligenza nel serbargli?

Dirai tu forse che non sia gran vergogna, quand'uno ti trova col libro in mano, poichè sempre n'hai pure alcuno, e ch'egli ti domanda: qual oratore, poeta o storico è questi? tu che pure lo sai pel frontespizio, gli rispondi francamente; ma se, come s'usa, il ragionamento va in

lungo, e quegli comincia a lodare o a biasimare qualche squarcio della scrittura, tu non sai più ove t'abbia il cervello, nè proferire parola: or non vorresti tu allora che la terra ti s'aprisse sotto, vedendoti tu con un libro in mano a quel modo, e portarlo intorno come Bellerofonte le lettere?

Vedendo Demetrio cinico un certo ignorante in Corinto che leggeva un bellissimo libro, cred'io le Baccanti di Euripide, e trovatolo a quel passo in cui il messo narra l'accidente di Penteo e l'opera di Agave, gli brancò il libro e squarciollo, dicendo: *Meglio è che Penteo sia da me lacerato una volta, che tante da te.* E certo che per quanto io abbia meditato, non ho ancora potuto ritrovare perchè tu metta tal cura e studio nel comperar libri. Chi sa qual tu se', non può dire che tu ne possa trarre miglior utile, o altro uso farne, che un calvo del comperar pettine, un cieco dello specchio, un sordo di un piffero, un eunuco di femmina, un uomo nato fra terra di remo, o il nocchiere dell'aratro. Oh! ha questo comperar libri una certa ostentazione di ricchezza. E vuoi far vedere ad ogni uomo, che di una grande opulenza spendi qualcosa anche in quello che veruna utilità non ti arreca? Ma per quanto io medesimo ne potei sapere, che pure son Siro, se tu non ti fossi fatto scrivere con frode nel testamento di un certo buon vecchio, saresti fino a qui morto di fame, e avresti messi all'incanto i tuoi libri.

Rimane ora a dire che cotesti tuoi cagnotti e adulatori non solo ti dieno ad intendere che tu sia bello e degno di amore, ma, più che niun altro mai fosse, storico ed ora-

tore; onde tu comperi i libri per ratificare le lodi che ti danno. Imperocchè egli si dice che tu reciti ne' conviti dinanzi a quelli, ed essi assetati a guisa di terrestri ranocchi ti gracidono intorno, nè possono bere se prima non sono quasi scoppiati fra le meraviglie e le esclamazioni. Ben se' tu uomo acconcio e facile, dappoichè ti lasci, come un bufolo, menar pel naso e credi quanto ti dicono; per modo che ti diedero fino ad intendere un giorno che tu avevi il viso somigliante ad un certo re, qual fu già quel fittizio Alessandro, e quel follone falso Filippo, e quel simulato Nerone al tempo de' nostri maggiori; o se altro vi fu che di bugia il suo nome contaminasse.

Ma qual meraviglia che questo a te, uomo idiota e materiale, accadesse, se col capo alto camminasti, imitando andare, modi e aspetto di colui al quale sì ti compiacevi di somigliare; quando ci narrano che anche a Pirro, per altro grand'uomo e nobile, si fu dagli adulatori guasto il cervello nel fatto della somiglianza, che gli pareva di somigliare ad Alessandro, e vi era più da lunge che il gennajo dalle rose? Io vidi già l'immagine di Pirro, e tuttavia egli credeva che in sè fosse espressa la figura di Alessandro. Ma fino a qui troppo grave ingiuria ho fatta a Pirro, avendolo a te in questa cosa paragonato; e con tutto ciò quello che ne vien dietro, ha ancora grandemente che far teco. Imperciocchè essendosi Pirro posto in capo questo capriccio e credendolo, non vi era alcuno che non fosse del suo parere, e con esso lui non infermasse di tal malattia, sino a tanto che una vecchierella forestiera di Larissa, dicendogli la verità, gli trasse

questo grillo dal capo. Dappoichè avendole Pirro fatto vedere l'immagine di Filippo, di Perdicca, di Alessandro, di Cassandro e di altri re, le domandò a cui di quelli foss'egli somigliante, accertandosi ch'ella ne sarebbe caduta in Alessandro. Ma ella, stata alquanto sopra di sè, gli disse, a *Batrachione cuoco*: essendovi a quel tempo in Larissa un cert'uomo chiamato Batrachione cuoco, a Pirro somigliante.

A qual giovanaccio o zanzero tu somigli, io nol ti dirò; ma questo so io, che pazzo da catene se' tenuto da tutti, a voler somigliare a cui non somigli. Ed è veramente una meravigliosa pazzia che tu, pessimo pittore di te stesso, voglia parere somigliante a' letterati, e prestar fede a coloro che con tal nome ti chiamano. Ma che sto io scherzando con simili bagattelluzze? Tardi me ne sono avveduto sì; ma nota è la cagione che ti fa volgere con tanta furia il pensiero a' libri. Questa è la tua bella e sapiente invenzione, secondo il tuo parere, e vi fondi sopra altissime speranze; e ciò è che questa tua pratica co' libri venga agli orecchi dell'imperadore, il quale fa grandissimo conto della dottrina. Tu speri in breve tempo di avere ogni grazia da lui, s'egli saprà mai che tu comperi o paghi nolo di molti libri.

Ma pensi tu, o sfrontato, ch'egli sia cotanto alloppiato, ch'egli oda solamente a dire la cosa de' libri, e poi non sappia qual sia la tua vita di giorno e di notte, e quanto tracanni, e t'empì il ventre, e con quali uomini e di quale età fresche tu faccia conversazione? Non sai tu che i re hanno molti occhi e orecchi? E sì patenti sono i

fatti tuoi, che gli sanno ormai ciechi e sordi. Non sì tosto hai articolata parola, o ti se' nel bagno spogliato, o non ti se' spogliato; se vi entrasti, o se vi entrarono i servi tuoi; che credi tu che sì fatti segreti notturni non si sappiano incontanente? Vienne, e dimmi anche questo, se quel vostro Basso sofista, o quel Batalo suonator di pifferi, o Emiteone, bellimbusto di Sibari, i quali vi dettarono que' vostri nobili statuti del frascheggiare con gran grazia, dell'andare puliti come mosche senza avere un pel torto, profumati e leggiadri; se, dico, alcuno di cotesti vostri maestri di vita gentile si vestisse con la pelle del liono, e ne andasse con una mazza in mano, che credi tu ch'egli paresse agli spettatori? Diremo noi ch'egli fosse mai Ercole? No, s'egli anche avesse a fare con ciechi. Mille cose farebbero testimonianza contro al vestito di Ercole, i misurati passini, la guardatura, la vocina, il soave girar del capo, la biacca, il mastice e il liscio, co' quali vi ornate tanto che, come dice il proverbio, egli è cosa più facile il celare sotto ad un braccio cinque elefanti, che un solo vostro pari. E se la pelle del liono non basta a coprire uno di costoro, spera tu che un libro ti copra? No, non può, e ti scopriranno gli altri indizj della tua vita.

La somma si è, ch'egli mi pare che non da' librai, ma dalla propria sua cotidiana vita e da sè dee ogni uomo prendere le sue speranze. E tu ti dai ad intendere che Attico e Callino librai siano tuoi avvocati e testimonj di tutto? No, ma tuoi testimonj e avvocati saranno certi uomini crudeli i quali, quando vorrà il cielo, ti schiaccie-

ranno il capo come al tordo, e ti condurranno ad una estrema povertà; che ben dovevi tu, rientrato una volta in cervello, vendere a qualche dotto uomo i libri tuoi e quella tua nuovamente edificata casa, e restituire almeno una parte di quanto è dovuto a' mezzani degli amorazzi tuoi.

Imperciochè due furono sempre i tuoi principali studi e pensieri; l'uno il comperare libri di grandissimo prezzo, e l'altro certe mercatanzie delle quali meglio è tacere che ragionare. Sérbati, fa a mio modo, sérbati i danari a queste ultime, e statti in casa celato e sicuro. Io ti direi nol fare, se credessi di poterti far cambiare costume; ma cane che ha cominciato a rodere il cuojo non lascia più il vizio.

Egli ti riuscirà cosa più facile il non comperare libri. Abbastanza se' tu dotto, e sapiente abbastanza; e tutte le cose antiche hai poco meno che sulla punta della lingua. Tu sai tutta la storia, tutti gli artifizj del parlare, l'eleganze, i difetti e gli usi degli Attici nomi. In tanta moltitudine di libri eccoti già divenuto un certo gran che di sapiente e di sommamente erudito. Io voglio pure anch'io passare il tempo in questa minchionatura, dappoichè ti è sì caro che altri ti mostri vesciche per lanterne.

Domando io a te: O tu che hai tanti libri, qual di essi leggi più volentieri? Platone, Antistene, Antilocò, o Ipponate? O non fai conto di questi, e tieni piuttosto in mano le opere degli oratori? Di' su. Leggi tu l'orazione di Eschine contro a Timarco? O sai tu già tutte le cose oratorie, e tutti gli oratori conosci? Leggesti tu Aristofa-

ne ed Eupoli, leggesti tu la commedia tutta intitolata i *Bapti*? E non ti sentisti tu a pungere la coscienza per le cose che in essa sono, nè ti vergognasti punto nel vederti in essa dipinto? Maravigliasi e impazza ognuno a pensare con quale intenzione tu tocchi i libri. Con quali mani gli squaderni tu? Quando gli leggi? Di giorno? Nessuno ti ha veduto ancora. – Di notte? Tu hai a far altro. E forse non fai anche altro prima della notte?

Che non lasci tu stare i libri una volta, e non badi tu solamente agli altri tuoi fatti? Bench'io ti avrei consigliato a lasciar andare questi ancora, e rispettare quella Fedra di Euripide, la quale per isdegno contro alle femmine dice:

Nè le tenebre teme
De' segreti del letto consapevoli;
Nè voci di pareti,
Se mai di quelle accusatrice uscisse.

Ma se tu hai pure stabilito di non uscire di tal malattia, va compera libri, e tiengli in casa serrati, godendoti la gloria di tal possedimento. Bastiti questo. Non gli toccare, non leggere, non sottommettere a cotesta tua linguaccia orazioni e poemi di antichi uomini che non ti hanno fatto un male al mondo. Io so bene che fino a qui ho cianciato invano, e, come dice il proverbio, ho lavato il capo all'asino. Tu proseguirai a comperare, a non farne mai uso, e ad essere beffato da' dotti, i quali traggono

utilità non dalla bellezza de' libri, nè dal gran valente di quelli, ma dal parlare e dalla sostanza degli autori.

Ma tu credi pure di poter coprire la tua ignoranza e salvarti, e dare ad intendere quello che tu vuoi a' dotti con quella tua gran moltitudine di libri, fondandoti in ciò, che quello che tu ignorantissimo fai, lo fanno anche certi ignorantissimi cerusici, i quali si apprestano cassetine di avorio da mettervi le medicine, e si fanno le ventose di argento e tutt'i ferruzzi dorati; e quando gli hanno ad adoperare, non sanno mettervi mano. E intanto viene uno co' ferri suoi taglientissimi, non ricchi, nè cari, e libera del dolore l'infermo. Ma per fare una comparazione più da ridere del fatto tuo, poni un tratto mente a' barbieri, e vedi che i più periti in quell'arte hanno rasoi, forbici e specchio di prezzo mezzano; laddove quelli che non la sanno, ti fanno una solenne mostra di grandissimi specchi e di gran numero di puliti rasoi; e tuttavia è noto a ciascheduno che nulla sanno. E accade appunto loro cosa più ancora da ridere, che gli uomini i quali si hanno a far tondere, vanno a' vicini, e poi ne vengono a' loro specchi ad acconciarsi i capelli.

Sicchè tu puoi, a chi ti prega, dare libri in prestanza, non farne uso tu stesso. Benchè tu non prestasti mai un libro ad alcuno; ma fai come il cane dell'ortolano, che guarda le cipolle e non ne mangia egli nè lascia mangiarne altri. Per ora io ti parlo liberamente solo de' libri; le altre tue scelleraggini e sozzure le sentirai da qui in poi a ricordare di tempo in tempo.

XXVI.

Ragionamento di Luciano intitolato: Il Maestro di Rettorica.

Tu chiedi o giovane, in qual forma potresti diventare buon rettorico, e come tu ancora potessi parere altrui sofista, nome onoratissimo, e in tutte le bocche oggimai celebrato. Affermi non esserti cara la vita, se non acquisti una certa attività di favellare, da essere invincibile, da non avere chi ardisca di starti a fronte, da diventare uom mirabile e segnalato, per modo ch'ardano di voglia di udirti i Greci tutti. Per tal cagione quante e quantunque si vogliano strade che a ciò conducano, di sapere procuri. Sappi, fanciul mio, ch'io non ne sento invidia, massime se qualche giovane di squisitissime cose desideroso, non sapendo donde acquistarle, viene, come tu fai, a pregarmi di consiglio, ch'è pure una cosa sacra. Odi dunque quanto io posso fare, e abbi fede che prestissimo sarai uomo acuto sì per discernere quanto bisogna, come per ispiegarti con parole; se pur vorrai attenerti a quanto dirò, e con diligenza meditarvi sopra, proseguendo sollecitamente il tuo cammino fino a tanto che tu sia al termine pervenuto.

Tu vai a caccia di faccenda non piccola, e nella quale poca attenzione non basta, ma vi abbisogna molto affaticarsi, e vegliare, e sofferire non poco. Vedi un tratto quanti uomini che prima erano da nulla, e chiari e ricchi, ti giuro, anche nobili son divenuti per la facoltà del par-

lare. Non ti sbigottire però; nè perchè ti si propongano speranze di cose grandi, la difficoltà del conseguirle ti tolga il coraggio, sì che tu pensi di aver prima a tollerare fatiche infinite. Non ti condurremo noi già per cammino aspro, diretto e pien di sudore, da darla indietro a mezzo per istanchezza; chè così facendo, non saremmo punto migliori degli altri che guidano per la consueta via lunga, disastrosa, faticosa e per lo più da far disperare. Del nostro consiglio questo è il buono, che per via deliziosissima e principalmente corta, da capirvi anche i cavalli, e che piacevolmente scende con molto piacere e diletto in fioriti prati, e sotto una fresca ombra oziosamente passeggiando, ti troverai sulla cima senza una stilla di sudore, e avrai còlto la preda senza fatica: e, così mi ami Dio, come tu sarai giunto a banchettare sedendo, quando vedrai dall'alto quanti avranno preso l'altro cammino, ansanti sul principio della salita, appena andare carponi per difficili e sdruciolosi precipizj, talvolta tombolare a capo di sotto, e in quelle acute rupi riportarne ferite; là dove tu all'incontro, molto prima incoronato, felicissimo sarai sulla sommità, avendo acquistato quanti beni ha la Rettorica in breve tempo e quasi dormendo.

Grandissima promessa in vero; ma io ti prego per quel Giove che dell'amicizia è protettore, prestaci fede quando ti diciamo che t'insegneremo cose facilissime e soavissime insieme. Che se Esiodo, per poche foglie ch'egli tolse di Elicona, diventò in un subito di pastore poeta, e dalle Muse invasato cantò la generazione degli Iddii, perché negherem noi, che rettorico (cosa che

pare sta di sotto alla magnificenza del parlare poetico) non possa un uomo farsi in poco tempo, s'egli impara la prestissima strada?

E qui io ti voglio narrare di un certo mercatante di Sidone il trovato, che non riuscì, perchè appunto non gli venne creduto, e non apportò a chi fu detto utilità veruna. Comandava Alessandro a' Persiani, avendo già vinto Dario ad Arbella. Occorreva che per tutte le parti dell'impero andassero in diligenza corrieri con gli ordini di Alessandro. Lunghissimo era il cammino della Persia all'Egitto. Doveansi circuire montagne, poi per Babilonia andare in Arabia, e di là finalmente, passato un lungo deserto, pervenire in Egitto: tanto che il corriere, per quanto fosse lesto, dovea fare un corso di venti lunghissime giornate. Ne rincresceva ad Alessandro, come a colui che avendo udito gli Egiziani macchinare qualche novità, non potea, quanto avrebbe voluto, sollecitare i satrapi di quanto volea circa gli Egiziani. Dissegli dunque il mercatante di Sidone: Re, se tu il vuoi, io ti do parola d'insegnarti una via non lunga che dai Persiani all'Egitto conduce. Chi passa questi monti, che può passargli in tre dì, immantinente è in Egitto. – E così stava la cosa come costui la diceva: ma Alessandro stimò il mercatante essere un impostore, e non gli credette. Così le promesse maravigliose pajono incredibili a molti. Tu però ti guarda molto bene che così non ti accada; imperocché sperienza ti farà conoscere che senza contrasto puoi riuscire ottimo rettorico, volando in un giorno anche non intero di là del monte della Persia in Egitto. Pri-

ma però, come già fece Cebete, io ti voglio far con le parole vedere la dipinta immagine dell'un cammino e dell'altro. Due sono che conducono a quella rettorica da te tanto bramata. Essa intanto sopra la sommità se ne sta a sedere, in ogni sua parte bellissima, col corno di Amaltea copioso di ogni frutto nella destra. Dalla sinistra parte immaginati Pluto dio della ricchezza tutto amabile, tutto di oro. Vi sono gloria, potere, applausi che la circondano da ogni parte, come Amorini che l'uno l'altro si abbraccino, e qua e colà le svolazzino intorno. Se tu vedesti mai dipinto il Nilo, che mentre egli si sta a sedere sopra un cocodrillo o un caval marino, come rappresentanlo molti pittori, ha d'intorno a sè certi scherzanti fanciullini, chiamati cubiti dagli Egiziani; tali intorno alla Rettorica sono gli applausi. Accóstatu tu che l'ami, tu che hai tanto desiderio di essere prestissimo su quella sommità; che avrai, quivi salito, lei per moglie, e acquisterai tutti que' beni di ricchezza, di gloria e di applausi, tutti dote del marito per legge.

So che, accostatoti alla montagna, nel principio crederai impossibile l'andar su, e ti farà quell'aspetto che fece la montagna d'Aorno veduta da' Macedoni, da ogni parte dirotta, malagevole da oltrepassarla fino agli uccelli, e da adoperarvi Bacco o Ercole chi avesse a prenderla. Di là a poco ti si scopriranno certe due strade; l'una di esse sentieruzzo stretto, dalle spine coperto e aspro, che ti fa veder la sete e il sudore. Esiodo con un bel dire già lo descrisse, onde non è bisogno ch'io ne dica di più. L'altra è larga, fiorita, innaffiata, e qual

poc'anzi ti dissi; ch'io non voglio trattenerti a dir le stesse cose più volte, perch'io ti arresto, e tu potresti già esser rettorico.

Una cosa sola io ti aggiungo, che per quella disastrosa via non molte orme di viaggiatori si trovano, e se alcuna ve ne ha, sono antichissime. Meschino me! che anch'io per quella ne andai tanto affaticandomi senza ragione. L'altra, come quella ch'è piana e non ha impedimento veruno, io la vidi benissimo com'è fatta da lontano; ma per essa non andai tuttavia, perchè, essendo allora giovane; non conosceva il migliore, e credea che quel poeta dicesse il vero, cioè che dalle fatiche nascessero i beni. Ma la cosa era altrimenti; vedendo io che molti senza fatica veruna hanno acquistato beni molto maggiori, solamente per aver saputo scegliere fortunatamente e ragionevolmente le strade. Condotta dunque a' due capi dell'una via e dell'altra, so che starai in dubbio, e lo sei tuttavia per sapere a qual di esse volgerli. Ma quello che dei fare per salire facilmente alla sommità, per essere beato, per acquistarti quella sposa, e per renderti a tutti maraviglioso, tel dirò io. Basti bene che mi sia ingannato io con mille stenti; ma a te nascano tutte le cose senza sementi né aratro, come a' tempi di Saturno.

E ti si accosterà di prima giunta un uomo robusto, pendente all'austero, con passo virile, tinto il corpo dal sole, con volto maschio e vigilante, guida di quell'aspra via; e lo sciocco giunto a te, ti dirà mille inezie, animandoti a seguirarlo, e ti dimostrerà di Demostene, di Platone e di parecchi altri l'orme veramente grandi e molto

maggiori di quelle di oggidì, ma che appena si veggono, e sono le più pel tempo svanite. E ti dirà che tu sarai beato, e che ti sposerai alla Rettorica legittimamente, se camminerai per quelle, come coloro che vanno sulla fune; ma che, se tu vai tantino fuori della linea, o metti l'orma un poco più qua o più là, uscirai della dritta strada che conduce alle nozze. Dipoi e' ti dirà che tu imiti quegli antichi uomini, mettendoti avanti esempi stantii di orazioni non facili da imitarsi, come son quelli della vecchia bottega di Egesia, di Cratete e di quell'Isolano, stretti, nerboruti, aspri e tirati quasi a filo di sinopia. Ti dirà ancora che son necessarie fatiche, veglie, bere acqua e vestir male; che non si può causarsi da ciò, perchè senza questo di esso cammino non si va al termine. Ma più di ogni altra cosa t'increscerà ch'egli ti stabilirà un lunghissimo tempo per far quel cammino, numerandoti molti anni, non per giorni o per mesi, ma per olimpiadi intere; in modo che chi l'ode, sbattuto avanti della fatica, quella abbandona, e alla felicità che sperava dà un addio eterno. Oltre di che egli avrà ancora l'ardimento di chiederti non picciola mercede di tanti mali, nè ti si farà guida, se non riceve da te qualche gran cosa anticipatamente.

Tutte queste cose ti dirà quel disusato uomo, rancido, e che veramente ha odore di Saturno; il quale antichi morti propone da imitare, e vuole che tu disotterri orazioni già da lungo tempo seppellite, comandandoti, come grandissimo profitto, che tu cerchi di somigliare a quel figliuolo di un fabbro da spade Eschine, o a quello

di Atrometo Demostene grammatico; quando siamo in pace, quando non ci è nè Filippo che assalisca, nè Alessandro che comandi, nel qual tempo erano utili i loro ragionamenti; e non sa che oggidì si è trovata una nuova, una breve e una non faticosa e dritta via d'insegnare Rettorica. Tu però non gli prestar fede, nè gli badare, che e' ti rovinerebbe da' fondamenti, e ti farebbe tra gli stenti invecchiare prima del tempo. Ma se tu porti veramente alla Rettorica quel grande amore che tu professi, e vuoi fra pochissimo tempo averla in tuo dominio, mentre se' ancora vigoroso, che così sarai tu amato da lei; lascia andare quel setoloso uomo e più che uomo; vi salga egli con quanti altri e' può far cadere alla trappola sua, lasciagli ansare e grondar di sudore.

Passa intanto alla strada di là, dove tu ritroverai altre parecchie persone, e fra loro un certo uomo che tutto sa, ch'è tutto bello, che si dimena come una cutrettola camminando, che ha testa pendente, volto di donna, voce soave, odor di manteca; colla punta del dito si gratta il capo, che que' pochi suoi ma neri e ricciuti capelli con ogni diligenza si aggiusta, quasi morbidissimo Sardapalo o Cinira, e lo stesso Agatone vezzosissimo poeta tragico. A tali indizj io dico che tu lo conoscerai; poichè una cosa che ha tanta divinità, ed è così cara a Venere e alle Grazie, non può occultarsi. Ma perchè parlo io in tal forma? S'egli ti si accostasse, che tu avessi gli occhi chiusi, e ti dicesse qualche cosa con quella sua melata bocca, con quella sua consueta vocina, tu conosceresti di subito che non è alcuno della spezie di noi, che man-

giamo de' frutti della terra, ma ch'egli è qualche strano spettacolo, di rugiada e ambrosia pasciuto. Se ti approssimi dunque a lui, se a lui ti consegna, eccoti fatto retore e nobile, e come egli suol dire, fatto re, senza fatica, dal cocchio dell'eloquenza portato; perchè non sì tosto ti avrà egli accettato, che questi saranno i suoi primi documenti.

Ma lasciamo ch'egli medesimo ti parli; poichè sarebbe cosa ridicola che volessi per un sì fatto retore favellar io, forse cattivo istrione da rappresentare tali cose e sì grandi, tanto che poi, cadendo in qualche luogo, corro pericolo di rompere la maschera dell'eroe ch'io rappresento. E' ti parlerà a un dipresso in tal forma, dappoichè si sarà lasciata quella poca chioma che gli rimane, e avrà fatto quel suo vezzoso e dolce risolino ch'egli usa, imitando Autotaide comica, o Maltace o Gliceria nella lusinga della voce; perchè l'aver faccia virile è cosa rozza e non conveniente ad un retore amabile e delicato.

Egli dirà dunque parlando con gran modestia di sè: Forse, o dabben giovane, se' tu stato mandato a me da quel Pitio Apollo, il quale nominò me l'ottimo di tutt'i retori, come a Cherefonte, che glielo richiedeva, dimostrò qual fosse il sapientissimo fra tutti gli uomini viventi in que' tempi? Che se così non è, ma per ispontaneo amore di gloria qui vieni, sentendo tutti far le meraviglie grandissime di noi e decantarci e stupirsi e averci in somma riverenza, poco starai a sapere a qual uom di vino se' tu venuto. Attendi però di veder cose da non potersi paragonare a questa o a quella; ma grande e prodi-

giosa ti parrà affatto sopra le altre l'opera nostra, come se Tizio, Oto o Efialte vedessi; imperocchè vedrai tanto essere superati gli altri da me nelle grida, quanto dalla tromba i flauti, dalla cicala le api, e da' cantatori a coro coloro che intuonano.

Ma giacchè tu esser vuoi retore, il che non potresti da verun altro apprendere più facilmente, fa, o cura e amor mio, quel tanto ch'io ti dirò, e tutto eseguisce, osservando con diligenza le regole ch'io sono per darti. Anzi oggimai inoltrati pure, nè dubitar, nè temere, quando anche non avessi cominciato da quelle faccende che un'altra anteriore disciplina propone prima della Rettorica alle genti vane e pazze, quasi per apparecchiare loro la strada. Non ti fanno di bisogno, no. Ma, come dice il proverbio, davvi dentro senza lavarti i piedi, che non sarai perciò a peggior condizione, quand'anche non sapessi scrivere l'abbicci, cosa tanto comune. Bene altra cosa, e sopra tutte queste favole, è il retore.

Io ti dirò bene quale dee essere quel provvedimento che tu dei quasi per viatico teco arrecare da casa tua in questo viaggio, e come dei la vettovaglia apparecchiare per poterlo terminare in pochissimo tempo. Parte poi additandoti quel che abbisogna mentre cammini, e parte avvisandoti prima che il sole tramonti, io voglio renderti oratore superior a tutti, qual son io, che senza contrasto ho il primo, il secondo e il terzo fra quanti si cimentano ad un oratorio parlare. Arreca dunque teco principalmente ignoranza, poi temerità, audacia e sfrontatezza; verecondia, bontà, modestia, rossore, lasciale a casa.

Cose inutili e contrarie all'impresa. Arrecavi un gridare altissimo, una modulazione ardita, un camminare come il mio. Queste son cose necessarie, e che talvolta bastano sole. Abbi veste dilicata e bianca, fatta in telajo di Taranto, perché trasparisca il corpo; pianella attica da femmina, frastagliata, o scarpetta sicionia, che con calzaretto bianco è più vistosa; molti che ti seguano, e sempre un libro. Tutte queste cose unite dei aver teco.

Il restante vedilo e odilo mentre che andiam camminando. Io ti fo la spiegazione di quelle leggi, che se da te verranno adoperate, Rettorica ti conoscerà, ti accetterà; nè ti contrasterà o averà in odio, come non iniziato e non indagatore de' misteri suoi. Metti prima un gran pensiero nella cultura del portamento e nell'attillatura del vestito. Poi fa di raccogliere qua e colà quindici in circa, ma non più di venti certamente, vocaboli attici; e questi col diligente meditare légategli bene a mente, e abbigli in pronto e sulla cima della lingua, e quel *somiglianti cose, forse che, dovunque, ottimo*, e tali voci, mettilgli in ogni tuo ragionamento come salsa; di tutti gli altri vocaboli non ti dare un pensiero al mondo, quantunque sieno diversi da questi, e quasi nati in altro paese e dissonanti. Bastiti che la porpora sia bella e fiorita; del mantello non ti curare, s'egli fosse di pelli anche spelate e logore.

Trova poi parole malagevoli, straniere e rare volte dette dagli autor vecchi, e tienle raccolte e in pronto da lanciarle contro a coloro che teco parlano. Allora il comune degli uomini terrà gli occhi rivolti a te, e ti stimerà

una maraviglia, vedendo che tu hai un'erudizione che oltrepassa tanto la capacità sua; se in cambio di stringere dirai *arrandellare*, e per sole adoprerai *cuocitura celeste*, e l'arra nominerai *abbottinamento*, il crepuscolo *punta di notte*. Talvolta ancora troverai e metterai alle cose nuovi e inconvenienti nomi, chiamando un valente a parlare *bella lingua*, un prudente *saggiocapo*, e un saltatore *manisapiente*. E se hai errato mai nella connessione delle parole, o le avrai proferite barbare, unico rimedio è la sfacciataggine, e l'aver immantamente in pronto il nome di qualche poeta o scrittore di prosa, che non sia al mondo e non sia stato mai, ma dottissimo e accuratissimo in lingua, che approvi così essere ben detto. Leggerai poi non cose vecchie, nè scritturrelle di quel bajone d'Isocrate, di quel privo di grazie Demostene, o di quel freddo Platone, ma libri usciti quasi ai nostri dì, e quelle cose che chiamano Declamazioni, da poterne trarre come da guardaroba la vettovaglia, per servirtene male a tempo.

Che se tu hai a dire orazione, e quei che son presenti, ti danno tema e materia da favellare, per quanto sia la cosa difficile, di' ch'è facile; e sprezzagli, come non sapessero eleggere cose di nerbo. Non dubitar tu però, e di' quel che ti viene alla bocca, non badando di dire a tempo suo prima quanto dee andar prima, e dopo questo quel che dee esser secondo, e dopo questo il terzo; quanto vien prima, a caso primo si dica; e se ti occorre, metti lo stivale in capo e l'elmo alla gamba. Ma sta saldo, segui a parlare: basta che tu non taccia. E se hai a

parlare in Atene di uno che usi soperchierie, o sia viziatore delle altrui mogli, favvi entrare per amplificazione le usanze degli Ecbatani e degl'Indi. In ogni tua diceria entrino Maratona e Cinegira, chè senza queste tutto è nulla, e sempre la montagna di Ato si navighi, e l'Ellesponto a piedi si passi, e sia coperto il sole dalle persiane saette, e fugga Serse, e sia meraviglioso Leonida, e le sanguigne lettere di Otriade si leggano, e si odano Salamina, Artemisia, Platea, ma spesso, e l'una sull'altra. Nuotino però quasi a galla, e come fiori risplendano qua e là sparsi i tuoi bei vocaboli, e quel *somiglianti cose* sia perpetuo, e quel *conciossiachè*, quand'anche non vi fosse bisogno mai, perchè son belli anche detti fuor di proposito.

S'egli ti sembrerà finalmente che sia tempo di cantare, ogni cosa cantando si proferisca, e facciasi una melodia. Quando non vi ha più cosa da cantarla, se tu chiamerai giudici con una certa galanteria di voce, avrai adempiuto il tuo dovere di proferire in musica. E quel *oh infornio grande!* ripetilo spesso, batti l'anca, pronunzia co' trilli, dividi l'una parola dall'altra spurgandoti, e nell'azione fa misurati passini, ondeggiando col diretano. Se non ti lodano, sdégna e di' loro villania. Se per un po' di vergogna gli vedi sospesi e star per andarsene, comanda che stieno a sedere, e in tutto fa come se fossi monarca.

Acciocchè anche il volgo di tuo parlare si maravigli, cominciando da' tempi dell'assedio d'Ilio, e se ti piace, per mia fè anche dagli sponsali di Deucalione e di Pirra,

guida il tuo ragionamento alle preidenti faccende. Gl'intelligenti son pochi, e i più per bontà taceranno; e se qualche cosetta anche dicono, la parrà invidia: ma al comune parrà sempre mirabile quell'attitudine, quella voce, quel passo, quell'andare, quel canterellare, quella pianella, e quel tuo *somiglianti cose* prelibato: e veduto quel tuo sudare e ansare, non potrà credere che tu non sia un formidabile combattitore ne' ragionamenti. Poi quel parlare improvviso non è piccola scusa e meraviglia appresso al popolo. E però vedi che tu non iscriva mai, o vada mai a parlare dopo di aver meditato alcun poco, perchè vi saresti còlto certamente.

Gli amici applaudiscano sempre co' piedi, e paghinsi le cene, quando si avveggono che tu sia per inciampare, porgendoti la mano, e dandoti il modo di trovare quel che hai a dire col prolungare le lodi. Perché ne' ragionamenti tu dei tentare di aver sempre teco un coro che risuoni. Questo è quanto devi osservare mentre che parli. Quando esci di là dove avrai parlato, ti seguano come tuoi sergenti nel ricondurti, e tu segui a disputare di quel che avrai ragionato. E s'egli ti venisse per avventura alcuno incontro, di' le meraviglie di te medesimo, e lodati fuor di misura finché gli vieni a noja. Oh che ha che far meco Demostene? E oh! io vorrei pure aver uno di coteisti Antichi a fronte, e *cose somiglianti*.

Oh! poco mancò ch'io non lasciassi di dirti una cosa principalissima, e più delle altre necessaria per acquistar fama. Di quanti parlano ti farai beffe. E se vi sarà chi parli bene, dirai che non dice cosa veruna del suo, ma

dell'altrui; se mezzanamente favella, sia ripreso in tutto. Dove si ha a ragionare, entra l'ultimo, che questo è modo da renderti notabile; e quando tace ogni uomo, e tu ricórdati di uscire improvviso con qualche strana lode che svii e sturbi gli orecchi de' circostanti, per modo che ognuno infastidito da quel tuon di voci, gli orecchi si turi. Non muovere spesso le mani per lodare, ch'è un atto vile; nè ti leverai in piedi se non una volta o due il più. Ghigna bene spesso, e mostra che quel che si dice, non ti gradisce. E sappi che ci sono de' modi equivoci da riprendere altrui, e che chi ascolta è inclinato ad udire il male volentieri. Nel restante affidati, chè audacia, sfacciataggine, pronta bugia, giuramenti sulla cima delle labbra, invidia contro a tutti, calunnie probabili, sono tutte qualità da renderti in poco tempo nobile e riputato. Così ti porterai fuor di casa e dinanzi agli uomini.

In privato poi pensa bene ad essere un fine ribaldo. Sii giuocatore di carte, bevitore, scorretto, femminaccio; e quello che non fai, vántati di averlo fatto, dillo a tutti, e di tempo in tempo mostra letterine di femmine. Imperocchè fra le altre cose tu dei pensare anche a parer bello, e a far per modo che paja ch'esse femmine ti corrano dietro. Anche di questo ne avrà onore la Rettorica, quando si dirà che per essa se' fin gradito alle donne. Le pratiche tue saranno sempre zerbini, spensierati e giovani dell'attillatura e de' capricci amanti; dai ragionatori di cose massicce fuggi come dalla peste, perchè in ragionamenti sodi la Rettorica infredda e si snerva. All'incontro que' cervellini lieti e quelle bajucole della gioventù ti

empiono il capo di pronti motti e arguzie che non hanno una sostanza al mondo, ma fanno il parlar tuo rifiorire, e destano chi ascolta a diritto ed a torto; e se non ne avessi altra utilità, ne acquisti nelle brigate de' giovani baldanza e audacia maggiore. Quanto più nell'attillatura de' vestimenti tuoi e nel coltivarti la zazzera somiglierai alle femmine, trarrai all'arte del dire vantaggio, poichè vedi quanto più degli uomini sanno le donne cianciare e dir male. Sicchè va com'esse alla pettiniera, spélati le tempie com'esse, e metti mano ai bossoletti delle manteche e de' lisci, chè ogni loro cosa fa eloquenza, e Rettorica lingua.

Fanciul mio, se tu imparerai tutte queste cose, chè puoi farlo, non essendovi in esse difficoltà veruna, ti do parola che dopo non molto tempo sarai ottimo retore e somigliante a noi. Nel resto non occorre ch'io ti dica quanti altri beni trarrai dalla Rettorica in breve. Vedi me: io son nato di padre plebeo, che anzi pizzicava di schiavo, come colui che fin di là da Xoin e Tmuin avea già servito, e da madre portatrice di pesi a prezzo e dozzinale partorito. Pure perchè io avea figura non affatto sprezzabile, fui prima tenuto in casa pel prezzo dei soli alimenti da vecchio avaro e meschino.

Vedendo poi che agevolissima era questa strada, e che venutone al termine sarei pervenuto alla sommità dove io sono (avendo io già meco, perdonami, o cara Adrastea, quel buon capitale, ch'io dissi poc'anzi, di temerità, d'ignoranza e di sfrontatezza), ecco che prima io non mi chiamo più Fotino, come soleva, ma ho quel cognome

ch'ebbero i figliuoli di Giove e di Leda. Io mi accasai poscia con una vecchia, dalla quale venni prima largamente pasciuto, facendo le viste di amarla, bench'ella avesse settant'anni, e le fossero rimasti quattro denti, saldati anch'essi con l'oro. Ma la povertà mi fece sofferire quel fastidio, e la fame mi facea trovare saporitissimo il fiato, di quella rantacosa femmina. E già poco mancava all'essere costituito erede di quanto ella possedeva, quando un maladetto servo diede indizio ch'io avea comperato il veleno da darle a bere.

Cacciato dunque in furia da quella casa, non mi mancò tuttavia il bisognevole; perchè sembro altrui oratore, e ne' magistrati fo disputazioni, rovinando per lo più la causa, e promettendo agli sciocchi il favore de' giudici. E benchè per lo più rimanga al di sotto, io ho però l'uscio di casa mia di verdi e intrecciate palme incoronato e fornito, valendomi di quest'arte per adescare gli sfortunati. Nè questo mio essere in odio a tutti, e noto per la infamia de' costumi, e mostrato a dito prima di cominciar a parlare, e chiamato padre di ogni malizia, mi sembra già picciolo vantaggio alla celebrità mia. Queste cose insegno a te, ch'io prima insegnai a me molto tempo fa, e con le quali io mi acquistai fra le genti non poca grazia.

Basti. Dopo aver parlato in tal forma, quel valoroso uomo si tacerà; e se tu alle sue parole consentirai, pensa di esser giunto dove bramavi; e senza ostacolo, se ubbidisci al suo volere, vincitore sarai nelle cause, la moltitudine delle genti dirà bene del fatto tuo, sarai un amabi-

le uomo, e avrai per isposa, non una vecchia commediante, com'ebbe quel tuo legislatore e maestro, ma la Rettorica, donna bellissima; tanto che starà meglio a te il dir di te che nel veloce cocchio di Platone se' trasportato, che non istette bene a lui il dir questo di Giove. Io, che tardo sono e timido, ti lascerò la strada, e non seguirò più Rettorica, giacchè non posso valermi de' vostri consigli per ottenerla. Anzi l'ho piuttosto abbandonata. Siatevi pure chiamati vincitori e non polverosi, siatevi la maraviglia di tutti; ma questo solo vi tenete in mente, che voi per essere stati più veloci, non colla celerità ci avete vinti, ma per avere eletta facilissima strada, e la strada che scende.

XXVII.

Discorso fra alcuni compagni della Congrega de' Pellegrini intorno al Ragionamento di Luciano.

Intorno al ragionamento di Luciano furono, come si usa, fatte diverse ciance, e chi disse una cosa, chi un'altra, conchiudendo finalmente i Pellegrini tutti ch'egli non solamente fu buon filosofo, ma che sapea vestire la sua filosofia con buon garbo, e renderla utile al comune degli uomini. Vedi, diceva uno, com'egli dice tutte le cose sue atticissimamente, condite con quel pungente sale dello scherzo; tanto che ogni uomo è preso d'amore di lui, e legge volentieri le sue scritture. In tutto trovi invenzione e galanteria. Quando gli argomenti entrano nel

suo capo, prendono di subito un aspetto nuovo; egli è come a gittare un granellino nel solco, che a poco a poco si apre, germoglia, fa erba, fiore e frutto bello agli occhi e saporito al palato. All'incontro sono certi cervelli, ne' quali ogni cosa che vi entra, o vi si marcisce, o prende un aspetto povero, grinzo, ruvido e bestiale, che ci par sempre nell'udirgli a parlare di essere alla scuola, di sentir a fischiare la sferza; e con quel tuono cattedratico ci fanno fuggir mille miglia da lontano. Altri sono, come una borsa piena di sentenze di Platone, di Seneca, di Plutarco, e a dritto e a torto le lanciano negli orecchi, come l'istrice sbuffando scaglia le spine da sè; e quando hanno infilzato una lista di nomi antichi, par loro di essere il secento. Io non dico che non sia una buona e bella cosa il leggere, e cogliere i frutti lasciati da que' sagri intelletti che furono dalle scienze allattati; ma egli è anche meglio fare delle loro dottrine quello che fa lo stomaco degli alimenti, cioè ridurle in sostanza e vita del cervello; e vestire le cose, quando accade, alla foggia che corre. Tutto quello che si dice oggidì, è stato detto e si dirà da qui in poi: non ci è altra novità fuor quella del colorire piuttosto ad un modo che ad un altro; e quanto più la materia che uno scrittore ha alle mani è ruvida, tanto egli si dee più affaticare nell'ingentilirla e renderla aggraziata. Non ci è cosa che più dia fastidio dell'udire insegnamenti, essendo gli uomini certi cervellini che hanno a noja il vedersi intorno persone le quali facciano professione di ammaestrare, ch'è quanto dire di far vedere l'ignoranza o la bestialità altrui. Ogni verità si può

dire scherzando, e verrà udita volentieri. Io credo che la voglia del ridere che ha ogni uomo, ci sia stata messa in corpo da natura, acciocchè i valenti maestri ci possano prendere per quel verso e guidarci dove vogliono. Se Aristofane avesse dato agli Ateniesi suoi in una concione quegli ammaestramenti che diede loro nelle commedie, lo avrebbero tagliato a pezzi; laddove in teatro ridevano smascellatamente, e dicevano che avea ragione. Un bell'insegnamento ci dà Omero verso la fine del primo libro nella sua Iliade. Era corruciata Giunone per sospetto di gelosia contro Giove; il quale con le minacce avea atterrito non solamente la moglie, ma tutti gli altri Dei, che stavano di malavoglia e ingrognati. Vulcano, veduta sì fatta ira e dispetti, parendogli male che nell'Olimpo si facessero quelle bestialità che si fanno fra gli uomini, si diede a voler insegnar loro la morale; ma non crediate già che ciò facesse con una scientifica diceria, o un trattato, no. Egli si prese in mano un tazzone di vino, molto ben pieno, e diedelo in mano a Giunone, e tanto fece che la Dea sorrise, e prese in mano la tazza. Poscia cominciò ad andare in volta zoppicando, e arrecando il néttare a questo e a quello, tanto che

Dier nelle risa que' beati Numi,
E lo scroscio smorzar più non poteano,
Quando vider Vulcan servir per casa;

e mangiarono tutti fino al tramontar del sole, ascoltando volentieri l'eccellente lira di Apollo e le cantanti Muse,

ch'è con bella voce si rispondeano a vicenda; ch'è quanto a dire, togliendo il velo dell'allegoria poetica, che dietro al ridere e al buon umore vennero anche con volenteroso animo udite le buone cose e le dotte. Chi vuole che sia udita la cetera di Apollo e la canzone delle Muse, vada intorno con la tazza, e ricrei gli animi intorbidati dalle perturbazioni che ci rendono sordi; altrimenti ritroverà gli orecchi impeciati. Così fece in tutte le opere sue questo eccellente artefice Luciano, il quale con la dolcezza delle invenzioni inebbrì gli animi degli ascoltatori suoi; e ammorbidendogli in questa guisa, come valente medico, le medicine vi pose: il qual modo si avrebbe a tenere da ogni filosofo che volesse illuminare l'umana generazione. – Sia come voi dite, rispose un altro de' Pellegrini, e io so benissimo che

Ridiculum acri

Fortius ac melius plerumque secat res;

ma voi non dite la grandissima difficoltà che si treva in quest'arte dell'essere piacevole con garbo e grazia, e quanto la riesca male quasi a tutti coloro a' quali io la veggo a mettere in opera. Anche pochi degli scrittori i quali diedero precetti di quest'arte mi soddisfanno; perchè io credo che veramente in ciò possa la sola natura, vedendosi certuni i quali pajono creati a posta per condire di un certo sale quanto fanno e dicono, che ogni cosa loro fornisce con le veneri e con la piacevolezza; laddove all'incontro alcuni altri riescono così sgarbati e

freddi, che fanno piuttosto piangere che ridere, con tutto che sieno uomini di sottile ingegno e arricchito con lo studio e con le dottrine. — E voi avete ragione, ripigliò il primo. Natura è maestra principale in ciò; e chi non ha l'ajuto suo, non dovrebbe mai arrischiarsi a questa faccenda. Dicovi bene che la si può in parte soccorrere anche con l'arte, massime chi fa professione di scrivere piacevolmente cose lunghette, come faceva Luciano; perchè quanto al parlare con frizzi e motti, la cosa ha in sè tanta brevità, e tante sono le circostanze che la possono in un punto rendere grata o spiacevole, che l'arte non vi può nè punto nè poco: ma tutta l'opera è di natura. Colui dunque il quale vorrà scrivere in questa guisa, avrà prima di tutto a ricordarsi della diffinizione che fece Aristotile della ridicolosità, la quale è *difetto che cagiona difformità senza dolore*, e non minaccia alcuno di distruzione, nè anche quel medesimo il quale ha difetto: perché se essa minacciasse altrui distruzione, non potrebbe muovere a riso coloro che hanno l'animo ben fatto. Poni dunque che uno scrittore, qual fu Luciano, volesse assalire quel difetto ch'è nei costumi e farsene beffe, egli avrà prima ad esplorare qual sia quella difformità in essi che non è gravissima, che non offende le leggi, che non guasta la sostanza della società, ma le fa quel danno che ci fanno le mosche, i mosconi ed altre importune ferucole, che non uccidono e tuttavia ci danno fastidio. Ritroverà egli dunque che la difformità, la quale è di ridicolosità ragione, è una contraddizione de' pensieri di qualche uomo, delle sue opinioni, de' suoi

costumi e de' modi suoi, alla natura, a' modi e alle usanze ricevute universalmente. Vedi largo campo ch'è questo allo stile burlesco, e se egli si può motteggiare e ridere di varie qualità di persone! che non è quasi alcuno che in una di queste cose non pecchi, e non dia cagione di ridere del fatto suo: ma a queste fonti si dee attingere con ingegno e garbatamente, e conoscere con occhio penetrativo quali sieno questi difetti, e quali no. Ma perché l'esempio fa meglio intendere di quanti mai ragionamenti precettivi si potessero fare, io voglio che in ciò ancora sia nostro maestro Luciano, e l'opera di lui che abbiamo letta poco fa. Vedi dunque ch'egli si prende per argomento il voler beffare un oratore de' tempi suoi, il quale senza punto avere studiato faceva professione di eloquenza, valendosi di un buon capitale di sfacciataggine, e della cultura del corpo in iscambio di dottrina. Questa è cosa contro l'opinione comune, essendo ogni uomo universalmente persuaso che per essere eloquente si abbia a saper molto, e ad aver fatti lunghi studi e lunghe veglie; e che nulla giovi al dicitore un vestito di scarlato, o l'acconcia zazzera, o le innamorate, o altre sì fatte dilicatezze, le quali all'incontro, occupando l'animo soverchiamente, lo sviano dalla sua principale e massiccia intenzione. Tutti, dico, sono di ciò persuasi; e Luciano, che pur lo sa, coglie la congiuntura di essa comune opinione per berteggiare: e per meglio manifestare quanto sia contrario il costume dell'oratore da lui descritto al parere di tutti, commenda grandemente i modi suoi, e ne raccomanda l'imitazione ad ognuno che voglia divenire

buon rettorico; onde chiunque ascolta, udendo cosa inaspettata e sì diversa dal suo credere, e conosciuta l'occulta malizia del lodatore, si ride del rettorico lodato da lui. Di somiglianti esempi è ripieno questo autore, il quale colse tal maniera dalla commedia antica, e principalmente da Aristofane, padre, in questo genere, di tutte le astuzie, grazie e vezzi del berteggiare squisitamente. Non si possono noverare a mezzo le invenzioni di questo sottilissimo scrittore di commedie, per burlarsi e far ridere gli Ateniesi di qualche persona che avea costumi diversi dal comune della città; e ad ogni passo delle sue commedie sì fatti motteggiamenti si trovano, i quali tutti dimostrano quanto fosse acuto l'occhio di lui nel conoscere que' difetti che meritavano di essere corretti con le beffe e con la derisione. Quando da questi principi; avrai conosciuto in che sieno fondate le piacevolezze, il continuo leggere i piacevoli scrittori ti renderà pronto a vedere l'aspetto ridicolo delle cose, e insieme a spiegare il tuo concetto piacevolmente. Gl'Italiani hanno in questo genere maravigliosi prosatori e poeti. Sopra tutti il Novelliere di Franco Sacchetti è una miniera di sali e di urbanità per chi vuol narrare con garbo, e toccare, per così dire, i più occulti tasti de' costumi, e caratterizzare persone difettose e dipingerle in iscrittura. De' poeti infinita è la schiera; perché lasciando il Brini capo e maestro di quest'arte, e forse que' tanti altri che scrissero a sua imitazione dopo di lui, ne avrei un buon branco da nominare in questo luogo, i quali sono tenuti da certi novellini ingegni per vecchiumi e masserizie intarlate, e

tuttavia sono il fondaco delle piacevolezze; donde forse il Berni medesimo trasse e acquistò più di quello che altri si crede. Ma egli è tempo di chiudere queste ciance e di dar luogo ad altra materia.

XXVIII.

Osservazioni intorno un detto di Platone, riferito da Eliano, che la speranza è sogno degli uomini.

Quando io penso al corso della vita umana, e a quello che si chiama vivere, io credo in effetto che poche sieno le ore della vita reale ed effettiva. L'una parte di quella si passa a dormire; e posto che in quel tempo non si sogni, io non so s'egli si possa affermare che un corpo senza movimento e un cervello senza pensieri abbiano vita. Quando uno mi dice buona notte nel punto ch'io vo a coricarmi, egli mi pare che mi licenzii dal mondo. S'egli poi dormendo sogna, vedi fra quali faccende si ritrovi, sieno liete o triste. Una massa torbida di nugoloni falsi e non durevoli ti vengono dinanzi agli occhi. Ora egli ti pare di viaggiar per mare a piene vele, di qua trovi un tesoro, colà vieni rubato, fai battaglie, vinci, perdi, e mille altre faccende o fai o vedi, che ti pajono vere. Intanto eccoti un raggio di sole ti ferisce per la finestra; apri gli occhi, e ridi fra te che le cose vedute ti pareano vere, ed erano in effetto fumo e ombra. Ma che? credi tu che per essere desto cessino le tue fallaci immaginazioni? Eccoti in quello scambio la speranza che te ne fa di

nuove apparire. Io non ti dirò di qual porta esca, chè gli Antichi non ne hanno parlato, come parlò Omero delle due porte de' sogni. Ma io credo che costei non abbia uscio, e che sempre la stia intorno, e si aggiri con le apparenze de' suoi castelli in aria, per ingannarci, trattenerci, e farci parere che noi siam vivi. Dirà uno: Ecco io ho uno de' migliori e più garbati figliuoli che sieno al mondo. – Vi fa su mille disegni, lo vede in suo cuore grande, atto ad ogni nobile faccenda. Un amorazzo glielo ruba, e in poco tempo diventa una bestia, un caparbio, un disutilaccio, anzi nocivo alla sua famiglia, o la morte ne lo porta via; sicchè la speranza, che il buon uomo ne avea, è divenuta sogno: il raggio ha percossa la finestra, ed è sparito. Lasciamo stare il mettere insieme ricchezze con disegni grandi, che poco o nulla riescono; il fare i letterati con isperanza di celebrità ed onore, e aver le fischiate dietro. L'edificare un palagio con marmi, colonne, fregi, lavori, e altre sontuosità, con isperanza e intenzione che la sua famiglia quivi debba agiatamente abitare, e veder poi tanta grandezza e studio di architettura esser fatta per una brigata di servi, e i padroni qua e colà dispersi, è una speranza, anzi una nebbia soffiata via dal tramontano. Oh! quante volte udii io a ordinare a mente un affare con tante belle avvertenze che pareva dipinto, e dissi fra me: questo certo non mancherà dell'effetto suo; e poi eccoti a monte ogni cosa. Che altro è questo che un abbracciare cose chimeriche e ombre, in fine un sognare vegliando? Dunque chi vive in realtà? chi non sogna? chi non ha speranze vane? Niuno. E peggio è anco-

ra, che se non avessimo questi sogni degli uomini desti chiamati speranze, noi saremmo a mal partito. Io, per esempio, sono oggidì Pellegrino, e udite come fu. Il padre mio fecemi allevare in tutte quelle discipline che ad uomo onesto sono convenevoli; onde io per la prima speranza ebbi quello di essere grandemente onorato nella patria mia, e mi riuscì fallace il pensiero, perchè non avendomi dato la natura corpo molto ben disposto, non potei mai imparar a danzare garbatamente. Uscì questa mala fama del fatto mio, e tutte le lettere ch'io avea studiate non mi valsero punto, e non potei essere mai in istima agli uomini della patria mia, perchè si diceva ch'io non era atto alla danza. Perdute le speranze del mio ingrandimento, ebbi per molti giorni un gravissimo dolore; ma pur finalmente me ne nacque un'altra, che uscendo fuori della mia patria, avrei potuto acquistare qualche grandezza. Per la qual cosa detto un addio a quella, me ne uscii con una fiducia grande di aver del bene; e diceva fra me: io anderò in qualche luogo, dove sieno amate le discipline e le buone arti, e troverò chi apprezzerà l'onore ch'io porto a quelle. Questo pensiero mi tenne in vita lungo tempo; ma per quanto io mi adoperassi in varj luoghi, mi si fece sempre incontra qualche impaccio, al quale rimediava una speranza nuova, e così di speranza in impaccio e d'impaccio in isperanza mi sono mantenuto fino al presente; ringraziando il cielo che questo dolcissimo sogno degli uomini desti venisse di quando in quando ad alleggerire il mio dispiacere. Finalmente son giunto oggidì a tale, ch'egli mi pare di es-

sere uno specchio pendente da una muraglia, dinanzi a cui passano le vedute di tutte le cose del mondo, e dico: Perchè ho io a sperare o a desiderare queste immagini che passano sulla mia superficie, delle quali l'una dà luogo all'altra, secondo che piace a chi le fa passare? Vadano, vengano, si aggirino, salgano allo insù o all'ingiù, discendano, io sono specchio. Vedete pazzia speranza ch'è questa di poter credermi specchio; mentre che vi parlo quest'anche è volata via. E spero che voi abbiate caro ch'io chiuda questa cicalata: nè questa sarà forse fallace come le altre speranze.

XXIX.

Ragionamento alle arti antiche e moderne

...nisi quae terris semota, suisque
Temporibus defuncta videt, fastidit et odit.
HORAT. Ep. Lib. II. Ep. I.

*Tutto odia, e tutto gli fa noja, salvo quella cose che
sono fuori del suo paese, e morte a' suoi tempi.*

Una bella e saggia costumanza, o legge che la vogliamo chiamare, fu stimata quella degli Egiziani intorno alle arti, i quali le aveano spartite e assegnate a diverse famiglie e ordini di persone, e sì fra quelle stabilite, che non potea mai il figliuolo di una famiglia fare il mestiere di un'altra⁷. In quella discendenza si adoperava sem-

⁷ Erod. lib. II, n. 141.

pre il martello e l'incudine: in un'altra si tirava sempre coi denti e con le tanaglie il cuojo, e facevansi le pianelle e le scarpe. Non si aveano a fare genealogie: il pecorajo di oggidì usciva da un ceppo di pecorai; una famiglia di tesseragnoli discendeva da una ch'era stato tessitore, e così era di ognuno. I fabbri stavano co' fabbri, i mugnai co' mugnai, gli spadai con quelli che facevano le spade: e tutte queste diverse fatiche andavano per eredità di padre in figliuolo fidecommesse in perpetuo. Dicono ch'egli ne nascesse un gran beneficio alle arti, e cioè, che siccome queste vanno crescendo per virtù della pratica e della esperienza, il padre sperimentava una cosa, e il figliuolo la vedea, questi vi aggiungeva qualche poco di suo, uno che discendeva da lui faceva qualche altro trovato, sicché l'arte più facilmente veniva affinata fra le mani di una famiglia sola, la quale non pensava ad altro, che se fosse balzata ora a questa, ora a quella, e che, per un modo di parlare, il figliuolo di un legnamaio avesse fatto la professione dell'orefice, e quello di un lavoratore al tornio, il mestiere del vasellajo. Oltre al vantaggio che ne riceveano i mestieri, un altro ve ne avea ancora, che ognuno accostumandosi fin da' primi anni alla sua condizione stabilita dalle leggi, non impazzava più a voler variare, a cambiar lo stato suo, a voler salir a quello di un altro; ma si appagava del suo, l'esercitava, e ne ammaestrava in pace i figliuoli suoi, che aveano a viver di quello.

Da sì fatta massima uscirono piramidi e obelischi, che sono ancora la maraviglia del mondo, cavamenti di la-

ghi, che oltrepassano l'umana immaginazione, edifizj così solidi, che le migliaja degli anni non hanno ancora distrutti affatto. Veggovinsi dentro trasportate e collegate pietre e marmi sì grossi e gravi, che alcuni stimano che le sieno montagne cavate, non trasferiti sassi, tanto che si ha a dire che vi fossero argani, carrucole, e altri ordigni che più non ci sono. Con tutto ciò vogliono alcuni affermare che l'usanza dell'arti ereditarie sia più ad esse dannosa che utile. Gli uomini di natura ambiziosi, e di animo grande e insieme volubile, sdegnano di essere legati ad una necessità. Il lasciare l'elezione dell'arti libera agl'ingegni sembra che sia il partito migliore. Non parlerò de' Greci e non de' Romani, fra' quali era mantenuto il metodo dello scegliere a cui piaceva quell'arte che più gli dava nell'umore. Le belle statue greche e romane vincono di gran lunga le goffaggini egiziane in questo proposito; e tra queste due nazioni le belle arti fiorirono con tale squisitezza, che sarebbe un ingiuriarle chi le mettesse al paragone con le prime.

Dirò solamente qualche cosetta de' tempi nostri, nei quali non solamente ognuno può eleggersi quell'arte ch'egli vuole a sua soddisfazione; ma lo fa anche negli anni che non sono sprovveduti di ragione, e con qualche buon fondamento di dottrina. Io ho per lunga sperienza veduto che le prime masserizie, delle quali vengono provveduti i figliuoli degli artisti, sono la Grammatica latina, le Pistole e le Orazioni scelte di Cicerone, e poco di poi l'Eneide, le Poesie malinconiche di Ovidio, e la Regia Parnassi. Tutto questo bagaglio si chiude in un

sacchettino increspato in sull'orlo, che si appicca loro ad una spalla, e con la paterna benedizione mandansi in branchi alle scuole chi qua, chi là co' loro mantelletti lunghi fino alle calcagna, acciocchè ne' primi anni riescano que' letterati che possono. Quando sono giunti a tale che sappiano proferire speditamente i nomi di spondei, trochei, dattili e asclepiadei, che per non essere punto intesi dalla famiglia, sembrano la cima e il fiore della più perfetta dottrina, eccogli a tempo e a proposito di scegliere quell'arte che vogliono. Allora il figliuolo del calzolajo si prende per sé la facitura degli oriuli, quello del vasellajo l'arte del tingere, quello del tintore fa il pellicciaio, e in tal modo i mestieri variano di persona, e vanno alle mani di chi a quelli è più inclinato. Io non dico che il presente secolo fosse abile a fare piramidi e obelischi; le quali cose in fine non hanno altro pregio, fuor quello dell'esser durevoli, e di far fede a' tempi venturi che una nazione è stata, e di rimanere spettacolo a' curiosi: ma qual età sarà mai stata più capace d'inventare e assottigliare alcune arti, che certamente non furono negli antichi tempi conosciute? Noi abbiamo una varietà di tabacchiere, di astucci, di nastri, di pettiniere e di cuffie, le quali non cessano mai, e mostrano che ancora verranno assottigliate; secondo che le arti passeranno di mano in mano. Tante generazioni di fibbie donde procedono? Tante imitazioni di fiori da che nascono? Oltre che un uomo potendo esercitare qual arte vuole, può anche fare l'innesto di due arti insieme, come si è veduto pochi anni fa, che innestando l'arie del fabbro con quella

del parrucchiere, ne uscirono parrucche di fil di ferro; e mi vien detto che in qualche luogo mescolandovi quella del legnajuolo, si facciano le parrucche di bubole⁸. Da tutte queste cose si può comprendere che il nostro secolo, checché ne dicano alcuni spasimati amanti dell'antichità è uno dei più ingegnosi, e il meglio illuminato degli altri.

XXX.

Le lodi della convalescenza

Media tutissimus ibis
OVID. Met.

Tenendoti nella via di mezzo, n'andrai sicurissimo.

È sì noto quel detto, *La virtù sta nel mezzo*, che il ritoccarlo sarebbe un fastidio a' leggitori, e a me ancora. Quand'io ricevetti la scrittura, che pubblicherò qui sotto, con sopravi le poche parole allegate d'Ovidio, quasi quasi ebbi timore che la fosse una filosofica ciancia intorno all'essere virtuoso, e che l'autor d'essa volesse ripetere quello che tanti altri hanno detto senza frutto. Posto che la virtù, come altri c'insegna, stesse nel mezzo, chi è uomo d'andare cotanto diritto, che non metta il piede qua o di là? e chi potrebbe avere un compasso o una riga cotanto aggiustata, che gli mostrasse sempre la via

⁸ Sono quelle strisce della tavola, che il legnajuolo ne leva con la pialla, e che i Toscani chiamano *trucioli*.

del mezzo? Oltre di che, nelle cose che s'hanno a vedere non con gli occhi del corpo, ma con quelli dell'intelletto, dov'è essa cotesta via del mezzo? Chi l'ha a scoprire così appunto? Chi l'ha misurata? messa a corda? posta fra confini certi? S'è veduto alle volte al mondo certe bestialità oltre ogni misura estreme, che secondo l'occasione furono virtù grandi: e all'incontro alcune mezzane azioni, fatte a sesta; che vennero giudicate pusillanimità e miseria. Ma io non ho al presente a ragionare intorno a questo argomento. Il buon uomo che mi manda la scritturella sua, parla d'altro; ed ha occupato il suo ingegno a provare che la convalescenza, come quella ch'è fra la sanità e il male, è lo stato migliore della vita. Quanto è a me, io gli lascio pensare a suo modo; ma avrei caro che fosse al mio, parendomi un bello stato il sentirsi le gambe gagliarde e le braccia vigorose: e vorrei peccare piuttosto in questo estremo, che trovarmi nella via del mezzo da lui commendata. Ma che? Io fo conto che furono alcuni i quali lodarono la peste, la pazzia, la stizza e le carote, e ch'egli avrà voluto fare il medesimo. Chi gli crede, suo danno.

La presente operetta sarà a conforto de' temperamenti abbattuti e piccioli di forze, che vivono a' nostri giorni, i quali si querelano di loro fragile complessione, e vorrebbero a torto essere da più di quello che sono. Fratelli carissimi, il mondo non ha, come credono alcuni, perduto il suo vigore; nè perchè in questo secolo nascano gli uomini e le donne sparuti e deboli, dobbiamo giudicare

che il mondo sia pervenuto a decrepitezza; e che quasi albero piantato in crepature di terra arida produca a stento i suoi frutti. Se noi meditiamo bene e giustamente, esso è oggidi anzi giunto alla sommità di sua perfezione. Imperciocchè non crediate che la migliore vita dell'uomo sia in robustezza e sanità; lo che è grande errore a pensare. E siccome è miseria grande l'essere infermo sempre, così è mala condizione l'avere salute; essendo l'una cosa e l'altra quelle due estremità le quali c'è vietato da' filosofi che le dobbiamo toccare. Fra due estremi è sempre una via di mezzo; quella dobbiamo seguire. Convalescenza si è via di mezzo tra infermità e salute; adunque convalescenza è la più desiderabile. Io non avrò molta fatica a dimostrare che infermità è male; e credo che ognuno di voi s'accordi. Lasciamo stare la sofferenza che n'ha il corpo, e basti dire che non è più cosa di chi l'ha; ma è tutto altrui, dovendo lo infermo, ad un picciolo cenno del medico, dargli in mano le braccia, o sotto ad un dito la lingua, e lasciarsi vedere o toccare qualunque parte egli voglia. In balia del cerusico sono le carni e le vene, e le parti di dentro divengono possedimento degli speciali; i quali possono a loro volontà mettervi dentro in lattovari, pillole, sughi per la gola, o con un cannellino per segrete parti, quello che vogliono, ti piaccia o non ti piaccia. Per modo che sendo tu infermo, e credendoti d'essere intero, se' mentalmente squartato in più pezzi, de' quali chi n'ha uno in governo, chi un altro. E però vedi quanto sia dura cosa il perdere il possedimento di te medesimo, ed essere condotto a tale, che

tu preghi altrui a togliersi le tue parti e a farne quello che vuole. Più difficile sembrerà forse a dire che sanità e robustezza sia gran male.

La qual cosa non mi potrai tu però negare, se consideri a che ti conduce. Ma prima io dico che non si può dire che sia nè bene nè male quello di che il suo possessore non si avvede punto. E vedi che tu sarai sano e gagliardo, che se alcuno non ti domandasse di tempo in tempo, come stai, e non t'arrecasse a mente con la sua richiesta il tuo stato, non ti sarebbe caduto in animo d'esaminare se tu stessi bene o male; e ciò solamente, perchè sanità non è in effetto un bene che si faccia sentire, quali sarebbero l'allegrezza del bere con sete, quella del grattarsi, quella dello starnutire, dopo un pezzetto che non avessi potuto, o altre si fatte, che sono beni efficaci ed evidenti ad ogni uomo. Ma picciola cosa sarebbe a dire che la sanità non sia un bene. Essa è male e disagio. Se noi abbiamo un bene al mondo, esso ci deriva dalla tranquillità; e chi più n'ha, sta meglio. Vedi se uomo sano ha mai pace. Di' ch'egli sia artista e lavoratore, o uomo che viva di suo avere; eleggilo qual tu vuoi. S'egli è della prima condizione, pensa che, secondo l'arte sua, egli avrà a menar le braccia dallo spuntare del giorno fino alla notte, e col sudore delle viscere a guadagnare. S'egli è benestante, o ch'egli ha a rivedere come i fattori hanno usato lo inchiostro, o egli avrà a essere con avvocati per un litigio, o si stempererà il cervello a misurare l'entrata con l'uscita; oltre agli obblighi delle visitazioni, delle cerimonie; sicch'egli avrà ad affacchinarsi in mille fac-

cede, perch'egli è sano. E se non lo fa, n'acquista nome d'infingardo, di spensierato, di mal creato, o peggio; tanto che la sanità non è infine altro, fuorchè consumazione del cervello e cammino verso l'ammalare. Malattia dunque e sanità, a definirle, sono due stati dell'uomo, ne quali egli non è più cosa sua, ma d'altrui; lo che è gran male; e chi si trova nel mezzo fra questi due estremi, può chiamarsi beato. Questo desideratissimo mezzo ha nome Convalescenza; e veramente grandissima ventura ha colui che in esso si trova. Egli non ha più altro in cuore, fuorchè la consolazione dell'essere uscito dell'infermità, e un dolcissimo inganno della mente che gli fa sperare di dover essere fra poco robusto e sano. Dico dolcissimo inganno, perch'egli stima la salute essere un bene; ma s'essa non è tale in effetto, io non nego però che non sia un bene la lusinga dell'averla a possedere, finchè si stima cosa buona. Oltre a questo, non vede altro che lieti visi, e di persone che si congratulano seco; si sta per lo più a letto a sedere; non ha più obbligo di sberrettarsi per cerimonia; gli è concesso liberamente tutto quello che nelle compagnie negano a' sani gli statuti della creanza. Sono sbanditi della sua stanza i ragionamenti degli affari; la cucina sua è dilicata, e in disparte dalla comunità; è sobria, come la raccomandano i filosofi e gli uomini dabbene.

In breve, lo stato suo è quella tranquillità che fu sì lungamente cercata da' più sottili ingegni del mondo; e si può dire che sia entrato a fare vita contemplativa, la quale quanto sia più nobile e più libera dell'attiva, lo sa

ognuno che suda nell'opere e nelle occupazioni. E che la convalescenza sia cosa buona, oltre a quanto ho detto, me lo fanno credere i molti trovati che sono stati fatti da' medici per richiamare gli uomini ad essa dallo stato di salute. Tra i quali sono molto notabili il purgare i corpi, e il cavar loro sangue la primavera o l'autunno, quando non si sentono veruna magagna; la qual cosa altro non vuol dire, se non che l'arte imitatrice ed esaminatrice di natura ha trovato che la convalescenza è molto migliore che la sanità: e coloro che hanno lodato grandemente il vitto pittagorico, lo fecero con questa buona intenzione; perché l'essere convalescente si è appunto l'essere come la canna d'Esopo, la quale cedendo al gran soffiare del vento, e piegandosi stette salda, e la quercia ne fu sbarbata. Finalmente per conchiudere, com'io dissi nel principio, a conforto de' corpi d'oggi c'hanno picciola solidità e sostanza, dico che appunto per questo natura è nella maggior sua perfezione, e che ella mostra d'essere ottima a que' piccioli tremiti di muscoli o convulsioncelle che scuotono maschi e femmine senza diversità veruna; e che certi maluzzi usuali ad ogni persona sono d'avergli cari, poich'essi ne certificano d'una convalescenza universale.

XXXI.
Favola orientale.

Nelle caverne di certi inaccessibili monti, de' quali la storia non dice ove si fossero, abitava un tempo la più astuta e più pestifera donna che vedesse mai luce di sole. Era costei chiamata all'usanza d'Oriente con un nome ch'avea significato e sostanza; e tanto importava a dirlo, quanto importerebbe nel nostro linguaggio *Pover-tà*; e in effetto la pareva sì nuda e povera d'ogni bene, che avreste detto a vederla nell'aspetto, lei essere piuttosto ombra, che donna. E che altro si potea dire a vedere occhi incavati, e occhiaje livide intorno intorno, un viso che pareva di legno intagliato, due mani lunghe e arride, con tutti i nocchi delle dita apparenti; cenciosa come un accattapane, col collo torto a guisa di bacchettona, e con una voce rantolosa, che limosinava sempre? Era tuttavia costei la più solenne strega che mai facesse malie, e tenea sotto di sè un popolo innumerabile, a cui avea con molti artifizj insegnato a far danari; e quasi divenuta maestra di scuola, con grandissimo ordine ammaestrava ognuno nella sua perniziosa dottrina; tanto che gli uomini usciti di là, andando fuori ogni di pel mondo, e valendosi dell'imparata disciplina, tiravano a sè ogni cosa, e ritornando poscia dall'abitazione della loro signora e maestra, facevano con esso lei uno sguazzare mirabile; e trionfavano in una lieta vita a spese di chi avea loro prestato fede. Ma perchè si sappia in parte quai modi tenes-

se l'astuta maestra nell'insegnare, dice la storia che, quando le andava innanzi un nuovo scolare, la gli diceva in questa forma: Apri gli orecchi, figliuol mio, e ascolta-mi. In primo luogo tu hai a sapere in generale che tutto quello ch'è vera utilità dello spirito, dispiace agli uomini comunemente; onde ti guarderai come dal fuoco, se vuoi aver favore da loro, di proferire parole, o fare opere che dieno indizio che tu voglia beneficare l'intelletto o il costume di quelli. Diverresti allora una spezie di pestilenza, e saresti da tutti abborrito, senza tuo frutto. Per secondo, ricórdati bene che gli uomini, per quanto tu oda dire il tale ha quaranta, cinquanta, sessant'anni, o più, non è però vero che mai sieno invecchiati, ma gli hai a giudicare sempre fanciulli, i quali altro non fanno in effetto, fuorché scambiare scherzi con gli anni; onde hanno fra loro i giuochi della fanciullezza de' sei anni, quelli della bambineria di dodici, e di venti, e di trenta, e di tutti gli altri; ma sono tuttavia giuochi, e ogni età ha la fanciullaggine sua, sicchè le grinze sono magagne del corpo, ma non dell'intelletto. Quando tu avrai bene in mente questi due principi, pensa che non potrai più errare; e sarai sempre vezzeggiato da loro come uomo nato dalle viscere di quelli. — Dappoichè ella avea proferito questa nobile dottrina, lo facea entrare in una stanza comune, dov'erano gli altri suoi discepoli; ed egli che nuovo era, si maravigliava che in quella scuola non si facesse altro che ridere, cianciare, far visacci, motteggiare: sopra tutto gli pareva nuovo un certo linguaggio che non traeva dal cervello mai fuori altro che pazzia e sfaccia-

taggine. Intanto la perita maestra, vedendolo col capo basso e con le guance arrossite, n'andava ad un suo cassetto, e tratta quindi un'ampolla, sopra la quale era scritta in una polizza di carta pecora una parola che in nostra lingua significa DILETTO, gliela accostava alla bocca, e mentre che tutti i circostanti gridavano pro, pro, il giovinetto ne bevea certi larghi sorsi; e non sì tosto avea spiccate le labbra da quella, che spogliatosi di quella poca verecondia di prima, facea, come l'argento vivo, palla con tutti gli altri, e incorporatosi in quella comunella, diveniva a tutti somigliante. In breve tempo l'esempio e lo stare in brigata con gli altri gli facea conoscere quello ch'egli avesse a fare; e secondo la natura sua, o l'uno o l'altro imitava de' suoi compagni. Uscivano alcuni di loro, o maschi o femmine, della scuola con alcune carte di musica nelle mani; e aggirandosi qua e colà fra' popoli, coi vestiti disusati fra tutti, a lume di torce, davano ad intendere sé essere de' maggiori signori della terra; e a tutti pareva un bel caso l'udire monarchi e principi che trattassero grandissime faccende cantando, e talora s'addormentassero, o anche morissero, spiccando nell'ultima agonia una canzonetta. Altri in più guise vestiti, s'avvisavano di proferire ogni cosa colle gambe e co' piedi e con le braccia; e al suono di certi stromenti ora facevano battaglie, ora s'innamoravano, o poco meno che non facessero figliuoli, senza mai aprir bocca, come se mutoli fossero stati. Alcune brigate di queste, fra loro tenute le minori di condizione, s'ingegnavano di fare altrui ridere con diverse imitazioni, e altri altro fa-

cea per le vie o per le piazze, tanto che aveano tutti sempre una gran calca di popolo; e finalmente si raccoglievano con lieto animo, ben provveduti di danari e di robe, nelle abitazioni della loro maestra, a godersi i frutti dell'imparata dottrina, dove la ringraziavano caramente ch'ella avesse loro insegnato a vivere a spese del mondo con tanta larghezza.

XXXII.

Il viaggio del Piacere e della Saviezza.

Novella allegorica.

..... Alterius sic
Altera poscit opem res, et conjurat amice.

*Così una cosa chiede l'ajuto di un'altra,
e fanno amichevole concordia.*

Non potea il Piacere, secondo il costume suo, che di ogni cosa si annoja, starsi più saldo in un paese della Grecia, dond'era Saviezza partita. E comech'egli fosse stato cagione ch'essa di là era uscita per disperazione, e per lo gran romore che faceasi giorno e notte di danze, conviti, lungo bere, serenate e altri pazzeggiamenti: pure trovandosi in fine senza di lei, la quale di tempo in tempo moderando col suo grave aspetto e con le maestose parole la licenza altrui, era una dolcissima salsa che facea trovare più saporite le allegrezze e i diletti;

posesi il Piacere in cuore di andare in traccia di lei ad ogni modo. Apparecchiossi dunque al cammino, e seguendo il suo capriccio, si pose intorno al capo una ghirlanda di fiori; presesi diversi strumenti di suonare, e varie altre coselline da intrattenersi per non sentire la noja della via, e si diede a camminare. Da ogni lato gli correivano incontro giovani, fanciulle, uomini, donne, e ogni generazione di gente volea vederlo, e da tutte le città e castella si faceva una concorrenza grande, con trombe, tamburi, mascherate di ninfe, di deità boscherecce e di altro; e in tutti i luoghi veniva accolto con magnificenze che parean nozze. Avvenne un dì, che passando per un villaggio, in cui abitavano certi pastori molto bene agiati e provveduti di quanto abbisogna all'umana vita, si abbattè a quella Saviezza, della quale egli andava in traccia; di che salutatala cordialmente, e fattole non so quali brevi scuse, le fece comprendere la necessità grande che aveano dell'esser insieme per vantaggio comune degli uomini. Ella, che intendea le ragioni ed il vero, di nuovo si rappattumò con lui, e fatta la pace, lasciò le capanne e i pastori, e in compagnia del Piacere si pose in cammino. Così dunque andando insieme, e parte ragionando la Saviezza, e parte confortandolo il Piacere co' suoi dilettevoli scherzi, giunsero in sul far della sera ad un castello abitato da un signore, il quale, dimenticatosi di ogni altra cosa, spendeva ogni suo avere in lunghissime cene, in feste e giuochi di ogni qualità; e appunto in quell'ora era tutta la sala del suo palagio con bellissimo ordine illuminata; e uscivano

della cucina i più soavi odori di salse che mai fossero stati fiutati al mondo. Presentossi al padrone il Piacere, il quale, come cosa venuta allora dal cielo, fu lietamente accolto e teneramente abbracciato. Ma quand'egli significò al padrone del castello che avea la Saviezza in sua compagnia, non vi fu modo veruno che questi le volesse fare accoglienza; sicché per quella notte, s'ella volle avere alloggiamento, le convenne andare ad una casipola di un sacerdote di Esculapio, dov'ella a pena ebbe di che cenare, e un letticciuolo che pareva un canile.

La mattina i due compagni furono insieme di nuovo, e la Saviezza raccontò al Piacere la mala notte che avea passata, ed egli a lei le feste che si erano fatte nel castello; tanto che l'uno e l'altra, per due cagioni diverse avendo poco dormito, andavano sbadigliando e sonniferando per la strada. Venuta la sera, giunsero ad una terra governata da un filosofastro, il quale volea che tutte le sue genti stessero in continui studi di filosofia, nè si partisero mai d'in sulle carte, e che a guisa di organetti facessero ogni cosa, non secondo il loro pensiero e la volontà, ma secondo quella setta, io non so se stoica o altro, di cui era egli maestro. Costui poco mancò che non flagellasse il Piacere: tanto gli fece dispetto il vederlo; e accolta la compagna di lui con quella gentilezza che potè così rigido uomo, volle che l'altro uscisse incontante di buja notte fuori della terra sua; il quale non sapendo in che luogo trovare ricovero, si pose per quella sera in un prato di fiori sotto ad un albero; attendendo la mattina, e sperando meglio per suo conforto. A pena era

spuntato il sole, che la Saviezza medesima, stanca de' magri ragionamenti e delle astratte fantasie udite tutta la notte, venne fuori della terra, e si ricreò alla vista dell'amico, e a raccontargli quanto l'era accaduto. Egli all'incontro le fece a sapere che senza di lei appena avea potuto confortarsi della sua solitudine; onde l'uno e l'altra si giurarono di non mai più dipartirsi, e camminare fino a tanto che avessero ritrovate persone che gli accogliesino insieme. Così dunque camminando in ottima concordia molti dì e parecchie notti, e trovando chi or l'una, or l'altro volea, non acconsentirono mai di abbandonarsi, e mantennero quella fedeltà che si aveano giurata. Finalmente volle fortuna che trovassero quello che andavano cercando, e che aveano sì lungo tempo desiderato. Imperciocché giunsero in sul far della sera ad una città, i cui popoli erano guidati dalla più saggia reina che mai vivesse. Le sue santissime leggi teneano tutte le cose in una giusta bilancia, sicché il paese suo fioriva di ogni bene e bellezza. Presentaronsi alla beata reina i due viaggiatori compagni, ed ella volle udir l'uno e l'altro a parlare, imperocchè dalle parole si scopre la condizione dell'animo; e udita la diceria tutta festevole del Piacere, e l'altra saggia e accostumata della Saviezza, accolse l'uno e l'altra nel suo pacifico reame; assegnando loro certi templi, nei quali la Saviezza dovesse gli animi degli abitatori temperare, e il Piacere riconfortargli da' pensieri e dalle fatiche, ordinando la faccenda per modo, che fra le parole e i fatti dell'uno e dell'altra le persone acquistassero una certa uguaglianza di spirito e una certa tran-

quillità che non possono derivare nè dal solo Piacere, nè dalla sola Saviezza.

Annotazione.

La novella scritta qui sopra mi fa entrare in una considerazione. Egli è vero che ognuno può farla da sè; ma dappoichè ho la penna in mano, essa vuol correre, e io che sto osservando le cose altrui, osservo questo per ora di me medesimo, che uno il quale scrive, alle volte a fatica può cominciare, e alle volte a stento finisce. – Torniamo all'argomento. Tutta la diceria fatta di sopra mi fa venire in mente diversi generi di persone di vario umore, le quali la vogliono a modo loro, e tutte credono di aver ragione. Ci sono alcuni i quali entrano sino al ciuffetto ne' dilette. Cominciano oggi da uno che appena assaggiato perde il sapore, domani si tuffano in un altro, e anche quello svanisce; e così fanno di giorno in giorno senza pensare ad altro. Alla fine dicono: Oh che noja! vedi magri dilette che dà il mondo! – E in ogni luogo trovano il fastidio, la molestia e il dispetto. Questo mondo è come una mensa. Ogni dì s'ha a mangiare. Ci sono certe vivande usuali che si mangiano ogni dì; e perchè l'appetito non se ne stanchi, furono ritrovate le salse che pungono e ravvivano il palato, acciocchè ritorni di buona voglia alle carni consuete. I continui saporette introducono torpore in esso, sicchè per farlo assaporare, bisognerebbe rinforzare le salse; e non basterebbero in fine i carboni accesi a destarlo. Le nostre carni consuete

sono le faccende, i pensieri, e per lo più le calamità: perchè l'animo possa bastare a sofferire, l'onesto piacere è una manna. All'incontro certi Catoni vorrebbero che non si uscisse mai del malinconico e del grave, come se gli uomini fossero di acciaio e non di carne. Questi tali ci vorrebbero affogati nella noja. E quando l'animo è infastidito, non è buono nè per sè nè per altrui. Il meglio è un bocconcello colla salsa di tempo in tempo, e poscia un grosso boccone delle vivande usuali. La misura ne' passatempi è rimedio della vita; ed io tanto veggo magri, sparuti e disossati quelli che non pensano ad altro che al sollazzo, quanto quelli che tirano continuamente quella benedetta carretta delle faccende.

XXXIII.

Il Senno e la Fortuna. – Novella.

Pare ad ogni uomo, che s'egli avesse la Fortuna nelle sue mani, sarebbe veramente beato. E nel vero, che ad udire i poveri a ragionare di quello che farebbero se fossero assecondati da questa volubile, incerta Dea, s'avrebbe a dire ch'è gran danno che tutti i poveri non vengano da lei beneficati. Chi vorrebbe che tutti gli amici suoi fossero contenti; un altro rasciugherebbe le lagrime del prossimo; chi farebbe questa cosa, e chi quella, tutte ragionevoli e buone. Io ho veduto a' miei dì alquanti di costoro i quali in un momento, si può dire, fatti salire da un'infima condizione al grado di ricchi, dimenticatisi di

quanto aveano detto prima, poco dopo sono divenuti tutt'altro. Essi credevano che l'animo dell'uomo fosse sempre una cosa, e non si cambiasse mai. La stizza che aveano nel vedere adoperate male le ricchezze, facea che, per biasimare altrui, dicessero qual uso essi ne avrebbero fatto; ma quando l'hanno acquistate, il capo loro diventa come una nuova casa abitata da altri pensieri. I primi a poco a poco diventano dinanzi a loro vili e plebei, nè passa molto tempo che non se ne ricordano più punto o si vergognano d'avergli mai avuti; e chi da nello spenditore fuori di proposito, chi intisichisce nell'avarizia, chi con le ricchezze ti crede d'aver acquistato la grazia, le scienze, o l'amore delle donne; tanto che si vede che la buona fortuna non è sufficiente a far sì che gli uomini sieno quegli uomini che dovrebbero essere.

Furono un tempo gli Dei a consiglio, perchè Giove vedendo dall'alto del cielo crescere ogni dì più l'umana generazione, ed essendo a quella grandemente affezionato, volea pure ad ogni modo che, tra le varie calamità della terra, la facesse quella migliore e più agiata vita che potesse. Per la qual cosa fra i convocati Dei si ragionò a lungo quale spediente si potesse prendere sopra ciò, e chi mandare fra gli uomini sulla terra, acciocchè nelle loro azioni gl'illuminasse e guidasse. Molti e diversi furono di quel Consiglio i pareri, i quali tra per essere cosa avvenuta quasi nel principio del mondo, e tra perchè gli annali delle faccende di Giove furono con gran varietà compilati, io non saprei dire così appunto quali fossero

tutte le opinioni; ma l'ultimo effetto si sa di certo, cioè che fu tra gli uomini mandato il Senno, acciocch'egli si prendesse cura delle loro faccende. Costui, ch'era stato allevato dalla sapiente Minerva, discese, mandatoci da Giove, quaggiù, e incominciò con la bontà sua a far conoscere alle genti quello che aveano o non aveano a fare per essere contente, e sì co' misurati suoi modi a reggere ogni cosa, che viveano in una grandissima tranquillità, senza punto sapere che fosse inquietudine, o travaglio. Ma egli avvenne cosa che sturbò tutto questo bell'ordine. Era su nel cielo una Dea, chiamata, come anche oggidi, la Fortuna; una pazzaccia, la quale non teneva più da Pallade che da Venere, nè avea più in cuore questo Nume che l'altro; ma avea vólto tutto l'animo a volere ora ingrandir questo, ora quello, secondo che le dettava il capriccio. Per la qual cosa oggi affezionatasi a Venere, e volendola quanto potea innalzare, trovata una subita invenzione, la facea credere a tutti con un maraviglioso incantesimo ch'ella fosse nata dalla spuma del mare, e venisse accompagnata in una marina conca dalle Ninfe marine, e approdasse in Paffo, onde le venivano rizzati altari, arsi incensi, fatti sagrifizj, e tutti concorrevano sulla terra alla novità di Venere, tanto che per qualche tempo fino all'are di Giove ne rimanevano solitarie e deserte. Domani la facea questa grazia a Minerva; un altro dì a Mercurio; e fino le venne voglia di favorire Ercole, e altri nati da donne terrene. Per la qual cosa Giove, veduto questo scompiglio, fu preso un giorno da sì acuta collera, che senza punto ricordarsi della grandezza e di-

gnità sua, fattalasi venire innanzi, la balzò giù dal cielo con un calcio, ond'ella, rovinando giù, si ritrovò ad abitare fra gli uomini. Il Senno, che conosciuta l'avea fin da quel tempo che abitava nelle altissime sfere de' cieli, e sapea benissimo il costume e gli aggiramenti di lei, al suo primo apparire si tenne perduto, e cominciò quasi quasi a temere di tutto quello che dovea avvenire. Pure, come colui ch'era accorto e giudizioso, immaginò che l'opporli apertamente a lei non gli sarebbe punto giovato, e deliberò di tentare se col farle buona accoglienza potesse almeno obbligarla a sè, e renderla alle sue disposizioni ubbidiente.

Per la qual cosa, andatole innanzi con la comitiva delle Virtù, da lui fatte nascere e alimentate sopra la terra, si dolse in prima della calamità di lei, indi offerendole il servizio suo e quello delle sue compagne, la ricolse nella sua abitazione. Io non voglio, diceva egli, che tu, o cosa divina perda le tue facultà sulla terra, nè potrei farlo quando il volessi; ritieni pure quell'autorità che avesti, ch'io non la ti contrasto; ma lascia ch'io medesimo qui segua quell'ufficio che mi fu commesso da Giove. Io lascio che a tuo piacere benefichi gli uomini in generale; ma vedi bene che tu non preferissi questo a quello; o se lo facessi mai, non isturbare gli ordini miei, e lascia che, dovunque piovono i tuoi favori, possa io appresso ordinare in qual forma debbano essere distribuiti. — Nel principio della sua caduta, essendo la Fortuna umiliata dal suo caso novello, gli rispose che la rimetteva il suo caso in lui, e che non avrebbe fatto nè più nè meno di

quello ch'egli le avesse commesso. E già a poco a poco faceva con l'opera sua un gran bene all'umana generazione, perchè beneficcando gli uomini in universale, e spartendo le grazie sue fra tutti, ognuno vivea lieto e contento. Ma vedendo coll'andare del tempo gli uomini ch'essa era la principale benefattrice e datrice di tante grazie, quante n'aveano, e che per grazia di lei biondeggiavano i campi d'abbondantissime messi, e le greggie rifiorivano in mille doppi più che prima sotto la sua benefica mano, le posero tanto amore, che solo di lei ragionavano, e incominciarono del tutto a non pensare ad altro che a lei, e quasi quasi a dimenticarsi del Senno che gli avea sì lungo tempo indirizzati, e fatto di loro così buono e saggio governo. Della qual cosa avvedutasi la maligna Dea, concepì di subito il più tristo disegno del mondo, e fu quello di balzare affatto dalla signoria il Senno, e di reggere ella medesima gli uomini, e fare quello che non avea prima potuto degli Dei nel cielo. E per poter mettere ad effetto la sua malvagia intenzione, la si diede incontante a favorire con le sue beneficenze ora questo, ora quello in particolare; tanto che in poco d'ora alcuni, senza saperne la cagione e senza darsi punto pensiero d'acquistare, si videro a scorrere, a guisa di rivoli, innanzi l'oro e l'argento, e quasi dormendo possedevano inaspettatamente ogni cosa. Di che vogliono dire alcuni che avesse origine quel proverbio: *Fortuna, e dormi*. Io non potrei dire a mezzo quanta fosse la confusione e quale il rincrecimento del Senno a vedere lo scompiglio e le alterazioni poste da sì fatta novità negli

ordini suoi; e poco mancò che per disperazione non si fuggisse allora dal mondo. Ma ricordandosi delle commessioni ricevute da Giove dall'una parte, e dall'altra conoscendo che il favore della Fortuna, impiegato in alcuni pochi, facea poco meno che perire tutti gli altri, pensò fra sè in qual forma potesse arrecare rimedio a cotanto male. E senza venire all'arme, nè stordire Giove con le querele, quand'egli vedeva che la Fortuna largheggiava nel favorire uno, gli andava innanzi, e con belle e sante ammonizioni l'ammaestrava in qual forma dovesse le ricchezze sue distribuire per essere fra' suoi confratelli onorato, e per aver gloria di quello che possedeva. E se quivi ritrovava orecchi che ne l'udissero, arrestavasi seco, e parte gliene facea spendere a pro della sua patria, parte a coltivare l'arti e le scienze, una porzione nel giovare a' migliori, oltre a quella che dovea servire agli agi e alla propria tranquillità. S'egli avea a fare con sordi voltava loro incontanente le spalle, e lasciava quella casa, come se fosse dalla pestilenza assalita, nella quale, uscito il Senno, entravano i Capricci, comitiva della Fortuna; e l'oro e l'argento che per opera della loro reina si sarebbe quivi stagnato, in brevissimo tempo n'usciva fuori, gittato fino per le finestre, senza pro nè onore di chi l'avea posseduto. Da quel tempo in poi non s'è mai scambiato quest'ordine, e non può essere veramente felice colui che avuta la Fortuna, non presta gli orecchi anche al Senno.

XXXIV.

Discorso sull'arte dei cenni.

Murmur incertum, atrox clamor et repente quies. Diversis animorum motibus pavebant, terrebantque.

TAC. Ann. lib. I.

Un bisbigliare non inteso, stridere atroce, chetarsi a un tratto. Con movimenti contrarj di animo si mostravano timorosi o tremendi.

È cosa naturale che gli uomini, prima di avere formato le parole, si valessero de' cenni per significare le loro bisogne e le volontà. I fanciulli, prima che sappiano balbettare e mozzare fra' denti qualche parola si vagliono del sussidio di certi attucci ch'esprimono le voglie loro; e ci sono mutoli fra noi, i quali hanno per necessità ridotta questa facoltà a tanta squisitezza, che raccontano e fanno intendere altrui una storia. L'arte imitatrice della natura non lasciò cadere inutile tal qualità dell'uomo; anzi con lungo esame e con sottili perscrutazioni tanti principj trasse da' movimenti del capo, delle braccia, delle gambe e de' piedi, che ne compose un piacevolissimo Dizionario da esprimere l'amore, la collera, l'allegrezza, l'odio, la gelosia, l'invidia, e molte altre passioni umane, e intitolò il suo Dizionario *La Danza*. Tutti que' movimenti, così grati agli occhi e al cuore degli spettatori, non sono altro che cenni e movimenti sottoposti ad

alcune regole che gli legano a certe classi e gradi; e hanno i loro capitoli e le loro proprie divisioni, come la Rettorica di Aristotile, o quella di Quintiliano. Comechè però l'arte del ridurre i cenni significativi sembri pervenuta al colmo della perfezione, parmi che non tutte le sue parti sieno state studiate con diligenza, e che non poco le si potrebbe aggiungere ancora dagl'intelletti speculativi. Ci sono alcuni cenni o segni i quali non sono nè affatto parole, nè affatto cenni. Parole no, perchè non vi entra l'articolazione della lingua; nè cenni del tutto, perchè sono ajutati dalla voce, o da quell'aria che forma la voce. Fra questi sono la tossa, il soffiarsi il naso o sputare con forza, gli stranuti ed il fischiare, a' quali mancano le grammatiche, le rettoriche ed i maestri. Io non mi tengo da tanto, nè sono uomo tale che intenda di fare un'arte per assoggettarvi queste sei specie di semicenni; ma dico solamente che, se alcuno volesse prendersi la briga di meditarvi sopra, son certo che ne riuscirebbe con sua riputazione, e con beneficio del ceto umano; o almeno potrebbe vantarsi di essersi adoperato in cosa nuova, e in un argomento non più caduto in intelletto d'uomo; cosa d'importanza in un tempo in cui sono state prese quasi tutte le materie, e fu trattata ognuna da tanti.

Essendo però io stato quel primo a cui è caduto in animo di porre sotto alcune regole quest'arte, parmi di necessità il dire in qual forma mi nascesse di ciò il pensiero. Questo fu per caso, come appunto avviene di quasi tutti i segreti e arti nuove, le quali hanno l'origine loro da leggierrissimi principj e semplici. Io mi trovava pochi

dì fa in una chiesa per udire un dottissimo Padre, il quale dovea fra poco con la sua nobilissima eloquenza spiegare la divina parola. E già poco tempo dovea egli stare ad apparire in sul pergamo, quando vidi entrare nella medesima chiesa, in cui già erano molti uomini ragunati, una femmina che, a quanto prediceva il suo portamento e l'aria, avea un certo che dell'intelligente e di capacità. La non avea come tutte le altre una certa studiata attillatura, ma più presto pareva vestita a caso, che con diligenza. Teneva gli occhi alti, camminava a lunghi passi, guardava tutte le genti in faccia come soggette a sè; in somma le si leggeva nel viso il suo parere, cioè ch'ella era venuta quivi a dar giudizio dell'orazione. Si rivolsero verso di lei le occhiate di tutta quell'adunanza, e non so se ella vi fosse conosciuta o no; ma ciascheduno s'affrettava per allargarsi sollecitamente, e lasciarnela passar a sedere a suo agio; accrescendo in tutti la civiltà e il buon garbo, il veder un bel viso e due bracciotte bianche come la neve. Quand'essa fu giunta dove le parve, diede di mano ad uno scanno, e senza punto curarsi di averne fatti cadere in terra due o tre che ne avea d'intorno, con altissimo romore si piegò, e sedette in faccia al luogo dell'oratore: dove tratto fuori delle tasche un bel moccichino di seta, in una manicca di candidissimi ermellini, che avea, lo ripose. Parve che quest'atto, veduto da' circostanti, risvegliasse tutta l'udienza, perchè tutti, quasi ad un segnale dato per ordine di capitano, si posero le mani alle tasche, credo per accertarsi se anch'essi aveano moccichino da valersene a tempo. Intanto

salì l'oratore in sul pergamo, e con tutte le squisitezze dell'arte oratoria, non punto dimenticatosi però della gravità di suo uffizio, disse lo esordio, e lo proferì con sì bella voce e con sì misurati movimenti, che tacitamente in mio cuore io gli dava il pregio d'ottimo dicitore, e provveduto di quelle qualità che ad un maestro altrui appartengono. Ma non sì tosto egli fu giunto al fine del suo proemizzare, che la buona femmina, tratto fuori il moccichino degli ermellini suoi, lo si pose al naso, e vi suonò dentro la tromba; e nel medesimo tempo vidi da dugento e più mani in circa col moccichino al viso accordarsi col primo strumento, per modo che la casa d'orazione fece un solenne rimbombo universale. M'avvidi allora che in tal guisa gli uditori, non potendo battere le mani, nè alzare la voce, adoperavano il naso; e comechè la mi paresse cosa non convenevole a quel luogo, e forse rincrescevole all'umiltà e bontà del sagrao dicitore, pure quasi mi vergognai di essere rimasto fra tutti gli altri col naso scoperto, e proposi da me di rimediarvi al primo bel passo che avessi udito.

Intrinsecavasi frattanto lo sperto dicitore nella materia, e con tanta forza e sì appassionatamente la coloriva, ch'io credea fra poco di vedere l'udienza a singhiozzare ed a piangere. Con tutto ciò, vedendo che ognuno avea gli occhi asciutti, e solamente spalancati e fìsi per l'attenzione, mi ricordai del moccichino, e giudicai fra me che fra poco sarebbe venuto il punto dell'adoperarlo. Ma m'ingannai; perchè, arrestatosi alquanto il dicitore per riavere il fiato, e pensando io che quello fosse il mo-

mento di soffiarsi il naso, lo strinsi nel fazzoletto, e fui solo; perchè la donna incominciò a tossire e sputò, e la tossa e lo sputare andò in un attimo circuendo fra tutti i circostanti; per modo che se il romore universale di tossa e sputo non avesse affogato il mio, correva rischio di muovere a riso col mio tuono particolare e diverso dagli altri. Vedendo io dunque che non era atto ad intendere quando si dovea usare il moccichino e quando la tossa, proposi in cuor mio di commendare il dicitore fra me, e di riconoscere le verità ch'egli diceva nella sua orazione, senza farne cenno aperto ad alcuno, o curarmi di essere tenuto per un idiota e incapace d'intendere le molte bontà e il figurato parlare dell'oratore. Terminato il suo giudizioso ragionare, me ne uscii di là mezzo assordato; e a poco a poco riavutomi, cominciai a considerare che, da quanto udito avea, si poteano gittare i nuovi fondamenti dell'arte che accennai di sopra, e ridurre i semicenni della tossa, dello sputare, e indi anche dello starnuto e di altri, ad una norma utile e dilettevole; assegnandole però altri luoghi da esercitarla comunemente, fuorchè quello in cui mi venne questo pensiero la prima volta.

XXXV.

Casi osservati in una conversazione.

Tra lor non è nè regola, nè tuono,
Nè biquadri, o bimolli, o altra chiave;
Ma il lor soggetto è il fracasso e lo intruono.

IL BRONZINO.

Sia natura, o educazione, o l'una congiunta all'altra, io veggo certe qualità di persone che fanno ogni cosa con buon garbo. Si presentano in faccia altrui con un leggiadro modo, parlano con bella facondia, nel motteggiare sono argute, non mordono; giudiziose nel proporre, preste al rispondere. Ogni cosa fanno con ingenua grandezza. I vestiti pajono loro nati indosso; non sono impacciati nello stare, nell'andare, nel costumare insieme. Quando s'entra in una compagnia, ove sia adunato un buon numero di sì fatte genti, vedi ordine nel giuoco, nel conversare, nel ristorarsi con qualche galanteria da mangiare o da bere. E ogni cosa in fine vi si fa, come per usanza cotidiana, casalinga, senza un pensiero al mondo. Immagina un oriuolo con ordinatissime ruote, che da sè va, senza stento, senza che l'oriuolajo v'abbia a correggere ogni dì un difetto, o che il padrone abbia a temere di soverchia prestezza o d'indugio.

All'incontro ve n'ha d'un'altra condizione, che mirando all'insù, prendono in prestanza dall'altre le maniere e l'usanze, le quali essendo, come dire, cose imparate a memoria, riescono con una certa magrezza e sterilità dentro, che vi si vede lo stento e la meschinità dell'imitazione. La coscienza del non sapere in effetto le fa muovere con poca grazia, parlare a fatica, o rispondere fuori di proposito, scorticare in cambio di scherzare, adirarsi dove s'avrebbe a ridere, e, in breve, far tutto in ceppi e in catena. Pérdono la facilità naturale, per voler entrare nel costume altrui, e, come la gazza, si pelano le proprie penne per appiccarsi al corpo quelle del pavone, o bene

o male. Se poi alla voce s'ode la gazza, e alle penne il pavone si vede, poco si curano. Dove finirà questo proemio? Finirà in quello ch'io vidi.

Che diavol fai tu? mi disse poche sere fa un amico. Tu vai soletto sempre a guisa di un pipistrello, col cappello in sugli occhi, accigliato e tralunato. Lascia cotesta tua vita da tana. Vieni – Dove ho a venire? – Io ti condurrò meco ad un luogo in cui si trovano molte persone, maschi e femmine, raccolte. – E che vi fanno? – Passano il tempo due o tre ore. Giuocano, cianciano, berteggiano. Fanno quel che vogliono. In fine che ne vuoi tu sapere? Vieni, spinoso. – Alzai le spalle, e dissi: Or bene, andiamo. Io ci giuoco che tu hai voglia di vedere come io so conversar bene con le genti. Abbiti questo diletto. Tu vedrai fra molti un uomo che, dopo fatti i primi saluti in quel modo che saprà, si metterà subito a sedere, girerà due solenni occhiacci senza parlare, e finalmente si partirà pian piano su le punte de' piedi. – In tal guisa chiacchierando giungemmo ad un uscio illuminato da una lanterna appiccata alle travi in sul primo entrare; salimmo una scaletta, e già era quivi quasi tutta la compagnia ragunata.

Il mio buon amico mi presentò alla brigata, e per sua maladetta malizia disse ch'io era l'Osservatore. Ebbi un cerchio intorno; parte mi guardava anche da lontano: mi furono dette molte garbate parole; ma finalmente fu quasi ad una voce conchiuso ch'io era una mal ragia, e che dove io era, si dovesse ognuno guardar molto bene, e pesare quello che dicesse e facesse. Sta sera, diceva

una signora, quanto è a me, non m'udirete più a parlare, – e un'altra: Io fo conto d'essere una statua. – Fate ognuna come vi pare, e non iscambiate costume, disse una voce ch'usciva da una personcina, ch'io avea conosciuta altrove, grassottina, garbata e così fina esaminatrice dell'anime altrui, che potea chiamarsi l'Osservatrice. La salutai con cordialità. Presemi ella la mano. Vorrei che aveste veduto con qual garbo io gliene bacciai. Ella proseguì: Fate, fate ognuno al modo vostro, e secondo l'usanza vostra. Lasciate fare a me. Io per questa sera intratterò l'Osservatore, e non gli darò campo d'alzare gli occhi. – S'udì una risata intorno. Alcuni rimproverarono l'amico mio che m'avesse quivi condotto; di che m'avvidi al ceffo che gli faceano parlandogli all'orecchio: e in breve tempo ognuno si pose a sedere chi qua chi là; e io da un canto con la giovane da me conosciuta. Una tazza d'acqua, disse una postasi a sedere, e lo disse con tanta fretta, che tutti si rivolsero a lei, e le domandarono come stesse. – Ahi! male, diceva ella; e io volli levarmi per andare al suo soccorso. – Oibò, non fate, disse l'amica mia. Costei che per sè non avea un quattrino, ed era sana come un pesce, s'è maritata poco tempo fa, e ha ritrovato un marito ricco. State attento, e udirete in qual guisa ella racconta le sue infermità. Bevuta la tazza dell'acqua, e mostrando d'aver preso fiato, rivolse gli occhi con languore a parecchi, pure attendendo che alcuno le domandasse ragione del suo stato. Quando piacque al cielo, una donna gliene domandò, ed essa rispose: Non so che sia; nè quello che da poco in qua sia divenuta.

Jeri verso le ventiquattr'ore, mentre ch'io era per entrare in gondola, de' miei due gondolieri se ne ritrovava un solo: io avea premura d'andare ad un mercatante a pagare in zecchini d'oro di peso un drappo di Lione all'ultima moda, e non venendo il gondoliere da prora, fui costretta ad andarmene con quel solo da poppa: e mi pareva di dover essere affogata nell'acqua ad ogni momento. Ebbi tanta paura, che di subito mi sentii male, tanto che jersera andai a letto senza cena; e da jeri in qua non ho bevuto altro che un cucchiajo d'argento di brodo in una scodella di porcellana. – L'amica mia m'accennò. Ridemmo di cuore. Tutta la compagnia cominciò a mostrarle compassione; dico la compagnia de' maschi, perchè l'era piuttosto vaghetta; ma le femmine, punte dall'invidia della ritoccata ricchezza, si diedero a rimproverare la poca attenzione de' gondolieri, e ognuna diceva: Anche i miei m'hanno fatto sì e sì; e ognuna parlava per plurale; e in breve tempo, fingendo di dire altro, ognuna fece l'inventario delle sue biancherie, delle stoffe, degli argenti, delle porcellane, e di quanto avea o volea avere in casa; tanto che l'inferma, scambiato pensiero, cominciò a dire che la stava benissimo; e tutti si posero a giuocare a carte, chi da un lato, chi da un altro. Non passò un terzo d'ora, che si levò da tutt'i lati un rumore grandissimo. Poco era nel vero il danaro che si giuocava; ma non poco era il puntiglio. I vincitori quasi tutti ridevano in faccia a' vinti; questi per dispetto ad ogni carta stridevano: chi s'imputava un errore, chi un altro, con tanta forza e altezza di voce, ch'io era quasi stordito; e talvolta fu,

ch'io vidi i giuocatori vicini ad azzuffarsi. Ma finalmente si quietarono alla venuta d'uno, il quale rivolse a sè gli occhi della compagnia, e quando egli entrò, tutti gli fecero festa, chiamandolo a nome, principalmente le femmine, le quali tutte ad una voce gridarono: Oh! il ben venuto. Perchè sì tardi? – Chi è cotesto uomo cotanto solennizzato? diss'io alla mia amica nell'orecchio. – L'hai tu, diss'ella, veduto bene in viso? vedilo prima. – Alzai gli occhi, e vidi un corpo trascorso in lunghezza, magro, scarnato, con un colorito di cenere, d'aria malinconica, ma che si sforzava a sorridere quanto potea; e quando parlava, ingegnvasi d'essere garbato. Che ti pare? disse l'amica. – Che volete voi che me ne sembri? Questi è un infermo. – Oh! pazzo! rispos'ella. Questi è un uomo d'animo cotanto gentile, che gli parrebbe di non esser degno di ricevere aria di vita ne' suoi polmoni, s'egli non fosse innamorato sempre. E comechè le donne facciano quel conto di lui che tu puoi credere, egli sempre n'ama qualcuna a mente. È il vero che a questi dì è stato piantato da una, la quale l'avea piantato dal primo dì che la conobbe; ma egli è ora qui per compensare la sua perdita, e ci viene per far isbigottire tutti gli amanti che sono in questo luogo, i quali non sanno dove debba cadere la sua elezione. Le femmine e gli uomini che qui sono, hanno conoscenza aperta della sua intenzione, e festeggiandolo, nel modo che udito hai poco fa, si prendono spasso. – Di là a poco una femmina lo chiamava di qua, un'altra di là; chi gli dicea una parolina all'orecchio, chi lo battea con un ventaglio così un pochettino sulla

spalla, fattolo prima abbassare, fingendo d'avergli a dire non so che; ed egli di tutte queste grazie si gonfiava; nè mai si metteva a sedere, per essere pronto sempre a' cenni di quella che ne l'avesse chiamato. Udivasi intanto salire la scala un certo passo, al cui suono tutti rizzarono gli orecchi; e fecesi ad un tratto un universale silenzio, come quando sopra un'uccellaja passa nibbio o altro uccello di rapina, che tutti gli uccelletti da richiamo, i quali prima cantavano, taciono subito ad un punto. Apparve nel salotto una donna ben vestita e guernita, ma non come l'altre. Vedevasi ne' suoi fornimenti un certo che di pensato e di malinconico, che la rendea differente dal vestir comune. Le maniche la coprivano fino al polso; era sì accollacciata, che chiudevasi quasi fino al mento. La cuffia le svolazzava con l'ale di sopra vicino al naso, e da' lati alle tempie. Non sì tosto entrò, che diede un'occhiata in giro, e parve che si maravigliasse non so di che. Tutti la salutarono, guardandosi l'un l'altro i vicini, e ghignando fra loro maliziosamente. La pace sia colla compagnia, diss'ella sorridendo. Egli si vede bene che sono stasera venuta tardi. — Che vuol ella dire col suo *venuta tardi?* domandai all'amica. — Sappi, rispose, che costei è una giovane la quale s'è posta in capo di reggere il costume di questo luogo; e sapendo benissimo quali tra questi maschi e femmine sono quelli che più volentieri si veggono insieme, ha inteso con quelle parole di sferzare la loro coscienza. Perchè s'ella fosse qui stata prima, avrebbe distribuito il giuocare per modo che si fossero trovati in compagnia gl'indifferenti, o quelli che

s'odiano. Ella non ragiona mai d'altro che della sua virtù e della sua modestia, di tentativi che vengono fatti verso di lei, e delle sue ripulse. Ma questa sera non avrà campo di ragionare, essendo tutti i luoghi occupati. – Ha ella amanti? diss'io. – Non si sa, rispose: ma i più maligni credono che questa sia l'arte per acquistarne. Noi altre donne siamo una spezie d'uccellatrici. Tu sai che non s'uccella con un ordigno solo. Chi usa il vischio, chi i lacci, chi le reti e chi altro. Gli ordigni suoi sono quella smisurata cuffia, quelle maniche, que' veli, que' savj paroloni e quelle sputate sentenze. – Mentre che fra noi due si ragionava in tal forma, la buona giovane incominciò a camminare pel salotto su e giù, e guardando di qua e di là, dove ella vedea soverchia dimestichezza di parole o d'attucci, incontanente scoccava qualche sentenza: e notai che passando di là, dov'io era con l'amica mia, ci poneva gli occhi addosso. Così fece due o tre volte; e vedendo finalmente che ci parlavamo all'orecchio, venutaci vicina, la prese l'amica mia per un braccio, e dettò una parola all'orecchio, volea trarnela di là a forza: ma ella no'l consentì, e mi disse piano, che la ne la volea spicciare via da me, perchè non era bene ch'ella parlasse così domesticamente con uomo. Io allora mi diedi a favellare di cose, quanto più seppi, sagge e modeste, avvertendo molto bene che, quando ella ripassava, mi uscissero di bocca prudenza, temperanza, castità e altre buone cose; tanto ch'ella a poco a poco calò, e mi si pose a sedere dall'altro lato, e aperse un intrattenimento, anzi un trattato di virtù, nel quale rettoricamente mi par-

lò de' difetti che vedea in tutte, così caritativamente, che pel gran fervore che la trasportava, non si ricordava più che il dir male fosse il peggior male degli altri. In tal guisa passai quella sera, fino a tanto che la compagnia si sciolse; e domandandomi ognuno s'io avessi cosa veruna osservata, e promettendo io a tutti che avrei fatte vedere le mie osservazioni stampate; andai a casa, scrissi, e stampo secondo la mia promessa.

XXXVI.

Riflessioni sulle cerimonie.

Mene huic confidere monstro?
Mene salis placidi vultum, fluctusque quietos
Ignorare?

VIRG. Æn. V.

*E ch'io m'affidi a mostro tale? E non so
io forse che non si può prestar fede alla
ingannevole bonaccia di questo mare?*

Cerimonie, convenevoli, inchini, sberrettate, seder più qua o più là, andare a man destra o a sinistra, giuramenti d'amicizie, abbracciamenti, baciare in fronte, stringer mani, e altre sì fatte gentilezze, dicono alcuni, sono tutte maschere, veli, commedia, apparenza. Ne' principj del mondo, quando viveano gli uomini di susine e mele salvatiche, e s'innamoravano con una furia da bestie, non conoscevano queste civiltà. Risvegliavasi una

voglia in corpo; quegli che l'avea, manifestava d'averla, senza altri aggiramenti d'atti, nè di parole; e s'alcuno gliele contrastava, i loro convenevoli erano le pugna, i graffi, i morsi, le sassate e il furore; non altrimenti di quello che facciano oggidì i cani quando s'avventano ad un osso, che fanno le pellicce e le schiavine del pelo. Almen che sia, dicono cotesti tali, sapea l'uomo in qual modo s'avea egli a guidare, e conosceva a' cenni e a' segni di fuori quello che il somigliante a sè era di dentro; e quando egli vedea occhi di bragia, dirugginar denti, impallidire, o arrossare, intendeva benissimo l'animo di colui; e s'egli non avea voglia d'azzuffarsi, o d'impacciarsi seco, gli voltava il dosso, e se n'andava per li fatti suoi. Essi aveano anche un altro vantaggio, che non doveano avere soverchia quantità di parole, nè d'atti, quanta n'abbiamo noi oggidì; perchè se noveriamo tutto quello che si dice o fa da mattino a sera, troveremo che la maggior parte delle nostre parole, o degli atti, è stata questa borra, questo vento, e vano riempimento di ceremonie; e che gli orecchi nostri, per lo più, non sono stati occupati in altro tutto il giorno. Entriamo nello scrivere. Si comincia una lettera con le gentilezze, con le scuse, col chieder perdono o dell'essere stato tardo a far il suo dovere, o dell'arrischiarsi a dare incomodo, e si chiude con gli ossequj, col raccomandarsi, co' baciamani, con la schiavitù; tanto che la sostanza del foglio si tuffa e s'annega nel mare delle offerte e delle profferte, e il cervello è stanco e smarrito nell'aver cercate tante superfluità, nelle quali di giorno in giorno vuol anche trovare novità,

e dire il medesimo con altre parole. Da tutto ciò dunque conchiudono i nemici dell'umana generazione, che con queste maschere si copra la malizia, l'ingordigia e la crudeltà degli uomini.

All'incontro pare a me che questi atti e queste cortesie sieno un effetto del buon terreno e dell'ottima qualità del cuore umano, il quale, condotto a vivere in compagnia con gli altri, ha trovato tali estrinseci segni per ispiegare la sua buona volontà. E ciò me lo fa credere lo intendere e il leggere che in tutti i paesi in universale s'usano; e se vengono diversificati i modi delle ceremonie, hanno però sempre quella medesima sostanza. Nel principio quando gli uomini cominciarono ad addomesticarsi, ed a sentire quella dolcezza che viene dall'ajutarsi l'un l'altro, io credo che nelle bisogne loro fossero prontissimi a darsi soccorso, come si fa nelle cose nuove, e provavano volentieri quella dolcezza del poter rasciugare le lagrime altrui, e del far bene quando potevano. A poco a poco i campi meglio coltivati fruttificarono più, gli armenti meglio pasciuti somministrarono più larga pastura, entrò nel mondo il traffico, vennero scoperti l'oro e l'argento, furono trovati i mestieri e l'arti; sicchè ognuno potè ajutarsi da sè medesimo, e più di rado erano gli uomini costretti a ricorrere altrui; cominciarono le ceremonie, le quali significavano che ad ogni occorrenza, ad ogni caso e necessità, chi le facea sarebbe stato apparecchiato a far tutto il suo potere. A penetrare nella sostanza di quelle, significano lo stesso anche oggidì, e si vede in esse una cert'aria di bontà, di galanteria e di buona

grazia, che non si può dubitare che non vengano da quella caritativa fonte ch'io dico. Se v'ha difetto veruno, si è che la cosa è invecchiata; ed è rimasa tra noi, come tante altre usanze, delle quali non si sa più la ragione; e non se ne dee più far sopra fondamento veruno.

XXXVII.

Discorso sulla vera amicizia.

Omnino amicitiae, corroboratis jam, confirmatisque ingeniis et aetatibus. Judicandae sunt.

CIC. de Amic.

Non si può veramente giudicare delle amicizie, se non quando l'intelletto e l'età saranno assodati e maturi.

Non ci è al mondo vocabolo che più facilmente esca dalla lingua, dell'Amicizia; ognuno dice tuttodi: Io son buon amico; degli amici miei pari se ne trovano a stento; quegli è veramente amico mio; oh che leggi di amicizia ha in suo cuore! – Sicché a udire con quanta soavità e con qual calore escono dalle labbra sì fatte amichevoli dolcezze, parrebbe che gli amici pioveressero da tutti i lati. Dall'altro canto però si odone continue lamentazioni. Chi si querela d'essere stato piantato da uno ch'egli avrebbe creduto che fosse stato un altro sè medesimo, chi di essere stato beffato da chi avea il suo cuore in mano; e non si ode altro che: Oh la buona razza degli

amici è spenta! oggidì non se ne ritrova più. Il nome ci è bene, ma la sostanza è sparita. – Io medesimo ho detto a' miei di più volte quello che odo a dire a tutti gli altri, e mi sono querelato quanto ogni uomo di tale calamità. Se io ebbi torto o ragione, non lo so; ma certamente ebbi il torto a credere, massime nella mia giovinezza, che quattro buone parole, un'accoglienza amorevole e una faccia lieta fossero indizj d'amicizia. Questo è uno studio profondo che richiede una lunghissima sperienza, una prudenza mirabile che ci guidi, e un esame di varie circostanze. Il cuore dei giovani voglioloso, infocato e tutto sollecitudine ne' suoi desiderj, non ha tempo di fare molte riflessioni; ma lancia in ogni sua cosa, come dire, a nuoto, e tuffasi in questo ampio mare del mondo; quando è dentro, mena le mani e i piedi il meglio che sa, e giunge poscia a riva quando piace a Dio e come può, o affoga. Se gli uomini sperimentati gli gridano dalla riva: Olà, o tu dove vai? non fare, odi me –; li stima pedanti, che vogliano impacciarsi ne' fatti suoi; e tutto quello che legge, se pur legge, gli pare un sogno e cosa cattedratica, non da mondo. Finalmente invecchia, e va sulla riva a gridare agli altri, e gli viene prestato orecchio appunto in quel modo ch'egli l'avea prestato altrui; sicchè si può dire che questo mondo è composto di due fazioni di genti; l'una che sempre si gonfia il polmone a stridere e a dare ammaestramenti altrui, e l'altra di sordi che lasciano gracchiare. Ora, dappoichè l'età mia è giunta a tale che io debbo essere uno della fazione di coloro che cianciano, farò l'ufficio mio, come lo feci già del sordo

quando dovea; se non che, non essendo io ancora invecchiato affatto, in scambio di dare intorno all'amicizia precetti, intratterrò chi legge con una novelletta allegorica intorno a questo argomento.

Narrasi dunque che negli antichissimi tempi, quando Ercole era uscito di pupillo, stavasi egli in grandissimo pensiero di quello ch'egli avesse a fare per guidar una vita veramente da uomo, e che lo conducesse ad una gloriosa fine. Due giovani donne gli si affacciarono insieme nel tempo delle sue dubitazioni, l'una delle quali era Voluttà e l'altra Virtù; e ciascheduna di esse gli fece vedere la grandezza e magnificenza delle facultà sue, con sì grande e sì bell'apparato di parole, ch'egli stette buona pezza in fra due; se dovesse o l'una o l'altra seguire. Pur finalmente, come colui che avea gran cuore, turatisi gli orecchi a tutte le larghe promesse che Voluttà gli faceva, s'attenne a Virtù, la quale presolo incontante per mano, e rallegratasi seco che gli avesse creduto e si fosse messo in cuore di seguirla, gli disse: Ora vieni meco, e io ti prometto di farti vedere il frutto della tua buona elezione. — Così detto, da una larga ed aperta campagna, in cui erano, seco lo trasse ad un altro luogo, dove si vedevano due cime di monti, le quali, a chi le guardava da lunge, pareva che fossero insieme congiunte e terminassero tuttadue in una; ma accostandovisi Ercole sempre più, conobbe che que' due gioghi erano da una grande area divisi. Vedi tu? dissegli allora la guida che lo conduceva: quel giogo che a destra s'innalza, è sagro all'Amicizia, sorella e compagna mia, a me sopra ogni

cosa carissima; l'altro a sinistra è albergo della Simulazione, stretta con vincolo di parentela a quella Voluttà che fu da te abbandonata. Accóstatì ed esamina con diligenza l'un luogo e l'altro, acciocchè vedendoli tu da lontano non istimassi per avventura che fossero una medesima cosa. E perchè tu possa con accuratezza esplorare la natura di quelli, vedi qua, costei è Prudenza che verrà in tua compagnia, e ti farà vedere ogni cosa.

Nota bene, gli disse allora Prudenza, che nelle radici di questi due monti non è diversità veruna; di qua e di là spuntano le stesse erbe, gli stessi fiori, eccoti le medesime piante; ma se all'occhio le ti pajono d'una stessa natura, non sono però tali in sostanza, dappoiche queste a man destra sono sempre fiorite, di frutti cariche, e spirano un odore beato; laddove l'altre a sinistra, vedi vedi che ora spuntano, e in un momento appassiscono, e non hanno più foglie, nè altro odore che di feccia e di muffa. Alza gli occhi, Ercole, e osserva, come dall'una cima e dall'altra sgorgano finissime e limpide acque, un rivolo di qua e uno di là. Diresti tu al vederle così al primo, che le non fossero tuttadue egualmente la bellezza e la salubrità medesima? Fa delle mani giumelle: assaggia queste a man destra. Sono esse fresche? dolci? Sì eh! assaggia l'altre. Oh! tu sputi. Senti tu come sono salse? come le sanno di peschería? Fiuta bene. E sai tu che, bevute dappresso alla fonte, le fanno tremare i nervi e i polsi, sicchè l'uomo che ne bee, ne diviene paralitico, o gli va il capo intorno, che non sa più se egli sia in questo mondo o nell'altro? Vedi ancora quanto sieno diverse le

due cime. Quella a destra è vestita di una verde e tranquilla selva di belle ed ombrose piante che verdeggiavano in eterno. I venticelli che fra esse spirano, le alimentano, non le frangono. Oh! che quiete è quella colossù. Tutto v'è pace, tutto consolazione. Pochi uomini veramente vi sono; ma se tu potessi di qua vedere que' pochi, tu li vedresti tutti contenti, tutti consolati, andare e venire senza mai cambiare aspetto, nè punto turbarlo per interno dispiacere. Aguzza gli occhi; alzali appunto in sulla sommità. Che ti pare? È una bella donna quella che tu vedi costassù? Quegl'inanellati capelli, quella carnagione di rosa incarnatina, sono bellezze sue naturali. Quivi non c'è bossoli, non lisci, non manteche. Quel suo bianco e sottilissimo vestito non ha una macula; ed è così fine, che quasi le scopri tutto il corpo. Anzi non le vedi tu forse l'anima in quel semplice aspetto, e ad un tempo nobile e generoso, in quel sorridere sempre stabile, che mai non si cambia, che dà segno di una ferma contentezza? Sappi che, se tu potrai un giorno accostarti a lei, ella non ti darà però argento, nè oro, no; ma la ti renderà sì bene tre volte e quattro migliore di quello che tu sei, e più nobile e grande. – Ercole pareva fuori di sè per la maraviglia, e diceva: Oh! quanto è bella colei! E quelle altre donne che sono in sua compagnia, quali sono elle-no? – Vedi tu, diceva Prudenza, quella fra le altre che si sta a sedere sopra quel seggio di purissimo diamante? Ella è Verità figliuola di Giove; e quell'altra di così grato aspetto, è Benivolenza, del cui ufficio la principale signora e padrona del luogo, Amicizia, si vale in ogni

cosa. Sta sta, vedi ora quel fanciulletto, il quale nell'aspetto suo dimostra molto maggior gravità di quella che all'età sua convenga ed ha in mano quelle catenuzze d'oro; quegli è Amore, ufficiale anch'egli dell'Amicizia; e non ha nè ale nè saette, ch'egli non vuole nè volare, nè ferire, nè fa mai cosa crudele; ma se egli si abbatte ad animi buoni e concordi fra loro, tosto li lega insieme e li stringe. I legami suoi sono gagliardi e di tanta forza, che non vi ha chi li possa più sciogliere, nè spezzare; e sono di natura tale, che chi ne viene legato, non solo non se ne rammarica punto, ma ne li porta tutto lieto, e non vorrebbe che fossero sciolti per quante ricchezze ha il mondo.

Ma egli è tempo, o Ercole, che tu ti volga ora a sinistra, e vegga l'altra cima, e l'altra donna che vi siede sopra, nelle cui fattezze tanti uomini ingannati affisano lo sguardo.

Pare a te che la cima di questo monte, dove abita la Simulazione, sia punto in effetto somigliante all'altra? Eccoti un sasso scosceso, dritto, tutto greppi e rovine, attorniato da nugoloni negri, pieni di tempesta e di rumore. Eccoti tutti que' dirupi e quelle balze coperte di umane ossa, le quali vengono rôse ancora così spolpate da salvatiche bestie che avvelenano l'aria con la sanguinosa bava e col fiato. La donna che tu vedi quivi, è Simulazione, somigliantissima nel vero all'Amicizia, e con tutte le fattezze di quella. Ma quella sua faccia non è però una vera e naturale bellezza. Ella ha una squamosa pelle, intonacata con due dita di belletto, e in scambio

di quel modesto risolino dell'Amicizia, vedi ch'ella finge di ridere, e boccheggia come un pesce uscito dell'acqua: e per parere anch'ella degna di amore, ecco ch'ella finge d'amare svisceratamente quanti le si fanno incontro; anzi si fa loro innanzi, e l'invita e li prega ad andar seco, e li abbraccia e fa loro offerte e soprofferte di mille qualità. Ecco che corte ella ha, e qual brigata la segue. Insi-dia, Froda, e in iscambio della Verità, lo Spergiuro sfacciato e senza fede, il quale più di tutti gli altri seguaci serve con l'opera sua la maligna e pestifera Simulazione. – Dappoiché ebbe Ercole tutte queste cose vedute, scor-gendo una femminetta che quivi zoppicava, domandò a Prudenza chi colei fosse. Sappi, diss'ella, che colei è Adulazione, una che alla Simulazione va innanzi; e come tu puoi benissimo vedere, tende mille lacciuoli a chi quivi entra, e si appicca loro al vestito con mille un-cini, e con melate parole, o piuttosto incantesimi, li per-suade a non tentar mai di far cosa buona. – E quell'uomo malinconico, disse Ercole, che sta sopra pensiero e con-duce seco quei pochi che si attristano, piangono e si stracciano i capelli, chi è? – Quegli è il Pentimento, ri-spose Prudenza, che tardo cammina e appena giunge a tempo. Nota, com'egli ajuta que' pochi; e perché non sia loro succiato il sangue affatto da quelle velenose bisce, ne li toglie via di là, che appena hanno più anima nel corpo; e li riconduce a casa, dove solitarj e poco meno che disperati condurranno da qui in poi una misera vita e piena di stenti, usciti dall'ugne dell'iniqua Simulazio-ne.

XXXVIII.

Discorso sulla difficoltà del giudicare gli uomini.

In judicandos alios homo frustra
laborat, saepius errat, et leviter
peccat.

THOM. A KEMP.

*Nel dar giudizio d'altrui l'uomo
invano s'affatica, spesso s'inganna,
ed erra facilmente.*

Non ho bene in mente quale antico poeta dicesse ch'era gravissimo danno che il cuore degli uomini non fosse coperto da un cristallo, acciocchè ognuno potesse veder chiaramente quello che vi germogliava dentro, e non fosse ciascheduno obbligato a credere alla lingua; la quale è un'astutaccia e una maschera che fa apparire di fuori non solo quello che non è di dentro, ma spesso tutto il contrario. Costei ha ancora chi l'ajuta; e si sono accordati con essa il cervello, gli occhi, l'aria del viso e altri atti estrinseci, i quali principalmente cospirano seco in un'amichevole compagnia a far apparire quello che non è. Il cervellaccio cattivo e guasto forma pensieri che non hanno punto che far col cuore, li manda alla lingua, essa li veste di parole; gli occhi e gli atti l'assecondano in tutto; tanto che l'uomo, che ascolta, rimane alla trappola, e crede quello che non è in effetto. Se per avventura non volesse credere, ma penetrare con la sua perspicacia in quello ch'è celato, e' ne viene chiamato ad una

voce maligno, tristo, profeta salvatico, strologo di fava; e oltra i rimproveri e i rabbuffi ch'egli riceve dal comune, ha questo di peggio, che gli convien vivere solitario come un gufo, odiato dalle persone, parte perchè scopre le loro magagne daddovero, e parte perchè alle volte va più là di quello che dovrebbe, e s'inganna: e finalmente s'egli non è buono da fare le maschere, come tutti gli altri, può andare a sotterrarsi vivo. Queste sono certe poche riflessioni ch'io faceva da me a me poche sere fa intorno alla natura degli uomini in generale, mentre ch'io era a letto; e come si fa, a poco a poco le mi cominciarono a svanire nel capo, sicchè ora mi trovai in tal pensiero, ora no, e finalmente m'addormentai, ed entrai così dormendo in un farnetico o sogno, che sembra un racconto delle Fate, o una delle favole narrate dalle vecchierelle al fuoco, piuttosto che altro. Ma parendomi che se ne possa trarre qualche sostanza morale, lo pubblicherò, massime sapendo ad ogni modo che anche il sognare è parte della vita, e che talvolta avviene che le cose fatte in sogno da un uomo vagliono molto meglio di quanto egli avrà fatto in tutto il corso del suo vivere desto. Chi sa che un giorno non s'abbia a sapere ch'io sia stato al mondo più per quello che avrò sognato, che per quanto avrò operato in effetto?

Sbattuto da un crudelissimo soffiare di venti contrarj, e dall'onde qua e colà condotto senza punto sapere a qual parte approdar dovessi, pareami ch'io piangessi amaramente i miei casi in una nave mezzo sdrucita, in

cui era salito da me solo, e postomi in mare, per fuggir dalle mani di certe genti che m'aveano inseguito con le sguainate spade dietro alle spalle. Vedendo quivi la mia vita giunta all'estremo, m'era rivolto con tutto l'animo al Cielo, e a lui solo raccomandava la mia salvezza; quando abbonacciatosi tutto ad un tempo il mare di sotto, e chetatisi tutti i maligni venti, un solo prospero ne rimase fra gli altri, il quale soavemente spirando, e ferendo dritto le vele, in breve ora mi sospinse ad un porto. Quivi, non so io come, la nave in cui era portato, e la quale poco prima era stata quasi inghiottita dall'acque, divenuta una ferma e verde isoletta, e da tutti i lati ampiamente allargandosi, si fece un'abitazione di molti uomini e femmine, tutti d'un'aria cotanto modesta, e sì d'atti misurati e composti, che avresti detto tutto il paese essere stato educato dalla divina Minerva. Mentre ch'io tutto attonito e quasi uscito fuori di me rimirava quella sì nuova e disusata generazione di genti, eccoti che uscito fra loro un sacerdote, fece a tutti cenno che di là si parlassero, e venutomi incontra, in questa guisa mi disse: Salve, o forestiero. Non senza volere delle stelle tu se' qui giunto certamente. Lungo tempo è ch'era la tua venuta aspettata; imperciocchè mancato a quest'isola chi la reggea prima da molti anni in qua, dappoi ch'egli si morì, niun altro forestiero è qui capitato, e sappi che solamente a chi viene d'altri luoghi è il reggimento di questo luogo dato nelle mani. — Quantunque io mi sentissi in un subito a balzar il cuore, sicché i polsi con frequentissime scosse avrebbero dato a chi tocchi li avesse un

sicuro indizio della mia allegrezza, adattandomi tuttavia a' modesti visi che nell'isola avea veduti, volli dimostrarmi degno di cotanto onore col ricusarlo; e fattogli molte belle scuse intorno alla mia picciola attività per un ufficio di tanta importanza, ne lo ringraziai umilmente, coprendo la mia smisurata boria sotto il velo d'un parlare dimesso. Il sacerdote adocchiatomi in viso, e stringendo le spalle, preseme senza altro dire per mano, e mi condusse ad una grotta, la quale avea scritto di sopra: *Pietra del cemento*, dove, entrato appena, vidi da ogni parte risplendere tant'oro massiccio e tanta ricchezza di quello, che, appena ora che son desto, la potrei più immaginare, non che descrivere. Non sì tosto fui entrato colà dove così mirabile tesoro si stava raccolto, che il sacerdote rivóltosi a me, e, più che prima non avea fatto, tenendo gli occhi suoi fissi e attenti nella mia faccia, così prese a parlare: Vedi tu quest'abbondanza del più desiderato metallo del mondo? La vedi tu? Ricusando tu oggi la reggenza di questi popoli, sappi che tu hai tutta questa ricchezza rifiutata ad un tempo. Non è perciò ch'io non ti lodi grandemente, e non esalti la tua virtù fino al cielo, che potendola possedere, anche giuridicamente e per ispontanea offerta che ne venne a te fatta, tu ti sia contentato della tua santissima modestia, e di vivere una povera vita. Dappoiché tu non hai voluto essere padrone di quest'oro, che pure era tuo, n'avrai in iscambio molte canzoni de' nostri migliori poeti, e una pubblica orazione delle tue lodi, fatta dal più elegante dicitore di questo luogo.

Io volea ringraziarlo di tanto favore; ma le parole mi s'appiccavano alle labbra; le braccia, che pur volevano con l'azione assecondare la lingua, stavano ciondoloni, sicchè non potea levarle; e per giunta era divenuto nel viso pallido come bossolo, ed ogni mio atto palesava che nè le canzoni de' poeti, nè la diceria dell'oratore poteano compensare il dispiacere della perduta ricchezza. Appena dunque io avea proferito un grammercè rimasomi mezzo nella strozza, che la mia guida si diede a ridere sgangheratamente, e mi disse: A che vuoi tu con una intempestiva simulazione dimostrare non vera modestia? e fingere di fuori con le ciance quel sentimento che non hai nel tuo cuore? Eccoti che non reggesti al cimento, e dinanzi all'oro hai scoperto la tua volontà. Tu dèi sapere, che siccome in tutti gli altri luoghi è saggiato l'oro ad una nera pietra per conoscere la sua vera bontà, qui l'oro è saggiuolo degli animi altrui, per comprendere l'intrinseco valore di quelli. Pazzo! vieni; e poichè lo puoi giustamente possedere, abbilo; chè non è male che tu l'abbia. — Poco mancò che non m'uscissero le lagrime vedendomi manifestato per un ipocrita dinanzi al mio condottiere; con tutto ciò ricreandomi col pensiero della mia novella grandezza, giurai fra me, che sendo divenuto di tal tesoro possessore, volea da indi in poi fare con esso sperienza di quanti mi capitavano alle mani. Intanto fu pubblicato per un trombetta, ch'io era il novello rettore dell'isola; si fecero le feste solenni, e molte magnificenze, ch'io in vero non so come in un sogno d'una notte possano cotante e così varie cose acca-

dere. Mentre che si faceano le feste, io posi l'occhio addosso ad un giovane, il quale mi pareva che traesse profondissimi sospiri, mirando con infinito desiderio una fanciulla, la quale all'incontro o mostrava di non porvamente, o talora con sì brusche occhiate lo rimirava, che avrebbero atterrito ogni uomo, e fattolo uscire di speranza per sempre. M'informai da certi isolani della loro condizione, e intesi che la purissima giovinetta era fiore d'onestà, e odiava sì gli uomini, che non potea comportare di vederli. Oltre alla gran voglia ch'io avea di fare sperienza dell'oro, s'aggiunse un'altra ragione al mio desiderio, e fu di fare sotto alla reggenza mia fiorire co' dolci vincoli de' maritaggi la popolazione di quella. Per la qual cosa chiamato il giovane a me, e datogli una grandissima somma d'oro, gli dissi quello che n'avesse a fare; e che di quello ch'egli facesse, venisse a rendermene ragione. Ritornò egli fra poco, e dissemi che avea prima offerto alla giovane una certa quantità di quell'oro, e perciò ricevutone un grandissimo rabbuffo; ond'era stato obbligato ad accrescere la somma, ma senza prò; e che finalmente avendogliene quanto possedea profferito, avea notato che la fanciulla senz'altro dire, tutta coperta il viso da una fiammolina di verecondia, gli avea voltate le spalle. Allora io null'altro rispondendo al giovine, mandai alcuni de' miei per la fanciulla, e facendole un dono di quell'oro che il giovane le avea profferito poco prima, senza fatica d'altre persuasive, la vidi dar la mano all'innamorato garzone, e accogliendolo per isposo, deporre tutta lieta la sua ruvidezza. Dopo la prima

sperienza ne feci un'altra in un vecchiotto d'austerissima vita, il quale per un certo valsente, ch'io gli avea fatto promettere occultamente, era risoluto a guastare tutti i suoi ben trascorsi anni, calunniando a torto un suo congiunto; e già avea apparecchiata con mille inestricabili trame l'accusa per buscarsi l'illecito guadagno, s'io non gli avessi in segreto rinfacciata la sua ingordigia e il mal fondo dell'animo suo tanti anni tenuto coperto pel solo timore della vergogna. Che più? io toccai in sul saggiuol dell'oro gli animi di due amici che pareano un solo intelletto ed un corpo, e vidi che tutto era finzione. Feci prova di mariti e mogli, di fratelli e sorelle, di padri e figliuoli, e vidi che i vincoli della parentela e i legami del più legittimo amore rimanevano dinanzi all'oro una sola apparenza; e benchè non lasciassi in effetto nascere scandalo veruno, m'avvidi tuttavia che gli animi umani, cimentati allo splendore di questo metallo, scoprono l'effettivo loro valore, e quanto hanno di mondiglia. Mentre ch'io scriveva in un quaderno le fatte sperienze, e ad una ad una v'aggiungeva certe annotazioni, mi svegliai, ripetendo le parole che avea veduto sulla grotta scolpite: *Pietra del cemento, pietra del cemento.*

XXXIX.

Discorso morale sull'ostinazione d'un cieco.

....Jupiter alme, tonans in nubibus atris,
Da sapere.

*O benigno Giove, che nelle negre nubi
tuoni, dà a noi sapienza.*

Scendendo jeri dal ponte di Rialto, mi abbattei a vedere un cieco guidato a mano da una femmina alquanto di lui più giovane, la quale volea guidarlo da quella parte dove i gradini sono più bassi e spessi, ed egli volea a forza andare per la via di mezzo. Adduceva ella per ragione che in que' gradini uguali il piede, misuratosi al primo, trovava la stessa proporzione negli altri tutti, laddove nei maggiori, e che hanno quell'intervallo piano di mezzo, ella era obbligata di tempo in tempo ad avvisarcelo, ed egli vi scappucciava. Non vi fu mai verso che quel bestione volesse intenderla; e mentre ch'ella con la sua poca forza donnesca lo tirava da un lato, egli con le sue nerborute braccia la fece andar dove volle; tanto che la cosa andò come avea detto la femmina, ch'egli incappò ad un passo, e cadde come una civetta stramazza, tirando seco la poverina che non vi avea colpa; e l'uno e l'altra ne rimasero malconci, e si levarono in fine dicendo: Tu fosti tu, anzi tu; e s'accagionavano l'un l'altro della caduta. Io feci appresso un buon pezzo di via, entrato

in una fantasia poetica, e dissi fra me: Vedi ostinazione! se quel cieco bestiale avesse prestato orecchio alle parole della donna, che pure avea gli occhi, non si sarebbero rotti la faccia nè l'uno nè l'altra. Ma che? l'uomo bestia, per essere più vecchio d'anni, avrà creduto d'intenderla meglio di lei. – Ma che vo io farneticando intorno ai fatti altrui? Non ha forse ogni uomo, che vive, in sè medesimo l'uomo cieco e la donna che vede? Non avvisa forse la buona donna l'ostinato cieco mille volte, ch'egli faccia o non faccia una cosa, ed egli non le ubbidisce mai, onde tocca alla poverina di cadere in compagnia di quella bestia con tanta furia, che talvolta si rompono il collo l'uno e l'altra? Egli è pur vero che ci par d'essere tutti di un pezzo e interi; e siamo divisi in due porzioni, l'una delle quali è cuore, e l'altra mente. Il primo voglioso, infocato in ogni suo volere, senza occhi, vigoroso e pieno di stizza; l'altra d'acuta vista, giudiziosa, maestra del vero, ma per lo più vinta dalla bestialità del compagno. Vegga chi legge, dove mi condusse a passo a passo il pensiero! Egli è pure una gran cosa, diceva io, che si sieno aperte tante scuole nel mondo per ammaestrare la mente, e che con infinite diligenze, esercizio, pratiche e mille sudori si sieno ordinate tante cose, cominciando dall'alfabeto, per insegnarle ogni scienza; e che l'altro si allevi da sè a sè qual ne viene, senza altra cura, tanto che gli par buono e bello solo quello che vuole. E tuttavia pare a me che si dovrebbe prima insegnare a lui che all'altra, dappoichè si può dire ch'egli sia il figliuolo primogenito, e venuto in vita avanti di lei. Non ha ancora

la mente accozzati due pensieri insieme, ch'esso mostra le voglie sue e il suo vigoroso furore; e dove sono gli apparecchiati maestri per indirizzarlo? Intanto così zotico va acquistando di giorno in giorno maggior forza e più sorti di volontà, e già avrà cominciato a fare a suo modo, che la sorella appena avrà dato segno di vita. Eccoli a campo i maestri. Chi le fa entrare pegli orecchi del capo il latino, chi il greco; uno la tempesta con la Geometria; un altro con la Logica, chi la flagella con l'Aritmetica, sicchè a poco a poco la giungerà a conoscere quelle poche e scarse verità che sono al mondo. Ma mentre ch'ella si sta in qualche sottile contemplazione, il cuore sviluppato in certe sue perscrutazioni grossolane, suona, come dire, un campanelluzzo, e la chiama a sé. Ella, ch'è la padrona e sa, prima se ne sdegna e non vuole udire; ma egli ritocca e tanto suona, che la stordisce; per istracca la comincia a piegarsi a lui, e finalmente gli ubbidisce; e si va oltre la cosa, ch'ella s'immerge tutta in lui, nè ricordandosi più dello studiato, la ne va seco; sicchè di guida che dovea essere, si lascia guidare per mille laberinti e ravvolgimenti da fiaccarsi il collo. Avviene anche talora un altro caso, che s'ella negli studj suoi diverrà troppo altamente contemplativa, e quasi uscita di sé, tanto che non oda mai il chiamare del fratello, questi rimane uno sciocco, un dappoco, e come un pezzo di carne infradiciata, ed ella è una cosa senza calore e fuori dell'umana conversazione. Bisognerebbe fare un bell'accordo di due scuole almeno insieme, sicchè cuore e mente facessero come la bocca e le dita col

flauto; io vorrei che il cuore soffiasse a tempo, e la mente reggesse il fiato con la sua bella cognizione, e creasse una dolce armonia nel vivere umano. Perchè tuttadue garbatamente si concordassero, io vorrei che, siccome si procura col mezzo delle scienze d'insegnare la verità a lei, si aprissero alcune scuole assai per tempo da ammaestrar lui in un certo amore delle cose in natura semplici, buone, misurate, ordinate, e tali, che serbassero in sè una certa garbatezza di gusto, la quale avesse somiglianza e parentela con quelle verità che vengono dalle scienze alla mente insegnate, e si potessero legar facilmente insieme e far palla come l'argento vivo. Se l'armonia ch'esce dalla mente e dal cuore ben concordati a suonare ordinatamente, fosse cosa che potesse pervenire agli orecchi, s'empirebbe il mondo di dolcezza, nè ci sarebbe musica più soave di questa.

XI.

Le due Fate, Prosperità ed Avversità. – Favola.

Ritrovo negli antichi annali delle Fate, che dolendosi una volta molto agramente gli uomini d'una città della poco prospera fortuna, e querelandosi ognuno che le faccende andassero male, due d'esse Fate vennero in deliberazione di far conoscere a quelle genti con uno evidente esempio, che si lagnavano senza ragione. Per la qual cosa una d'esse, che si chiamava Leonilla, andata a ritrovare una sua sorella, che dimorava in una grotta di

Fiesole, ed era nominata la Selvaggia, le favellò in questa forma. Sorella mia, tu sai benissimo qual sia la nostra condizione, e quello che a noi fu stabilito dal cielo; e ciò è che, dovunque io movo il passo, mi corrono dietro tutte le prosperità della terra, e che appunto mancano pochi anni a scambiarsi la mia fatagione, a capo de' quali io mi dovrò poi tramutare in una serpe, e perdere questa mia cotanto mirabile bellezza. Tu all'incontro non bella di faccia, nè d'atti graziosa, sei dappertutto dove ti volgi, dalle avversità perseguitata, tanto che ti se' ridotta a vivere in questa spelonca per lo tuo meglio, nella quale col tuo buon consiglio ripari la tua vita contro la nimicizia delle adirate stelle; nè si può dire che l'animo tuo grande sia mai stato vinto dalla contrarietà della tua sorte; sicchè di qua a non molti anni, essendo tu durata con tal costanza, ti dèi scambiare in gentil fanciulla, ed essere la più cheta e fortunata Fata di tutto Fiesole. Ora io ti prego, prima che mutino aspetto le nostre condizioni, che tu ne venga meco alla città, dove possiamo dimostrare agli uomini di quella, quanto si querelino a torto dell'avversità di loro fortuna. Lascia dunque, o carissima Selvaggia, questa tua grotta, e vien'meco. — La Selvaggia, senza altro dire, e con un breve assenso di capo, come colei ch'era malinconica, si levò su, e si diede a seguire Leonilla. In questa forma le giunsero entrambe alla città; ed entrate in casa d'un mercatante, che si chiama Roberto, finte certe lettere di favore, gliele presentarono, ond'egli in casa sua le raccolse a grande onore, e ne le ritenne. Avea Roberto due figliuoli, tuttadue giova-

ni e di grande ingegno nel traffico, l'uno chiamato Feliciano, e l'altro Giampagolo, i quali con affettuoso amore s'amavano vicendevolmente, nè mai era stata fra loro una minima discordia. Tuttadue posero gli occhi addosso a Leonilla, la quale nel vero era una delle più belle e più compiute creature che mai uscissero di mano alla natura; e aggiungeva alla sua naturale bellezza quello spirito di consolazione, che spargendosi estrinsecamente nella faccia la rende sì risplendente e lieta, che conforta a mirarla. All'incontro la Selvaggia oltre all'avere un viso intarlato dal vajuolo, naso rincagnato, e l'essere anche zoppettina da un piede, avea gli occhi sempre torbidacci, e una guardatura malinconica e disgustata di sua fortuna. Di che non è maraviglia se Feliciano e Giampagolo, non si curando punto di lei, erano tuttadue infocati per l'altra. Per la qual cosa a poco a poco ingelositi, cominciarono prima a motteggiarsi co' bottoni, dipoi a mordersi più apertamente; e finalmente sarebbero venuti a fare peggiore scandalo, e a mettere mano all'armi l'uno contro all'altro, come d'Eteocle e Polinice si racconta, se l'avveduto padre, e molto da loro rispettato, non si fosse tramesso, e non avesse parlato loro in tal guisa:

"Figliuoli miei, io sono oggimai vicino al chiudersi di questa vita, ed è già tempo ch'io vi vedessi ammogliati. Le due giovani che dimorano in casa mia, sarebbero il proposito vostro, se non mi fossi avveduto che gareggiando ciascheduno di voi per possedere Leonilla, siete poco meno che venuti a rotta, con indicibile mio dolore; e se voi anderete più avanti con questa pazzia, son certo

che nascerà cosa, per la quale io ne morirò disperato. Sicchè io vi prego, carissimi figliuoli, deponete gli odj e lasciate le risse, e traendo queste due fanciulle a sorte, ognuno sia da qui in poi contento di quella che la fortuna gli porge. Io n'ho già favellato all'una e all'altra, ed esse per compiacermi sono contente. La bruttezza di Selvaggia è da tale ingegno, prudenza e bontà compensata, ch'io non so qual di voi sarà il più fortunato." – In breve di ciò s'accordarono, e furono le due fanciulle tratte a sorte. A Feliciano toccò Leonilla, e a Giampagolo Selvaggia. Non si può esprimere quanta fosse la contentezza del primo, nè quale il dolore del secondo. Quegli pareva che non si saziasse mai di pascere gli occhi suoi nell'aspetto della bellissima fanciulla; e questi all'incontro avea tant'ira concepita nel petto, e tanto odiava Selvaggia, che ci sono alcuni i quali affermano che non entrasse mai nel suo letto. Avvenne che di là a qualche anno Roberto si morì, e lasciò una ricchissima eredità a' suoi figliuoli: i quali, essendo fra loro rimasa quella prima ruggine di dispetto, non potendosi più comportare l'un l'altro, e principalmente ardendo Giampagolo di gravissima stizza per la moglie zoppa, divisero le paterne facoltà, e ognuno fu il padrone della sua parte.

Il marito di Leonilla, che da qui in poi sarà da me nominata la Fata della Prosperità, trasportato quasi da un soave incantesimo, non cessava mai di tenere gli occhi fisi nelle buone grazie e nella bellezza della moglie; anzi, scordatosi affatto della parsimonia mercantile, incominciò a farle vestiti d'oro e d'argento, e a fornirla con

preziose pietre e d'ineestimabil valore. Edificò per lei un casino sopra un fiume, fece giardini, conviti, e usò ogni sorta di magnificenza. Non guardava più in faccia i parenti suoi, parendogli d'essere divenuto qualche gran cosa; tutti gli scapestrati giovani, quando volevano, andavano a casa sua, e n'uscivano come se fossero stati i padroni; e sopra tutto avea dato commessione che non fosse mai aperto l'uscio al fratello.

Ma in quel modo appunto che un picciolo rivoletto d'acqua, uscendo di suo letto, per le valli si disperde, se non è dalle rive o dagli argini ritenuto; non altrimenti il corso della prosperità svanisce se il risparmio e l'economia nol ritiene. Non passarono molti anni che la prodigalità sparse al vento tutte le ricchezze di Feliciano; la negligenza gli sconcertò il traffico, e quanto avea fu soggetto alla furia de' creditori. Ebbe ricorso a coloro ch'erano stati da lui accarezzati, presentati, e con mille solennità e magnificenze trattati; ma li trovò che non conobbero nemmeno la sua voce, e non si ricordavano d'averlo veduto mai. I parenti, da lui già dispregiati, si fecero anch'essi beffe del fatto suo, e la Fata medesima della Prosperità, già venuta alla fine della sua fatagione, gli voltò le spalle e si fuggì da lui. Egli le correva dietro, pregandola caldamente che seco si rimanesse; ma che diremo noi che gli paresse, quando egli vide la sua bella e cara Leonilla tramutarsi in un súbito in una velenosa serpe, la quale, lasciandogli negli occhi lo spavento del suo orribile aspetto, gli si tolse dinanzi?

Quello che di lui fosse, la cronaca nol dice per ora; ma ritorna a raccontare di Giampagolo, il quale avea la Selvaggia presa per moglie, ch'io al presente chiamerò la Fata dell'Avversità. Costei, comechè agli occhi suoi paresse la più sozza creatura del mondo, e la mirasse con quell'amore con cui si guarderebbe un corpo morto, la non tralasciava però mai d'andargli dietro, dovunque egli fosse; e perch'egli avesse tutte le cagioni di darsi alla disperazione, gli venne nuova ch'un suo vascello era pericolato in mare, che molte delle sue mercatanzie che navigavano in un altro, erano state prese da' corsali, e finalmente che un mercatante a cui avea affidata una gran somma di danari, era fallito, e fuggitosi in altro paese. Di che il meschinetto non sapendo più che farsi, nè a cui chiedere ajuto in tante e sì continue calamità, ricolto i pochi avanzi che gli erano rimasi degl'infortunj suoi, uscì della città, e venne dalla Fata dell'Avversità condotto, per dirupati monti ed oscurissime selve, fino ad una picciola villetta ch'era al piede d'una montagna. Dimorarono quivi l'uno e l'altra lungo tempo, dove la Fata per alleviargli in parte le sue fatiche e gli stenti sofferti, pareva che avesse migliorato la guardatura; gli dava i migliori e più leali consigli del mondo, procacciando sopra ogni cosa di spiccargli il cuore dall'amor soverchio de' beni della terra; e l'ammaestrava a rispettare gl'Iddii, e a mettere tutta la sua fiducia nella provvidenza e protezione di quelli. A poco a poco fece sì con le sue buone parole, che lo rendette più umano, più umile, più modesto, e gl'insegnò ad aver compassione del suo prossimo,

mettendogli nell'animo un vivo desiderio di confortare gli sventurati.

"Sappi, diceva ella, che tu non mi conosci bene ancora; ma io sono di mia natura tale, che gl'Iddii non mi mandano altro che a quegli uomini che sono amati da loro, imperciocché non solamente io col mio costume e con le mie parole li ammaestro per modo ch'essi divengono migliori per la seconda vita, ma dispongo gli animi loro in guisa che più cari loro riescono que' moderati piaceri che si possono avere nella presente. E non altrimenti che il ragnatelo, di fuori assalito, cerca asilo nella parte più intrinseca della sua tela, l'anima sconsolata nel vedermi, e tribolata per mia cagione, raccoglie i suoi sparsi pensieri, e in sè stessa si rifugge per trovarvi felicità."

"Tu non sai quanti grandi uomini io abbia sulla terra allevati, e renduti celebrati e chiari. Tu non sai, ti ridico, ancora ch'io sia; ma dalla mia scuola salirono Socrate e Catone a quella sublimità che li renderà sempre esempio degli uomini più solenni. La sorella mia, che tu vedesti sì bella e ridente nell'aspetto, molto facilmente tradisce e abbandona i suoi più intimi in preda all'angoscia e alla disperazione. All'incontro io, intendimi bene, non mancherò mai di condurre coloro, i quali vorranno prestare orecchio agli ammaestramenti miei, in que' gratissimi luoghi ne' quali dimorano tranquillità e contentezza."

Ascoltava Giampagolo le sue parole con maraviglia grandissima, e comechè la gli paresse uscita di sè, anzi pazza affatto, avrebbe giurato, guardandola in faccia,

che quella sua prima bruttezza s'andasse minorando a poco a poco. Sentiva dentro al cuor suo che di giorno in giorno svaniva quel grand'odio che avea contro di lei conceputo. Essa gli ripeteva molto spesso la massima di quel filosofo, che quegli uomini i quali hanno di minori cose bisogno, più s'accostano allo stato degli Dii, i quali non abbisognano di nulla. Stimolavalo di quando in quando a volgere gli occhi a migliaja e migliaja di persone molto più sventurate di lui, in iscambio d'arrestarsi a guardare coloro i quali viveano in magnificenze e grandezze; e a chiedere agl'Iddii, in iscambio di ricchezze e fortuna, anima virtuosa, tranquillo stato, vita senza macola, e, in breve, morte di buona speranza ripiena.

Vedendo essa che ogni dì più tranquillo diveniva e migliore, comechè nè l'aspetto suo potesse ispirargli amore, nè la sua compagnia divenirgli grata giammai, gli disse finalmente un giorno queste parole:

«Giampagolo mio, siccome il fuoco vale ad affinare l'oro, tu dèi sapere che gl'Iddii hanno data a me, che sono la Fata dell'Avversità, facoltà d'affinare la virtù negli animi umani. Avendo io al presente compiuto in te questo ufficio, altro non mi rimane a fare, fuorchè andar lontana da te, a compiere quello che sarà di me stabilito dal cielo. Il fratel tuo Feliciano, a cui toccò per sorte d'ammogliarsi con la sorella mia, che la Fata era della Prosperità, con tua tanta invidia e dolore, dopo d'aver per isperienza conosciuto quanto egli abbia nella sua elezione errato, venne finalmente dalla morte sciolto da un'infelicissima vita. Grande avventura ebbe veramente

Giampagolo, a cui toccò d'avere in compagnia l'Avversità; e s'egli si ricorderà, come dee, talvolta di lei, io son certa ch'egli farà onoratissima vita e una morte felice.»

Non sì tosto ebb'ella terminate queste parole, che gli sparve dagli occhi come ombra; ma quantunque in quel punto le fattezze di lei non paressero a Giampagolo insofferibili, e anzi vedesse una certa malinconica bellezza; tuttavia, come colui che non aveva mai potuto sentire una menoma favilluzza d'amore per lei, non ebbe punto dispiacere ch'ella partisse, nè voglia di suo ritorno. Ma comechè avesse molto caro di non vederlasi più a' fianchi, non gli uscirono però mai di mente i consigli ricevuti da lei, e li si legò al cuore come un tesoro, e, seguendoli sempre, divenne finalmente felice.

Di là a poco fu in istato di rinnovare il suo traffico: ritornato alla patria, ed avendo in breve tempo acquistato quanto gli fu sufficiente per avere gli effettivi agi e beni della vita, comperò un buon poderetto alla città vicino, e quivi si stava il più del tempo in grandissima pace. Spendeva i giorni suoi nel piantare, nel coltivare un giardinetto, nel risparmiare senza spilorceria, tenendo a freno le non moderate passioni, e in somma mettendo in pratica in ogni suo atto la dottrina insegnatagli dalla Selvaggia. Sopra tutto provava un'indicibile contentezza quando entrava in una specie di celletta, o piuttosto romitorio, ch'era in fondo al suo giardinetto, in una selvetta di folti alberi, e circondato le muraglie di fiorite piante. Da vicino vi scorreva un ruscelletto di fresche acque, che uscivano da una collinetta vicina: e sulla fronte vi

fece scolpire un'iscrizione che diceva a un dipresso in questa forma:

*In questa celletta da' fiori coperta
abitano verità, libertà, contentezza,
virtù. O voi, che sdegnate quest'umile,
dimora, ditemi qual grande e nobile
palagio vi può dar meglio?*

Morì Giampagolo in età molto avanzata, onorato e pianto da tutt'i migliori.

XLI.

L'Omeoemia di Anassagora, e Sogno sullo stesso argomento.

Nunc et Anaxagorae scrutemur Homoeomeriam.

LUCR.

Ora esaminiamo anche l'Omeoemia d'Anassagora.

Anassagora fu uno de' più begli umori dell'antichità; cioè di que' tempi ne' quali gl'intelletti si sfogavano a dire le più strane opinioni che potessero entrare in capo umano. Costui volendo dimostrare altrui di che fossero fatte tutte le cose del mondo, inventò una certa faccenda nominata le Omeoemie, come chi dicesse minutissime particelle somiglianti, le quali andavano a ritrovarsi insieme in questo modo. Tutte le minuzie dell'ossa, o vo-

gliam dire gli ossicini invisibili s'accozzarono insieme, e si legarono per forma che n'uscirono le ossa; le venuzze andarono a ritrovarsi, e composero le vene; i sassolini si visitarono, e n'uscirono i sassi; e, in breve, tutte le particelle somiglianti con dolcissima amicizia si collegarono, e fecero tutto quello che si vede. E però, diceva egli, se voi volete vedere che così sia, notate quello che noi mangiamo. Agli occhi nostri il pane parrà tutto una cosa, l'acqua lo stesso; e tuttavia tanto nel pane, quanto nell'acqua, comechè le non caggiano sotto gli occhi nostri, ci debbono essere infinite di queste particelle, una porzione delle quali, somigliando alle ugne, corre alle cime de' piedi e delle mani, e fanno crescere l'ugne; altre, che somigliano a' capelli, vanno alla cotenna del capo, e s'aggiungono alla capellatura; e così dite de' nervi, de' muscoli, dei polmoni e di quanto altro abbiamo nel corpo. Di questo trovata parlano Lucrezio, Plutarco, e altri che ci hanno lasciato qualche memoria degli antichi filosofi. Io credo che Anassagora si prendesse un bel passatempo a studiare la varietà delle raschiature che concorrono a formare uomini e donne; quali particelle fabbricassero il cervello e il cuore degli avari, de' liberali, de' femminaccioli, degli studiosi, e in somma d'ogni genere di persone; perché certamente non potrebb'essere che tanta varietà fosse composta d'una medesima pasta. Di questo sollazzo io ne ho avuto una parte stanotte dormendo, perché dopo d'aver letto il verso da me allegato di sopra, m'addormentai col pensiero dell'Omeoemia, e feci il sogno che segue.

Entrai, non so come nè quando, in un'ampia e bella campagna, circondata da tutti i lati di verdi alberi, e innaffiata da ruscelli, e sopra tutto sì risplendente, che da niun lato vedevasi la menoma nuvoletta che sopra d'essa l'aria occupasse.

Da tutte le parti di quella menavano le braccia quasi innumerabili lavoratori, i quali tuttavia non adoperavano altri strumenti, fuorchè seghe e lime, e aveano dinanzi a sè molte materie, sopra le quali esercitavano le mani e i ferri, riducendole in minuzie; e ognuno separatamente collocava la sua limatura e segatura per modo, che qua e colà si vedeano apprestati infiniti monticelli di quelle. Mentre ch'io stava tutto attento, e quasi fuori di me, ad osservare quella nuova generazione di lavoro, ecco ch'io vedea aprirsi nell'Olimpo una grandissima porta, da cui vedea innanzi a tutti uscire Giove, e dietroglì una lunga schiera di Deità; e a poco a poco ne vennero a terra, e giunti nella campagna in ch'io mi trovava, si posero in un bell'ordine a sedere. Voi vedete, o compagni, diceva il padre de' Numi, che le cose del mondo coll'andare del tempo si sono invecchiate, ed è nato un miscuglio tale, che la stirpe degli uomini sembra fatta di tutt'altra materia, e affatto diversa da quella che Prometeo adoperò nell'edificarli; e non so come nelle particelle d'alcuni si sono mescolate quelle degli altri; anzi sono entrate oggidì a formare corpi d'uomini e donne di quelle minuzie, ch'erano riserbate solo a comporre altre cose nell'universo. Peli di lione, artigli di nibbio, code di volpi, nervi di bertuccia, becchi di civette e lingue di papagalli si sono

mescolate a formare uomini e donne, i quali non sanno più quello che si vogliono, nè quello che si sieno, a cagione di così fatta misura. Ma sopra tutto mi sbigottisce che Momo notomizzando sottilmente a questi passati di un corpo di femmina, per riferirmi di che fosse fatto, mi disse che la maggior porzione di quello era composto di muscoli gagliardi e vigorosi, di che si vedea ch'erano nelle femmine passate le particelle de' maschi; e che sopra tutto giurerebbe d'avervi trovato nel mento alquante minuzie che gli pareano uno strato di barbe. Tanto m'atterrì questa novità, che io non volli vederne altro, nè andar più oltre col ricercare, tenendo per cosa ferma che se le porzioni stabilite a formare il maschio, erano passate nella femmina, doveano all'incontro quelle della femmina essere nel maschio passate. Io so bene che lasciando correre la faccenda a questo modo, a capo d'un lungo tempo il mondo tornerebbe allo stato di prima; nè altro avverrebbe, se non che quando tutte le particelle avessero scambiato luogo, quelli che si chiamano ora maschi, sarebbero femmine affatto, e quelle che si chiamano femmine, sarebbero maschi del tutto. Ma voi vedete che a ciò è necessario qualche migliajo d'anni ancora, e che frattanto questo scompiglio e miscuglio disordinato è cagione non solo di cose straordinarie sopra la terra, ma che noi medesimi siamo continuamente chiamati in aiuto da que' pochi che non hanno ancora in sè mistura che li offende. Per la qual cosa, o Mercurio, dà ora subitamente nella tromba, e fa un bando che debbano qui venire uomini e donne, perch'io intendo che sieno rigover-

nati di nuovo. – Appena egli ebbe così favellato, che Mercurio, posto bocca alla tromba, fece un altissimo suono, e da tutti i lati si videro a comparire uomini e femmine ad udire la volontà di Giove. Il primo ch'egli si facesse andare avanti, fu un cert'omicciattolo che avea più figura d'arpa che d'uomo, il quale, dopo un breve esame fattogli da Momo, si scoperse ch'era il più tristo taccagno, e il più misero avaro che fosse al mondo. Io vidi allora una mirabile sperienza, che soffiandogli Esculapio da quella parte dove sta il cuore, gli uscì incontanente fuori per la bocca un sottilissimo fumo, il quale si divise in più parti in aria, e in alto formò una certa pioggia, che cadendo poscia in terra, e da Momo disaminata sottilmente, fu ritrovato che quelle minutissime goccioline erano particelle che naturalmente doveano concorrere a formare armi, uncineti, catenelle, e zanne di cinghiale, e s'erano non so come introdotte a formar il cuore di quello infelice; a cui Esculapio ne fece incontanente un nuovo, traendone la materia dalle limature ch'erano quivi state apprestate, di cui fece una morbida pasta e di carne. La seconda che s'appresentò a Giove, fu una giovane ariosa e gentile, a cui soffiando Esculapio, come avea fatto al primo, le uscì di bocca un certo fumo di colore grigerognolo, il quale non si divise, come il primo, per l'aria, ma all'incontro si raunò e collegò tutto insieme, indi cominciò a volare, diventato una civetta. Di subito venne, come il primo, anche costei provveduta d'un cuore, qual si conveniva alla sua condizione. Non so quante penne mi sarebbero sufficienti a

descrivere tutte le riformagioni ch'io vidi in quel luogo; nè di quante ragioni fumo scorgessi innalzarsi verso al cielo; ma sopra tutto mi ricordo, ch'essendo andato io medesimo dinanzi a Giove, Esculapio affermò che, quanto al cuore, egli giudicava ch'io non avessi in esso porzione alcuna che non appartenesse ad un cuore umano; ma che qualche particella avea nel cervello, che dovea concorrere a formar grilli e farfalle. Mentre ch'egli avea fatta la bocca tonda, e cominciato il soffio, un altissimo scroscio di tabelle mi percosse gli orecchi, ond'io destatomi all' improvviso, non potei ricevere la grazia del mio scambiamiento, né di veder quello di tanti altri ch'erano dinanzi a Giove apparecchiati.

XLII.

Ragionamento della filosofia e de' filosofi.

Nulla unquam respublica nec maior, nec
sanctior, nec bonis exemplis ditior fuit.

TIT. LIV.

*Non vi fu mai repubblica maggiore, nè
più santa, nè che più abbondasse in esem-
pi buoni.*

Io vorrei sapere un tratto qual significato abbia il nome di filosofo, e che cosa sia quella che filosofia vien chiamata. A leggere gli antichi, l'è amore di sapienza. Ma cotesta sapienza in qual modo avea ella a ritrovarsi,

e dove, per volerle bene? Ognuno di que' gravissimi capi i quali additavano la via altrui, e insegnavano l'abitazione in cui ella dimorava, chi diceva: Ella sta in cotesto luogo, chi in cotesto altro; e ad ogni modo non dovettero sapere nè dove abitasse, nè chi la fosse; perchè uno la dipingeva con uno aspetto, un altro dicea che non fosse vero, ma che la faccia sua avea altre fattezze; sicchè a me pare che si beccassero il cervello, e che facendosi torce e lanterne per insegnare altrui la via, rompesero finalmente il collo a sè e a chi andava dietro a loro. Di qua avvenne che, col passare de' secoli, gli uomini non avendola mai ritrovata, scambiarono opinione, e la cercarono per vie così strane e così nuove, che si chiamavano filosofi fino coloro che davano ad intendere altrui di signoreggiare all'Inferno, e di sapere in qual punto di stella si avesse a condur fuori un esercito e ad azzuffarsi col nemico. A' dì suoi un certo Guido Bonato si acquistò il nome del maggior filosofo di quei tempi con le più strane prove del mondo. Ogni uomo lo richiedeva del suo consiglio, e ricorreva a lui come ad oracolo; ed egli, dando ad intendere d'essere un incanta-diavoli, si spacciava d'essere filosofo con questo mezzo. Se mai la filosofia fu occulta, ella è a' nostri tempi. Ognuno, secondo il suo temperamento ed umore, chiama filosofia quello ch'egli fa, e non si dà altra briga. Tanto è filosofo uno il quale è collerico e insofferente d'ogni cosa, quanto un altro che sarebbe atto a sofferire che gli fosse mozzato il naso. Il saper bene guidarsi nelle cose d'amore è filosofia, ed è filosofia il guidarsi male. Un uomo il qua-

le lasci andare le faccende sue domestiche come le vanno da sè, è filosofo: un altro che giuochi gli occhi del capo, può essere stimato anch'egli filosofo; e, in breve, non c'è condizione d'uomo veruno, e faccia quello che si voglia, che non si stimi filosofo da sè, o non si chiami talora con questo prelibato nome. Io ho sentito spesso anche qualche femmina ravviluppata in tutte le brighe del mondo, che di tempo in tempo diceva: Trista a me, se non fossi filosofessa; vi so dire che la filosofia mi giova. — Tanto che, per quanto io fantastichi, non so stabilire in che sia riposto il vero fondamento di questo nome.

Tali capricci mi si aggiravano pel cervello ora sono poche notti passate, quando addormentatomi tra sì fatti pensieri, m'avvenne quello che racconterò qui sotto.

Pareami di vedere una femmina non altrimenti fatta che colei la quale è dagli antichi poeti per la Fortuna descritta. Veniva essa in una navicella tutta dipinta e così da' venti favorita, che a guisa di saetta fendeva l'acque, attorniandola i marini Dei e le Nereidi, che ne venivano con canestretti di coralli e di perle, quante se ne può vedere in un sogno. Costei approdata colà dove io era, e fattomi cenno con mano che seco ne andassi, accompagnò l'atto con sì benigna e graziosa faccia, che io senza punto mettere tempo in mezzo, salii sopra un ponticello ch'era stato gittato dal suo legnetto alla riva, e che incontante dopo il mio salire venne alla navicella ritratto. Mai non fu il mio cuore tocco da tanta allegrezza, a

vedere che dovunque il vascelletto passava, fiorivano d'intorno le sponde, cantavano gli uccelletti, e pareva che cielo, terra, acqua e aria salutassero la mia condottiera e le usassero ogni favore. Mentre che uno zefiro tutto amorevole con uguale e dolcissimo soffio feriva la vela, la mia novella signora, fattomi sedere appresso di sè, in tal guisa mi cominciò a favellare. Io credo che tu alle fattezze mi riconosca; perchè quantunque io non mi sia fino a qui mostrata molto tua amica, tu non hai però cessato giammai di seguirmi e di guardarmi da lontano quanto potevi; tanto che m'avvidi benissimo che la mia immagine ti deve essere rimasa scolpita dentro. Per la qual cosa lasciando stare di dirti chi io sia, bastiti per il presente il sapere la cagione che a te m'ha fatto venire. Egli è gran tempo che tu farnetichi per intendere qual sia la filosofia, e in che si stia il vero nome di filosofo. In prima voglio che tu sappia, che colà dove io non sono larga dispensatrice de' miei doni, filosofia non può essere, ma solamente una maschera che a quella somigli. Dappoichè gli uomini dalle necessità della vita continuamente travagliati, comechè di fuori possano fare buon viso, hanno però dentro al cuore un continuo tarlo che li rode, e un mortifero veleno che a poco a poco toglie loro il fiato. Io ti potrei provare che Diogene era un ipocrita, Aristippo un adulatore, Aristotile un cortigiano. Ma nè io ho voglia d'erudizioni, nè tu, che ti stai quasi tutto il dì e la notte spenzolato sui libri, avresti caro ch'io ti empessi ora gli orecchi con allegazioni di cose antiche. Il proposito mio è di farti vedere una mia bella

e fiorita scuola di filosofia, nella quale i miei discepoli hanno ritrovata quella tranquillità che Minerva non ha mai saputo far ai suoi seguaci ritrovare. E già, mentre che io ti parlo, eccoci giunti a riva. – Diceva la mia scorta il vero. Approdò la barchetta. Scendemmo. Io non so, o lettore, in qual modo o con quale eloquenza ti potrò descrivere il luogo, quale s'appresentò dinanzi agli occhi miei. Vedevasi in faccia un palagio con semplice architettura edificato, di tanta capacità che potea un gran numero di persone contenere. Lo circondavano da tutti i lati tutte quelle ricchezze che possono offerire i meglio coltivati terreni. Di qua un'amenissima corona di colli verdeggiava di pingui ulivi, di là una spaziosa pianura dava certissima speranza di biade; ed un terreno vedevasi tutto di vigne vestito da un'altra parte; e da un'altra, quanto potea giungere l'occhio, scorgevansi prati coperti di minuta erba qua e colà rôsa da infiniti branchi di pecorelle. Al rifiatare entrava per le canne un'aria piena di tanta salute, che se ne rifaceva il corpo in un momento. Gli occhi erano legati da un dolce incantesimo, l'animo era in essi. Vedi tu? diceva ella, queste sono le facultà delle quali ho i miei discepoli provveduti. Sappi però, che quando io ti dico miei discepoli, questo è da scherzo. Lascio l'onore dell'elezione a loro. Eglino furono che scelsero questa pacifica vita: e arricchiti da me con tutti questi preziosi beni che tu vedi qui intorno, non pensarono a disperdere i benefizj miei con la furia delle passioni; ma di farne quell'uso che sia di grandissimo prò a loro, e in grati uffizj d'ospitalità impiegarli. Vieni, e ve-

drai in qual forma passano la vita loro, e quale accoglienza facciano a coloro che qua ne vengono. – Così detto, accostasi all'uscio, e seco mi conduce al suo fianco. Non vi fu chi con mal viso s'appresentasse. Vedesi l'ilarità in tutti gli aspetti, e in tutti di fuori appariva l'interna contentezza del veder genti, dell'accoglierle, del vezzeggiarle.

Feci la prima sperienza de' molti agi di quell'immenso palagio nelle scale; perchè laddove, a salire altrove, io avea provato sempre un certo affanno nel casso, e uno scapito nelle ginocchia per la soverchia altezza de' gradini; quivi all'incontro non mi pareva di andare all'erta, perchè con sì studiata misura furono dall'artefice tagliati e posti, che poco più vi s'alza il piede a montare, che a muovere il passo altrove sul piano. Quando fummo su, non vi fu altra cerimonia; tanto che la casa de' filosofi mi pareva mio proprio albergo, e potea andare e venire a mio beneplacito, o ragionare di quello che avessi voluto. In tutte le camere vedeansi libri di ogni qualità e ragione. Né mi ricorda mai di avere in altro luogo veduto tale abbondanza di antichi e moderni scrittori, quanto quivi in una nobilissima stanza raccolti. I ragionamenti erano quali si convenivano a dottissimi uomini; e in ogni argomento si dimostravano periti nelle buone dottrine. Ma non crediate però che sdegnassero di tempo in tempo di favellare ancora di cose della villa, e appartenenti alla coltivazione della terra, dalle cui viscere traevano il modo di potere agiatamente vivere ed usare la loro cordialità con altrui. Ogni segreto sapeano intorno alle la-

nute pecorelle, al pigiare delle uve; nè v'era masserizia che non l'intendessero a fondo, tanto che io mi maravigliava grandemente nell'udire uomini fra gli studj accostumati penetrare con tale accorgimento ne' più segreti misterj di quella cotanto utile disciplina. Urtavami col gombito la mia condottiera, e talora mi domandava all'orecchio di quello che a me ne sembrasse. Io le rispondeva alzando le ciglia, quasi le volessi dire: Oh vera scuola di filosofia ch'è questa! oh intelligenza non fallace e non guidata dalle astrazioni e da cose aeree, le quali applicate all'umano vivere nulla giovano! Non è qui la tranquillità e la pace? Non si può, quando altri il voglia, sfogare il capriccio de' libri, e poi all'utilità rivolgere l'intendimento? Siccome l'avere sempre l'animo rivolto a quest'ultima atterra l'ingegno, e sì l'avvilisce che più non può a nulla nè di grande, nè di nobile sollevarsi; così standosi esso avviluppato nelle continue lezioni e considerazioni incorporee, suol essere finalmente inutile a sé medesimo e ad altrui, per essere andato troppo alto. — Tutte queste cose voleva io significare nel guardare la mia scorta; ed ella intendeva benissimo tutti i miei occulti pensieri. Mentre che con queste mutole significazioni s'esprimevano i nostri sentimenti, io andava inoltre osservando con quanto avvedimento in ogni luogo erano adattate fino le pitture, le quali richiamavano alla mente l'ufficio che in esso luogo si facea. Nelle stanze assegnate al dormire, vedevasi qua Morfeo con la tacita compagnia de' suoi sogni; colà i villanelli, stanchi per li diurni lavori, sui tagliati manípoli delle biade dormire. Aristo-

tili e Platoni con lunghe barbe leggevano, e Archimedi col compasso in mano erano figurati colà dove si avea ad attendere alle dottrine. Parvemi finalmente che io fossi invitato a pranzo, e ch'io mi mettessi a sedere ad una mensa di finissimi lini coperta, da splendidi cristalli attorniata, pieni di squisiti vini, e da molti bicchieri che sopra ricche coppe attendevano il cenno de' convitati, perchè i destri e bene avvezzi servi ad una semplice occhiata dentro il vino versassero. Molte erano le vivande, e tutte sì delicate che la mano era sempre in sospetto quale d'esse avea a preferire. I gravi ragionamenti furono quindi tutti sbanditi, ma non la modestia: fioriva la ricreazione in graziosi detti, i quali l'uno all'altro si appiccavano, vivaci, repentini, vicendevoli, ma non mordaci, nè maligni. Ogni cosa spirava giocondità. Coperte erano le mura da tele che rappresentavano, come altrove, cose appartenenti al fornire la mensa. Vedeasi dall'un lato una torma di pastorelli dipinti, ch'entrando in un cortile arrecavano agnellini, cavretti, polli: villanelle con cestelline d'uova, con canestretti di frutta. Da un altro queste robe ricolte vedeansi essere riposte con sollecitudine, e separate nei luoghi dove aveano a stare. Poco più là si vedeano fanti e fantesche sgozzare, scorticare, pelare; e in un'altra tela pestare in mortai le salse, negli schidioni infilzare, fuoco accendere, caldaje e pajuoli bollire. In un'altra apprestavansi mense: chi ne' canestretti arrecava pane, chi allogava risciacquati bicchieri; di là si spillavano botticelli e prendevansi fiaschetti, e in fine nell'ultima tela appariva una bella corona di genti la

quale sedeva alla mensa tutta lieta, e a un di presso somigliante alla nostra, la quale potea vedere le sue attitudini nel quadro rappresentate. Prò alla filosofia, dicea la mia guida, e bevea, — ed io: Prò pure —, dicea, e alzava il gombito, versandomi nel seno un liquore che mi ristorava tutte le vene. Ma chi s'ha a fidare de' sogni? Io non so in qual modo ogni cosa mi sparve dinanzi; nè altro mi rimase svegliandomi, fuor che il frutto dell'aver conosciuto qual sia la dottrina degli uomini dabbene e de' veri filosofi.

XLIII.

Sulle vicende della vita umana.

In longa via et pulvis, et lutum,
et pluvia.

SENEC. Ep.

*A fare un cammino lungo trovi
polvere, pioggia e pantano.*

Non c'è al mondo più lungo cammino di quello della vita. Ogni uomo e ogni donna, quanto è a sè, non può fare una gita più lunga di questa. Mentre che si fa viaggio, mille cose t'hanno ad accadere; e mentre che si vive, sarà lo stesso. Leva il sole chiaro, senza un nuvoletto per tutta l'aria dall'oriente all'occidente, da settentrione al mezzodì. Oh! bella giornata ch'è questa! Animo. Su; in poste. Oggi io avrò un viaggio prospero. —

Entro nel calesso; e non sarò andato oltre due miglia, che dalla parte di tramontana cominciano a sorgere certi nugolonacci neri, cenerognoli, da' quali esce un acuto lampeggiare spesso; poi s'alzano e mandano fuori un sordo fragore, in fine volano, come se ne li portasse il diavolo; premono, certi goccioloni radi qua e colà, e finalmente riversano pioggia con tanta furia, che par che venga dalle grondaje: tu n'aspetti allora anche gragnuola, saette, e che si spalanchi l'abisso. Non è vero. Ogni cosa è sparita. Il sole ritorna come prima. Un altro dì t'avviene il contrario. Esci di letto, che giureresti che avesse a cadere il mondo, di là a mezz'ora tutto è tranquillità e quiete. Trovi un'osteria che pare edificata dal Palladio. Ti si presenta un ostiere, che diresti: Costui è uscito ora di bucato, pulito come una mosca. – I famigli suoi tutti sono garbati. Tu fai conghiettura d'avere un pranzo che debba essere una signoría. Siedi alla mensa. Appena hai di che mangiare, e infine una polizza ti scortica fino all'osso. Domani in una taverna, che pare un nido di sorci, che ha per insegna un fastelletto di fieno, o una frasca legata sopra un bastone, farai la più grassa vita e il più bello trionfare del mondo. Reggi in qual modo vuoi le cose tue, e fa quel che vuoi; prendi alterazione, o non ne prendere di quello che t'avviene; misura i tuoi passi, o lascia andare le cose come le vogliono: io credo che sia quello stesso. Una cosa sola dovremmo imparare, cioè la sofferenza. Ma noi vogliamo antivedere gli anni, non che i mesi, prima quello che dee avvenire, o oltrepassare con gli occhi dell'intelletto a quello

che dev'essere, e non è maraviglia poi se vediamo quasi tutti gli uomini pieni di pensiero, con gli occhi tralunati e malinconici, che sembrano sempre in agonia, e si dolgono che la fortuna è cieca.

XLIV.

Della libertà degli antichi filosofi.

Rex philosophi amicitiam emere
voluit, philosophus suam vendere
noluit.

VAL MAX. lib. IV, e. 3.

*Il re volle comperare l'amicizia del
filosofo, non volle il filosofo ven-
derla.*

A leggere le cose che furono operate o dette da certuni degli antichi filosofi, io mi ricordo che in mia giovinezza avrei giurato ch'eglino erano piuttosto bestie, che uomini. Diogene visitato da Alessandro in Corinto, mentre che tutti correvano in calca intorno ad un principe così grande, non si parte dalla sua botte, e non sa rispondere altro a cotesto nobilissimo re, se non ch'egli se ne vada, e non gl'impedisca il sole. Qual asinità è questa? diceva io fra me. E Zenocrate mandato a pregare dallo stesso principe della sua buona amicizia, e presentato, quasi con pubblica ambasceria, di ricchissimi doni, ritiene la sera gli ambasciatori ad un cenino da pitocchi;

e nella mattina vegnente ne li rimanda indietro alla bestiale co' doni, dicendo loro: *Voi avete veduto al cenino di jersera, ch'io non ho bisogno di queste boje.* Qual superbiaccia è questa? diceva io. Oh! rispondesi con questo rispetto ad Alessandro? E cotesti, che in que' tempi furono chiamati filosofi, io credo che oggidì verrebbero legati con una fune, o rinchiusi in uno spedale co' pazzi loro pari. A poco a poco poi col crescere degli anni, e con l'aggrarmi pel mondo, mi parve di comprendere che non furono quegli uomini bestiali ch'io avea creduto. S'eglino avessino prestato fede alle parole d'Alessandro, e fossino divenuti suoi cortigiani, non sarebbero più stati padroni di sè e del tempo loro. Quando Diogene, per esempio, avesse stabilito di dormire, gli sarebbe convenuto con gli occhi mezzo chiusi, e sbavigliando, mettersi gli stivali in gamba e gli sproni alle calcagna, sellare il cavallo, e andar trotando dietro alla Maestà Sua con la frotta dell'altre genti: Zenocrate avvezzo alla sua minestra scodellata all'ora assegnatagli dalla fame, avrebbe dovuto attendere che si terminasse una battaglia, prima di sedere a mensa, e far servire le sue budella alla gloria del vincitore di Dario. Noi possiamo essere uomini, dovettero dire fra sè, e goderci liberamente quest'aria, questo sole e queste altre migliaja di benefizj che ci ha dati Dio; e perchè avremo noi, per un poco di boria, a divenire come i cammelli, le sacca, le valige e l'altro bagaliume che dee seguire Alessandro? Noi siamo nutriti dal dolcissimo latte della filosofia, e perciò non molto atti alle faccende del mondo. Oh! noi avremmo

pure un bel garbo in una turba di cortigiani, a bere, e a cantare canzonette, quando la Maestà Sua avesse voglia di scherzare; e forse ne saremmo rabbuffati, scherniti e peggio, se volessimo stare in sul grave.

La libertà è uno de' più bei presenti che natura facesse all'uomo, cominciai a dire; e io non so perchè le genti si leghino da sè ora con una catena e ora con un'altra. Mi pareva maraviglia a vedere che quasi ogni uomo si tenesse un laccio: e non solo ch'egli servisse ora ad un uomo, ora ad una donna sottomettendosi alla volontà e a' capricci di questo o di quella; ma che ci fossero le reti delle cerimonie, i vincoli delle lettere senza importanza, come dire di capo d'anno o d'altro, gli uncini del visitare, i nodi del trarsi il cappello, e mille altre inconvenienze, che col nome di convenevoli si chiamano. Mi si arricciarono i capelli in alcuni paesi, ne' quali entrato di nuovo, fui dall'oste avvisato per carità ch'io guardassi molto bene camminando, s'io andava a manritta o a mancina; e credendo io che mi desse tale avviso perchè non mi rompessi il collo in qualche fogna o burratto, mi disse che no; ma che ciò facea per una certa pratica degli abitatori, i quali venivano a zuffa contro a chi non avesse voltato a tempo il timone per trovarsi da quella parte, che non offendesse chi gli veniva dirimpetto. In altri luoghi trovai dagli abbachisti noverati i passi che s'aveano a fare, il numero degl'inchini e delle sberrettate ch'io credetti d'essere diventato un oriuolo, e di movermi per forza d'ordigni, tanto che fui per impazzare. Lodato sia il cielo! le lunghe meditazioni, e la conoscenza

che da quelle deriva, ha finalmente condotto il mondo ad un'altra maniera di vivere. Appena ci rimane più l'obbligo di salutarci l'un l'altro. Hanno conosciuto uomini e donne, vecchi e giovani, padri e figliuoli, che tutti siamo d'una pasta medesima, e che ognuno può vivere da sè stesso. Que' brachierai de' nostri maggiori aveano posto una differenza grande fra queste classi, e la vita era un disagio. All'entrar del padre rizzavasi in piedi il figliuolo, e si sberrettava umilmente. Ora può il padre entrare e uscire quanto vuole, che al figliuolo non tocca più questa briga, e si sta a sedere, o sdrajato, quanto vuole. Quanti inchini si facevano, e come si misuravano le parole al venire d'una donna! Ora, s'altri non vuole, non è obbligato nè a levarsi, nè a scambiare ragionamento; ed ella che sa la gentilezza della nuova usanza, e l'agio di questa, ride incontanente, ed entra nell'argomento, accomunandosi gentilmente a quello che trova. Vecchiaja, gioventù, maschi, femmine, tutti sono membra del mondo, e componitori del corpo di quello. Perchè s'hanno queste membra ad avere tanti rispetti, se tutte sono necessarie all'integrità del formato corpo? Ognuno faccia l'ufficio suo liberamente. Perchè avrà la gola a salutare il naso, s'esso starnuta, e perchè lo stomaco flatuoso avrà a temere degli orecchi? Queste sono necessità pel mantenimento del corpo intero; e chi vuole che stia sano, non s'ha ad aggravarlo con ritegni di cirimonie, e con anticaglie di decenze e di bella creanza.

XLV.

Amore delle cose proprie.

Velut aegri somnia, vanae
Fingentur species.

HORAT.

*Chimerizzano cose somiglianti
a' sogni degl'infermi.*

Non è al mondo persona che non ami le cose sue, come oro e gioielli; e non istimi più il suo sputo, che l'altrui migliori sentenze. Noi siamo così bestiali, quando si tratta di noi medesimi, che vogliamo che sien approvate fino le nostre pazzie, e diventiamo nemici sfidati e mortali di chi non ne tiene quel conto che noi medesimi vorremmo. Io ho veduto più volte nella culla un fanciullino nato allora che pareva un granchiolino, lungo una spanna, col naseto ricagnato, e con tutte le fattezze d'una sconciatura; e tuttavia la madre, perchè l'avea partorito, e la balia, perchè dovea allattarlo, scoprendolo da capo, come una maraviglia, diceano a' circostanti: Si può vedere il più bell'agnolo? Parv'egli che sia molto ben grandicello? – E così dicendo gli fioccano sopra mille parolette inzuccherate che mostrano tutte quanto tengono conto di quella inestimabile ricchezza ch'è uscita del ventre all'una, e che dee succhiare il capezzolo all'altra. E tuttavia la civiltà di chi è quivi d'intorno richiede che quel bertuccino venga commendato; altrimenti se ne acquisterebbe una nimicizia mortale. Anche i libri

sono parti degli uomini; e questi non sono meno innamorati di quanto esce loro dell'ingegno, di quello che sieno innamorate le femmine de' parti loro. Comechè dal giorno in cui fu ritrovata la stampa fino al presente, ci sieno infinite migliaja di libri, e tanti, che i secoli interi non basterebbero più a sapere quali sieno, non che a leggerne i soli frontispizj, ogni nuovo scrittore giura in suo cuore, e anche furori di suo cuore, che non ci sia il migliore del suo. Nè in ciò è punto diverso dalle femmine. Tutte quelle che partoriscono, infine danno alla luce una cosa medesima. Ogni bambino ha due braccia e due gambe, una bocca, due occhi, e quello ch'ebbero tutti gli altri che nacquero prima, e che avranno quelli che nasceranno appresso. C'è quella diversità, che sa ogni uno, tra maschio e femmina, e non più. La maggior differenza consiste in certi pochi lineamenti che fanno diverso l'un viso dall'altro; negli occhi ora neri, ora celesti, ora bigi e talvolta giallognoli; ne' nomi, che chi si chiama Matteo, chi Filippo, chi Simone; e delle donne qual Giovanna, qual Caterina, qual Margherita: per altro il modello è sempre quel medesimo, e sono sempre uomini e donne. I libri sono lo stesso. Tanto è a leggerne uno, quanto un migliajo. Scambiansi alcun poco le fattezze e i titoli che portano in fronte, ma la sostanza mi sembra quella medesima sempre. Ogni scrittore si crede d'aver partorito il più bello, e non conosce che infine egli ha modellate le membra del figliuol suo sopra quelle de' figliuoli altrui; e quel che più strano è, egli avrà tolto dagli altri qua un braccio, colà una gamba, e costà un oc-

chio d'un colore e colà un altro di colore diverso, tanto che avrà fatto un figliuol pezzato come un bracco. Oh! va, e di' a costui che il figliuol suo non sia la più bella gioja del mondo. Benchè quando anche tu avessi animo di dirgliene in faccia, egli ti avrà già preoccupato con una prefazione che ti chiude le parole fra' denti. Che vorresti più cianciare, dappoich'egli avrà empiuti gli orecchi del comune della sua sufficienza, e dell'utilità grande dell'opera sua? Quando egli t'avrà provato con quanti sillogismi ed entimemi sono in Aristotile, che il mondo vien da lui finalmente cavato della ruggine, e illuminato dalla torcia celeste della sua scienza; vuoi tu essere strozzato, se apri la bocca? Lascia partorire al nome del cielo, e sta cheto come olio nel vase, che sarà il tuo meglio. – Oh! l'operetta è scritta intorno ad un argomento trito, meschino, di picciola importanza, senza il quale si potea benissimo vivere nel mondo. – Che fa a te? Vivi, e fa conto che la non ci sia. Abbi sempre a mente che se lo scrittore ha fatto e fa una stima grande dell'opera sua, egli è ingannato da natura, che gliela fa parere necessaria, utile, dilettevole, bella e desiderabile sopra tutte l'altre. Egli non ne fa nè più nè meno di quello che abbiano fatto tutti gli altri, e che faresti tu medesimo, se fossi autore. Direbbe, per esempio, Plutarco, s'egli vivesse oggidì: Io ho fatto opere grandemente utili alla morale. Cicerone all'eloquenza, Virgilio alla poesia, e tanti altri ad altre dottrine e scienze. Nel modo appunto che comporteresti costoro, puoi sofferire anche un Trattato del governare i rosignuoli; e darti pace, se l'au-

tore di quello afferma nel suo proemio ch'egli ha trattata materia di tale necessità all'umana vita, che appena si potrebbe vivere se non fosse venuto finalmente chi l'insegnasse. Ad ogni modo egli avrà i partigiani suoi, e li avrebbe s'egli avesse scritto dell'alimento e delle gabbie de' grilli, o d'altra cosa somigliante. Ogni argomento ha in sè, come dire, una certa armonia che consuona con altri capi. Toccansi le corde di quello; il suono che n'esce, ferisce altrove nelle corde tese all'unisono, e l'armonia si distende così ampiamente, che lo scrittore de' grilli lia ragione prima con un centinajo, poi con un migliajo, poi con due e più di persone. Allora ti spezzerai il gozzo, e ti trarrai dalle radici la lingua, se alzerai la voce per voler farti intendere a dire il contrario.

XLVI.

Inganno delle scuole.

Non vitae, sed scholae discimus.

SENEC. Epist.

Non impariamo a vivere, ma a disputare.

Quando i fanciulli sono grandicelli, il primo pensiero ch'io odo comunemente per tutte le famiglie, si è quello del farli imparare. Mandansi alla scuola chi qua, chi là, ed è un'ottima usanza, se nelle scuole s'avesse avvertenza d'ammaestrare gl'ingegni secondo quella condizione

di vita che a un dipresso lo scolare ingrandito dovrà eleggere. A parlare con un villanello che intenda bene l'uffizio suo, egli ti dirà che non tutti gli alberi si vogliono coltivare ad un modo. Pesco, susino, mandorlo, pero son tutti alberi, fanno rami e foglie; ma chi vuol un terreno, chi l'altro; questo ama un'aria, quello un'altra. Se tutti fossero coltivati ugualmente, io non nego che non se ne vedessero rami e foglie; ma la sostanza sta nel fruttificare. Gli uomini sono tutti uomini; ma lasciata per ora la diversità degl'ingegni da' quali dee nascere il frutto, dico che si dee procacciare di far nascere di loro que' frutti che siano convenevoli alla qualità della vita che probabilmente avranno a fare. Quando comincia ad aprirsi la prima capacità dell'intendere negl'ingegni, ad ogni fanciullo si mette in mano la grammatica latina; e a suo dispetto egli avrà ad imparare per un lungo corso d'anni un linguaggio, del quale non avrà più a valersi in vita sua. A poco a poco gli verrà insegnato a parlare con eloquenza latinamente; e s'egli non sa dire due parole nel proprio linguaggio, non importa. Di là si fa passare agli spaziosi campi della filosofia, ne' quali impara tutto quello che non gli abbisogna mai; e in sul fiore dell'età sua, ecco ch'egli avrà compiuto gli studj; ed uscito di là, si troverà come un pesce fuor dell'acqua nelle faccende del mondo. E quel ch'è peggio, avrà assuefatto il capo a credere che le cose si facciano quali egli le avrà lette ed imparate; e ragionerà fra tutti gli altri, che parrà un uomo venuto da lontanissimi paesi. Oltre all'essersi torto il cervello, egli avrà acquistata anche un'altra infermità

ch'è quella dell'ozio. Quel continuo star a sedere, a leggere e a scrivere gli ha così legate le membra, che a grandissima fatica potrà più tramettersi negli affari: e se vi s'impaccerà, lo farà così di mala voglia e quasi a dispetto, che non gli riuscirà mai bene, e credendosi di saper molto, tasserà tutto quello che fa il prossimo.

Ricórdomi che quand'io andava alla scuola, vi vedea molti fioriti e capaci giovani, i quali studiavano con tutto il cuore, e affaticavansi dì e notte per imparare, gareggiando tutti a chi più s'addottrinava. A me pareva allora una bella cosa a vedere que' novellini germogli d'una città, e dicea fra me: oh nobile ed egregio onore che n'avrà questo luogo, quando usciranno di qua così bene ammaestrati giovani e così dotti! – A poco a poco trascorsero gli anni, e coloro ch'io credea di vedere occupati a speculare, a ragionare o a scrivere cose grandi, li vidi appresso condotti dalla condizione di loro famiglie ad occuparsi fin ne' più menomi mestieri e ne' più meccanici lavori. Oh! che diavol, diss'io allora, aveano che fare quelle cotante grammatiche e rettoriche? E a che pensavano i padri loro quando li mandavano ad imparare Cornelio Nipote e Cicerone? Non era egli il meglio avvezzar loro le braccia e la testa a quello che fanno al presente, che empierli di latinità e di figure? non credevano essi forse che tanto sia necessario al mondo un buon calzolajo quanto un buon grammatico e più? Che tanto giovi un perfetto fabbro, quanto uno squisito rettorico? Perchè non s'aprono scuole costà di fucina e martella, colà di seghe e pialle, in un altro luogo di salamo-

je; tanto che ogni condizione di genti ritrovi l'appartenenza sua, e non s'abbatta sempre ne' primi anni a nomi, verbi, concordanze, tropi e altri cancheri che divorano la giovinezza senza frutto, tolgono l'utilità dell'età mezzana, e l'agio della vecchiezza? In questa forma ci sarebbe anche minor quantità di giudici delle scritture di que' pochi i quali si danno alle lettere; e gli scrittori potrebbero dire, allora, come quel greco pittore: Olà, o tu, non t'impacciare più su che la scarpa.

XLVII.

Della tranquillità dell'animo.

Suave, mari magno, turbantibus aequora ventis
E terra magnum alterius spedare laborem.

LUCR.

È dolce cosa, standosi in terra, mentre che nell'enfiato mare i venti conturbano l'onde, guardare l'altrui agitazione.

Chi non acquista da sè con la riflessione un poco di tranquillità d'animo, non ha mai un bene. Ho veduti alcuni a temere e a dolersi non solo di cose presenti, ma cotanto ingegnosi, che ingrandiscono colla fantasia tutto quello che dee essere di qua ad un mese, o di qua a due, o più là ancora; a starsi in perpetua malinconia di quello che non è e che non sarà forse mai. Il tempo passato mi pare che sia la regola migliore per governarsi nell'avve-

nire. Tutte le calamità avvenute sono più certe di quelle che debbono succedere, e tuttavia le sono trascorse, e tu se' vivo e sano, e le ti servono oggidì d'argomento per intrattenere altrui ragionando, e forse per ridere. Così avverrà parimente delle altre che ti avranno ad accadere ancora. Io mi sarò, per esempio, levato stamattina sano, gagliardo, e non ho un segno d'infermità; e tuttavia, se io non saprò custodirmi contro agli assalti del mio cervello, in iscambio di consolarmi del mio stato buono, andrò fantasticando, che potrei ammalarmi, e se io odo a dire: il tale ha la febbre, o la mal'aria di questi dì fa infreddare, mi porrò le dita al polso sotto il mantello, o tossirò due o tre volte per isperimentare se il polmone avrà già presa l'aria maligna. Pericola una barca in mare, e mi vien detto. Mi querelo incontanente della mala fortuna, come s'io fossi in alto mare in burrasca; non per compassione di coloro che si saranno annegati, ma perchè, quantunque io non anderò mai di qua in Istria, mi par d'essere anche soggetto alle burrasche, anzi mi sembra d'esservi in mezzo. Come può aver mai bene un uomo così fatto, a cui par d'essere per tutto il mondo, quando col corpo suo tien tanto luogo di qui colà, che le disgrazie a pena sanno dove trovarlo. A questi dì sono stati molti mali tempi. Ho udite genti, che non hanno un palmo di solco, a querelarsi delle tempeste, e a far descrizioni di campagne innondate, come se tutto il danno fosse tocco a loro. Due spanne di ventre, che tu hai a riempire per un anno, non meritano tante lamentazioni. Di qua a parecchi anni racconterai a' tuoi figliuoli questa

novella del 1761, come già udisti raccontare quella del gran ghiaccio del 1709, e come racconti tu medesimo quella di non molti anni fa, che agghiacciarono le lacune. Non ti pare un bel che oggi a dire: qua dove ora scorrono le barchette, viaggiavano le carra e gli uomini con le robe, e altre meraviglie? Queste rimangono, e il freddo, nè il ghiaccio non sono più. Se scoppia un tuono dalle nuvole, ho veduto a turarsi gli orecchi, come se ogni cosa dovesse esser fólgore; e, quel ch'è peggio, impallidire, borbottare, tremare. S'io empessi con le membra mie dieci o dodici miglia di terreno, vorrei tremare a nervo a nervo. Più ragionevole sarebbe a dubitare che fra le migliaja di camini, uno te ne cadesse addosso, mentre che vai, o una finestra, o una stanga, o altro. Se tu se' a tavola, non mangi boccone che non l'abbi studiato prima, e non abbi sospettato che sia di calida o di fredda qualità, e nocivo al tuo stomaco. Non vedi tu che, secondo i giorni, oggi smaltisci le più dure carni, e quasi il ferro, come lo struzzolo, e domani t'aggrava un pan bollito? Perchè vuoi tu dunque fantasticare, che dentro non ti vedi, e se ti vedessi, non sapresti quello che ti giova o nuoce, come poco lo sanno coloro che hanno studiato pel corso di tutta la vita le più minute parti del corpo umano? Chiudi usci, finestre, fessure, perchè temi la forza dell'aria. Anche questa fa gli effetti suoi secondo che ti trovi disposto. Un tramontano crudele, che soffia a piena bocca e ti dà nel capo, non ti fa verun male un giorno, e un ventolino impregnato d'odor di fiori, che ti tocca il mantello appena, ti farà, un altro, andare a letto

e sfidare da' medici. In breve, se l'uomo non s'avvezza a godersi onestamente di quel poco di bene che ha al presente, e avrà sempre il capo pieno di sospetti, d'angosce e di paure di quello che non è ancora, o di quello che probabilmente non offenderà lui, io non so ricordargli altro rimedio, fuor quello di sotterrarsi.

XLVIII.

Ragionamento intorno ai pensieri.

In pertusum ingerimus dicta dolium.

PLAUT.

Mettiamo le parole in una botte fessa.

Verrà uno e dirà: Vuoi tu scrivere? Io ho un bello argomento alle mani. Odilo. – E mi narra una cosa. Quantunque la non mi piaccia affatto, conviene ch'io faccia buon viso, altrimenti n'avrebbe collera; ma non giova, perchè poi si sdegherà, quando non vede ch'io l'abbia scritta. Tanto era ch'io non gli avessi usata quella prima civiltà sulla faccia, e avessi detto pane al pane, come in effetto mi dettava la coscienza. Io sono più presto malaticcio che altro: e tuttavia non mangiando e non bevendo soverchiamente, nè facendo altri disordini di quelli che danno il crollo al temperamento dell'uomo, nè essendo per natura mal condizionato di viscere, nè di sangue, non posso indurmi a credere ch'altro mi renda così malsano, fuorchè il fare per civiltà quello che non vor-

rei, tacere quello che vorrei dire, e parlare di quello che non vorrei, più volte in un giorno. Io non so perchè il contrastare così spesso alla propria volontà non debba fare qualche alterazione nel corpo, come la fanno tutti gli altri disordini. Di qua viene, cred'io, ancora che parlo poco. Non so come facciano alcuni i quali tengono nel cuore e nel capo più cose ad un tratto; e traggono fuori, quasi da una borsa, quello che vogliono. Anzi quello che mi pare più strano, si è che ne cavino quel che non hanno dentro. Io vedrò uno il quale ha una malinconia nel cuore che l'ammazza, e trovasi in compagnia di chi gli narra qualche frascheria, e ride; per compiacenza ghigna anch'egli, e risponde al primo con una facezia. In qual parte della borsa avea egli la facezia così pronta, s'egli è pieno di tristezza? Una vedova sarà allo specchio da sè, e mirerà come le quadra bene il bruno arreatole quel dì per la morte del marito. È piena di sè, contenta del vestito nuovo, che le rialza la carnagione perch'è bianca. La sua appariscenza l'empie tutto l'animo, tutta la testa. Il cameriere le annunzia che vengono persone a visitarla; ed ella, ripiena del primo pensiero, parlerà con la miglior grazia del mondo del suo gran dolore, e mescolerà le parole con le lagrime. In effetto, io credo che la lingua sola, senza l'ajuto del cervello, possa oggidì anch'essa dire quello che occorre, perchè altrimenti io non saprei intendere come si potesse ragionare così diversamente da quello ch'è di dentro. O veramente, contro a quanto n'hanno detto gli speculatori della natura, i pensieri non sono più nell'intelletto, ma volano per l'aria, e

ce li tiriamo respirando ne' polmoni, e li mandiamo fuori. Il che quasi quasi sarei tentato di credere, e forse lo potrei provare. Oh! non sono forse state provate cose che nel principio pareano più strane di questa? Dappoi in qua, per esempio, che fu fatto il mondo, è stato parlato sempre. Le parole non sono altro che tante vesticciuole, come chi dicesse vescichette, che rinchiudono un pensiero. Quando sono uscite dalla lingua, la vescichetta percuote nell'aria: oh! non si potrebbe dire che si rompe, e fa quello scoppio ch'ode ognuno? Il pensiero svestito dove n'andrà? Rimane per l'aria a svolazzare. Immagini ognuno qual turbine di pensieri si dee aggirare intorno a noi, dappoichè si parla al mondo. Io non l'affermerei per certo, ma molte cose mi fanno dubitare che si parli oggidì co' pensieri che vengono dal di fuori. L'una, che non s'ode mai cosa che non sia stata detta; e questo è segno che si parla co' pensieri degli altri. L'altra, che spesso s'odono persone a favellare con tanta confusione, che non si potrebbe dire altro, se non che tirando il fiato ingojano que' pensieri che vengono, e li cacciano fuori come ne vanno. Si potrebbe anche dire che di così fatti pensieri sia tanto piena l'aria, che caschino in ogni luogo, e principalmente ne' calamai, dove si ravviluppano nelle spugne, e ne vengono poi tratti fuori dalla punta della penna; poichè anche gli scrittori per lo più fanno come chi favella; e ci è chi scrive quello che altri ha scritto, o detta in modo che non s'intende. So benissimo che si potrebbe fare qualche obbiezione; perchè molte ne vanno per l'aria anche di queste, come d'ogni altra

materia; ma non diffido però, che non ci volino anche le risposte e gli scioglimenti. Potrebbe nascere un dubbio, per esempio, perchè le donne parlino più de' maschi. S'egli fosse vero che i pensieri volassero per l'aria, come io dico, per qual ragione ne avrebbe ad entrare in esse una maggior quantità che negli uomini, quando tirano il fiato per favellare? Rispondo, che ci è diversità, fra pensieri e pensieri, e che una minor quantità ne dee di necessità entrare di quelli che sono di maggiore importanza, e per conseguenza più grossi (quali son quelli che coloro più gagliardi polmoni traggono in sè gli uomini) di que' delicati e fini pensieri che si traggono le femmine in polmoncelli men vigorosi nel ventilare. Per altro l'obbiezione non ha fondamento; e la mia risposta fu piuttosto per dire qualche cosa, che perchè in effetto abbisognasse. Ho udite donne a parlar poco, e uomini molto. Ho sentite femmine a favellare benissimo di cose importanti e gravi, e uomini di minute e di nessuna sostanza: sicchè anche questa opposizione non istà salda al martello. E per maggior prova della mia opinione, ho fatto sperienza che, a questi giorni così piovosi e umidacci, ognuno è malinconico, e appena si è posto a sedere, che pare addormentato; laddove quando sono i tempi asciutti, e que' bei sereni così vivi, par che ognuno si conforti a chiacchierare; e questo è indizio ch'entra l'aria in corpo respirata più grossa e più tarda; e quanto essa tien più di luogo e più tarda va, tanto men v'entra di pensieri, i quali all'incontro con la serena, agile e sottile, trovano più capacità dentro, e maggior prontezza all'entrata.

XLIX.

La verità è in un pozzo.

Veritas in puteo est.

Quando Demócrito disse questa sentenza, volle notificare agli uomini che la verità era occulta, stavasi in una grandissima profondità, e ch'era una fatica e uno stento gravissimo il ripescarla e il tranelarla fuori di quelle tenebre e scoprirla agli occhi de' mortali. Egli dovea dire piuttosto, non ch'essa fosse in un pozzo, ma che gli uomini scienziati l'aveano a poco a poco rinchiusa dentro ad un edificio, col voler sapere più di quello che importa all'umana generazione, e salendo col cervello più su di quello che doveano salire. Quando io fo il novero di tanti filosofi che sono stati in tanti secoli, da Talete in qua, per non andare a' tempi più remoti, e veggio che ognuno di essi ha fatto professione di trovare la verità, e che ognuno si credea di averla trovata, e che in fine siamo oggi a quel medesimo, nè la possiamo vedere ancora, a me pare che l'abbiano coperta più che mai fosse. Immagino che la sia rinchiusa, non in un pozzo, ma in un edificio, nel quale si fosse quivi rinserrata da sè, per fuggire dalla curiosità degli uomini, lasciandosi solamente vedere ad alcuni, forse di quelli che a noi parrebbero i più goffi, fuori per certe inferriate. Certi grand'ingegni, con le loro continue perscrutazioni, fecero intorno al palagio della verità non so quali inferriate di qua dalle prime, e parendo loro di avervi aggiunto lume, fe-

cero per modo che l'occhio, in iscambio di penetrare un'inferriata, dovea passare oltre a due, e la vedea meno. Di poi vennero altri, e vi aggiunsero graticci e gelosie, e poi altre, e poi altre; tanto che la verità è rimasa sì adentro e sì internata e incentrata nella sua abitazione, che fra tante incrocicchiate finestre o la non si può più veder punto, o la ne viene veduta un attimo di passaggio.

Un solo finestrino vi rimane ancora, non impedito dai lavori altrui, dov'ella si affaccia talvolta. Questo guarda verso ad una parte del mondo, ove sono campi e boscaglie; sicchè la ne viene veduta da pecorai, da guardiani di buoi, coltivatori di terreni, e da altre sì fatte genti che sono tenute la feccia della terra; nè mai si arrischiarono di cavarla fuori di là, ma la guardano senza punto sapere chi ella si sia; ed ella in iscambio insegna loro in qual modo debbano vivere per esser contenti, senza punto dir loro le cagioni e i fondamenti del suo parlare; essi l'ubbidiscono, e operando secondo il giudizio della verità, fanno una vita meno affannata di tutti gli altri, e muojono quasi senza avvedersene.

Non so in che meglio ci potesse ammaestrare la verità che in questi due punti, nè quello che ci debba importare il sapere altro. Noi abbiamo a vivere in questo mondo o molti o pochi anni, e appresso a partirci. La sanità è uno de' primi beni che dobbiamo cercare, e la tranquillità dell'animo il secondo. I corpi di coloro che manco sano, e questi sono certamente i lavoratori della terra, sono veramente i più robusti, e gli animi de' più idioti

sono i più quieti; dunque si può trarre una conseguenza, che l'esercizio del corpo, e il dare al cervello manco briga che altri può, saranno cagione di sanità e di quiete. Nè voglio perciò che si dica: Oh! che vuoi tu? che il mondo sia tutto addormentato? – Non io non intendo questo: anzi all'incontro affermo che gli uomini allevati in questa guisa saranno mille volte più operativi e di grande animo, di quel che sono oggidì andando alle scuole ove s'impara la scienza. Altro è scienza, altro è virtù: quest'ultima è necessaria. *Una squisita manteca è la scienza*, disse già un valentuomo, *ma difficilmente si conserva senza corruzione o mal odore, secondo il vizio del vaso in cui è riposta*. Molti popoli che dagli Ateniesi erano chiamati barbari, lasciate del tutto le scienze, attendevano alla virtù solamente. I Persiani, secondo quello che ne dice Zenofonte, insegnavano a' loro figliuoletti le virtù appunto con que' metodi coi quali le altre nazioni ammaestrano nelle scienze. Fino il primogenito del re ne veniva in questa guisa allevato. Ai più virtuosi uomini della corte era consegnato il bambino⁹; ed essi prendevansi cura che quel corpiccino crescesse quanto si poteva bello e sano; e quando era pervenuto a' sett'anni, lo facevano cavalcare e andare a caccia fino a' quattordici anni. Allora lo consegnavano a quattro uomini de' più celebrati nel paese, l'uno in sapienza, l'altro in giustizia, l'altro in temperanza e il quarto in valore. Il primo gli confermava l'animo nella sua religione, il secondo gl'in-

9 Platone nell'*Alcibiade*, primo.

segnava ad essere verace sempre, il terzo a temperare i suoi desiderj, e il quarto a non temere di veruna cosa. Oh! trovasi egli neppure una menoma menzione di dottrina nelle leggi date da Licurgo a' Lacedemoni, i quali riuscirono quelli che ognuno sa, senza altri maestri che di valore, di giustizia e prudenza? Ma io non voglio aggirarmi più oltre negli Antichi, avendo sotto agli occhi gli effetti delle diverse scuole che si fanno oggidì, nelle quali si cerca solamente di empier il cervello e non altro. La stizza della lingua latina, imparata per dispetto da' teneri fanciulletti in un tempo in cui nulla intendono, a poco a poco è quella prima che guasta loro il temperamento; perchè dovendo starsi a sedere continuamente in un tempo che sono tutti anima e movimento, si disperano intrinsecamente di quella schiavitù, e scoppiano di dispetto. Oh! non sarebbe forse il meglio che ne' loro primi anni, senza punto avvedersene, avessero intorno chi passeggiando e scherzando con essi, favellasse correttamente l'italiana lingua, della quale si debbono valere un giorno in lettere, in iscrizioni o in altro, secondo la condizione di loro vita? Ecco quello che ne avviene. Sono sempre infermicci per dispetto fino a tanto che sono giunti ad intendere le pistole di Cicerone; cresciuti, lasciano quella lingua abbandonata da parte, tanto che in due anni non se ne ricordano più; e scrivendo per necessità in italiano, non sanno dove si abbiano il capo. Dopo la grammatica entrano nella rettorica, nella logica, nella filosofia; empionsi l'intelletto di un fastello di cose che per lo più non appartengono punto alla vita che debbono

fare nel mondo: onde di là a non molti anni, entrati chi in un uffizio, chi in un altro, secondo che la loro condizione richiede, quello che hanno imparato, o non giova punto, o non serve ad altro che a guastare con le sottigliezze tutto quello che fanno. Oltre a tutto ciò, sono gli uomini così accostumati da' loro primi anni fino a venti o ventidue a starsi a sedere a forza in sulle panche delle scuole, che si movono poi a grandissimo stento, e pare che il mondo caggia loro addosso quando debbono andare alle faccende. All'incontro l'insegnare la virtù, oltre all'essere di maggiore utilità, non richiede tanta fatica. Ci sono gli esempi de' buoni, i quali basterà che dal maestro ci vengano notificati; ci sono quelli de' tristi. Li mostri il maestro, e li faccia abborrire. Nel leggere le storie, facciansi osservazioni, non sopra un elegante squarcio rettorico, o sopra la forza di un vocabolo, come si usa per lo più, ma sopra le azioni degli uomini. Scopransi le passioni che diedero movimento all'opera; non si lusinghi che del bene operare nasca sempre la gloria, ma sì bene la consolazione della coscienza; nè si dia ad intendere che il male operare sia ognora cagione di calamità evidenti, ma sì bene sempre di rodimento al cuore del tristo operatore. Io sono più che certo che sì fatta scuola farebbe meglio scoprire la verità seppellita, di tutte le scienze del mondo.

L.

Ragionamento intorno ai bugiardi.

Ut externus alieno pene non sit
hominis vice.

PLIN. Hist. lib. VII.

Per modo che due di paese diverso a pena riescon uomini l'uno rispetto all'altro.

Passando pochi dì fa per Merceria, io vidi un cert'uomo, il quale affacciatosi ora ad una bottega, ora ad un'altra, chiedeva in suo linguaggio, che tedesco era, non so qual cosa a' bottegai, e quasi si disperava di non venirne inteso. Alla fine, quando piacque a Dio, si abbattè ad una persona che l'intese e gli rispose a proposito. Il buon uomo fece lieto viso, ringraziò con buon garbo chi gli avea risposto, e se ne andò a' fatti suoi. Molti furono intorno all'uomo che l'avea inteso, e chiedevano: Che ti ha egli detto? – La somma fu, che il forestiere domandava di andare a San Giuliano, ed era per disperarsi, non ritrovando chi l'intendesse. Odi cosa ch'è questa! diss'io secondo l'usanza mia fantasticando, oh quanto male fece Nembrotte quando edificò quella torre che fu cagione di trinciare un linguaggio solo in tanti minuzzoli! Quando ci troviamo in compagnia di uomini di un altro paese, eccoci divenuti ceppi, torsi e peggio. Egli è come appunto se noi fossimo sordi. Uno cinguetta, e chi l'ascolta allunga il collo, perchè udendo ad articolare parole, gli

par pure d'intendere, e in fine non ha inteso sillaba, e dice all'altro in suo linguaggio; io non intendo; e quegli non intende che non s'intenda; onde ne nasce un miscuglio tale, che il dono della parola, per cui sono diversi gli uomini dalle bestie, non giova più loro nè punto nè poco; tanto che l'esser mutoli e sordi sarebbe quel medesimo, o forse meglio, perchè non si avrebbe il disagio di muovere la lingua e di tirare gli orecchi. Oh egli è pure una bella cosa e un mirabile edificio questo dell'uomo! A me pare i pensieri sieno a modo di una fiammolina, ma di natura sì nobile e vivace, che per mostrarla altrui, la si abbia ad arrestare e vestire con un velo. Le parole la velano, ed eccola in istato di poter essere compresa dai circostanti. Ma tanti veli v'ha, quanti sono i diversi linguaggi; e chi non si avvezza a poco a poco con lo studio o con la pratica al colore di quelli, vede bene che sono veli, ma non sa quello che vi sia dentro. Avviene il somigliante quasi anche in un medesimo linguaggio, quando gli oratori ed i poeti vestono coteste fiammoline con certe coperture lavorate da loro. Tutti que' nomi inventati da' dotti di metonimie, metafore, allegorie, e mille altre *da far isbigottire i cimiteri*, non sono se non velami, ne' quali chiudono pensieri che sono come tutti gli altri; e tuttavia talvolta si sta a bocca aperta ad udirli, e sembrano Arabi, o di Calicutte.

Ma quello di che più si dee maravigliarsi, e che a me veramente pare più strano, si è che ci sono alcuni uomini, nati nel paese nostro, i quali parlano un medesimo linguaggio con esso noi, ed escono loro dalla lingua

quelle parole che ognuno dice tuttodi, e con tutto ciò non si giugne mai ad intenderli. E non crediate già che non favellino ordinatamente e con bel garbo; ché anzi sono de' migliori e più schietti parlatori del mondo. E quello che più mi fa maravigliare, si è che, udendoli, si risponde loro a proposito, e si piange o si ride, secondo ch'essi toccano le corde della malinconia o dell'allegrezza; e con tutto ciò vi partirete da costoro senz'aver compreso una sostanza immaginabile, e pieni di aria e di vento. Io non so in qual forma io debba chiamarli; ma sono uomini che fanno professione di non dir mai quello che sentono in loro cuore, nè fanno altro studio fuorchè di esaminare quello che pensano, per incartarlo, e dire quello che non pensano. Potrebbe anch'essere che la malignità degli uomini avesse dato a cotesti tali il nome di bugiardi, e che in effetto essi non abbiano colpa se non dicono mai la verità. Chi sa che non sia difetto dell'edifizio? A dire la verità, è necessaria la memoria. Questa è la custode di tutto quello che abbiamo veduto o fatto; e quand'essa non è capace di ritenere cosa veruna, ecco che la parte inventiva dell'intelletto rimane superiore e più gagliarda; onde è quasi passato in proverbio, che la gran memoria offende l'ingegno. Cotesti poveri di memoria dunque, e pieni d'ingegno per natura, avendo la lingua come tutti gli altri, se ne debbono valere; e non ritrovando capitale di adoperare nella memoria, si vagliono dell'ingegno; e narrano subitamente cose che non hanno veduto mai, affermano quello che non hanno mai udito, dicono di aver fatto quello che non si sono mai

sognati di fare, e per lo più sono più caldi e fervorosi ragionatori degli altri, perchè gli uomini che traggono il favellare dalla memoria, parlano di cose passate e in-freddate per conseguenza; ma gl'ingegnosi favellano di quello che nasce loro in capo in quel momento, e si trovano come dire in sul punto dell'operazione, e par loro di fare quello che narrano. Il difetto della memoria in cotesti tali è palese; perchè se ti abbatti in loro la seconda volta, non creder però di aver ad udire le stesse circostanze, nè la medesima narrazione di prima. Se tu ritocchi loro la faccenda un altro giorno, odi nuovo apparecchiamento di cose, nuova orditura e nuovo aspetto di storia; sicchè se tu venissi mille volte a ragionamento con esso loro, mille volte ritroveresti grandissima variazione, e ti partiresti da loro in sostanza così bene informato, come se avessi parlato con un Americano.

LI.

Paragone delle condizioni.

. In manicis et
Compedibus saevo te sub custode tenebo.

HORAT.

Ti terrò in catene e ceppi con rigida custodia.

Certi erroruzzi, che nascono dalla gente di picciolo affare, non si allargano fra gli uomini, e non danneggia-

no punto il costume in universale. Vedesi, per esempio, una femmetta per le vie, la quale con mille frastagli e pennuzze si fa un vestimento, e cammina con certi attucci, parte di albagia e parte di amore; tutti diranno: La è pazza; e le si faranno le fischiate dietro. Chi la chiamerà di qua, chi di là; si ciancia seco, e in fine ella se ne va con Dio, e non avrà lasciato di sè un mal esempio ad alcuno. Va un altro, e succia con bocca fuori della pila l'acqua benedetta, e appresso la va sbuffando sopra i circostanti per devozione: egli ha sciolto i bracci, è uscito del seminato, gli va attorno il cervello. Io non nego già che queste non sieno pazzie solenni; ma bene affermo che se, per esempio, egli fosse accaduto mai che nel Messico, o in altro lontano paese, fesse venuto il capriccio alla reina di fornirsi come quella pazzaccia che ho nominata di sopra, tutte le donne sue seguaci avrebbero imitata l'usanza di lei; e fuori della corte si sarebbe la foggia per tutto il reame allargata. E se fra le ipocrisie che narra il Manucci di aver vedute alla China, qualche gran signore di colà avesse avuto per usanza, oltre al collo torto e allo strabuzzare gli occhi, di sofiar acqua nella faccia delle persone, io non dubito punto che tutto il paese non avesse piovuto acqua dalla bocca. L'esempio de' maggiori è stato sempre la norma di tutti gli altri. Io non so donde avvenga che ogni uomo voglia vivere per comparazione, e misurar sè col passetto dei più grandi, massime quando si tratta di rovinare la famiglia e le sostanze. Mi sono più volte maravigliato a vedere questo umore che abbiamo d'imitazione nel fare quello

che non si può, perchè ognuno vedendo a danzare sopra una fune, o a fare salti pericolosi e mortali, non tenti di rompersi il collo per fare quello che vede. Dicevami già un uomo dabbene, ch'egli avea da circa trecento ducati di rendita, e che per la sua pazzia stava male: Io ho, diceva egli, una picciola famigliuola, e perchè veggo tanti più ricchi di me ad abitare in nobilissimi palagi, mi pare vergogna se non ho almeno una mezzana abitazione. I vestiti altrui guerniti di oro e di argento mi tentano a gareggiare; e se io non posso giungere all'oro e all'argento, voglio almeno pervenire al panno fine e alla seta. In capo all'anno ho avuto molti pensieri, anzi infinite spine nel cuore. Perchè non so io stabilire un giorno di rincantucciarmi in una contrada rimota, in una casettina a fitto di quindici o venti ducati il più, con un panno indosso ruvidaccio che poco costi, e con altre spese a proporzione di queste? Io so pure che fra gli abitatori delle casipole sarei il maggiore co' miei trecento ducati, e verrei da tutti ammirato; e, quello che più importa, non avrei un pensiero al mondo. Ma noi siamo di una razza che vogliamo paragonarci sempre con quelli che vanno all'insù, come il ranocchio di Esopo, e non ci ricordiamo mai de' minori di noi, nè di uguagliarci a quelli. — Così mi parlava quest'uomo dabbene; ma non seppe mai deliberarsi ad eseguire il suo pensamiento, e morì mezzo disperato.

Dall'altro canto, sopra tutti le più ricche signore non hanno carità delle minori di sè; e sapendo che il cuore umano è cotanto inclinato all'imitazione, si vagliono

senza un pensiero al mondo delle ricchezze nell'invenzione di nuove fogge e di abbigliamenti. Queste li veggono, e senza misurare altro, vogliono gonfiarsi e gareggiare ad ogni modo, e suo danno a chi tocca. Vero è che nella imitazione io veggo un certo che di stentato e di strano, che vi apparisce la penuria, o una certa squisitezza la quale mostra che l'ingegno ha supplito in parte al danaro. Ma sieno quattrini o ingegno, tutto è travaglio in capo all'anno; e se le meschinette non vedessero tante mutazioni, le vivrebbero più agiate e chete. Mi è tocco più volte al tempo del carnevale di vederne alcuna allo specchio vestita di nuovo, quasi fuori di sè per l'allegrezza di andare mascherata alla piazza, e piena di speranza di vincere tutte le altre nel buon gusto del drappo che avea indosso. Ma che? Non sì tosto la si trovò in quel gran mare di varietà, che la era quasi una gocciola, e si disperava di vedersi abbandonata dagli occhi dei circostanti, i quali erano tutti rivolti a due o tre sole maschere, che l'avean vinta per quel dì: onde non si curava più punto di quanto avea, e pensava già ad una nuova battaglia per sottomettere le vincitrici di quel giorno. Egli è un dolore a vedere come si stancano gl'ingegni fin delle più menome artigianelle per giungere a somigliare alle maggiori. Se esce una usanza di cuffie con le ali grandi, non passano quindici di che le minori teste sembrano svolazzare con due alacce che pajon di aquila: all'incontro se le ale s'impiccioliscono, di là a poco tempo le cuffie diventan creste. Ho veduti pendenti sì lunghi che dondolavano fino alla metà della gola, di corti che a

pena bastavano a coprire il forellino fatto nell'orecchio. Braccia coperte fino all'ugne, scoperte quasi fin presso alla spalla.

A proposito di esempio, bello è nella Bibbia a legger-si quel consiglio che diede Mamucan ad Assuero, quando Vasti sua moglie, chiamata da lui dopo il convito, per far vedere la sua gran bellezza a' convitati, ella non volle andarvi. Sappi, disse Mamucan, che la reina Vasti non solamente ha ingiuriato il re, ma tutti i popoli e i principi che sono nelle provincie di Assuero. Imperciocchè uscirà tra le donne questa fama della reina, per modo che tutte si faranno beffe de' mariti, e diranno: Il re Assuero ordinò che la reina andasse a lui, ed ella non volle. E con questo esempio tutte le donne de' principi Persiani e Medi non faranno più conto degli ordini de' mariti loro. — L'applicazione di questo esempio si può ampliare, secondo me, a più generazioni di cose.

LII.

Rappresentazioni sceniche della Fortuna.

Nil (majores nostri) liberos suos docebant, quod discendum esset jacentibus.

SENEC. Ep.

Non insegnavano i nostri maggiori cosa veruna di quelle che s'imparano a sedere.

Vogliono alcuni che l'operare sollecitamente apra la via alla fortuna, la quale ha per usanza di essere liberale delle grazie sue a chi si affatica e si adopera coll'ingegno e con l'arte. Io credo che costoro s'ingannino, e che sia quello stesso starsi a dormire e con le mani alla cintola; essendo la fortuna una certa bestialità cieca, la quale va a cui vuole e quando le vien voglia. Quando nasce un uomo, a me pare che costei sia quale un capo di compagnia di strioni, la quale lo stabilisca a rappresentare in sul suo teatro. Essa da sè a sè fa suo conto e dice: questi rappresenterà tragedia e questi commedia. – Così detto, gli dà la parte, sua in mano, spiccata da tutte quelle degli altri recitanti che hanno a rappresentar seco, e dice: Togli, questa è la tua. – Apresi la scena. Egli incomincia a rappresentare. Gli viene innanzi un attore che parla con esso lui, gli risponde a proposito; quegli ripete, questi ritocca; la scena in faccia agli spettatori fa l'effetto che dee fare, e la riesce o da ridere o da piangere secondo l'argomento; e intanto si apre la via ad un'altra scena. Contuttociò gli attori non credono che la sia cosa imparata a mente, e in cuor loro si sentono tutti accesi, appassionati, sdegnosi, malinconici o altro, secondo la sostanza della rappresentazione; e par loro di avere ben detto o mal detto, e attendono o buona o mala riuscita, secondo le parole che avranno dette o l'azione che avranno fatta. Ma non sapendo i miserelli tutta la concatenazione delle scene che debbono proseguire, vanno innanzi alla cieca; e avviene talvolta, che colui il quale avrà cominciata una scena da ridere, entrerà in un'altra da piangere; e chi avrà cominciato piangendo, anderà oltre ridendo. Bello è che gli spettatori, i quali sono ivi presenti, non fanno come quelli che vanno ai teatri nostrali, e non dicono: Il tale ha recitato male, quegli è un attore che rappresenta bene; ma

dicono: Perchè non ha egli fatto sì e sì, che non gli sarebbe accaduta quella disgrazia? Bestia! che poteva egli attendere altro che la sua rovina? Hai tu udito che rispondere fuori di proposito? Dovea egli impacciarsi a quel modo con colui? Vedestu quell'altro con quanta sapienza e prudenza si è comportato? Non è maraviglia che gliene sia avvenuto bene. — Intanto Fortunaccia trista si sta in alto a sedere, spettatrice di recitanti, e di coloro che veggono e ascoltano, e si ride degli uni e degli altri; godendosi, come dire, di una doppia rappresentazione. Anzi di tempo in tempo motteggia gli spettatori medesimi, e dice fra sè: Odi dottori magri, che vogliono giudicare dei fatti altrui. Noi vedremo fra poco il buon garbo che avrete in sul palco. Ciascheduno delle signorie vostre dee andare costassù, e fare la parte sua e sarà giudicato da quelli che al presente vengono giudicati da voi, e ci darà di che ridere. — E così va in fine come la dice. Non si vede mai una scena così ampia e cotanto di varietà ripiena; nè altrove appaiono tante rappresentanze di pianto, di grandezza, di riso, di cose comuni. Ad un tratto vi si veggono vascelli che affondano, legni condotti a porto, capitani, soldati, mercatanti, ricchi uomini, accattapane; scala, dove di continuo montano e scendono uomini che si mordono, si graffiano, si baciano, accarezzano, sberrettansi e scannansi l'un l'altro. E la iniqua Fortuna di ogni cosa sta giubilando. In fine chiudesi, non già la commedia o tragedia generale, ma quella di ciascheduno degli attori, perchè le rappresentazioni della Fortuna non sono divise in tre nè in cinque atti come quelle de' poeti, ma in tanti, quante sono le vite dei rappresentanti, de' quali ognuno fa l'atto suo alla distesa; e quando non esce più in sul palco, egli ha finita la sua commedia, e di lui non si ride più, nè si piange. Egli può essere bensì che di lui ri-

manga una buona memoria fra i viventi in due modi. Ciò sono s'egli sarà stato amico della fortuna, la quale essendo bene affetta a lui gli abbia dato una parte da valentuomo; o s'egli avrà creduto alle voci della virtù, la quale può dare ai rappresentanti grandissimo ajuto. Io non dico ch'ella possa far sì che alcun uomo faccia a meno di uscire in sulla scena; ma la gli può insegnare a mozzar di tempo in tempo la parte sua; sicchè, fingendo di non saperla, sbrighisi il più presto che può dal viluppo degli altri recitanti, e stiesi piuttosto a passeggiare solitario dietro al teatro, mostrando la faccia talora sul palco, se non può tralasciare affatto. Oltre di ciò, gli potrà ancora empier l'animo del suo santissimo lume, e fargli comprendere che le cose di questo teatro non sono altro che ombra e vanità che passano; ond'egli rinforzatosi il petto con lo scudo di una mirabile costanza, comporti quelle battaglie, quegl'inganni, burrasche o altre maladizioni, ch'empiono l'orditura dell'atto suo, sperando sempre in esso qualche scena men fastidiosa; e se la non giunge mai, chiudendolo con quel vigore che dimostri non essere mai la sua parte più nobile stata offesa dalle finzioni e dai giuochi di una scena.

LIII.

Imitazione degli Autori.

O imitatores servum pecus!

HORAT.

O imitatori, greggia di schiavi!

Anche qualche cosa che appartenga alle buone arti, può

entrare fra le considerazioni dell'Osservatore, e principalmente avrà egli facoltà di parlare intorno alla poesia, che fu sempre una delle più coltivate dalle genti, e forse una delle prime a levar via da' popoli la ruggine della barbarie. Io non dirò che cosa essa sia, nè donde derivi quell'invasazione che si chiama furore poetico; nè parlerò de' varj generi de' componimenti. Tanto n'è stato detto fino al presente, e tanto se ne legge in antichi e moderni libri, che sarebbe un aggiungere acqua al mare chi volesse dirne più oltre. Eleggo una sola particella di essa, intorno alla quale udii più volte a fare rumor grande e infinite quistioni, con tante ragioni dall'una parte e dall'altra, che sono un abisso da non uscirne mai. Questa è la imitazione. Vogliono alcuni che si debba imitare autori antichi; altri ci sono i quali affermano che non si debba. I primi dicono ch'egli è bene seguire i vestigj di uomini già divenuti immortali; non potendo errare chi va dietro all'orme di chi prese la diritta via della gloria. Dicono i secondi: Oh! non abbiamo noi forse vigoria da noi medesimi senza nuotare co' gonfiotti? Questa è schiavitù. – Adunque che si ha a fare? imitarli, o no? Abbiamo da prendere l'esempio altrui, o da lasciarlo stare? – Quanto è a me, direi, che essendo stati al mondo certi capi più maschi degli altri e più favoriti da Apollo, questi abbiano ad essere nostro modello e guida nel poetico viaggio. Non nego però, che non ci sieno alcuni i quali errino grandemente nel modo dell'imitazione, riducendola per lo più alla scelta delle parole e al collocamento di quelle; nel che veramente egli è impossibile che non perdano il nervo, per così dire, dell'intelletto, logorandolo nella meditazione di picciole cose, quando dovrebbero adoperarlo in quello che fa la sostanza della poesia. La correzione nel linguaggio è necessaria, e una grata armonia con giu-

dizio variata; ma questi sono vestiti; e a che giovano i vestimenti, se non hai corpo da mettervi dentro? I nobili ingegni, che tu cerchi d'imitare, pensarono prima alle ossa, al midollo, alle polpe, poi le fornirono. Se tu se' vero investigatore, non iscucire i loro panni, ma notomizzali intrinsecamente; apri vene, sottilizza intorno a' nervi, studia quelle ossa massicce; il dolce suono delle parole ti si appiccherà frattanto agli orecchi, senzachè tu vi ponga mente, non dubitarne. Imparasti tu a favellare, dicendo fra te: questo sì dice sì e sì: questo vocabolo significa tal cosa? – No. Tu non vi badasti punto, e in capo a non so quanti anni trovasti in sulla tua lingua un intero vocabolario da spiegare ogni tuo concetto; imparato dalla tua famiglia, dagli amici, dalla tua nazione con la costumanza, con la pratica; e l'hai nel cervello senza sapere in qual modo vi sia entrato. Non temere. Lo stesso avverrà leggendo i libri e meditandovi sopra, senza punto arrestarti qui ad una sillaba, costà ad un modo di favellare. Lascia fare alla tua mente, la quale condotta dalla tua volontà a riflettere intorno alla sostanza dei libri, ti farà in fine questo beneficio di arricchirti dei modi del favellare; nè credere che ti abbisognino lunghe grammatiche o regole, perchè a lungo andare vi entra la correzione e la giustezza insieme con le parole. In breve, l'imitazione della favella è cosa che viene da sè, non istudiata. E ti maraviglierai che insieme ne vengano a poco a poco per la stessa impensata via i più bei fiori della rettorica e le figure, o vogliam dire, veemenze del ragionare. Che pensi tu che sieno coteste figure? Fa tuo conto che le sieno l'azione di dentro. Siccome di fuori tu non parleresti con forza senza muovere le mani, alzare gli occhi, battere i piedi o altro somigliante atteggiare; così di dentro nascono certi gagliardi atteggiamenti che rinvigoriscono il tuo favellare, e

chiamansi figure, le quali ne vengono spontaneamente; e se tu non di': Ora alzerò il braccio, ora mi picchierò il petto, o farò altro; così non dirai: Eccomi al luogo di una iperbole o di una esclamazione, o di somiglianti movimenti che ingagliardiscono la tua loquela. – Va, va, non te ne dar briga; leggi per altro fine, e lascia in ciò fare all'usanza. Altra dee essere l'imitazione de' nobili scrittori; e il tuo ufficio sarà di seguirli nella imitazione ch'essi avranno fatta di natura. Nacquero al mondo certi capi privilegiati in poesia, i quali videro, come in uno specchio, tutti gli aspetti di natura, e ritrassero con tanta fede e sicurezza i lineamenti di quella nelle loro scritture, che leggendo ti par di vedere, tanta e tale si è la somiglianza del vero nei loro versi. Va tu alla loro scuola, e nota bene questa grande attività, seguili a passo a passo, e considera tutte le bellezze di questo genere. Quanto più sono minute, sia maggiore la tua meraviglia, e ti avvezzerai col tempo a far tu medesimo lo stesso cammino; nè potresti credere a mezzo i bei campi che ti si apriranno dinanzi, non tocchi ancora, e quante novità ritroverai non vedute nè udite. Ma se vuoi andare oltre in quest'arte, non fermare il piede ai primi oggetti che ti feriscono gli occhi, nè gareggiare a descrivere un fresco e corrente rivolo, un ombroso boschetto, o il romore di una burrasca. Questi sono i più facili aspetti di natura che primi si affacciano, e dei quali si trovano ritratti in ogni luogo e ad ogni passo. Non ti chieggo imitazione di ciò. Se ti occorrono, sappi farle; ma non le tirare a te con le tanaglie. Domandoti che studii nelle passioni caratterizzate da Omero con quella infinita grandezza; quelle smanie, quei dispetti, quelle turbolenze delle anime nell'Inferno di Dante, quella nobile malinconia del suo Purgatorio, quelle consolazioni del suo Paradiso. Vedi quanti amorosi effetti ti spiega il

Petrarca nel suo Canzoniere, e con quanta nobiltà! Egli è quel solo che la nobile natura di amore trasse dalla natura del cuor suo. A pena si può dire quante vie cotesti grandi uomini ti aprano coll'andare innanzi, se tu li segui. L'imitazione di natura risplende in essi da tutte le parti. Ogni squarcio è quadro. In ogni linea e tinta scorgi pennello da natura guidato. Se vuoi comprendere i loro studj e le continue riflessioni in questo genere, abbi l'occhio non solamente alle cose più massicce, ma, come già ti dissi, anche alle più minute, e in qual forma abbelliscono tutta la tessitura de' loro versi con migliaja d'immagini prese dalla verità; e volano rapidamente a guisa d'intelletto di uomo¹⁰ che veduto abbia molto mondo, e consideri con la sua profonda mente là fui o qua, e molte cose pensi. Spécchiati fino nelle gru descritte da Dante, nelle pecorelle ch'escon del chiuso a una, a due, a tre; nell'arzana dei Veneziani, in quelle candide anime che per la loro sottilità si veggono a guisa di perle messe in bianca fronte; e stabilisci in tuo cuore che ad ogni cosa ponevano mente, ed esaminavano aria, terra, acqua, opere di uomini, naturali effetti, apparenze di tutto. Questa è l'imitazione usata dagli uomini grandi; e in ciò li dobbiamo imitare. Di chi si ride di loro, ridi; e tieni per certo che in altro modo non si fa libro che oltrepassi con la fama sua l'età dello scrittore.

10 Omero, *Iliade*, lib. XV.

LIV.

Ingegno acuto e animo delicato fanno l'uomo compiuto.

Tercentos perniciosissimos juvenes ex suis quisque
copiis perducite ad me, qui per calles et pene
invias rupes domi pecora agere consueverint.

Q. CURT. lib. VII.

*Ognuno di voi dalla squadra sua faccia qui
venire a me trecento velocissimi giovani, i
quali per difficili sentieri e rupi, dove appena
si va, sollevano a casa loro guidar le
pecore.*

Quando gli uomini hanno congiunto ad un ingegno acuto un animo delicato e gentile, si può dire che sieno in ogni cosa compiuti. Ci sono alcuni che per lo più vanno col primo, fino alle stelle, e il secondo l'hanno sì zotico, ruvido e bestiale, che appena si può durare nella compagnia loro. Altri all'incontro sono di pasta così dolce, che ogni lor detto è uno zucchero; ma hanno così poco cervello, che quel medesimo è a praticare con esso loro, che a starsi continuo con istatue o caprette. E se sono dabbene, puoi dire che non possono esser altro. A questo proposito mi hanno tratto due considerazioni, che io ho fatte leggendo jeri in Quinto Curzio i fatti di Alessandro; perchè se io ho a dire il vero del fatto mio, quando leggo vo sempre fantasticando e rugumando le cose, per procurare che mi rimanga qualche utilità, e

non lasciare tutto l'ufficio del leggere agli occhi o alla lingua. Il primo luogo che mi venne a caso alle mani, fu dov'egli si era posto in fantasia di far isbucare un certo Arimaze da una rupe così alta, dirotta e scoscesa, che appena vi sarebbero saliti gli uccelli. Prima di tentare l'assalto mandò dicendo a cotesto Arimaze, che gli si arrendesse. Costui, a cui pareva d'essere sicuro costassù, oltre alle altre villanie che mandò dicendo al re, chiuse il suo dire con queste parole: *Avrebbe anche l'ale Alessandro?* Il re deliberò di fargli vedere che fra i Macedoni suoi vi avea chi avrebbe saputo anche volare; onde col suo perspicacissimo ingegno trovò subito trecento giovani attissimi al fatto. E, come nelle preallegate parole si è detto, non elesse a caso; ma trascorrendo con la capacità sua intellettiva tutto l'esercito, fece venire a sé trecento giovani, di quelli che erano avvezzi ad aggrapparsi su per li più alti cucuzzoli de' monti, e a pascer le pecore. Ed ecco l'acume dell'ingegno nell'elezione; il quale non meno si mostrò acuto nello stimolarli con queste parole alla salita: "Giovani e compagni miei (pensi ognuno che bel modo fu questo a gonfiare pecorai colle prime parole); Giovani e compagni miei, co' quali prima di ora ho superate fortificazioni invincibili di città, trapassai altissime sommità di monti da perpetue nevi coperte, negli stretti passi penetrai della Cilicia, e comportai non istanco la gran forza de' freddi indiani. Ho io date prove di me a voi, voi a me di voi. Questa pietra, che qui vi vedete dinanzi, ha un solo passo, lo tengono i barbari, ogni altra parte di essa è trascurata.

Sentinelle non vi si tengono, fuorchè dalla parte che guarda il nostro campo. Vi troverete la strada, se con acut'occhio spierete qualche sentieruzzo che guidi alla cima. Natura non ha fatto cosa tant'alta al mondo, che forza di virtù non vi possa giungere; tutti gli altri ne disperarono, noi ne facemmo sperienza; ed ecco che l'Asia è nostra. Andate a quella cima, e quando vi siete, date-mene il segno con panni bianchi. Io moverò il campo, e svierò i nemici da voi. Chi primo vi giungerà, ne avrà per merito dieci talenti, uno meno il secondo, e con questa misura sino a dieci serbasi il pregio. Son certo che voi più la voglia che la liberalità mia avete a cuore". L'ascoltarono, dice lo scrittore, con animi così accesi, che già pareva loro di essere, in sulla cima. E nel vero egli fu un modo ingegnosissimo di favellare a' pastori di pecore, i quali si dovettero credere eroi; e tuttavia il suono de' danari fu il suggello della persuasiva, senza che se ne avvedessero. La cosa gli riuscì come volle.

Quello acutissimo intelletto avea anche da natura delicato cuore, e sensitivo ad ogni passione altrui. Testimonio me ne fa Sisigambi madre di Dario, quando la fu da Alessandro lasciata in Susa. Egli è vero che potrei addurre molti altri esempi, ma in tutti si potrebbe dire che vi entrasse un poco di vanità o di amore di sè medesimo. In quello che io dirò, non è altro che pura bontà di cuore. Avea egli ricevute molte belle drapperie e scarlatti di Macedonia in dono, e con essi anche i lavoratori di quelle. Mandò ogni cosa a donare a Sisigambi, facendole dire che se quelle vesti le piacessero, potea averne da

indi in poi agevolmente, quand'ella avesse avvezzate le sue nipoti a quelle fatture. A Sisigambi vennero le lagrime in sugli occhi, poiché le donne Persiane tenevano per cosa vilissima il lavorare in lane. Ne fu arrecata la nuova al re. Parvegli cosa degna di scusa e conforto, onde andato a lei dice: "Madre mia, nel vestito che io porto indosso, tu vedi non solo un dono delle sorelle mie, ma un lavoro di quelle. I costumi nostri fecero sbagliare. Non istimare ingiuria la mia ignoranza. Spero di aver fino a qui a bastanza rispettato quanto seppi ch'era tuo costume. So essere appresso di voi colpa, se figliuolo siede innanzi alla madre, s'ella non gliene concede. Quante volte venni a visitarti, sai che stetti in piedi fino a tanto che mi fu da te fatto cenno che io sedessi. Più volte ti volesti gittare a' miei piedi per venerarmi, io non volli. Ti do quello stesso titolo che alla mia carissima madre Olimpiade è dovuto". Io non crederei che un vincitore quale Alessandro potesse mai parlare con maggior dolcezza e bontà di cuore per cosa che in fine non era una massiccia offesa.

Osservazione.

Dappoichè io ebbi letto e scritto intorno alla mia lezione quelle poche linee dell'ingegno e della bontà di Alessandro, entrai in un'altra fantasia, cioè a pensare se egli sia meglio avere ingegno e dilicato animo, o non avere nè l'uno nè l'altro. E certamente credo che passi il corso dell'umana vita colui più quieto il quale si prende

le cose come le vengono, di un altro il quale si voglia impacciare in antivedenze, in fare ripari ad ogni cosa, in cercare avanzamenti, e principalmente darsi brighe per altrui, acciocchè gli avvenga come al topo nato e allevato in una cesta.

FAVOLA

Egli fu già un tempo quello ch'io dirò. Era una grandissima cesta in un granajo, non so come statavi dimenticata, nella quale vi avea una grande abbondanza di cose da mangiare. Solevano in essa abitare non so quai sorci, i quali senza punto curarsi di altro, nè mai uscire di là, si godevano di quel bene che aveano innanzi. Avvenne finalmente che uno ne nacque tra essi, il quale essendo più che gli altri di vigoroso animo e di perspicace intelletto; veduto fuori per certe fessure che vi avea oltre alla cesta altro mondo, deliberò fra sè di non tenersi fra que' ristretti confini rinchiuso, e di tentare una più alta fortuna. Presa dunque una nobile risoluzione, uscì un giorno fuori di quella cesta, donde non erano mai usciti i maggiori di lui; e veramente gli parve bella cosa il poter ispaziare a suo modo in maggiore ampiezza. Ma a poco a poco incominciò ad avere un travaglio che non avea provato nella sua prima casetta; imperciocchè comparando sè medesimo ad altri animali vezzeggiati dagli uomini, o maggiori di sè, veniva roso da un tarlo continuo d'invidia, e avrebbe voluto uguagliarsi ora a questo, ora a quello. Studiava col suo sottilissimo ingegno mille ar-

zigogoli e ghiribizzi, i quali gli riuscivano sempre a vôto, tanto che a poco a poco cominciò a dimagrire; e talvolta fu ch'egli avrebbe desiderato di ritornare alla cesta sua, ma non gli dava il cuore di abbandonare certe sue pazze e mal fondate speranze. Pur finalmente un giorno, per non morire disperato, deliberò di ritornare al suo primo albergo. Ma per colmo delle calamità si abbattè ad una gatta, la quale più astuta di lui l'avea più volte spiato, e finalmente gli pose la branca addosso, e non lo lasciò arrivare alla male abbandonata cesta. E non altrimenti che al topo avvenne al mal consigliato luccio.

FAVOLA II.

Nuotava per le rapide acque della Piave un luccio di sterminata grandezza, a cui parendo troppo ristretto confine quello delle due rive che di qua e di là arrestano le acque del fiume, voglioso di assecondare il suo grande animo, pensava come potesse trovarsi maggiore spazio da farvi le sue prede. Avvenne per sua mala ventura, che crebbero un giorno le acque a cagione di un vento che le rispingeva indietro dal mare, onde venne all'insù nuotando un cefalo, il quale per caso abbattutosi in lui, gli narrò la gran meraviglia del mare, e quanto esso era largo, e atto a farvi ricchissime prede. Allettato il luccio dalla speranza di corseggiare in un luogo sì ampio, e dispregiata l'antica abitazione, nuotò verso la volta del porto. Ma non sì tosto vi giunse che quello fu l'ultimo

punto della sua vita; perchè fattoglisi incontro un pesce molto maggiore e più gagliardo di lui, se lo cacciò tra que' suoi molti filari di acutissimi denti, e ne fece un sa-porito boccone.

Oh le son favole! Egli è il vero. Ma, se in iscambio di topi e di lucci io volessi mettere o Ambrogi o Piergio-vanni o altro, egli si vedrebbe che alcuni, essendo usciti per altezza d'ingegno fuori delle ceste o de' rigagnoli per correre e nuotare in più largo spazio, non hanno mai avuto un bene al mondo. E se io volessi anche conside-rare come ci ha fatti natura, potrei quasi provare che sia-mo nati più per istarci quieti, che per darci pensieri. Ma io non voglio per ora sottilizzare. Basta ch'io veggo per lo più gli uomini spensierati con buona cera e di miglior voglia che gli altri; tanto ch'io non so come io mi sia ostinato a voler dimagrar, e a perdere il fiato a leggere e a scrivere continuamente. Ma che? Il costume veste la natura e la vuole a suo modo. Pazienza!

Critica dell'Osservatore

Rileggendo quello che ho scritto fino a qui, mi è ve-nuto in cuore d'immaginarci ch'io non sia più io, ma un altro quegli che scrisse, ed io il lettore. Da principio durai qualche fatica a ritrovarvi difetti, per quell'amore che porta ognuno a sè medesimo, del quale io non sape-va spogliarmi affatto. E mi è convenuto prima fingere che avessi un altro nome, appresso che fossi divenuto bassotto e grasso, e finalmente che avessi un'altra faccia

affatto diversa dalla mia; tanto che, a forza di un'immaginazione poetica, pervenni a dimenticarmi di me, e a leggere il foglio con intenzione di censurarlo. Le osservazioni intorno ad Alessandro possono passare; perchè egli è vero che fu uomo d'ingegno e di cuor nobile e sensitivo, ma non mi pare che vadano così di buon passo le osservazioni che ne vengono dopo. In primo luogo quel variar pensiero non mi garba. Parea che, dopo quanto si è detto di Alessandro, si dovesse concludere che sia una bella cosa l'avere acuto ingegno e buon cuore; e la conclusione è quasi diversa, ragionandosi intorno alla calamità di chi ha l'uno e l'altro. Oltre a ciò, questo secondo argomento non è trattato pienamente. Le due favole, del Topo nella cesta e del Luccio nella Piave, mostrano piuttosto l'avidità del cuore e la boria, che l'ingegno; e della disgrazia dell'aver buon cuore non si parla punto; ond'ecco la materia strozzata e lasciata a mezzo. Ti ho io còlto in sul fatto? Ti ho io fatto vedere che son uomo da censurarti, bell'umore? Che, ti credevi tu, che io te l'avessi a risparmiare? Ben ti sta. Quante volte ti se' tu voluto occultare a me, e non lasciarmi vedere le tue magagne? Ora non ti è giovato. Sai tu che tu scrivi pubblicamente? Sai tu che tu dei andar col calzar del piombo, e procurare ad ogni tuo potere di esser corretto, diligente, giudizioso? Rispetta quell'universale a cui tu scrivi, e non creder mai che i difetti delle tue scritture non sieno intesi e veduti. Se tu sei l'Osservatore, comincia a far l'ufficio da te medesimo. Tanto diletto presi nel dir male del fatto mio, ch'io credo non avrei fi-

nito mai più; se non che, mentre io era più caldo, mi tornò in mente che l'essermi mascherato era finzione, e ch'era pure io quegli che avea scritto, ond'ebbi compassione di me; e poco mancò che non mi volessi difendere: e già avea cominciato ad aprir la bocca, quando mi venne in mente che le censure e le difese non hanno mai fine, onde stabilii di tacere, e di stampare questo breve capriccio.

LV.

Abitazione d'un filosofo creduto pazzo.

Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo
Che non lasciò giammai persona viva.

DANTE, Inf. c. I.

Passeggiando ne' passati giorni alle radici di un amenissimo colle, il cui dosso era di verdi arboscelli e di erbe minute tutto vestito, mi arrestai al mormorio di un rigagnolo, che cadendo dall'alto, entrava in un canaletto, e quivi scorrendo limpido e puro sopra certi sassolini di varj colori, dava non picciolo diletto agli occhi e agli orecchi. Scostatosi alcun poco dal piè del monte, serpeggiava in giro tanto, che circuendo intorno, ed avviandosi col suo tortuoso camminare ad un altro luogo del colle donde era nato, formava un mezzo cerchio che chiudeva nel seno suo un largo spazio di terreno di erbe

e di fiori coperto. Io era giunto là dove dal colmo dell'arco di esso rivolo si vedea la montagnetta, la quale più che in altro luogo bella e vistosa appariva, imperocchè quivi e verdi ulivi e frondose vigne e varie altre fruttifere piante verdeggiavano, e così un poco addentro fra esse appariva una picciola abitazione, la quale non bianca o rossa, come per lo più esser sogliono tutte le altre, ma di più colori benissimo distribuiti, a vederla da lunge, mi pareva che fosse. Fui allora còlto da una grandissima voglia di accostarmi ad essa, e di esaminare in qual forma fosse dipinta, ma ritenevami il passo il rigagnolo, che molto ben largo non mi offeriva luogo da poterlo oltrepassare; se non che io vedea sopra la sponda di là due pilastri, fra i quali con due catenelle era sostenuta in aria un'asse: ond'io immaginai che la fosse un ponticello levatojo, e che quivi si concedesse la via di andar oltre. Mentre che io stava guardando quale uomo potessi chiamare che calasse il ponte o per preghiera o per danari, vidi spiccarsi dalla parte di là uno con lunga barba, e vestito a guisa degli antichi filosofi, il quale venendo alla volta mia piuttosto frettolosamente, e facendomi cenni ch'io lo attendessi, giunse al ponte, calò l'asse, e con la mano mi fece cortese invito all'entrare nel suo recinto. Così feci, e ne lo ringraziai, abbracciando egli me ed io lui amichevolmente. Era egli di statura piuttosto alta, bene impersonato di corpo, di aria gentile, comechè alquanto fosse incotto dal sole, e mostrava di essere nel cinquantesimo anno dell'età sua, o incirca. Chiunque voi vi siate, incominciò a dire, vi offero cordialmente questa

mia solitudine dove di rado vengono genti, correndo voce all'intorno che io sia uscito del cervello, e lasciando io volentieri che ciò venga creduto, per liberarmi dagli'importuni. E' fu già un tempo che per vedere questo luogo molti concorrevano in calca, e vedea ogni giorno cocchi e cavalli con altissimo romore di fruste, di cornetti e di campanelli qui convenire da ogni parte; ma udendomi le genti a ragionare per lo più in un modo diverso da quello che si usa, giudicarono finalmente ch'io avessi perduto il cervello, e a poco a poco si allontanarono; ed io l'ebbi caro: gittai a terra un più largo ponte che fatto avea, e lo ridussi a quell'asse che avete veduta, acciocchè di uno per volta e solamente a piedi fosse capace. Qui dentro non abitano altri uomini, che alcuni pochi lavoratori i quali con l'opera loro coltivano quegli ulivi e le altre piante che mi formano non infruttuoso boschetto intorno alla casetta mia, ed io anche talvolta presto loro ajuto con le mie mani. Alcuni pochi libri, un calamajo ed i fogli mi prestano soccorso per non sentire la noja della solitudine; e in tal guisa passando i giorni e buona parte delle notti ancora, sono da forse quattordici anni in qua che mi dimenticai del mondo e di que' rumori, tra i quali negli anni miei giovanili, quando, secondo le genti era saggio, consumai il cervello e quasi la vita.

Mentre ch'egli andava favellando in tal guisa, non solo io mi consolai dell'aver passato il fiumicello, per poter vedere la bellezza naturale di quel luogo più da vicino; ma mi rallegrai molto più dell'essermi abbattuto a conoscere un umorista, il quale con la singolarità de'

suoi pensieri mi avrebbe per qualche tempo intrattenuto. Onde ne lo ringraziai della buona accoglienza che mi faceva, lo commendai della risoluzione ch'egli avea presa; ma non seppi tra me però deliberare affatto s'egli fosse veramente pazzo, come dicevano le genti, o saggio, com'egli si credeva di essere. Di che egli quasi si accorse, e con un benigno riso a me rivolgendosi mi disse: Io so bene, o forestiere, che il mio favellare vi avrà posto in sospetto del mio cervello; ma saggio o pazzo ch'io mi sia, di ciò assicuratevi, che le mie fantasie non sono di uomo nocivo altrui, ma chete e di una ragione da non poterne temere. — Intanto io mi scusava quasi ridendo, ed egli mi assicurava di nuovo; ma non cessando noi di andare, quantunque si ragionasse, giungemmo finalmente alla casettina, la quale era tutta incrostata di fuori di nicchi marini e di chiocciole e di sassolini tramezzati di vario colore, donde nasceva quella diversità di veduta che non si sapea che fosse. Dai due lati dell'uscio erano in piedi due statue fatte della stessa materia, ma in un modo diverso da tutte le altre.

Prima ch'io sia avviluppato in alti ragionamenti, descriverò quali fossero. Quella ch'era a destra dell'entrata, avea il petto e tutte le altre parti dinanzi rivolte verso chi entrava, ma il capo piantato per modo che la faccia era dal lato della schiena, o almeno pareva che fosse; perchè di qua si vedea la collottola dai capelli coperta; e con l'una delle mani alzava un occhiale, accostandosi alla coppa, come se quivi avesse avuto il vedere; ma io non vi scorgeva altri occhi, fuorchè due fori, dai quali

usciva un'acqua torbidiccia, che non so come spezzandosi in aria, e appresso qua e colà cadendo, veniva raccolta in diversi vasettini di un colore di ruggine, pieni di fiorellini, che a poco a poco la lasciavano uscire con tal misura, che sempre erano pieni e spandevano sempre. Confessovi, diss'io allora, che da me solo non saprei giunger mai ad intendere che voglia significare questa fantastica statua, se da voi non mi vien fatta la spiegazione. – Oh! non vedete voi quelle parole che sono nel piedestallo descritte, diss'egli, con quelle pietruzze nere? IL PREGIUDIZIO! Non vi par egli forse che costui guardi ogni cosa con la collottola? E che si creda di vedere quel che non è e che non vede? Quell'acqua torbida che spilla fuor di que' fori da lui creduti occhi, è quella dottrina e quella pratica ch'egli si forma nel cervello con la combinazione fallace degl'infiniti suoi errori; e que' tanti vasettini rugginosi, che la ricevono e la spandono, sono le genti comuni, nelle quali passano gli spropositi, e li comunicano altrui, sicché se ne fa una perpetua circolazione e si spandono in ogni luogo.

Voi avete ragione, ripigliai: e ora, prima ch'io mi arresti alcun poco, con la buona licenza vostra, a riguardare l'altra statua a sinistra, concedetemi ch'io legga. Ma ch'è ciò? Non ha questa, come l'altra, il suo nome ai piedi? – Non lo ha, diss'egli; notate la statua. – Era questa tutta composta di chiocciole e pietruzze di tanti colori, che formavano un cangiante, il quale sfuggiva sì agli occhi, che non era possibile di stabilire qual fosse il color suo principale; imperciocchè bigia, rossigna, nericcia, ver-

miglia, verdastra, giallognola altrui appariva. E chi mai, diss'io, ha fatto questa statua, la quale non ha in sè cose che sia stabile? Vedi colorito incerto ch'ella ha! e non basta, chè ora par di vedere ch'ella sia ingrognata, e poco dopo affabile, e appresso furibonda, poi pacifica: io non saprei per quale artificio la fosse così fatta. Oltre di che, quale uffizio fa essa? Sgorga dalla bocca sua una grande abbondanza di acqua, la quale da principio fa mostra di voler beneficiare quelle conche e que' bacini che ha intorno a sè, e poi non so come ricade tutta sopra di lei e le rientra pel bellico, tanto che que' poveri vasi o si trovano sempre asciutti, o con pochissimo umor dentro. Dichiaratemi questo segreto, perchè io vi perderei dentro il capo senza trarne mai una cognizione al mondo.

Questa statua, rispose egli, che non ha nome, è in effetto l'Ambizione; ma poichè ella, secondo que' desiderj da' quali è tocca, si maschera, e diviene ora una cosa ora un'altra, l'artista non l'ha nominata. I varj suoi colori ed aspetti significano que' diversi personaggi che sono da lei, quasi in ispettacolo scenico, rappresentati, perchè ora fraude e talvolta bravura e tale altra un'altra cosa diventa, secondo che lo stimolo della sua voglia la punge. Quell'acqua ch'ella fa mostra di dare altrui, e che in prò suo si rivolta, è quella cortesia la quale ella usa altrui, che ritorna in suo beneficio; di che, come vedete, poco si saziano le conche che aspettano l'umore da lei. L'una e l'altra di queste due statue si rimangono fuori dell'uscio, quasi per segno che nè pregiudizj volgari, nè ambi-

zione debbano intorbidare la mia dimora, nella quale è oggimai tempo ch'entriamo. – La descrizione di tutto quello ch'io dentro vidi, sarebbe una prolissità soverchia. Non vi era cosa che non annunziasse quiete e buon sapore di vita. Vi si vedea uno squisito ordine, una pulitezza in ogni cosa che attraeva a sè l'animo. Molte belle pitture vestivano le muraglie delle sue piccole stanze. Ogni pittura conteneva sotto a sè il midollo di qualche nobile intenzione. Non erano le figure di scorci troppo studiati e stiracchiati dall'arte, ma naturali movenze, e ogni figura atteggiata, come sono uomini e donne vive, se non che erano alquanto più belle. Vedendo egli ch'io attentamente mirava quelle nobili imitazioni, mi disse: Qui ogni cosa è naturale. Io so che per lo più oggidì si dipinge per modo, che tutto quello che si rappresenta dalle tele, sembra piuttosto tratto da que' nuvoloni che volano per l'aria la state, ne' quali si vede e non si vede quello che mostrano: molta luce, molta oscurità, uomini e donne, che sono e non sono. Il mio pittore ha abbellito la vera natura e non altro.

Così dicendo, entrammo in uno stanzino dov'erano non molti libri, ma, per quanto lessi le polizze che aveano sulla schiena, de' migliori che sieno publicati; fra quali i più erano greci o latini. Non vi maravigliate, diss'egli, se la mia libreria non giunge più là che i quattrocento volumi. Io li ho voluti leggere dall'un capo all'altro, e non li ho ancora bene intesi tutti, sicchè mi converrà rileggerne una parte. La vita mia non mi può bastare a leggerne di più; perchè fra il dormire e qualche

altra occupazione necessaria, tutti quelli che avessi di più, mi sarebbero superflui: oltre di che, quello ch'è detto in quattrocento libri principali, è detto in tutti gli altri, salvo le parole e qualche poco d'invenzione, che fanno apparire novità in sul vecchio, come i sarti ne' vestiti rifatti. — Io volea prenderne alcuno in mano, ma egli me lo vietò, dicendo: Queste non sono cose da farle di passaggio, ma con qualche meditazione; e perciò lasciamo per ora stare i libri, ed entrate in un'altra cameretta qui vicina.

Feci a modo suo, e ritrovai che quivi erano vestite tutte le muraglie di pitture, le quali rappresentavano quei dilette che ministra la villa a' suoi abitatori. Perchè dall'un lato si vedeano uomini arare i terreni, e pareva di udire i boattieri con quella loro mattutina e rozza canzone animare sè medesimi e i buoi al lavoro; e colà segatori e mietitori di grani, fra' quali non si era dimenticato il pittore di fare andar loro dietro a passo a passo le villanelle spigolando: e da un altro lato vedevansi i vendemmiatori che carreggiavano le uve, e poco appresso alcuni altri che le pigiavano ne' tini, colle gambe tinte fino alle cosce, e spruzzati il viso e la faccia di quel liquore ch'è letizia e conforto degli uomini; e in breve, quivi erano tutti i simulacri e le apparenze delle cose villerecce. Io non so quello che a voi paja, diceva egli, di questi mici fornimenti. Ma l'intenzion mia è stata quella di far onore ad una setta di genti che con le sue fatiche e co' sudori della sua faccia è sostegno principale di tutti gli altri. Quanti voi qui vedete, sono ritratti al naturale de' miei poveri

villanelli, a' quali io ho obbligo del pane ch'io mangio, del vino ch'io beo, e di tutti gli altri agi della mia vita. In un quaderno di alquanti fogli ho registrati i nomi loro, corrispondenti alle figure quadro per quadro, acciocchè rimangano, per quanto io posso, immortali. Mentre ch'io vivea fra' capricci del mondo, in cui mi sono avvolto per parecchi anni, era questo stanzino ripieno di ritratti di molte belle e vezzose donne, le quali con lo stimolarmi ad assecondare i loro infiniti capricci mi aveano a poco a poco fatto perdere l'intelletto e la roba mia. Io non le ho però mai dispregiate, nè le dispregio; ma i ritratti loro gli ho avviati alla mia famiglia alla città con un altro quaderno, in cui, senza però dire il nome di alcuna di esse, ho narrato a una a una i loro caratteri e tutti que' danni che per esse ho patiti, scritti con quanta evidenza ho potuto, perchè rimangano scolpiti nell'animo di chi li legge, senza incolpare nessuna di loro, ma solamente la mia debolezza. Perchè esse fanno quello che debbono, non potendo in altro modo acquistare nome e signoria fra gli uomini; e il difetto è nostro, che non le vogliamo pregiare per altro, che per la loro grazia e bellezza. Ma sia come si vuole, io ho al presente posto tutto il mio amore a questa povera schiatta di genti che fa come le formiche, non per sè, ma per altrui, e tutto l'anno si affacchina per dar di che vivere al mondo. E non solamente voglio che sieno onoratamente collocate per gratitudine le immagini loro, ma cerco ad ogni mio potere di far loro fare, secondo lo stato loro, buona vita; e ajuto con le doti a maritarsi le figliuole, e fo vezzi a tutti, ricrean-

doli di tempo in tempo con colizioni e con danze. Questa è la vita mia ora che vengo censurato dal mondo. Io non ho altro che farvi vedere nel mio tugurietto. Se voi volete, io posso, secondo la mia vita rusticale, darvi pranzo, cena e dormire; perchè io, essendomi ritirato dal mondo, non fuggo però di vedere le genti, quando son poche, e di conversare con esse. – Allora ringraziai caramente il filosofo, e lodandolo molto della vita ch'egli avea eletta, presi commiato da lui, il quale di nuovo mi ricondusse al ponticello, ch'io ripassai, iterando tre o quattro volte i saluti e ringraziamenti. Per lungo tempo ravvolsi nell'animo il suo tranquillo vivere e il suo stato felice. Ora fo delle usanze di lui partecipe il publico, per dimostrargli che di quanto mi è avvenuto anche fuori di città, ho pensato sempre a raccogliere materia per dargli di che leggere, e soddisfare all'obbligo mio di stampare.

LVI.

Sogno del Velluto, cioè d'un defunto vivo.

Omnia humana brevia et caduca sunt, infiniti
temporis nullam partem occupantia.

SENEC. Cons. ad Marc.

*Tutte le terrene cose brevi sono e caduche,
e ninna parte occupano dell'eternità.*

Chi pon freno a' cervelli e dà lor legge?

Io non so se fossero grilli, farfalle, malinconia o altro; ma egli mi parve una di queste passate notti che l'anima mia, slegatasi dalla faccia di queste sue poche e magre polpe, fosse volata in altri luoghi e avesse lasciato il mondo; di che io non avea punto dolore. Imperocchè ripensando ai lunghi e gravi pensieri ch'io avea sulla terra avuti, a' polpastrelli delle dita logoratimi scrivendo, alle continue battaglie contro alla fortuna sostenute, ai miscugli delle gravissime amaritudini, dalle quali vanno i piccioli e piuttosto fantastici che effettivi beni accompagnati, egli mi pareva di essere liberato da una macine che mi stesse in sul capo; e volando qua e colà leggiere e spensierato, mi pareva veramente di conoscere quella vita che non avea conosciuta giammai. Anzi rivolti gli occhi da una certa mia nuova altezza, sopra la quale mi ritrovava, e riguardando allo ingiù la terra, che una picciolaajuola pareva a comparazione di quella immensità di spazio che mi stava davanti agli occhi, non potei fare a meno di non ghignare così un pochetto, vedendo quanto io mi era ingannato a credere che la fosse sì grande; e diceva fra me: qual parte poteva io avere in così picciolo giro? E quando anche una porzioncella ne avessi avuta, sarebbe stata mai satolla la voglia mia, che a pena mi sazio a trascorrere tutti per miei questi infiniti luoghi ne quali mi ritrovo al presente? – Così andando di uno in altro pensiero, anzi svolazzando, come fa chi dorme, mi venne una gran volontà di sapere quello che si dicesse del fatto mio dopo la mia partenza, e di conoscere se io vi avea lasciati veri o non veri amici, con intenzione, se

io avessi potuto, di confortarli e dir loro, che non solo non avea perduta cosa veruna, ma avea fatto grandissimo acquisto. Per la qual cosa, rivolto il capo allo ingiù, me ne venni più ratto che folgore di nuovo sopra la terra, e cominciai a camminare intorno per li già conosciuti luoghi della città, fatto invisibile agli occhi di tutti: e quello che più mi piaceva, non punto offeso da' gombiti nè dalle spalle della frequenza degli uomini che andavano e venivano, i quali poco prima nella furia del camminare dandomi di urto, mi facevano aggirare intorno come una trottola sferzata dalla stringa. In tal guisa andando, imboccai la via delle merci, e vidi posta fuori della bottega del mio amicissimo Giambattista Pasquali librajò una tavoletta, sopra la quale erano scritte col gesso certe poche parole, nelle quali affisando io gli occhi, vidi che dicevano: *Per la morte del Velluto*. Oh buono e cordiale uomo ch'è questo! esclamai io allora fra me; e alzando gli occhi un poco più su, fuori per l'invetriata, vidi ch'era malinconico e pensoso; onde entrato così invisibile nella sua bottega, volea pur dirgli ch'io era contento della mia condizione; ma allora per la prima volta mi avvidi che non avea voce, e mi affaticava indarno per proferire, perchè non avea più nè polmone, nè gorgozzule da fare uso dell'aria, nè lingua o palato da articolare parole. Alzai le braccia per abbracciarlo e lo cinsi con esse; ma egli non se ne avvide punto, perchè l'erano leggiere più che la nebbia; onde dettogli così fra me addio, e augurandogli comperatori di libri, me ne uscii di là, e scantonata la stessa strada a sinistra, vidi di là a pochi

passi a destra una somigliante tavoletta alla bottega di Paolo Colombani, anch'egli librajo, nella cui bottega era una gran concorrenza di genti, le quali gli domandavano chi fosse quel Velluto, il cui nome egli avea quivi scritto col gesso. Rispondea l'uomo dabbene, ch'egli era colui il quale avea due anni fa publicata sotto altro nome la Congrega dei Pellegrini, e poscia pel corso di un anno l'Osservatore, e avea già nel presente anno dettati parecchi fogli di questo; e ch'egli era certo che, o vivo o morto, non mancherebbe di sua parola, e glieli avrebbe spediti da qualunque luogo egli fosse, per compiere l'anno. Piacquemi la buona fede che avea in me quel librajo, e giurai fra me di far sì che la sua speranza non gli riuscisse vana; ma bene mi maravigliai che di coloro i quali gli domandavano conto del fatto mio, pochi fossero quelli i quali mi riconoscessero per le scritture da me publicate; e feci queste poche considerazioni. Oh vedi come s'inganna la mente degli uomini fino a tanto che la è anno data e intenebrata dal vincolo delle membra! Io vedea certuni a comperare questi fogli, e credea che dalla bocca dell'uno a quella dell'altro trascorresse il mio nome, e che oggimai non fosse canto veruno della città dove noto non fosse; e qui a grandissima fatica ritrovasi uno a cui sia noto il nome del Velluto per le opere stampate da lui. Che sarà di qua a parecchi anni, dappoichè a pena si sa al presente ch'egli vivesse? Non era egli il meglio che, lasciata indietro l'inutilità dello scrivere, io mi fossi dato a qualunque altro esercizio, dal quale almeno avrei ritratto qualche miglior agio, e forse riputazione mag-

giore? Ora non solo io mi sarò affaticato senza prò per tutto il corso della mia vita; ma per l'obbligo preso da me ora, anche uscito del mondo, anche liberato da tutti gli altri impacci, dovrò continuare a scrivere, se io non vorrò intorno alla tomba mia udire le voci dello stampatore, il quale travagliando il mio perpetuo sonno, la mattina per tempo mi domandi il foglio. Ma così va a chi sbaglia nello eleggere gli esercizi suoi nel principio. – Mentre ch'io era in tali meditazioni occupato, udii anche taluno che diceva male de' fatti miei; e senz'aver punto informazione di quello ch'io stato fossi al mondo, presi i miei costumi fra le inique forbici della sua lingua, con molte non sane e torte interpretazioni conciava malamente la mia povera memoria, ch'egli non credea che fosse presente. Traeva egli tutte le mie passate calamità al peggio; e non era cosa a cui non facesse uno strano commento. Oh! oh! volea io dire, oh trattansi a questo modo i defunti! E avreste mai avuto in dono dal cielo occhi i quali penetrassero nella vera cagione delle azioni altrui, aperta solamente a quegli occhi che tutto veggono? Chi è costui, diceva io, com'è scritto nel libro di Giobbe, il quale, senza sapere quello che si dica, sputa sentenze? Saresti mai stato in compagnia dell'altissimo Signore de' cieli quel dì che piantava la terra sulle fondamenta sue? Vedesti le misure e i confini che metteva ad essa? – Io voleva dirgli a questo modo; ma le parole non uscivano, e rimanevasi il concetto non espresso in me a dispetto mio. Egli è però il vero che un altro uomo dabbene, già stato amico mio mentre ch'io era al mondo,

mi difendeva, e dicea: Come puoi tu dir male di un uomo il quale fin da' primi suoi giorni avea consagrato l'ingegno suo alle lettere, che quasi mai non si dipartì da uno stanzino, mai non ispiccò la mano dal calamajo, non fece mai male ad alcuno, e s'egli non beneficò, fu perchè non potè farlo? Quante cose ha egli scritte, e tutte hanno gli stessi sentimenti. Leggi tu in esse altro che una buona morale in tutte, nella quale si conosce il desiderio del veder migliorare le genti? E tu sai pure che dell'abbondanza del cuore parla la lingua. Come poteva egli durare per tutto il corso degli anni suoi in una perpetua finzione di ragionare rettamente, ed essere il contrario di dentro? A parlar seco, egli volentieri rideva, sofferiva la sua mala fortuna, se non di buon cuore, almeno con buon viso: e come puoi tu da tutte queste cose trarre quelle interpretazioni che dái alle opere di lui, e rivolgere gl'infortunj suoi a danno della sua riputazione? – Oh caro e veramente cordiale amico, diceva io fra mio cuore, quanto ti sono io obbligato! Io non avrei creduto mai che dovesse durare così viva la memoria di un povero defunto nell'anima di un uomo che vive. Non si veggono forse a ridere i figliuoli dopo la morte de' padri, potendo più in loro la grassezza dell'eredità, che il filiale amore? Che fec'io mai per te, mentre ch'io fui al mondo, altro che star teco alle volte in compagnia, e passar qualche ora ne' dolcissimi ragionamenti delle Muse, scherzando? E tu dopo la morte mia con tanto calore mi difendi dalle maligne voci e dalle dicerie di chi punto non mi conobbe? Va, che tu sia benedetto. – Così

dicendo, mi dipartii di là; e credea di vedere una profonda malinconia dipinta ne' visi di molti per la mia morte. Io m'ingannai grandemente; anzi vidi tutte le genti andare e venire avanti e indietro, cianciare, fare contratti, e tutto farsi nè più nè meno come se non mi fossi partito. Onde io diceva: Oh pazzo ch'io fui, quando io mi credeetti nel mondo qualche cosa! A cui fa danno ch'io me sia andato? A niuno. Tutti hanno i visi di prima. Io non era qui dunque di veruna importanza. Orsù, partiamoci di qua un'altra volta, e ritorniamo a godere quella seconda vita che ci è data, e usciamo di questa terra, nella quale io sento che in questo poco tempo ho avuto molti pensieri, come se fossi ancora nel primo corpo. Così dicendo, volai un'altra volta allo insù, e me ne ritornai per ispaziare libero ne' luoghi di prima. Ma mentre ch'io lieto me ne andava volando, mi abbattei ad una figura che pareva fatta di creta, senza un colore al mondo, la quale apriva la bocca e articolava parole; ed affacciatasi a me, mi disse: Ove ne vai? arréstatì. Non è ancora il tempo che tu possa spaziare a tua volontà in questi immensi luoghi del cielo. – Or qual se' tu, rispos'io, che vuoi ora interrompere il mio cammino? – Buono! chi son io? rispose la magra e spolpata figura. Non mi conosci tu? Io sono però stata teco parecchi anni. – E così dicendo sdegnosamente spinte le labbra in fuori, e fatto con esse l'atto di chi succia un uovo o qualche liquore, la mi trasse in sè e imprigionò tra le membra sue; nelle quali trovandomi presso che al bujo, mi avidi ch'io dovea muovere le braccia e le gambe di prima, affacciarmi a que'

primi orecchi, e finalmente affacchinarmi a condurre qua e colà quel primo Velluto; di che ebbi tanto dispetto, che mi svegliai, e mi ritrovai tra le lenzuola in sul far dell'alba tutto sudato, e udii all'uscio lo stampatore ch'era venuto pel foglio.

Questo capriccio mi stornò dallo scrivere quanto avea promesso nel passato foglio intorno all'imitazione de' nostri poeti italiani. Oltre di che non si può tal materia trattare senza vestirla con qualche poco di garbo, nè si può vestirla di qualche grazia senza pensarvi prima un poco. In altro modo la cosa riuscirebbe da scuola: e la mia intenzione si è di cercare, almeno quanto posso, di dilettere. So che alcuni dicono: Oh! che diletto dái tu col tuo scrivere? Quando ci fai ridere? – Di varie qualità sono i dilette. E gli animi forniti di gentilezza sanno ben essi in che sia posto il vero intrattenimento dell'intelletto, ai quali io fo professione di scrivere. Questi sono quelli i quali mi animano ed a' quali è sempre rivolto il mio pensiero mentre ch'io scrivo. La costanza che hanno avuta sempre nell'accogliere le cose mie, mi fa cuore a proseguire; e da loro solamente prendo la norma delle mie scritture. Ci sono alcuni i quali vorrebbero cosette più dozzinali e popolari; alcuni altri che le desiderano più massicce e di polso. Io sto fra i primi e i secondi, vestendo con una vernice popolare certi pensieri, a' quali se io appiccassi varie citazioni greche e latine, si vedrebbe che hanno forse più del massiccio di quello che altri pensa; e che alle volte io duro maggior fatica a tira-

re gli argomenti allo ingiù, che se io volessi andar dietro ad essi e ad alto seguirli. Ma chi fu mai che scrivendo desse nell'umore ad ogni uomo? Niuno. E di rado i lettori si prendono la briga di esaminare l'artificio con cui una scrittura è guidata. O bene o male ch'io l'usi, questo è uno de' miei maggiori pensieri, e cerco di rinovare argomenti vecchi, non essendone rimasi di nuovi da parecchi secoli in qua: e chi dice di trattare cose nuove, inganna. Noi siamo venuti tardi, e a rappezzare l'altrui. Chi mi domandasse quello ch'io fo, rappezzo. Chi mi chiedesse: Credi tu di essere perciò un bell'ingegno? Risponderei: io sono un ingegno come gli altri. Nè mi tengo da più, nè da meno di quanti altri scrivono al mondo. Quelle cose che dico io, le dicono tutti gli altri; nè vi ha altra differenza, che uno le veste di versi, un altro di storia, un altro di romanzi, chi di lettere, chi di trattati. Io fo loro come vestette di sogni, di capricci, di dialoghi, e di altre fantasie a mio modo, facendo conto di essere un sarto; e ad ogni modo le vanno attorno anche così vestite o mascherate. E se io potessi vivere parecchi anni, forse le vedrei andare in mano di altri sarti ancora, come ho veduto spesso delle cose mie, comechè fino a qui non abbia detto nulla. Ma che mie? Tutti gli argomenti sono del comune.

LVII.
Aneddoto di un Ciurmatore.

Ragionava uno poche sere fa in una conversazione con tanta furia e con un diluvio tale di parole, che le lingue di quanti quivi si trovavano erano inutili affatto; e se vi fu alcuno che articolasse una sillaba, quella era un appicco e un argomento nuovo al valentuomo per ciaramellare di nuovo. Ma mi pareva pur cosa da ridere a veder dipinte negli occhi di tutti l'astrattaggine e la noja, ed egli pur proseguiva come se le parole sue fossero state dalla compagnia avidamente bevute; anzi di tempo in tempo chiedeva ad alcuno dei circostanti. Eh? che ve ne pare? Dico io bene? – E comechè non vi fosse chi gli rispondesse mai, prendeva quel silenzio per un assenso, e voltando il suo favellare a colui cui avea interrogato, seguiva a ragionare così di buona voglia e vivo, come se egli avesse cominciato in quel punto. Io non credo che vi fosse alcuno, da me in fuori, che gli prestasse orecchio. Egli è il vero che al tempo del suo sermone io mi era posto in un cantuccio a sedere; e facendo le viste di pensare ad altro, studiava quel cervello quanto potea, e procurava di farne notomia a mente. L'uomo dabbene avea una fantasia di fuoco e così veloce, che a sbalzi e a salti passava di una cosa in un'altra senza avvedersene. Era anche ben provveduto di memoria, la quale gli ministrava da rinforzare quanto dicea con erudizione di molti generi, onde gittava a fasci e a mazzi pezzi di storie,

opinioni filosofiche, detti di scrittori, o a proposito o no poi gl'importava poco. Quando piacque a Dio, terminò il Dizionario universale la sua leggenda, e andò a' fatti suoi: ognuno riebbe il fiato; i visi, che torbidi e malinconici erano, si rischiararono e divennero lieti, e si ritornò agli scherzi e alle baje, com si suol fare nelle adunanze, dove concorrono le genti per passare il tempo. Che vi pare, mi dissero alcuni, di questo bel fiume di eloquenza? Che ne dite voi? – Quanto è a me, risposi, non ne dirò altro; ch'io non vorrei a così lungo ragioramento aggiungerne un altro forse più lungo, e ridurre così bella compagnia alla disperazione. – Fa un foglio, diceva un altro... Foglio? di che?... Oh! di che? dell'Osservatore. Non è forse questo un bel carattere? Credi tu con quello ch'egli ha cianciato fino al presente di non empierne un foglio? Egli ha detto tanto, che potresti empierne i fogli di tre mesi. – Farei la bell'opera, rispos'io, a stampare quello che vi ha secchi tutti. – Orsù, disse uno più ardito degli altri, o parlane ora, o promettici che il primo foglio da te pubblicato sarà sopra il nostro parlatore. Egli dee pure essere caritativamente avvertito delle qualità sue. – Io, per isbrigarmi allora, diedi parola di scrivere qualche cosa di lui, e fantasticando un modo che potesse aver anche qualche garbo da libro, mi venne in mente di aver letto una favola, la quale, se sarà lunghetta, spero che meriterà qualche scusa, non potendosi parlare in breve di una persona che non tace mai. La favola è questa.

Dimoravano anticamente un in albergo medesimo Giudizio, Memoria e Fantasia, e con dolcissimo legame

di fratellanza nelle bisogne loro si prestavano un vicendevole ajuto. Memoria faceva di ogni cosa i necessari provvedimenti. Fantasia piena di attività e di un certo indicibile calore di vita, come buona massaja, li condiva e rendeva saporiti e grati; e Giudizio, con prudente distribuzione, ogni cosa misurava, perchè la prima non gittasse le cose, come suol dirsi, a fusone; e l'altra non le guastasse per volerle troppo acconciare e renderle piccanti più di quello che il palato le potesse comportare. Durò fra loro questa mutua armonia qualche tempo; ma perchè in fine eran eglino tutti e tre di temperamento diverso, e non si confacevano tra loro gli umori, cominciarono ad aver qualche rissa insieme e molte male parole, tanto che non si poteano sofferire l'un l'altro. Fantasia di tempo in tempo e d'improvviso pareva invasata, e dicea cose che pareano piuttosto da pazza che da altro: Memoria era una ciarliera, ch'io ne disgrazio la più plebea donnicciuola che sulla via si adiri con la vicina; e Giudizio borbottava fra denti, tanto che furono più volte vicini ad accapigliarsi e a far zuffa. In tal guisa passavano il tempo, e non era di che non avessero qualche querela insieme. Tu se' pazza, diceva Memoria a Fantasia; e tu se' una cianciona, diceva questa a quella: e se Giudizio dicea qualche parola, tuttadue gli erano addosso gridando: Che sai tu, gocciolone, pedagogo, maestro del piè di piombo, sputatondo? Va, che il diavol ti porti. — Orsù, diss'egli un giorno, e pedagogo e sputatondo sia; ma io vi dico aperto e chiaro, che in questa vita non possiamo più durare, e ch'egli è il meglio che ognuno di noi se ne

vada dove più gli piace lontano l'uno dall'altro. Insieme non possiamo più vivere. – Finalmente ecco che una volta ser Tutesalle ha parlato da uomo, disse Fantasia: andianne. Qui stiamo troppo ristretti. Una casipola a tre non basta; a pena ci trovo luogo per me. – Giove, Nettuno e Plutone furono anch'essi tre fratelli, ripigliò Memoria; e narrano le storie che sarebbero vivuti in perpetua discordia, se non si fossero tra loro divisi. Voi sapete pure... e qui cominciò con una lunghissima diceria, e con le citazioni di tutti i Mitologi alla mano, a raccontare in qual forma andò la cosa, e come al primo toccò il cielo, al secondo il mare, e al terzo i regni sotterranei; e a questo proposito la vi tirò co' denti una lunga erudizione intorno a' movimenti de' cieli e delle stelle, la parlò del crescere e del calare dell'acqua, delle nature de' pesci, e poi la entrò a ragionare del fiume della dimenticanza, delle ombre de' morti, del rapimento di Proserpina... Che maladetta sia tu, esclamò Fantasia: andianne alla malora, che non mi pare di poter mai vedere quel punto da poter salvare gli orecchi miei da tante e così inutili ciance. – Così detto, le volta le spalle, esce fuori, e va a' fatti suoi; e poco di poi fanno lo stesso Memoria e Giudizio.

In tal guisa dunque usciti dal primo albergo e cercandone un nuovo, eccoti che per buona ventura in vicinanza ritrovano tre fanciulli, i quali non sapeano ancora che cosa fosse mondo; sicchè Memoria andò ad albergare in casa con uno di essi, Fantasia con l'altro, e Giudizio col terzo; tanto che in poco di ora furono tuttatrè allogati.

Non passarono molti anni, ch'essi tre fanciulli manifestarono chi bazzicava loro per casa. Quegli che avea seco Memoria diventò un dotto uomo, e cominciò a parlare in ogni lingua, sapea tutti gli antichi fatti, tutte le opinioni de' filosofi, costumi di genti, e in somma non era cosa che non gli fosse nota, ed era come un armadio di dottrina. Fantasia all'incontro fece del fanciullo suo un animoso poeta, strano, pieno di entusiasmo, inventore di cose che non aveano punto che fare l'una con l'altra, che metteva insieme parole le quali, se avessero avuta la capacità d'intendere, si sarebbero spiritate di vedersi congiunte; tanto poco aveano a fare l'una con l'altra: e sopra tutto facea professione che nelle opere sue non vi fosse mai nè filo nè ordine, altro che il capriccio, dicendo che l'arrischiarsi ad ogni cosa era l'arte sua. Dall'altro lato Giudizio fece dell'ospite suo un uomo di senno, il quale non giudicava di cosa veruna se non secondo il pregio di quella; amicissimo era della verità e della giustizia, inclinato al bene, e che non diceva mai il suo parere di cosa che non avesse conosciuta a fondo. Che vi starò io dicendo? se non che in brevissimo tempo si avvidero i tre vicini di aver bisogno l'uno dell'altro; imperocchè appresso l'allievo di Memoria erano quasi in deposito tutte le cose raccolte, d'onde come ad una fonte andavano ad attingere il poeta e l'uomo di senno. Questi s'intratteneva ad udire i voli ed il fuoco del facitore di versi: il facitore di versi gli chiedeva consiglio, e talvolta se ne valea con onore a vantaggio delle Muse. Egli è bene il vero che l'allievo di Memoria non teneva conto

di nessuno; e tutti dispregiava, principalmente i suoi vicini. Ma in fine egli dovea pure sfogarsi e cianciare. Dove potea ritrovare chi stesse ad ascoltarlo? Chi cercare altro che i vicini suoi? E così faceva. Quando tutte e tre queste qualità non sono congiunte, un capo non è compiuto, e avrà sempre bisogno di altri due capi: e chi riconosce questo bisogno, darà volentieri altrui di quello che possiede, e in pace riceverà dagli altri quello di che abbisogna.

LVIII.

I Gherofani, le Rose e le Viole. – Favola.

Grandeggiavano in un giardino sopra tutti gli altri fiori i garofani e certe rose incarnatine, e schernivano certe mammolette viole che stavansi sotto all'erba, sicchè a pena erano vedute. Noi siamo, dicevano i primi, di così lieto e vario colore, che ogni uomo e ogni donna, venendo in questo luogo a passeggiare, ci pongono gli occhi addosso, e pare che non sieno mai sazj di rimirarci. – E noi, dicevano le seconde, non solamente siamo ammirate e còlte con grandissima affezione dalle giovani, le quali se ne adornano il seno; ma le nostre foglie spicciolate gittano fuori un'acqua che col suo gratissimo odore riempie tutta l'aria d'intorno. Io non so di che si possa vantare la viola, che a pena ha tanta grazia di odore che si senta al fiuto, e non ha colore nè vistoso, nè vivo come il nostro. – O nobilissimi fiori, rispose la violetta

gentile, ognuno ha sua qualità da natura. Voi siete fatti per essere ornamento più manifesto e più mirabile agli occhi delle genti, e io per fornire quest'umile e minuta erbetta che ho qui d'intorno, e per dar grazia e varietà a questo verde che da ogni lato mi circonda. Ogni cosa in natura è buona. Alcuna è più mirabile, ma non perciò le picciole debbono essere disprezzate.

La morale che si può trarre da questa favola, vorrei che fosse intorno alle virtù. Alcune ve ne ha grandi e nobili, quali sono la magnanimità, la clemenza, e altre sì fatte principali, che sono la meraviglia del mondo e lodate da ciascheduno. Ma queste non si possono sempre esercitare, nè ogni uomo ha opportunità di metterle in opera. All'incontro mansuetudine, umiltà, affabilità le può avere ognuno; e comechè le non sieno vistose, nè grandi quanto le prime, possono tuttavia essere ornamento della nostra vita cotidiana e comune; e fanno forse più bello il mondo delle altre, perchè entrano quasi in tutte le cose che vengono operate da noi. Le prime sono degne di essere allegate nell'istoria, quest'ultime di essere ben volute da tutti.

LIX.

La Zanzara e la Lucciola. Favola

Io non credo, diceva una notte la zanzara alla lucciola, che ci sia cosa al mondo viva, la quale sia più utile e ad un tempo più nobile di me. Se l'uomo non fosse un

ingrato, egli dovrebbe essermi obbligato grandemente. Certo non credo ch'egli potesse aver miglior maestra di morale di me; imperciocchè io m'ingegno quanto posso con le mie acute punture di esercitarlo nella pazienza. Lo fo anche diligentissimo in tutte le sue facende, perchè la notte o il giorno quando si corica per dormire, essendo io nimica mortale della trascuraggine, non lascio mai di punzecchiarlo ora in una mano, ora sulla fronte o in altro luogo della faccia, acciocchè si desti. Questo è quanto all'utilità. Quanto è poi alla dignità mia, ho una tromba alla bocca, con la quale a guisa di guerriero vo suonando le mie vittorie; e non meno che qual si voglia uccello, vo con le ali aggirandomi in qualunque: luogo dell'aria. Ma tu, o infingarda luccioia, qual bene fai tu nel mondo? – Amica mia, rispose la luccioletta, tutto quello che tu credi di fare a beneficio altrui, lo fai per te medesima; la quale da tanti benefizj che fai agli uomini, ne ritraggi il tuo ventre pieno di sangue che cavi loro dalle vene, e suonando con la tua tromba, o disfidi altrui per pungere, o ti rallegri dell'aver punto. Io non ho altra qualità, che questo picciolo lumicino che mi arde addosso. Con esso procuro di rischiarare il cammino nelle tenebre della notte agli uomini, quant'io posso, e vorrei potere di più; ma nol comporta la mia natura, nè vo strombazzando quel poco ch'io fo, ma tacitamente procuro di far giovamento.

LX.

Le Pere. – Favola.

Narrano le antiche cronache ch'egli fu già in Portogallo un uomo dabbene, il quale avea un suo unico figliuolo da lui caramente amato; e vedendo ch'egli era di animo semplice e inclinato al ben fare, stavagli sempre con gli occhi addosso, temendo che non gli fosse guasto da' corrotti costumi di molti altri. Di che spesso gli tenea lunghi ragionamenti, e gli diceva che si guardasse molto bene dalle male compagnie; e gli facea in quella tenerella età comprendere chi facea male, e perchè facea male. Il fanciullo udia le paterne ammonizioni; ma pure una volta gli disse: Di che volete voi temere? Io son certo che non mi si appiccherà mai addosso vizio veruno, e spero che avverrà il contrario, ch'essi ad esempio di me diverranno virtuosi. – Il buon padre conoscendo che le parole non faceano quel frutto ch'egli avrebbe voluto, pensò di ricorrere all'arte; ed empiuta una cestellina delle più belle e più vistose pere che si trovassero, gliene fece un presente. Ma riconosciuto a certi piccioli segnali che alcune poche di esse erano vicine a guastarsi, quelle mescolò con le buone. Il fanciullo si rallegrò, e come si fa in quell'età, volendo egli vedere quante e quali fossero le sue ricchezze, mentre che le novera e mira, esclama: Oh padre! che avete voi fatto? A che avete voi mescolate queste che hanno magagna con le sane? – Non pensar, figliuol mio, a ciò, risposegli il padre; queste

pere sono di tal natura, che le sane appiccano la salute loro alle triste. – Voi vedrete, ripigliò il fanciullo, che sarà fra pochi giorni il contrario. – Sì, sarà, non sarà; il padre lo prega che le lasci per vederne la sperienza. Il figliuolo, benchè a dispetto, se ne contenta. La cestellina si chiude in una cassa, il padre prende le chiavi. Il putto gli era di tempo in tempo intorno perchè riaprisse; il padre indugiava. Finalmente gli disse: Questo è il dì, ecco le chiavi. – Appena potea il fanciullo attendere che la si voltasse nella toppa. Ma appena fu la cestellina aperta, che non vede più pere, le quali erano tutte coperte di muffa e guaste. Oh! nol diss'io, grida egli, che così sarebbe stato? Non è forse avvenuto quello ch'io dissi? Padre mio, voi l'avete voluto. – Non è questa cosa che ti debba dare tanto dolore, rispose il padre baciandolo affettuosamente. Ma tu ti lagni ch'io non abbia voluto credere a te delle pere. E tu qual fede prestavi a me, quand'io ti dicea che la compagnia de' tristi guasta i buoni? Credi tu ch'io non possa compensarti di queste poche pere che hai perdute? Ma io non so chi potesse compensar me quando tu mi fossi guasto e contaminato.

LXI.

La Bugia e la Malizia. – Racconto d'un Armeno.

Come (diceva un Armeno con quella sua grand'enfasi orientale) cadendo a falde la neve sulla cima dell'altissimo Ararat, ricopre in un momento tutti i sassi che sono

in esso, onde appena possono lunghissimi Soli più discoprirli, così la Bugia della maldicenza prende in un subito tutti gli orecchi degli uomini, che da quella occupati, al raggio della santissima verità a grandissima fatica danno più luogo. Uscita la Bugia fuori de' profondi abissi della terra, non potea sofferire che da' popoli fosse amata la Verità; e studiando lungo tempo in qual modo dovesse abbattere la sua nemica, andava a capo basso è pensosa. Non potea credere che le arti e la forza sua valessero mai tanto, che contra una sì bella ed amata fanciulla dessero a lei la vittoria; struggevasi di rabbia, non ardiva di alzare gli occhi per la vergogna; ma comechè vedesse essere assai difficile l'impresa, non sapeva rientrare colà d'ond'era uscita senza almeno tentarla, parendole che le dovesse riuscire di conforto il dire: ho fatto quanto ho potuto. Mentre ch'ella ne andava a quel modo stralunata, ecco che le viene innanzi un'altra donna sotto un velo celata, e oltre ad esso tenevasi occulta con un ombrello, quasi temesse di essere scoperta da alcuno. Io non so se il sangue si affacesse o quello che fosse; ma questo so io bene, che al primo vedersi balzò per allegrezza il petto ad ognuna di esse, e riconobbero in sè una occulta amicizia che aveano l'una verso l'altra; sicchè senza altro dire, se non che l'una era Bugia e l'altra Malizia, le si abbracciarono di subito come sorelle, appiccaronsi di qua e di là sulle guance due baci e fecero comunella insieme. Postesi a sedere sopra un greppo che quivi era, incominciarono a cianciare; e tanto più crebbe la festa fra loro, quando intesero dal mutuo fa-

vellare che tuttadue erano della Verità nemiche sfidate e mortali. Sappi, dicea Malizia, che ora veramente io credo che ti abbia mandata Fortuna per abbattere la nostra rivale. Tu sola mancavi all'opera. Tu hai, per quanto io odo, una dolcissima lingua, ripiena del mele dell'eloquenza; né altro ci voleva per condurre gli uomini a ribellarsi dalla Verità, fuor che la tua colorita favella. Egli è gran tempo ch'io li conosco; e comechè vada quanto possa celata per non essere dalla mia nemica scoperta, sono però da tutti veduta volentieri segretamente; tanto che potrei dire che sono signora degli animi loro; e quell'amore che professano alla Verità, potrebbe piuttosto dirsi una maschera e un'apparenza, che altro. Con la lunga pratica e col continuo, benchè celato, conversare, gli ho tutti tratti al mio partito; e se vuoi vederne la prova, t'invito a venir meco quando farà bujo. Invento frattanto qualche tua favola, nella quale sia avviluppato l'onore di qualche uomo dabbene o di qualche fanciulla, e vedrai con gli occhi tuoi medesimi la sperienza di quanto ti dico al presente. — Avvenne per caso appunto, che mentre in tal guisa ragionavano, passò di là una bella giovane, la quale guardandosi intorno, come quella che avea sospetto, si affacciò alla bocca di una spelonca poco lontana, e posatovi un paniere, pareva che attendesse alcuno che quivi dovesse venire. Non istette molto, che in effetto tutto guardingo vi venne un giovine, il quale suo fratello era, e stavasi occulto per certe gravi nimicizie che lo facevano temer della vita; a cui, consegnato il paniere, diede un bacio in fronte, gli prese affettuosamente

la mano, gli disse non so che, ond'egli entrò subito nella caverna, ed ella ritornò colà d'onde era venuta. Bastò quell'atto all'iniqua Bugía per ordire una pessima tela di subito; e condotta dall'altra fra le genti ad una veglia dov'era la povera giovane per sua disgrazia, incominciò a bucinare agli orecchi di uno, che l'avea veduta tutta solletta in un bosco a passeggiar lungamente con un giovine, a fargli un ricchissimo presente di gioje e danari e finalmente entrare in una spelonca con esso lui, d'ond'era poi uscita non sapea quando.

Appena uscì questa voce, che d'intorno si cominciò a fare cerchiellini, soffiando Malizia nel cuore di tutti: nè vi fu alcuno che non credesse quello che venne detto, senza punto considerare la vita passata dell'onesta fanciulla, nè dubitar punto che non fossero gioje e danari quello che in effetto era stato un panieruzzo di vivande per dar sussidio alla vita del miserabile fratello. Il giorno dietro uscì per le vie e per le piazze il romore sparso dalla fraudolente Bugía e ajutato da Malizia; per modo che la povera fanciulla era vicina a disperarsi; nè sapendo omai che si fare, corse dinanzi alla Verità e le disse in tal forma: O santissima mia protettrice, dinanzi alla cui lingua si sgombra ogni caligine e nebbia che offusca gli occhi delle genti, ecco il tempo in cui tu dêi prestarmi il tuo ajuto. – Ben sai, rispos'ella, ch'io non sono per mancare a te dell'opera mia; ma io ci trovo due gravissime difficoltà; l'una che per difenderti debbo scoprire a' nemici tuoi il tuo fratello, e l'altra che mi converrà vincere a poco a poco gli animi che la Bugía ha occupati in un

momento. Poichè costei è entrata nel mondo, io dovea per fatagione divenire qual tu mi vedi. – E così detto, le fece vedere che le gambe sue si erano tutte contorte e travolti i piedi. Ma perchè tu sappia che qual confida in me non è mai abbandonato, spicca dalla muraglia quelle due grucce e me le adatta sotto le ascelle, ch'io comincerò a camminare, per darti quel soccorso che posso e che merita la tua innocenza. – La povera giovane si accuorò e tanto si dolse, che di là a due anni fu morta, nè potè in tutto quel tempo veder l'innocenza sua liberata dalla calunnia; la quale per opere della zoppa Verità di là a sei anni fu finalmente sgombrata, e fu scritto il suo caso nell'epitaffio.

LXII.

Cagione della poca fama de' Letterati presenti.

Orationes haebant semper ad publicum totius
Graeciae conventum, unde brevi innotescebant.

LUC. Herod.

*Sermoneggiavano dov'era grande e pubblica
adunanza di Greci, e in poco tempo divenivano
famosi.*

Un uomo di lettere oggidì per lo più secondo la condizione di tal qualità di genti, non molto abbondante de' beni della fortuna, prima ch'egli sia conosciuto dal mondo ha a stentare pel corso di parecchi anni. Quando co-

mincia ad uscir fuori, come il rondinino del nido, e a pigolar intorno, a pena ci è chi voglia credere ch'egli sappia nè poco nè molto. Acquistasi col tempo uno o due amici, i quali tengono dal suo partito e fanno fede a due o tre altri loro pari che non è un'oca; ma se il suo nome va divulgandosi fra quindici o venti persone, con ornamento di qualche picciola lode, tosto egli avrà un centinajo per uno, i quali levano i pezzi di lui, e lo atterrano col dire ch'è un barbagianni. Il pover'uomo tanto più si affatica di e notte sudando e vegliando, squaderna libri, logora fogli, penne, si consuma il cervello, per tentar di oltrepassare con la fama sua gli ostacoli che gli vengon fatti; ma mentre che sta in solitudine fra le meditazioni, la polvere e i tarli, ecco che il suo nome si nasconde sempre più, e a poco a poco giunge agli anni maturi, e finalmente chiude gli occhi che a pena si sa che sia stato al mondo. S'egli lascia di che, un figliuolo o nipote o altri gli fa scolpire sulla sepoltura che fu uomo di lettere: e se non si trova eredità alcuna, come avviene per lo più, va tutto in ossa e terra, e non si sa più se sia stato vivo fino al dì del Giudizio. Un tempo altre erano le usanze, e gli uomini di lettere poteano rendersi solenni in un giorno o due a tutta una nazione. Erodoto, pensando che a' giuochi olimpici erano raccolte genti da tutte le parti della Grecia, fece prova di sè cantando la sua storia a quell'adunanza; e tanta fu la grazia della sua voce, che i libri suoi vennero intitolati dal nome delle nove Muse. In questa maniera divenne più noto a tutti di qualsivoglia vincitore ne' giuochi; sicchè non vi era più uomo

greco a cui riuscisse nuovo negli orecchi il nome di Erodoto. Chi lo avea udito, chi avea sentito a parlar di lui, sicchè non appariva in verun luogo che non fosse mostrato a dito e non si dicesse: sapete voi chi è costui? Egli è Erodoto, quegli che scrisse in greco le storie de' Persiani, quegli che celebrò in libri le vittorie de' Greci. Questa fu poi l'usanza di molti, i quali divennero celebrati e famosi in brevissimo tempo, perchè aprivano il saper loro da principio ad un'adunanza di popolo. Oggi non si potrebbe valersi più di questa usanza; e chi andasse ad un teatro dove sono raccolte infinite genti, per cantare o proferire storie o sermoni, verrebbe cacciato con la frusta o legato per pazzo. In quel cambio vennero trovate le stampe, le quali si aggirano per le mani degli uomini; e può uno publicare un'opera la quale non solo vada pel suo paese, ma passi di uno in un altro, sia in varj linguaggi traslatata e letta da molti. Ma ci è una diversità grande. Quegli che publicamente dicea, animava le sue parole con la malía della voce e con tutti gli artifizj dell'azione; il libro ti si presenta con qualche raccomandazione di lettera dedicatoria o di proemio che poco giova, perchè sempre quel modo medesimo è venuto a noja; e poi non è egli che parla, ma si può dire che parla chi legge. Vedi differenza notabile ch'è questa! L'autore, che vi ha dentro l'anima sua, lo ama e lo legge di voglia. Credi tu che sieno dello stesso parere anche gli altri? Dirà uno: io non saprei oggi che fare. Olà tu, porgimi quel libro fino a tanto ch'io dorma. – Un altro che avrà collera con la innamorata, per trovare qualche compen-

sazione, si dà a leggere con gli occhi, e il cervello intanto dirà dentro: ella mi ha fatto, ella mi ha detto; e jersera la fu colà, e oggi dee andare a visitarla il tale, e stasera la sarà in tal luogo a mio dispetto. – Sicchè non avrà scorsa una facciata, che battendo il piede in terra, il libro sarà balzato di qui colà sopra una tavola, aperto o chiuso, come va lanciatovi dalla furia; e' non verrà forse ripigliato mai più, perchè si rifà la pace, o si rinnovano legami; e allora che hanno più che fare i libri? Io ne ho veduti anche tra le mani di coloro che li leggono balbettando, facendo conto di virgole e punti, come se non vi fossero, e seguendo il polmone, secondo che esso avrà forza maggiore o minore, piuttosto che l'intelligenza della materia; di che nasce che per lo più gli stili sono ritrovati oscuri; ed è oggidì usanza, che per renderli chiari, non si usano più periodi, ma singhiozzi; e quello è periodeggiare meglio gradito, ch'è più spesso rotto, come l'acqua che scorre sulla ghiaja e sulle pietruzze. Una volta si diceva che la scelta e la collocazione delle parole era artificio e formava armonia; a' nostri giorni più un vocabolo che l'altro non importa. Quando una parola è uscita una volta della gola a uno, la si può usare, esprima o no quello che tu vuoi; perchè basta avere vocaboli per tirare innanzi e scrivere assai, che del buono e del bello più non si parla.

Ma anche questo accorgimento non giova perchè sieno letti i libri con maggiore attenzione; onde la fama va avanti con grandissimo stento; e si giunge prima all'e-

stremo punto della vita, che ad avere sparso il nome pel mondo.

Quanto ho detto fino a qui, mi è uscito del cervello a proposito di una lettera che ho ricevuta due dì fa, nella quale non so chi mi scrive una sua nuova deliberazione. Pubblicherò la lettera medesima, ch'è capricciosa e degna di andare alle mani delle genti.

All'Osservatore.

"Senza acquistare qualche reputazione al mondo non posso vivere. Standomi sempre occulto, mi par di essere un'ombra di uomo, non uomo che viva. Parecchi anni sono passati, ch'io vivo al bujo fra libri e carte, e ancora non è chi sappia ch'io sono sulla terra. Ho una qualità che può rendermi famosa. Buona voce e qualche intelligenza della musica. Composi da molti anni in quà diverse canzoni e poemi, e sono stato tentato più volte di pubblicarli; ma venni atterrito da' libraj, i quali mi affermano con loro giuramento che anche di que' libri che sembrano essere lodati, se ne vendono così pochi ch'è una meschinità a dirlo. Canzoni e poemi! S'egli se ne vendono un centinajo di copie, si potrà dire che sia una maraviglia. Come? diss'io, un centinajo? E in quanto tempo? – In un anno – E il nome mio avrà a stare un anno ad andare fra cento persone? Questo è un azzopparlo, non farlo correre. Io ho intenzione che sia conosciuto più presto. La medesima sentenza mi fu data da tutti i libraj; ond'io per disperato rientrai in casa mia, e cominciai a

considerare quello che far dovessi per rendermi noto in poco tempo. Udite risoluzione che ho presa. Ho comperato un vestito nuovo con certe frange di argento ch'è una signoria a vederlo; mi son posto in collo un liuto, e legatomi a canto una bisaccia con tutte le mie scritture, e di qua ad un'ora m'imbarco per andare di città in città a cantare io medesimo le mie canzoni ed i miei poemi. Non vi potrei dire quanto io sia intrinsecamente consolato della presa risoluzione. In poche settimane voi udi-
rete il nome mio celebrato in tutti i lati. Ogni giorno misì cambieranno gli ascoltatori: oggi canterò a cento, domani ad altri cento, in dieci dì ad un migliajo; fate vostro conto quanti saranno in un anno che avranno uditi i miei componimenti, e come presto sarò conosciuto dall'universale. Addio. Di luogo in luogo vi scriverò le mie avventure, e da qui in poi mi sottoscriverò col mio nome, il quale non vien da me giudicato degno di essere manifestato, se prima non si pubblica da sè per le città e per le castella, nelle quali intendo di dargli fra poco quella solennità che rende l'uomo immortale. Addio di nuovo."

LXIII.
Elogio delle Botteghe da caffè.

Abscede ab janua.
PLAUT. Most.

Scóstatì dall'uscio.

Infiniti sono coloro che si querelano della contraria fortuna, e dicono di lei mille mali, e l'attaccano ogni giorno con villanie e con rampogne. Il difetto non è di lei, ch'ella fa l'ufficio suo, aggira quella sua immensa ruota sulla quale sono innumerabili polizze che in quel continuo aggiramento cascano dall'alto di qua e di là; e a cui toccano benefiziate, a cui bianche. Una di esse porterà scritto, per esempio: Tu avrai un grasso podere; un'altra: A te fra pochi giorni toccherà un'eredità, o ti verranno parecchi migliaja di scudi. All'incontro la contenenza di un'altra sarà: Va, e stenta in vita tua; ovvero: Quello che tu possiedi, anderà in fumo; o altre sì fatte grazie. È cosa da ridere che nessuno di noi, tenendo la polizza in mano, sa leggere; e desiderando di sapere quel ch'essa contenga, la speranza ce la legge a modo suo, e noi, prestandole fede, andiamo in lungo aspettando quello che non vien mai, e intanto ci quereliamo ogni giorno.

Quanto è a me, io credo che il miglior modo per non aver dolore sia il goderci di quel poco che abbiamo alle

mani, e non bramare di più. In fine non si tratta di altro che di passare il tempo di giorno in giorno, e cercar di fuggire le punture de' pensieri. Chi fosse in un luogo solitario, dove non sono compagnie, e trovasi appena chi sappia parlare o rispondere, quasi quasi darei ragione a chi si lascia vincere alla malinconia; perchè quando un pensiero si è fatto signore del cervello, e vi si conficca dentro a guisa di chiodo, non è possibile che l'uomo da sè solo ne lo possa sconficcare. Ma s'egli uscirà di casa sua, ritroverà amici o conoscenti, che ragionando ora di questa, ora di quella cosa, lo scuotano, a poco a poco gli si sgombrerà l'intelletto, e gli si alleggerirà il peso del cuore, e tornerà sano e lieto in non molto tempo. Non si può dare un agio migliore, per quelli che abbisognano di tal soccorso, delle botteghe da caffè, le quali vengono da me raccomandate qual ricetta principale per fuggire i pensieri, e accordare di nuovo lo spirito quando esso fosse scordato e stemperato. Io ritrovo in esse veramente tutto quel bene che può l'uomo bramare, quando egli voglia considerarlo attentamente. So che non potrei parlando giungere a mezzo nel dire le lodi di quelle benedette abitazioni della quiete; ma io m'ingegnerò di dirne qualche cosa; tanto che gl'ingegni più speculativi e profondi del mio, seguendo questi primi lineamenti, entrino in meditazioni, e ne cavino quel frutto che possa finalmente giovare all'umana generazione.

Di tutte le virtù degli uomini è certamente più pregevole l'ospitalità, la quale fra gli Antichi ricevette sempre grandissime lodi; e ci sono di esse molti e molto nobili

esempi. Pare che a que' tempi fosse più bisognevole che a' nostri: perchè mettendosi alcuno a fare qualche lungo viaggio, e non essendovi allora quell'aperta corrispondenza fra nazione, e nazione, che la domestichezza de' costumi e il più morbido vivere hanno introdotto, avea ogni uomo uscito della sua patria gran bisogno dell'altro; e quegli che facea favore a' viaggiatori, non solo veniva stimato uomo dabbene, ma chi ricevea grazia da lui ne facea memorie in un taccuino, e ritornato a casa sua, ricordava il ricevuto beneficio a' suoi; per modo che, se di là a cencinquant'anni i discendenti del benefattore venivano per accidente alla casa del beneficato, ritrovavano fra' posteri di lui quella stessa accoglienza ch'egli avea in sua vita in altro paese ritrovata. Oggidì è cessata questa occorrenza. Quasi in ogni parte del mondo si trovano pubblici alberghi, dove chi va, o bene o male ne avrà da mangiare o da posarsi la notte; e va a suo viaggio senza sturbare chicchessia, e ritorna a casa sua senza altre obbligazioni, fuor quelle ch'egli avrà avute agli ostieri migliori. Quantunque però la virtù dell'ospitalità ora non abbisogni largamente come nei tempi antichi, essa è bella nel proprio paese; e chi la usa, è degno di grandissima lode. La vera scuola dov'essa al presente fiorisce, io ritrovo veramente essere le botteghe dei caffè, le quali si aprono a tutti coloro che fuggendo le molestie della casa e i pensieri delle faccende, trovano qui di che ristorarsi. Nè voglio che mi si dica che vi si spendono danari; perchè in fine la spesa è sì picciola, che la borsa non ne va perciò in rovina, quando non s'in-

contrasse in chi volesse bere e mangiar sempre: ma se l'uomo sarà moderato, conoscerà benissimo quanti sono i vantaggi che gli vengono offerti da quella liberale abitazione.

In primo luogo, quando avrà egli avuto con cinque soldi tanti agi, quanti quivi gliene vengono apparecchiati dalla bontà e clemenza de' caffettieri? In prima essi con ingegnosa e amorevole diligenza studiano che l'architettura della bottega sia grata all'occhio quanto più possa; tanto che, appressandoti ad alcune di esse, non ti pare di veder bottega, ma piuttosto un delizioso spettacolo da teatro con molte belle vedute che ti si affacciano con tanta ricreazione del cuore, che non vorresti vedere altro. In un luogo sono adoperati i migliori pittori che ti rappresentano giardini, uccellagioni, cadute di acqua; in un altro diligentissimi intagliatori in legno si sono affaticati in bellissimi fregi tutti dorati, nel mezzo de' quali vengono collocati lucidi specchi che, mentre tu stai a sedere, ti mostrano e fanno conoscere le genti che passano per via; e senza tuo disagio, quasi sdrajato se vuoi, ti stai a godere il bulicame di chi va e di chi viene. Quanto è a' sedili, dove li troverai tu migliori? Non vedi tu come di qua ti aprono le braccia sedie soffici, di là lunghi canapè, in un altro luogo, se non vuoi tanta grandezza, agiatissime panche? Potresti essere poi meglio servito in casa tua, quando anche avessi camerieri, staffieri, lacchè e ogni genere di famigli? Ad ogni tuo cenno ci è chi ti fa bollire il caffè, il cioccolatte, chi ti appresenta acqua, chi le ceste de' berlingozzi, con tanta destrezza e ubbidien-

za, che ti par essere in quel punto quel che tu vuoi; e in fine avrai speso poco più che cinque soldi. Nè io ho sentito mai alcuno che si quereli, se tu vi stessi dallo spuntar del giorno fino alle quattro ore della notte; anzi mi è tocco di vedere qualche umore malinconico a sfogarsi quivi, senza dire due parole, le belle sei e otto ore continue, ora chiedendo di che bere, ora di che mangiare, o fumando tabacco, e strignendosi nelle spalle quando veniva domandato di qual cosa. All'incontro ho veduto anche di quelli che non tacevano mai, e da una parola detta da alcuno prendevano argomento di un'improvvisa e lunga diceria; e questi anche erano benissimo accolti. Oltre alla bontà dell'accettare liberalmente, e far passare il tempo senza che altri se ne avvegga, non si può dire che la ospitalità usata da' caffettieri sia disutile. Non avrà un uomo dabbene praticato una bottega da caffè sei mesi, che uscirà di là nel mondo con quella dottrina alla quale avrà avuto l'animo più inclinato. La geografia è la prima disciplina, della quale si farà profondo conoscitore, e ad un tempo la storia. Prenderà informazione de' costumi di tutti i popoli e di tutte le nazioni del mondo, dell'arte della guerra, assedj, battaglie, marce, ritirate; e sopra tutto renderà atta la lingua ad articolare con facilità ogni cosa, con l'uso del ripetere spesso cognomi di lontani paesi, e nomi pieni di consonanti, che danno grandissimo travaglio alla strozza e schiantano dalle radici l'ugola a chi non li avrà prima uditi e ripetuti più volte in una bottega di caffè, dove verrà universalmente compatito, quando anche per un tempo li mozzasse o azzoppasse.

Chi non volesse salire tant'alto con le dottrine, potrebbe prevalersi di altre notizie che vi si acquistano; di vestiti o di abbigliamenti di uomini o di donne; s'egli anche volesse fare un corso di morale, può farlo. Non ci è il più bel modo di studiarla, che il sentire a notare i difetti altrui. Questa fu la norma tenuta dal padre di Orazio nell'ammaestrare il proprio figliuolo; e questa è appunto quella medesima che quivi si tiene, sapendosi molto bene che senza gli esempi le massime sono una cosa morta. E perchè gli esempi tratti dalle storie antiche non hanno molta efficacia, e più suonano vivi agli orecchi nostri i nomi presenti che i passati, non si usano nomi greci o latini, ma ricordansi Bartolommei, Filippi, Ambrogi, che hanno suono nostrale e producono migliore e più súbito effetto. Egli è il vero che nelle storie che vengono raccontate di questo o di quello, pare che ne scapiti la buona fama di alcuno; ma questo si può comportare, quando ci entra il buon desiderio e il fine di ammaestrare gl'ignoranti nella morale, i quali poscia usciti di là ripetono la lezione di luogo in luogo, e non si può dire a bastanza il beneficio che fanno con le loro benedette lingue. Il qual beneficio cresce in doppio, se la storia entra per caso in qualche buon intelletto che abbia la facoltà di creare e d'inventare qualche bella circostanza adattata al caso; molti de' quali io conosco che sono una manna a questo proposito. Allora sì che si può dire che la morale giungerà presto al suo colmo, sicchè fra poco tempo non le mancherà più nulla; essendo bene diverso il parlare con temperanza e moderazione (qualità che

hanno dell'agghiacciato), e il darvi dentro, come suol dirsi, a braccia quadre, con maniera disprezzata, e che mostri il fervore e tutta la buona condizione dell'animo d'ond'è uscita. Ma io veggo che mi dilungo alquanto dal proposito mio, il quale fu di lodare le botteghe da caffè, e raccomandarle altrui qual ricetta principale per dimenticarsi le percosse della fortuna, fuggire la malinconia, e addottrinarsi in molte cose che non si apprendono ad altre scuole, o s'imparano con soverchia lentezza. L'argomento è di molta importanza; io ne ho tocche alcune circostanze, le quali, se mai mi concederà la sorte che possa farlo, verranno da me in un particolare trattato distesse.

LXIV.

Sulla brevità degli Stili

Brevis esse laboro,
Obscurus fio.

HORAT. de Art. Poët.

*Mi affatico per esser breve,
divengo oscuro.*

Fu trattata un tempo una quistione, qual di due antichi scrittori sia il più breve nella sua storia, Sallustio o Tacito. Tuttadue scrivono con vigoria, nervo, ristretti, saporiti. Ogni cosa brilla in quelle loro parole, tutto è midollo e sostanza. Con tutto ciò fu deliberato che Tacito in

brevità vincesse l'altro. La brevità di Sallustio, dissero i dotti che ne diedero sentenza, sta nel parlare, quella di Tacito nello stile e nella materia. Il primo ha certi proemj, certe digressioni, quanto allo stile stringate, ma tirate nell'opera co' denti. All'incontro lo scrittore degli Annali e delle Istorie tronca ogni superfluità nella materia; sempre è brusco, sempre conciso nell'argomento e nello scrivere; e si vede ch'egli ha fatto professione di accorciare ogni cosa coll'intelletto e con la penna. Questa è la vera brevità da imitarsi per qualunque uomo voglia seguire quella via; e questa è quella ch'io raccomando a quella persona che mi ha scritto perchè io gliene dica il mio parere.

Ora vi aggiungerò anche alquante altre ciance, delle quali egli farà poi quell'uso che gli piace. Due cose sono principalmente necessarie a colui che voglia stringare quanto può gli scritti suoi. L'una intendere e conoscere profondamente tutte le circostanze della materia trattata da lui, perchè quando l'ha bene innanzi alla mente, tutto quello che gli si presenterà di slegato e di forestiere, lo vedrà subito, e lo scaccerà da sè come inutile. Non iscrive mai lungamente se non colui il quale non sa di che scrivere. E ricordomi di aver letta una lettera, non so ora di cui, che cominciava in questa forma. *Amico mio caro. Voi mi avrete questa volta per iscusato, se vi riuscirò lungo nello scrivervi, perchè vi scrivo senza aver materia*; ch'era quanto dire: Egli mi conviene seguir la penna, e andar a caccia di pensieri, e prendere quelli che verranno. — In secondo luogo si ha ad acquistare un si-

curo possedimento di quella lingua in cui si scrive, acciocché ogni pensiero si presenti con adattati vocaboli, per non abbisognare di lunghi giri a spiegarsi. Questa impresa richiede una pazienza grande e una minuta e continua osservazione, fatica necessaria, ma disprezzata da molti i quali, non avendola per infingardaggine curata mai, atterriscono tutti col dire ch'essa è inutile, e col farsi beffe di chi vi ha perduto dentro gli occhi. Io non allegherò gli scritti di alcuno, acciocché non paja ch'io favelli per maldicenza; ma parlerò in generale di molte scritture che si veggono oggidì, date fuori per dettate in italiano: nè in esse noterò però altri difetti fuor che quello della lunghezza eterna; quando gli autori di esse si credono di essere stati brevissimi. Biasimavano cotesti tali il periodeggiare con armonia, qual nemico mortale dell'esser breve. Io vorrei però sapere, se sia più lungo un periodo di una facciata intera, diviso in più membri, in ognuno de' quali si contenga qualche pensiero, o una filza di singhiozzi ch'empiano la stessa facciata, e che nella fine non se ne cavi nulla. È più lungo chi sa e può variare il suo stile in ogni genere di argomenti, trovare vocaboli alti a spiegare capricci, azioni, passioni e quanto si trova nell'umana natura, o chi con un Dizionario di dugento voci intraprende di descrivere questo mondo e l'altro? È più lungo chi può con diversi tuoni diversificare prosa e versi, o chi suona sempre la stessa campana? Quanto è a me, sono di opinione che il poter diversificare i tuoni e le parole nello scrivere, se non giova alla

brevità, almeno non lasci sentire il tedio di quella lunghezza che nasce dal toccar sempre una corda sola.

Vorrei anche segnare a chi mi domanda, quali sieno quegli autori, fra gl'italiani, che più meritano di essere osservati, per impinguare la mente di modi migliori da spiegarsi, e in qual forma si debbano fare sopra ciascheduno di essi le osservazioni per giungere alla desiderata brevità. Ma questa sarebbe cosa da scuola, e ha in sè una certa aridità che non conviene a' presenti fogli. Anzi temo di averne detto troppo.

LXV.

Mercurio e quattro Ombre. – Favola.

Narrasi che Mercurio conducesse un tempo quattro Ombre alla riva della stigia palude. Era l'una di esse una giovanetta fanciulla, uscita del mondo in sul fiore degli anni suoi; l'altra un padre di famiglia; la terza un nobile e celebrato uomo di guerra, e la quarta uno scrittore di versi. Mentre che andavano in compagnia guidati dalla verga di Mercurio, ragionavano, come fa chi viaggia anche quassù, iusieme de' fatti loro. Oimè! diceva la giovanotta, ben è stata crudele la mia fortuna, e di gravissimo dolore sarò io stata cagione, partendomi dal mondo, ad un giovine che cordialmente mi amava. Certamente il meschinello morrà di dolore; dappoiché io l'ho udito tante volte con soave ed affettuosa voce affermarmi di cuore che senza di me non avrebbe potuto più vivere un

momento. Mai non vidi tanto amore, l'un di più che l'altro cresceva, nè altro avea in animo mai fuorché ad ogni suo potere cercare di farmi cosa grata. Ma s'egli non muore di angoscia, io sono certa di vivere almeno sempre nella memoria di lui.

Quanto è a me, diceva l'ombra del padre, io ho lasciati costassù molti cari e bene allevati figliuoli in compagnia di mia moglie i quali mi amavano tutti quanto gli occhi loro proprj. Oh quante dolorose lagrime mi par di vedere sin di qua, e quanto lungo sarà il rincrescimento che avranno della perdita mia! Ah meschini! io non posso altro fare per voi. Diavi il Cielo consolazione e conforto.

E chi siete voi, disse allora l'Ombra del guerriero? Siete voi forse da mettere a comparazione di me, famoso e solenne per infinite battaglie? Le strida e il compianto dei popoli e le voci della città sono al presente la mia orazione in morte; nè perirà mai il nome mio sulla terra, il quale di età in età sarà ripetuto da' posteri in tutte le parti del mondo.

Chi potrà vivere più di me? e qual nome si vanterà di essere immortale come il mio? prese a dire l'orgoglioso poeta. Achille in Omero ed Enea in Virgilio non saranno mai tanto celebrati sulla terra, quanto que' nomi che vennero ne' miei versi cantati, i quali verranno in ogni luogo imparati a memoria, letti e detti in ogni luogo; ed io ne andrò con essi vincitore de' secoli glorioso e chiaro. Chi sa qual è al presente l'oscuro dolore? del mondo per la perdita mia?

Fanciulla, padre, guerriero e poeta, Ombre mie, voi prendete tutte un granchio, disse Mercurio. Imperocché tu hai a sapere, garbata giovane, che l'amante tuo si è già confortato, e dice ad un'altra quelle melate parole che diceva a te quando eri in vita. — E tu, o padre, sappi che i figliuoli tuoi riveggono molto bene le scritture e i conti per far le divisioni fra loro delle tue lasciate facoltà; la madre si è fatta in un litigio avversaria loro; e di te non si parla, come se non fossi mai stato tra' vivi. Ognuno pensa alla parte sua.

E tu, o nobilissimo guerriero, hai a sapere che già è stato eletto colui che a te è succeduto, la cui fama volando intorno l'ha sopra di te sollevato. — E tu, o scrittore di versi, il quale credi che le opere tue sieno lette e rilette dagli uomini, e che vadano per le mani di tutti con gravissimo compianto al tuo uscire del mondo, apri gli occhi e vedi. — Apparve allora agli occhi dell'infelice poeta un miserando spettacolo ch'egli non avrebbe creduto mai; imperocchè vide le sue scritture, ch'egli stimava essere onor suo e de' libraj che pubblicate le aveano, parte qua e parte colà lacerate per varie botteghe in tonache e mantelletti di caviale e di aringhe.

LXVI.

L'Eloquenza mandata in terra.

Et oratoribus opus est afflatu
quodam divino.

LUC. in Demost. Encom.

Hanno anche gli oratori di bisogno del divino entusiasmo.

Dispersi per li dirupati dorsi delle montagne e fra le oscure ed intralciate selve anticamente viveano gli uomini di per sè, facendo una pessima e disagiata vita. Erano l'erbe e le ghiande e le salvatiche frutta la loro pastura, nè sapeano ancora arte veruna di coltivare la terra, ma quello che da essa spontaneamente nasceva, coglievano senza vermi altro pensiero; e se ad alcuno mancava qualche cosa, lo toglieva con la forza fuor delle mani ad un altro, non usandosi allora nè compagno, nè amico. Dappoichè in questa condizione vissero parecchi anni e forse secoli, ch'io non lo so, nacquero al mondo certi ingegni più degli altri privilegiati, i quali vedendo che il terreno fruttificava, tentarono con l'arte di renderlo fecondo delle sementi migliori; e alcuni con pali e frasche imitarono le spelonche ne' monti cavate, e fecero casettine posticce; tanto che a poco a poco incominciarono tutti a valersi di quell'intelletto che aveano ricevuto dal cielo, e a migliorare la vita. Con tutto ciò essendo av-

vezzi alle boscaglie, e a certe costumanze piuttosto da tigrì e da lionì, che da uomini, non aveano mai pace insieme, e sempre o colle pugna o co' bastoni facevano zuffe e battaglie; quando l'altissimo Giove, aperto il suo finestrino sul cucuzzolo dell'Olimpo, deliberò di metter fine alle discordie loro.

Avea egli costassù una bellissima figliuola, la quale nello splendore della sua faccia vinceva tutte le scintillanti stelle; ed era stata fin dal suo primo nascimento allevata fra le caste braccia della sapiente Minerva. Non era cosa che alla divina giovanetta fosse ignota; e quando ragionava, usciva dalla sua dolcissima lingua un'armonia non dissimile da quella che dicono i periti delle cose celesti nascere dall'aggirarsi delle sfere. Non sono aeree le parole di lassù, come sono le nostre; nè solamente sono composte di aria e di articolazione, sicchè uscite della gola si disperdano subitamente, ma hanno veste durevole; imperciocchè non può essere infecondo quello ch'esce dalle celesti bocche. Per la qual cosa le parole che uscivano delle labbra alla mirabile figliuola di Giove, erano tante anella di oro intrecciate l'una nell'altra a guisa di una catenella; ma tanto invisibile, che occhio umano non sarebbe pervenuto mai a scoprirla, benchè la fosse di una grandissima forza e attissima a legare tutte le intelligenze del cielo. Era costei nominata Eloquenza, la quale fu chiamata un giorno da Giove a sè, che l'abbracciò, baciò in fronte, e le disse queste parole.

Figliuola, vedi da questo mio finestrino costaggiù nel mondo come sono ravviluppate tutte le faccende. Sempre sono gli uomini alle mani, e nimici l'uno dell'altro. Non hanno di me conoscenza veruna, nè punto sanno con quali ordini si debbano reggere per avere fra loro pace e quiete. Tu sola puoi con la facoltà della tua lingua spargere sulla terra quelle conoscenze e que' lumi che li rendano mansueti e amici l'uno dell'altro, e con quella tua invisibile e meravigliosa catena di oro legarli in perpetuo vincolo di compagnia e di fede che giammai non si rompa. Tu dèi però sapere che non tale ritroverai essere la forza della tua catena fra gli uomini, quale l'hai fino a qui fra noi ritrovata, imperciocchè quassù tu ritrovi una súbita capacità e docilità a' tuoi soavi legami; laddove fra loro all'incontro ti abatterai in ingegni duri, rozzi, intenebrati, ne' quali o nulla o poco potrà il vigore della tua favella; e oltre a ciò vedrai animi cotanto ostinati e sì poco avvezzi alla delicatezza, che tu giureresti di aver a fare con sordi, e piuttosto con durissime pietre che con cuori umani. Tu hai a vincere due quasi incontrastabili opposizioni per giungere ad allacciarli. Hanno costoro, che tu vedi colà, due parti per le quali possono esser presi e vincolati; l'una è il cervello, e l'altra il cuore; ed hanno fra sè queste due parti una mirabile corrispondenza e consonanza, la quale se tu saprai toccarla co' debiti modi, pensa che ne sarai vincitrice: ma la loro ignoranza e stupidità è tale, che tu non sapresti vincere la prova da te sola.

Avea il mio fratello e a me nimico, rettore dei profondi abissi, mandati sulla terra due de' suoi, l'una femmina e l'altro maschio, la prima chiamata Curiosità, e l'altro Desiderio, commettendo a quella che s'ingegnasse di signoreggiare al cervello, ed al secondo al cuore degli abitatori della terra; e se io con un súbito avviso non li avessi fatti legare da Mercurio dentro alle viscere di due disabitate caverne, avrebbero fino a qui condotto il mondo a molto peggior condizione di quella in cui si trova al presente. Imperciocchè la prima con gli stimoli suoi gli avrebbe commossi a voler sapere migliaja di cose che non importano alla felicità della vita loro, ed il secondo con un certo suo impeto naturale gli avrebbe traportati a volere quello ch'è nocivo, in iscambio di quello che giova; sicchè non avrebbero più un bene al mondo. Con tutto ciò l'una e l'altro oggidì sono necessarj; e ordinerò a Mercurio, che di là dove prima gli avea rinchiusi, li lasci uscire, e dia loro la libertà del conversare fra le genti; vedendo io molto bene che la tua dolcissima favella non potrebbe far effetto veruno se prima questi due non apparecchiassero gl'intelletti e gli animi alla medicina de' tuoi ragionamenti. Tu sei allevata quassù nell'Olimpo, tu vedi quello ch'è bene, e sai che sulla terra non possono aver pace le genti se non si conformano, per quanto lo soffre la natura umana, ai voleri di quassù; e perciò quando conoscerai che gl'intelletti e gli animi saranno stimolati dalla curiosità e dal desiderio, apri loro con la gratissima fonte del tuo favellare quelle cose che sono le più degne di essere sapute, e

quelle che sono le migliori da essere desiderate. Anzi io voglio che tu medesima ne vada con esso Mercurio, e sia la prima a presentare agli uomini la Curiosità e il Desiderio, acciocchè conoscano ch'essi due sono a te soggetti, e che tu sei loro signora, e che puoi condurli, allentarli e tenerli a freno quando a te piace; ed in effetto da questo punto in poi, ecco che io ti conferisco un'assoluta padronanza sopra di quelli. – Quando Giove ebbe così detto, chiamò a sè Mercurio, e gli ordinò incontanente quello che volea che fatto fosse: e abbracciata di nuovo la sua figliuola, le diede licenza. Volarono Mercurio ed Eloquenza dall'altissima regione de' cieli alla montagna dove si giaceva la Curiosità, e quella dalle sue catene slegarono, tenendola però Eloquenza benissimo stretta a mano perchè non le fuggisse; e di là a poco fecero lo stesso del Desiderio, il quale fu aggiunto all'altra; e così tutti e quattro in compagnia si avviarono alla volta delle umane abitazioni. Io non so se saprò dire quello che la divina Eloquenza proferì dinanzi all'umana turba. Egli è impossibile che il suo celestiale ragionamento possa essere notato quale fu appunto dalla mia penna; ma m'ingegnerò a un dipresso di ricordarne la sostanza.

"O usciti, diceva ella dalle mani del supremo Giove, abitatore de' celesti regni, stirpe grande e nobile che da te medesima non ti conosci; sorgi dal tuo profondissimo sonno, e sappi che quelle lucide stelle che intorno al tuo capo si aggirano, furono create per te; che questa terra la quale di frondosi alberi e di fruttifere piante è vestita, è

solamente fatta per te così bella. Perchè giaci tu in un perpetuo letargo senza voler nulla sapere? Quel pietoso Giove, a cui più che ogni altra cosa creata stai a cuore, t'invia questa donzella la quale, se verrà da te cordialmente accettata, in breve tempo ti farà comprendere quello che non sai, e ti renderà degna di quell'eterno e mirabile facitore che ti ha creata e ti guarda con diletto dalle sue celesti abitazioni. E perchè il cuor tuo non giaccia in eterna infingardaggine, ma si ravvivi e si accenda di quelle nobili voglie che ti facciano operare cose gradite a lui, eccoti che per parte sua ne viene a te questo giovinetto il quale ti desterà alle grandi opere, e metterà l'umana generazione in un perpetuo movimento di vigore e di vita."

Alzavano gli orecchi tutti gli ascoltatori d'intorno alla parlatrice Dea; e benchè poco ancora intendessero il vero significato delle sue parole, pur si vide fra tutti una grande allegrezza, intendendo ch'erano usciti dalle mani di Giove, e che le stelle e ogni bellezza del mondo era fatta per loro; onde con voci e con atti, quali seppero il meglio, accettarono il dono de' due giovanetti fra loro, e ringraziarono Eloquenza che ne fosse stata la condottiera. Mercurio quando egli ebbe veduto la riuscita della faccenda, salì al cielo ad arrecarne a Giove novella; ed Eloquenza fra gli uomini sulla terra rimase.

Pochi giorni trascorsero, che incominciò fra gli uomini a chiedersi l'imperchè di molte cose, delle quali poco prima non si erano punto curati; e si vedea da ogni lato volere quello che non sognavano di volere pochi giorni

innanzi; il che fu ad Eloquenza indizio che gl'intelletti e gli animi erano apparecchiati alla forza del suo favellare. Per la qual cosa quasi ogni dì saliva in un certo luogo rialto, e proferiva vigorosissime orazioni; per modo che a poco a poco la fece conoscere alle genti la verità, fecele insieme adunare, diede loro leggi, insegnò costumi, e di una salvatica terra che prima si vedea, fece una civile abitazione in cui, in iscambio delle pugne e de' graffi, incominciarono i baciarsi, i salutari, le cortesie, i convenevoli, e le altre gentilezze che fanno bello il mondo.

Osservazione.

Non dee ancora da' principj suoi spiccarsi la vera eloquenza. Due cose ella avrà sempre a vincere, cioè l'intelletto ed il cuore umano. Le scienze sono di grandissima necessità, perchè l'uomo è avido di sapere, e con esse solamente si può pascere l'intelletto degli ascoltatori; ma non è perciò men necessario il conoscere tutte le pieghe del cuore umano, per muovere le passioni e guidarle a quel fine a cui vuole il parlatore. Se manca il primo ordigno, non si può allacciare l'intelletto; se manca il secondo, non si può guidar il cuore a suo modo. Beato chi gli ha tutt'e due, e può e sa valersene con arte. La favola da me inventata, e scritta qui sopra, contiene questa intenzione, con la quale rispondo ad una gentilissima polizza che mi fu mandata a questi giorni. I presenti fogli non comportano precetti, nè particolarità di regole e di arti. Tanti sono i libri che trattano di questa materia,

che sarebbe superfluo il ragionarne più oltre. Ringrazii il cielo chi ha avuto natura inclinata a ciò, e sopra tutto non si scosti dall'inclinazione di natura, se non vuole che gli avvenga quello che narra una

FAVOLA

Vengon dall'alto ciel, dal bel soggiorno
Dove han luogo gli Dei l'api gentili,
Che ronzando con grato mormorio
Colgono il dolce mel da' vaghi fiori.
Le prime, che di là volsero l'ali,
Presero albergo sull'Imetto; e quivi
Dai nudriti da zefiri soavi
Fiori odorati, trassero il tesoro
Onde fan ricchi i lor beati sciami
Avida mano il mel ne prese, e vota
Ne rimase la cera. In varie faci
L'arte cambiolla. Un borioso cero
Ornato d'oro e di ben pinte foglie,
Ah! perchè, disse, sì candido e ricco,
Perchè non cerco di durare eterno?
Non vegg'io forse l'impastata terra
Indurarsi nel fuoco, e non consunta
Esser dagli anni? A che non fo lo stesso?
Così detto si lancia ove di fiamme
Ardea gran forza; e nulla ivi rimase.

LXVII.

La Berretta. – Favola.

Non disse mai Euripide maggior bestialità, che quando egli desiderò che gli uomini avessero una finestra nel petto, acciocchè ognuno potesse vedere quello che hanno di dentro. Io credo che si faccia con esso loro vita migliore affidandosi a' buoni visi e alle buone parole, che a sapere come la pensano. Narrano le antiche leggende delle fate, che fu già una certa Flebosilla la quale secondo la usanza della fatagione, non so quanto tempo era donna, e non so quanto altro bestia, ora di una generazione e ora di un'altra. Avvenne dunque che, essendo ella stata scambiata da Demogorgone in topo, e avendo per lungo tempo fuggite le trappole e le ugne dell'animale suo sfidato nemico, pervenne dopo una grandissima fatica a quell'ultimo giorno in cui dovea aver termine la sua condannagione, e tramutarsi in Flebosilla, com'ella era stata più volte. Io non so se fosse l'allegrezza o altro che le togliesse il cervello; quel dì la non istette guardinga secondo la usanza sua, ma scorrendo un poco più baldanzosamente qua e colà che non soleva, ed essendole, senza ch'ella punto se ne avvedesse, teso l'agguato da una gatta, la gli diede d'improvviso nelle ugne, e poco mancò che non rimanesse morta dalla furia della sua avversaria. Volle la sua ventura che la fu in quel punto veduta da un uomo al quale, non so se per capriccio o per altro, venne voglia di difendere il topo, e con

voce e con atti spaventata la gatta, la fece fuggire; sicchè la povera fata mezza morta di paura si rimbucò, e non uscì fuori della sua tana fino al giorno vegnente, in cui, deposta la pelle del vilissimo animaluzzo, era già divenuta femmina, anzi fata quale solea essere prima. È noto a ciascheduno che le fate sono una generazione di donne le quali hanno gratitudine verso coloro che le hanno beneficate; onde la prima cosa che le venne in mente, fu l'obbligo ch'ella avea a quel valentuomo che il giorno innanzi le avea salvato la vita. Per la qual cosa andatagli incontra, gli disse: Uomo dabbene, tu hai a sapere ch'io ho teco una grande obbligazione, imperciocchè non sapendolo tu jeri, per bontà del tuo cuore, mi salvasti la vita; di che io debbo con qualche atto di gratitudine dimostrarti l'animo mio, e farti vedere che non hai servito ad un'ingrata. E però sappi che tu puoi chiedermi qual grazia tu vuoi, essendo in mia podestà il farti quella grazia che tu mi domandi. – Il valentuomo mezzo sbigottito, come quegli che non sapea chi ella fosse, quasi quasi non sapea che domandarle, stimando che la fosse una pazza; ma pur poich'egli intese ch'ella gli faceva nuove istanze, e gli disse chi ella era, le chiese per sommo favore ch'ella gli aprisse agli occhi il cuore di tutti gli uomini, tanto che avesse potuto vedere quello che di dentro vi covasse. – Sia come tu vuoi, gli rispose Flebosilla, benchè tu chieda un grande impaccio. Te', prendi questa berretta: ella è fatata per modo che, quando tu l'avrai in capo, non vi sarà alcuno che ti dica altro che quello ch'egli avrà in cuore; e senza punto avveder-

sene, anzi credendosi di dire quello ch'egli vorrà, ti dirà quello che gli cova nell'animo. – I ringraziamenti del valentuomo furono molti e grandi; la fata si licenziò da lui, ed egli si pose la berretta. Ora, diss'egli, io voglio un tratto sapere quello che pensa del fatto mio un certo dottore di legge, nelle cui mani sono le faccende mie, e fra le altre un litigio di grande importanza, dal quale egli mi ha più volte promesso che sarò sbrigato in breve tempo, e io non ne ho mai veduta la fine. Andiamo. – Va: picchia all'uscio del dottore, gli è aperto, lo incontra. Il dottore lo prende per la mano con atto di amicizia, e con molte riverenze lo accetta; ma le parole suonavano in questa guisa: Voi siete il più grasso tordo che mi cÁPiti alle mani. Fino a qui vi ho pelato quanto ho potuto; ma non siamo ancora a mezzo. Sedete. – Buono! dice fra sè quegli della berretta; io comincio a comprendere come io sto nelle mani del mio dottorello; e poi voltosi a lui, gli domanda: A che ne siamo della nostra faccenda? Usciremo d'impaccio in breve? – In breve? risponde il dottore: credete voi ch'io sia pazzo? In breve ne potreste uscire, quando io volessi; ma natura insegna che ognuno debba piuttosto tener conto de' fatti suoi, che degli altrui. Non sapete voi che quando voi foste sbrigato, voi non mi ungereste più le mani? Dappoichè ha voluto la fortuna che i fatti vostri sieno intralciati, non sarò io già quello che li sbrighi, no; anzi farò ogni opera mia acciocchè sieno allacciati e annodati sempre più. – Udeno il cliente queste parole, ebbe tanta collera che cominciò a tremare a nervo a nervo, e gli battevano i denti per

modo che quasi se li ruppe; ma non volendo scoprire il suo secreto, voltò via, e andò a ritrovare il suo avversario, e cominciò a parlare di accomodamento. Ma quegli dicea: Volentieri, io l'ho ben caro; ma dappoichè tu sei stato il primo a venire a parlar mi di accordo, vedendo che lo fai per paura, voglio che ti costi gli occhi del capo; lascia fare a me. – L'uomo della berretta fu per impazzare udendo tanta iniquità; e partitosi anche di là con gran collera, si volse per andare a casa sua e per narrare alla moglie e a' figliuoli quello che gli era avvenuto, chiedendo loro consiglio di quanto egli avesse a fare. Era per la collera pallido e sì smunto, che pareva infermo. Sale la scala; la moglie lo vede, e prendendogli la mano in atto di domandargli per compassione quello che avesse, chè lo vedea così alterato, le sue parole sonavano in questa forma: Lodato sia il cielo! Io comincio pur a sperare quello che ho tante volte desiderato di cuore. Vedi cera che hai da essere fra pochi giorni in sepoltura. Egli è assai lungo tempo che penso alle mie seconde nozze, e costui pareva un acciaio da non dover mai morire. Olà, o Lucía, scaldagli il letto ch'io spero ch'egli vi abbia ad entrare per l'ultima volta. – Mentre ch'ella favellava in tal guisa e il pover uomo era fuori di sè per lo dolore, eccoti che gli vengono innanzi i figliuoli, i quali cominciarono a ragionar liberamente fra loro dell'eredità che debbono fare, e a godersi a mente la ventura fortuna. Sbigottito corre giù per le scale, va a ritrovare amici, parenti e conoscenti, e ritrova ogni genere di persone ad un modo. Chi gl'insidia la roba, chi la riputa-

zione; e ognuno glielo dice in faccia. Non trova più una consolazione, non un momento di bene. Chi lo chiama fastidioso, chi sciocco, chi bestia. Non dormiva più la notte, non mangiava più il giorno, gli pareva di essere divenuto una fiera de' boschi. Finalmente non sapendo più che farsi, lanciata via da sè la berretta fatata in un fiume: Va al diavolo le disse, tu sei la cagione della mia tristezza e di ogni mio male. Io avea buona vita con la moglie, co' figliuoli e con tutti gli altri, e li credetti miei amici; maladetta berretta, tu mi hai fatto troppo vedere. – Chi vuol istar bene nel mondo, dee appagarsi delle apparenze.

LXVIII.

Dell'Educazione per assuefare alle leggi.

Ac natura quidem confusa et inaequalis est,
et a peculiari cujusquam pendet ingenio; leges
autem communes, et ordinatae sunt,
et eadem universis.

DEMOST.

*Nel vero natura ha in sè miscugli e disuguaglianze,
ed è particolare secondo l'animo
di questo o di quello; ma le leggi
sono comuni, ordinate, e quelle medesima
per tutti.*

Ad ogni modo io credo certamente che il mondo sarebbe una matassa scompigliata, se ognuno fosse lascia-

to fare a sua volontà. Di qua ci sarebbe uno, che non curandosi di altro che di mettere danari in borsa, scorticerebbe la pelle al compagno per dritto e per traverso, e quando egli avesse più potere e forza di un altro, egli correrebbe colle armi alla mano sopra i terreni e sopra le case del prossimo come si fa alla guerra, e direbbe che il togliere per forza è un acquisto. Di là, direbbe un buon compagno, a cui nascessero parecchi figliuoli: Che ho io a fare di questo nuovo bulicame, di questi vagiti e di questo balbettare in casa mia? Io non veggo nè cavalli; nè montoni, nè altri animali viventi che si dieno briga della loro stirpe. Se vogliono, si vivano; se non vogliono, facciano come possono, io non intendo che i pensieri, i travagli e le noje mi spolpino. Perchè ho io ad affaticarmi, acciocchè questa genia cresca, e intanto a rodermi il cervello? – Dall'altro lato, non direbbero forse i figliuoli dei padri loro: Ecco sono costoro già invecchiati, inutili, e noi dobbiam fantasticare e sudare per dar da biasciare a quelle loro sdentate gengie, e perdere per loro la nostra più fiorita giovinezza? E perchè ci vogliono anche comandare? perchè ci hanno fatto nascere? perchè ci hanno allevati? qual obbligo è questo? Obbligata è la madre a noi, che se non fossimo nati, la sarebbe morta di parto. E se ci hanno allevati a ciò che siamo loro schiavi, egli era meglio lasciarci perdere la vita in fasce. – Queste e altre simiglianti barzellette, o piuttosto scellerate parole, direbbe ogni condizione di genti, se le fossero solamente guidate dalla natura loro; e il mondo, che ora apparisce così risplendente, così bello, sarebbe

una spelonca di ladroni, un bosco universale di bestie salvatiche e una burrasca perpetua. Quella delle leggi è stata veramente un'opera santa e divina, la quale conoscendo la inegualità de' temperamenti e la diversità delle umane pazzie, che non avrebbero mai potuto annodare gli animi insieme, e formare questo bell'ordine di società che vediamo, ha ordita una invisibile catena che gli accorda e lega; tanto che si possono comportare l'uno e l'altro e vivere in amicizia ed in pace. Queste benedette leggi, conoscendo la complessione di tutti, hanno profertito tutto quello che si dee fare, e di tutti i miscugli e le disuguaglianze nostre ci hanno arrecato il rimedio, dimostrando in poche parole, come ognuno si avesse a reggere secondo i casi, e in qual forma si avesse a chiudere gli orecchi alle voci della naturaccia trista, e a tenere sì fatto ordine, che ognuno in particolare conferisca al bene di tutti. Non è forse stato questo un trovato più che umano, un'invenzione ispirata da' cieli?

Egli è però il vero che noi siamo fatti di una pasta così trista, che ad ogni modo di tempo in tempo cerchiamo di sfuggire da queste lodevoli ordinazioni, e di uscire, come dir si suole, pel rotto della cuffia. Abbiamo nel corpo nostro una malizia che fa i commenti e le chiose a tutte le leggi, non già per ritrovare la storia e il fondamento onde furono pubblicate, chè la non si cura di erudizione, no; ma per ricercare se vi fosse modo da poter cansarle, per rompere qualche maglia. E se le riesce, vi so dire ch'egli mi par di vedere tanti pesciolini còlti ad una rete, che come vi si è fatto dentro un bucolino, guiz-

zano fuori tutti l'uno dietro l'altro, e ne vanno prima in fila, poi chi qua chi là a' fatti loro. Per la qual cosa non bastano punto le leggi, ma vi ha ad essere un altro riparo che cominci più per tempo. Quella naturaccia trista, che ho nominata di sopra, ha però un certo che, una qualità sua propria, per la quale può essere a poco a poco guidata a miglioramento. La può essere guidata a quel che si vuole da una onesta consuetudine, dal farla spesso operar bene, dal vegliar sopra di lei con una diligente custodia, per modo ch'ella entri ne' santissimi legami delle leggi, assuefatta e accordatasi spontaneamente a quelle prima di conoscerle. Queste verginette piante della gioventù si hanno continuamente a nutrire, a scaltarle d'intorno, a troncar loro gl'inutili rami, a non abbandonarle mai, perchè le crescano a poco a poco e fuffifichino a tempo. A questo modo la gioventù, quando la comincia a vivere da sè, l'arrecà alla società e alla vita comune un animo adattato agli statuti, e senza punto avvedersene, come se gli avesse in corpo, fa secondo quello ch'essi le impongono. Laddove all'incontro essendo lasciata vivere ne' primi anni di sua testa e con le cavezzine in sul collo, entrando in società, di prima giunta non sa quello ch'ella debba fare; e avviene talvolta che anche senza saperlo la urta in iscoglio. Non vedi tu come fa il legnajuolo? fa tuo conto ch'egli sia legislatore. Egli ha in capo di fare un uscio di molte assi ch'egli ha in sua mano; e in sua mente le stabilisce prima al proprio lavoro. Pialla, sega, fa capruggini a questo pezzo, a quello, che tu non sapresti a che debbano servire; quando gli ha

tutti apparecchiati, gli accosta l'uno all'altro, li connette e li lega così facilmente, che par che vi vadano da sè medesimi, e in un batter di ciglia è fatto l'uscio ch'egli volea, si accorda ogni pezzo, si affronta benissimo e si stringe; lo mette in su' gangheri e fa l'uffizio suo. S'egli avesse a forza di chiovi congiunte le assi, non dirozzate, non piallate e senza i debiti apparecchiamenti, vedresti un'apparenza di uscio; ma ad ogni tratto ne uscirebbe di qua una fissura, di là un'asse in breve si spiccherebbe dall'altra, sicchè in fine ti parrebbe che avessero nimicia fra sè, e l'avrebbero in effetto, perchè non si possono le cose congiunger bene tutte insieme, se prima a una a una non sono acconce al congiungimento che tu ne vuoi fare, e sono mal vaghe di stare ad un ordine, se tu non le avrai prima ad esso rendute ubbidienti.

L'artificio e l'esecuzione di tutto ciò tocca all'educazione. Se questa non sarà attenta e vigilante nel principio, sicchè a poco a poco la conduca gli animi che non sanno ad uniformarsi un giorno al debito loro, non si congiungeranno mai quando sarà tempo, e vi riusciranno torti e di mal garbo. Tutte queste cose stava io fantasticando da me, quando mi prese un gravissimo sonno, e secondo la usanza mia, che vedo anche dormendo azioni e faccende di uomini e di donne continuamente, mi apparve innanzi quanto narrerò al presente

SOGNO

Fecesi udire agli orecchi miei un altissimo scoppio di fólgoe, la quale, percossa la sommità di una montagna, fecela rovesciare dall'un lato e dall'altro per sì fatto modo, che nel mezzo della spaccatura rimase una città la più bella e la meglio popolata che si potesse con l'immaginazione dipingere. Oh! diceva io maravigliato, nascono le città come i funghi? E vedendola sì bella e grande e di un'apparenza veramente reale, mi sentii tratto da una súbita voglia di entrarvi; onde incamminandomi, secondo il mio desiderio, me ne andava alla volta di quella. Alla porta stavano per guardia due vecchioni venerandi di aspetto, i quali con passi tardi e gravi, secondo l'età e maestà loro mi vennero incontro, e mi domandarono d'onde io fossi e a che quivi venuto. Risposi ch'io era di lontani paesi; e parendomi che gli avrei offesi a dir loro che l'istanteo nascere di quella città mi avea fatto invogliar di vederla, e parte parendomi di essere pazzo ad asserire così fatta maraviglia, dissi ch'io vi andava, invitato dalla fama di così bella ed invitta città, per vederla. Risero i due buoni vecchi alla mia menzogna risposta; indi voltisi a me, mi rinfacciarono la mia adulazione, e l'uno di loro mi disse: Gran fama veramente dev'essere sparsa per il mondo della città nostra, la quale è uscita del guscio in questo punto, e appena appena si può dire che torri e muraglie comincino al presente a veder l'aria. Ma tu sei degno di scusa. Mai non vedesti così fatti prodigi, e perciò eleggesti piutto-

sto le lusinghevoli parole, che le veraci. Tu déi sapere ch'io sono quell'antichissimo Orfeo di cui avrai udito ragionare più volte ne' tuoi paesi; e questi, che meco qui vedi, è quel dolcissimo Anfione, il quale, salvatosi da un gran pericolo in mare, col suono della sua cetra fece un tempo l'una sopra l'altra salire le pietre delle mura di Tebe. L'uno e l'altro demmo le leggi a diversi paesi, i quali poi per la malizia degli uomini furono dati in preda alla distruzione. Di che, dolendoci noi dinanzi a Giove, egli ci permise che, usciti fuori dell'abitazioni delle Ombre potessimo un'altra volta salire al mondo, e riedificare una città a voglia nostra; la quale finalmente è quella che tu vedi, e che oggi pel primo giorno è sopra la terra apparita. Io non ti potrei dire quanti anni sieno che facemmo una via sotterranea nelle caverne del monte che avrai testè veduto sparire. Bene avremmo potuto noi, come la prima volta, andare fra genti strane e salvatiche, e dar loro nuove e rigorose leggi, come facemmo già un tempo; ma avvedutici alla passata sperienza che il dare le leggi dove gli animi hanno già presa la piega loro, poco giova e per non molti anni, entrati nelle cave del monte, e quindi usciti di tempo in tempo, andammo celatamente depredando qua fanciulli, colà fanciulle, e secondo le nostre intenzioni allevandoli, e facendo maritaggi, e i figliuoli che ne nascevano ordinatamente educando, empimmo tutt'i vani del monte di una nuova popolazione. Il compagno mio, secondo che andavano crescendo le stirpi, suonava, e qua facea sorgere una casa, colà una torre e costà un castello, tanto che fu compiuta

la città ed empiuta di abitatori. Allora facendo noi con le preghiere domanda al supremo Giove che la lasciasse al mondo apparire, quegli, come tu avrai forse potuto udire e vedere, scoccando la sua fòlgore, aperse il monte e l'adito alla città nostra di potersi godere il sole e l'aria come fanno tutte le altre. Ora, se tu la vuoi vedere, vieni. – Così detto, i due venerandi vecchioni mi precedevano, e io andava dietro a loro. Mentre che in tal modo si camminava, io udii Anfione che diceva ad Orfeo: Dove lo condurremo noi prima? Noi abbiamo le scuole dove si avvezzano i giovanetti alla fatica del corpo, e quelle dove si forniscono l'intelletto con lo studio delle arti e delle scienze. Ci sono i luoghi dove si addestrano nelle arme, quelli dove le genti si avvezzano a' lavori per supplire alle bisogne della città; dorè lo condurremo noi? – Abbiamo, rispose Orfeo, a condurlo colà dove tutte queste cose hanno il cominciamento, cioè a quella scuola dove si ammaestrano fanciulli e fanciulle ai costumi del maritaggio, d'onde poi esce tutta la generazione che il paese riempie. – Bene sta, rispose l'altro, andiamo. – Così detto, giungemmo ad un'ampia e spaziosa sala, il cui mezzo era del tutto vòto di genti, e di qua e di là vi avea due filari di stanze dall'un capo all'altro distese nell'immensa sala dall'un lato, tutte ripiene di teneri giovanetti, e dall'altro di fanciulle che non oltrepassavano i sei anni, nè maschi, nè femmine. Capi maestri degli uni erano uomini; e delle altre, donne di matura età che con i loro insegnamenti introducevano a' discepoli nell'animo la virtù, la modestia, la onestà, e tutte quelle

qualità che forniscono l'animo della giovinezza. Ma quello di che io grandemente mi maravigliai si fu il vedere che aveano certi fantocci di cenci i quali aveano movimento e vita, de' quali ne veniva consegnato uno per fanciullo e uno per fanciulla; e di quello che ciascheduno mangiava, dovea dare una porzione al fantoccio suo; e chi si mostrava dolente o ingrognato nel compartire il suo pranzo, tosto era gastigato rigidamente; e chi volentieri e amorevolmente lo pasceva, ne veniva premiato.

Facevansi di tempo in tempo uscire delle cellette loro i fanciulli e passare innanzi a quelle delle giovinette, le quali stavano con le maestre loro all'uscio; e i capi di quelli dicevano a' loro discepoli: Salutate, siate gentili a tutte quelle giovani che voi vedete, delle quali ognuno di voi una ne possederà; e sappiate che le sono nate tutte per essere il mantenimento e la consolazione delle vostre famiglie. Quella che ad ognuno toccherà, dee essere la compagna sua fino a tanto ch'egli vive, e quella dee amare e aver cara quanto sè medesimo. Ella avrà l'obbligo di essere soggetta a lui; ma egli dal suo lato sarà obbligato ad usarle cortesia e umanità, e con la gentilezza del trattarla e' non lascerà punto conoscere la sua soggezione, ma le darà in ogni atto a vedere che la è metà sua, la compagna sua, sicchè ella non s'invaghisca di desiderare altro quando ella è seco. Vedete come le son belle queste fanciulle, come le son graziose! Oh! non sarebbe egli gravissimo peccato che alcuna di esse ritrovasse in alcuno di voi rigidezza, bestialità, crudeltà e stranezze

tali, che il suo bel corpicino e l'animo suo delicato non le potesse comportare, sicchè fosse obbligata a fare una pessima vita, a morir di dolore o a spiccare il cuor suo da quello a cui toccherà, e ritrovare in un altro maggior cortesia e quiete maggiore? Qual vergogna sarebbe quella di colui a cui questo accadesse? Ch'egli non avesse saputo in civiltà e in gentilezza valere più che un altro che nulla avea a fare con lei? – Dall'altra parte, mentre che i fanciulli passavano, dicevano le maestre alle donzelle: Vedete voi? fra que' giovani ognuna avrà il compagno suo. Siate loro gentili e di buona grazia, ma non vi mostrate troppo appassionate di vederli. Voi sarete da tutti loro comunemente onorate, se saprete stare in un decoroso contegno. Vedete voi come vi salutano? come vi s'inclinano, come sono lieti e ridenti quando vi passano innanzi? La fama della vostra modestia e virtù vi rende loro sì grate; non vi crediate che i vostri visi e la grazia de' corpi vostri bastino. O se pure sono sufficienti, non hanno sì lunga durata che potessero farvi signore degli animi loro. La virtù sola vi farà rispettare e vi renderà grate. Uno di quelli dee essere il compagno di una di voi. Ricordatevi.... Maladetto sonno che in sul più bello de' precetti di maritaggio alle femmine, si rompe, e non potei udire quali fossero. Ma chi si affida a' sogni, la va a questo modo. Io ne ho pazienza; l'abbia meco chi legge.

LXIX.

Ragionamento de' Sogni.

Ægri somnia.

HORAT. de Arte poët.

Sogni d'infermi.

Sono al mondo certi pazzacci, i quali non avendo cervello quando vegliano, e facendo nel corso della vita ogni faccenda al rovescio, credono che i sogni sieno la vera norma del regolare i fatti loro; e poichè non sanno nè prendere un consiglio da sè, nè conoscere se altri lo dia loro tristo o buono, si rimettono al dormire, e secondo che sognano si apparecchianno all'operare. Egli è bene il vero che per lo più si vergognano di dire: Io farò, ovvero Ho fatto a questo o ad un altro modo, perchè io mi sono sognato sì e sì —; ma da quello che n'esce, non si può conchiudere altra cosa, se non che i sogni sieno stati la loro guida: e chi ha pratica di ciò potrebbe benissimo indovinare da qual sogno sia nato un errore, un granchio, un grillo, una pazzia, una bestialità, le quali non potrebbero nascere se l'uomo non si fosse affidato a' sogni. Quanti sono che con questa fiducia spendono i danari al lotto? Non si sono forse composti libri e formato dottrina del sognare? Che non può apparire dormendo nè talpa, nè coccodrillo, nè albero, nè paglia,

Ne' zaffirj, orinali e ova sode,
Nominativi fritti e mappamondi,

i quali non significhino un numero; e benchè la polizza non esca benefiziata, piuttosto che dar colpa a' sogni, si accusa l'ignoranza degl'interpreti, e dopo si dice: Oh! bestia ch'io fui! non parlò forse chiaro il sogno mio? Si potea dare evidenza maggiore? eccoli i numeri, chiari come nell'abbaco. — Ma io la perdono alle femminette e agli omicciattoli da nulla, dappoichè nobilissimi filosofi aveano questa opinione anch'essi. Ippocrate, che pure non fu un'oca, vuole che da certi sogni si possa conghietturare piuttosto una malattia che un'altra; ed ecco una dottrina la più necessaria all'umana generazione, fondata anch'essa sul sognare, come il giuocare al lotto. Oh! non vi furono forse di quelli che sostennero i sogni di tutto l'anno esser buoni, fuorchè quelli dell'autunno? Vedi Plutarco, s'egli vi fa sopra un lungo ragionamento, nel quale mi piace l'opinione di Aristotile riferita da Favorino, che ne dà la cagione a' frutti nuovi che si mangiano in quella stagione, e al vento e agl'impacci che producono nel corpo, d'onde nascono i sogni torbidi, mescolati e avviluppati per modo che non se ne può trarre nulla di buono. Dopo viene in campo la pensata di Democrito, il quale afferma che i sogni sono immagini che si partono dalle cose che ci stanno intorno, e ci passano per li pori, entrandoci nel corpo non so in qual sacchetto, d'onde poi uscite ci fanno sognare. E pensa che sì fatte immagini ci vengono da tutti i lati, dai vasellami, dai vestiti, dagli alberi, e specialmente dagli animali, perchè questi molto si movono e hanno calore; sicchè si può dire che per li pori ci entrano, come dire, i suggelli

di ogni cosa e le apparenze di tutto. Ed essendo nel tempo dell'autunno l'aria disuguale, or fredda, ora umidaccia e ora altro, queste immagini ne vengono ora piano, ora forte, s'incrocicchiano l'una con l'altra, si avviluppano e si confondono; onde così mescolate non hanno il buon effetto delle altre stagioni, e non fanno quella impronta che giova a sapere la verità, sicchè non è da affidarsi punto. Oltre a questi pareri, ve ne sono anche altri, che sarebbe lungo a riferirli; e io non posso fare a meno, vedendo che sì fatti uomini consumavano il tempo in tali cosette, di non ricordar qui quello che diceva Seneca parlando della filosofia.

"Mi vergogno che in una scienza che tanto importa, anche vecchi, trattiamo di frascherie. Topo è due sillabe, ma il topo rode il cacio; dunque due sillabe rodono il cacio. Fa tuo conto ch'io non sapessi anche sciogliere questo argomento, qual danno me ne verrà? qual male? qual fastidio?... O sciocchezza, o puerilità! in così fatte meditazioni aggroteremo le ciglia? In esse ci è cresciuta la barba? E siamo così pallidi, malinconici e solitarj per insegnar queste belle dottrine?" Io non saprei dare il torto a Seneca, e non credo che ci sia chi gliel volesse dare.

Maladetta sia la erudizione, e il voler parere da qualche cosa con la roba altrui. Ecco che, per innestare questo squarcio di Seneca, io mi sono cotanto dilungato dal mio proposito primo de' sogni, che non so più come rappiccare il filo. Ma sia come si vuole, io so che volea dire che ne ho fatto uno io ancora, il quale sendo di ottobre, non so quello che voglia significare, nè d'onde diavolo

sieno uscite le apparenze di esso per penetrarmi ne' pori; quando non fosse, che io vidi e udii jeri un cieco a cantare e suonare una vivuola; e ho sempre intorno parecchi libri da tutt'i lati; dalle quali cose innestate e rappiastrate insieme, e trapelatemi dentro, sarà nato il seguente

SOGNO

A passo a passo io me ne andava camminando a piede di una certa montagna, la quale con un erto e difficilissimo giogo pareva che salisse fino alle stelle; e tutto d'intorno così vestita di folti alberi, e qua e colà renduta scoscesa, dirupata e rotta da massi, da non potervi andar sopra se non con le ale. Io non so qual desiderio mi stimolasse di voler salire; ma mi pareva di struggermi, e andava da ogni lato esaminando e spiando qualche luogo facile e qualche adito da potermi, se non altro, aggrappare. Quando in un certo viottolo, mezzo coperto dalle ortiche e dalle spine, vidi sopra un greppo a sedere un uomo canuto con una prolissa barba, il quale tenendo una sua cetra in collo, e movendo con gran prestezza le dita, soavemente accompagnava la sua voce, che proferriva cantando questi versi:

Chi cerca di salire all'alto loco,
Di qua venga ov'io sono; è questo il passo.
Ratto andarvi non può, ma a poco a poco
Vedrà la terra piccioletta a basso.
L'ozio abbandoni, la lascivia, il gioco;
Perchè lungo è il cammino ed erto il sasso.

In fin vedrà piaggia felice e aprica:
Ma a gloria non si va senza fatica.

Sarà beato, se negli ultimi anni
Della sua vita al colmo giunger puote.
Molti sono i sudor, molti gli affanni
Che sostengon le a Febo alme devote.
Eterna fama poi compensa i danni;
Nè potrà volger di celesti ruote
Togliere la gloria a chi sull'erto monte
Di ghirlanda d'alloro orna sua fronte.

Ma non s'inganni chi prende il viaggio;
Ei molte donne troverà tra via
Che incoronan di salcio, d'oppio e faggio,
Mostrando a' viandanti cortesia.
Conoscerà chi veramente è saggio,

Che son Superbia, Vanità, Pazzia:
Nè prenderà per lauro eterno e verde,
Foglia che in breve tempo il vigor perde.

In questa guisa cantava con dolcissima armonia il venerando vecchione, a cui accostatomi con grande atto di umiltà, e temendo di sturbare la sua canzone, me gli posi dinanzi, quasi volessi ascoltare s'egli fosse andato più oltre cantando. Ma egli lasciato stare il suono ed il cantare, e voltatosi a me con benigna faccia, mi domandò chi fossi e d'onde venissi, ed io gli risposi: Desiderio di salire sopra questa montagna mi ha qui condotto, per modo che non mi pareva più di poter vivere se non mi concedeva fortuna di fare questo viaggio: ma poichè sono avventurato di tanto, che in questo luogo ti ho ri-

trovato, e tu hai, a quello ch'io udii, gran pratica del monte, io ti prego quanto so e posso, che tu mi dia quegli utili avvertimenti co' quali io mi possa all'alta cima condurre. – Lascia, rispose il buon vecchio ch'io ti vegga; e poscia cominciò a considerare. Magro, aria astratta, malinconico, non molto coltivato in corpo; a quest'indizj tu potresti benissimo incamminarti, e mi sembri uomo da ciò; ma prima è da vedersi se con queste cose estrinseche si congiungono anche le tue operazioni. Alza la faccia, parlami chiaro. In che hai tu consumato il tempo tuo fino al presente? – Da' primi anni miei, risposi, abbandonata ogni altra occupazione e fatto il tesoro mio di un calamajo e di certi pochi libri, non mi sono spiccato mai da essi, parendomi di godere l'ambrosia e il nettare degli Dei quando io posso pacificamente attendere agli studj. – Quale acquisto, ripigliò il buon vecchio, facesti delle tue lunghe fatiche e vigilie? – Acquisto, diss'io? Quanto è alle lettere, io non so, perchè io non ho mai fatto sopra ciò i calcoli miei per timore, vedendo tanti altri ingegni antichi e moderni andati innanzi al mio, che mi par di essere ancora nel guscio: quanto è poi ad avere e alle ricchezze, non solo questa vita non mi ha fruttato nulla, ma ne ho avuto discapito. – E questo discapito, diss'egli, come ti è doluto? – Se, io dissi, avessi a vivere eterno sulla terra, io ti confesso che ne avrei un profondo rammarico; ma avendo io fino al presente passato più che la metà della vita, e vedendo che poco andrà ch'io sarò uscito di ogni impaccio, mi vo confortando con la brevità del tempo avvenire, e me ne

curo poco. – Tu hai, ripigliò il vecchio, quel ramo di pazzia ch'è sufficiente a poter andare allo insù di questo monte, e sappi che questo è uno de' bei principj da sperare di giungere alla cima. Oh! se tu avessi forza d'ingegno corrispondente a ciò, io ti prometto che tu saresti nato eterno. Imperciocchè io ti potrei noverare che tutti coloro i quali giunsero ad avere la ghirlanda dell'alloro dalle mani di Apollo, come io poco fa dissi nella mia canzone, incominciarono dall'abbandonare ogni desiderio di mondano bene, e ogni modo di vivere parve loro buono, purchè tirassero innanzi come potevano la vita. Io medesimo fui uno di quelli. O chiunque tu ti sia, che sei qui giunto, sappi che io sono colui che cantai l'ira d'Achille e gli errori d'Ulisse: tu dèi sapere chi sono. – Udendo che quegli al quale io favellava era il divino Omero, incominciai a tremare a nervo a nervo, la voce mi si arrestava nella gola, e dall'un lato la curiosità mi spronava a mirarlo bene in faccia, mentre che dall'altro il rispetto mi sforzava ad abbassare gli occhi. Pur finalmente ripigliando gli smarriti spiriti, gli chiesi scusa se non l'avea conosciuto prima; imperciocchè avendo io udito a dire ch'egli era stato cieco, non avrei potuto mai immaginarmi ch'egli fosse quel desso, dappoichè io lo vedea ora con due occhi risplendenti, e molto più di quello che si richiedesse ad un'età cotanto avanzata. – Io fui cieco, mi rispose, è vero: ma tu dei però sapere che non fui così per tutto il corso della mia vita, di che ti narrerò una storia, che non avrai forse udita giammai, come quella che non fu saputa da uomo veruno.

Io fui negli anni della mia fanciullezza cieco, ed essendo dalla povertà consumato, vissi delle limosine che mi faceano i Greci di città in città, cantando io nelle piazze diverse canzoni da me composte in lode di quelle genti che stavano intorno ad udirmi. Questa mia cetera, che porto ancora al collo, una buona voce, ed un incendio di passioni che mi ardevano nel petto, aggiunte ad un ingegno subitaneo e perspicace, mi rendevano uno squisito poeta; maravigliandosi ogni uomo che senza luce degli occhi potessi tanto sapere. Ma non essendo io sviato dalla varietà degli oggetti ch'entrano a sturbare l'intelletto per gli occhi, passava il mio tempo in continue meditazioni; e vivendo nelle pubbliche vie, negli alberghi pubblici, e qua e colà per le botteghe, ebbi occasione di udir a favellare ogni genere di genti, le quali di varie cose ragionando gittavano nella mia mente quelle sementi, che con la meditazione poi germogliavano e facevano frutto. Non ti potrei dire qual concetto avessi in me formato però degli uomini; perchè non vedendo punto le loro operazioni, ed in effetto essendo da quelli sostenuto con le larghezze che mi usavano, diceva fra me: Oh che buona, anzi divina pasta sono costoro! Vedi con quanto amore e con quale benignità mi prestano nelle mie occorrenze assistenza. Ma conobbi finalmente, che tutto ciò facevano per le canzoni ch'io cantava in lode loro. Imperciocchè essendo io giunto un giorno al tempio di Esculapio, e fatto quivi una cordiale preghiera, acciocchè egli mi facesse grazia di concedere agli occhi miei quella luce che non aveano avuto mai, udì le mie

preghiere il pietoso nume, ed ebbi allora per la prima volta la vista. Oh non avessi mai pregato il cielo di favore s'è fatto. Chè non s'è tosto ebbi ricevuta la facoltà di vedere, conobbi a poco a poco quello che non avea saputo giammai; e quegli uomini ch'io avrei prima giurato che fossero tanti mansueti agnelli, compresi ch'erano lupi, tigri e lions, che si mangiavano le carni del corpo l'uno con l'altro. Quello fu il punto che non mi lasciò più aver bene, perchè mosso da compassione del mio prossimo incominciai, secondo che vedeva certe male operazioni, a voler ammonire ora questo, ora quello, e, credendomi di far bene, a cantar per le vie qualche buon pezzo di morale; onde mi avvenne il contrario di quel che credea. Tutti mi voltavano le spalle, e vi erano di quelli che dicevano mille mali del fatto mio, e altri, non contenti di ciò, me lo dicevano in faccia, e vi furono alcuni che mi discacciarono dal paese loro; tanto ch'io fui obbligato ad andarmene ramingo ora in questo luogo ed ora in quello, quasi senza più saper dove ricoverarmi. Giunto finalmente a questo luogo, dove al presente mi vedi, posimi per istracco a sedere sopra questo sasso, considerando fra me quello che dovessi fare, parte sdegnato contro alla perversità delle genti, e parte volentoso di ricondurle, per quanto a me era concesso, al cammino della verità e ad un umano costume.

Allora dall'alto di questa montagna udii un'altissima voce che a sè mi chiamò, e mi disse: Omero la tua buona intenzione è veduta e commendata dagl'Iddii ai quali sei caro. Incomincia il tuo cammino, e non temere di

nulla; chè la maldicenza non ti potrà punto nuocere, e si disperderà da' venti, che seco portano le cose leggere. S'egli ti dà l'animo di vivere con parsimonia e di non curarti punto di agi e di abbondanza di corporei beni, avrai quassù dove io sono, immortalità di nome, e sarai maraviglia di quanti dopo di te verranno. — Questa magnifica promessa mi empì tutto l'animo di sè; e promisi alla sconosciuta voce di fare ogni suo volere, dimenticandomi di tutte le cose terrene; e incontanente vidi un luminoso raggio che mi dimostrava il cammino a salire. Con tutto ch'io avessi l'invisibile ajuto degl'Iddii, non ti potrei dire a mezzo quanto fu il mio sudore e lo stento prima che pervenissi alla sommità della montagna; ma finalmente, superato ogni ostacolo, a capo di parecchi anni mi trovai sulla cima di quella. Io non ti narrerò le accoglienze che n'ebbi, nè i bene armonizzati suoni e i balli delle leggiadre Muse che costassù albergano; ma solo ti dirò ch'egli mi parve di essere divenuto altr'uomo da quello ch'io era prima: i pensieri miei si fecero più vigorosi e più maschi, la voce più gagliarda, e questa mia cetera, tocca da me costassù, pareva un incantesimo a me stesso. Quivi appresi ogni bella dottrina alla sua fonte, e nelle selve abitate dalle deità mi venne voglia un giorno di domandare ad una delle Muse, che mi dicesse *lo sdegno orrendo del Pelide Achille, che diede infiniti travagli agli Achivi, e mandò molte generose vite di eroi a Pluto prima del tempo, e li fece preda a' cani e agli uccelli del cielo.* Al che ella rispose, *che questo era stato volere di Giove;* e così dicendo mi empì il capo di

tante immagini e di tanti pensieri, ch'ebbi materia da riempire ventiquattro libri; ne' quali feci vedere gli effetti delle umane passioni, lodai la virtù, dimostrai i segreti delle deità, la nobiltà del valore, il potere dell'eloquenza, e tante altre cose, che a me medesimo parve impossibile di averne tante sapute, e certo io non le sapea se non fossi stato dal cielo ispirato! Anzi per non riuscire spiacevole agli uomini, cantai di coloro ch'erano già morti, acciocchè le mie lodi non si acquistassero la taccia di adulazione e i biasimi di satira; ma nelle persone già uscite di vita si vedesse uno specchio delle virtù e de' vizj che vivono senza insuperbirsi o sdegnarsi di quello che si legge, perchè non toccando punto il lettore, nascesse in lui semplicemente l'amore alla virtù, o l'abborrimento del vizio.

Nè parendomi ancora di aver fatto tutto quel bene che avrei potuto fare, terminato ch'ebbi la Iliade, posi mano a raccontare gli errori di Ulisse, e i varj casi e pericoli ne' quali egli era incorso, per far conoscere in qual forma si dovessero gli uomini diportare ne' male avventurati punti della vita loro, e provare che la sofferenza è il superlativo rimedio di ogni cosa. Quando io ebbi terminate queste due opere, fui dalle Muse accettato nella compagnia loro per sempre, e mi fu dato l'uffizio di guidar quassù coloro che fossero amanti della sommità di questa montagna. — E quanti, diss'io, sono di qua passati dappoiché tu ci se', o Omero? — Pochi, rispose; ma non mi far entrare in questa briga, perchè sarebbe una lunga intemerata a dire le ragioni per le quali così picciol nu-

mero è privilegiato. Oltre di che mi viene anche fatta da Apollo proibizione di palesare questo segreto, prendendosi egli spasso nel vedere continuamente un gran numero di persone, le quali si credono di essere in sulla cima, e si diguazzano colà fra le pozzanghere di quella valle, chiamando anitre e oche i candidissimi cigni che nuotano nelle purissime onde del Permesso: di che Apollo si fa spettacolo e commedia, e non vuole che gl'infangati ricevano di ciò avviso veruno; ma si stieno a guisa di mignatte e di tinche nel loro pantano, stimando di batter le ale per l'immenso circuito dell'Olimpo. Ma non ne ragioniamo più, e dimmi se vuoi dar principio al tuo viaggio. — Ben sai che io mi struggo di voglia, rispos'io; e già lo pregava ch'egli mi andasse innanzi, e mi pareva di vedere... Ma che? Le mattutine voci de' venditori di frasche e ciarpe altamente gridando per la via mi destarono, e non vidi più nè Omero, nè la montagna; ma mi trovai nel letto collo stampatore all'uscio che mi sollecitava per avere il foglio.

Annotazione.

Crederà alcuno che questo sogno celi in sè varj segreti; e chi sa che non ci sia qualche intelletto perspicace che non affermi che siffatti sogni sono mie invenzioni, e che io li fo quando voglio, e secondo che la fantasia stabilisce che debbano servire. Io ci giuocherei che sarà ritrovato qualche mistero grande in Omero cieco, nella montagna, nel mio desiderio di salire, ne' cigni, nelle

oche, e in tutto quello che vi si legge; e potrebb'essere anche ch'io fossi tacciato di un poco di vanità, e nell'avermi lodato. Io accerto chi legge, che quanto ho detto non è stato altro che sogno, e che ogni cosa mi è apparsa dormendo; e quando anche si sospettasse che il sognare così fatte cose venga da una certa prosunzione e albagia che ha lo spirito di sè stesso, la si può comportare; perchè in fine, quando fui per cominciar la salita, si vede che il sonno si rompe, e che l'animo conobbe lo stato suo e la sua forza, nè si arrischiò di andare più avanti.

Oh! non si potrebbe però comportare ch'io mi lodassi un tratto in vita mia! Viene un punto nel corso della vita umana, che l'uomo si tiene da qualche cosa: s'egli s'inganna, pazienza. Non ho io forse udito di quelli che in luoghi pubblici non hanno mai a ragionare di altro che di sè medesimi? Io ho fatto tale e tale atto di amicizia, dirà uno; e un altro: la schiettezza mia non ha pari nel mondo; e io so fare e io so dire; tanto che pare che il commendar sè stesso sia necessità; e credo che sia in effetto: stimarsi di tempo in tempo da qualche cosa, purchè sia con una certa moderazione, è una spezie di nutrimento dell'anima. Daresti tu alla gola sempre di che inghiottire? No; perchè ti si empirebbe troppo lo stomaco; saresti sempre col capo pieno di fumo e di un calore che te lo farebbe andare attorno; oltre di che ne avresti di quando in quando qualche malattia, o saresti obbligato a coricarti a letto e ricorrere al medico. All'incontro se vuoi sostenerti in piedi, avere fiato e vigore da far le opere tue, hai di tempo in tempo a ministrare al corpo

tuo un discreto cibo che ti rianimi, che ti rinforzi. Pensa similmente che l'avere qualche concetto di sè sia il pane e la vivanda dello spirito. Se tu vuoi far opera degna di qualche onorata fama, hai a ristorarti talvolta con questo manicaretto. Non lo ingojare però sempre, perchè esso ha una certa facoltà che ti rigonfia, ti empie di vento e ti farà scoppiare; e di ristoro diventa veleno. Se non ne pigli mai, eccoti vicino a morire di fame. L'animo si fiacca e si avvilito, non gli pare di essere atto a nulla, inciampa ad ogni passo, e tutto gli pare difficoltà, ombra, notte, selva, dirupi; trema sempre. Che può mai uscire di un animo così fatto? Come si può distendere ad opere grandi e nobili? come può andare avanti se gli sembra di non poter stare in piedi? L'avvilimento lo lega, gli mette ceppi e manette, non sa più s'egli possa o non possa nulla, anzi sarà certo un giorno di non poter nulla, e giacerà seppellito nell'ozio. Non senti tu che quando il corpo tuo richiede di essere ristorato, ti sollecita la fame, il palato ti fa sentire il sapore di quello che mangi, con una squisitezza e con una dolcezza che ti tocca il cuore? Natura ti ha dato anche un certo appetito nello spirito di lode, di stima di te medesimo, per rinvigorirlo a tempo, per non lasciarlo sfiorire, e senti bene quanto sapore hanno le lodi, per indicarti che le sono necessarie; e se tu te le dai in coscienza e discretamente, le sono buone, nutritive e giovevoli a sollevare l'anima tua, e renderla capace e attiva nelle operazioni; e quando hai concetto di te a questo fine, io ti consiglio talora a dir bene di tempo in tempo del fatto tuo. Se poi all'incontro fosse tua intenzione

che l'esaltar te medesimo fosse avvilitamento altrui, e lo facessi a questo fine, guárdati come dal fuoco; imperocchè non si può dar vizio peggiore.

LXX.

Il Ragno e la Gotta. – Favola.

Narrasi nelle antiche leggende, le quali hanno lasciato memoria de' luoghi d'onde uscirono tutt'i beni e i mali che sono venuti nel mondo, come non contento l'inimico Plutone di aver empiuto, per quanto potuto avea, la terra di calamità e di magagne, egli inventò anche un giorno il Ragno e la Gotta. E volendo mandarli fra gli uomini, chiamò a sè l'uno e l'altra, e parlò in questa forma: Io ho costassù una gente a me nemica, alla quale io studio con ogni vigilanza e diligenza di fare ogni dì qualche male; e benchè io non sia giunto ancora a quel colmo ch'è da me ardentemente desiderato, pure ho fino a qui tanto fatto, che non ho cagione di dolermi delle mie invenzioni. Sono usciti di qua gl'infiniti desiderj che travagliano quella genía, l'insaziabilità dell'avere, la guerra, la peste e tanti altri fastidj, che io credo che oggimai non abbiano un momento di riposo. Con tutto ciò, come si fa quando si sono condotte a fine le cose più importanti e massicce, non lascio mai di pensare a qualche novità; e a questi giorni voi mi siete venuti in mente l'uno e l'altra; e benchè non possiate far macelli, nè rovine universali, a me basta che secondo le forze vostre vi diate ad

infastidire i miei nimici. Vedete di quaggiù i luoghi a quali dovete andare. Quivi sono altissimi palagi e dorati, e dall'altro lato casettine picciole e capanne di genterelle; eleggetevi quale abitazione vi piace. Andate. – Venero al mondo il Ragno e la Gotta, e data un'occhiata intorno, Oh! disse il Ragno, la natura mia è fatta per dimorare in luoghi ampj e spaziosi. Tu sai bene, sorella mia, che io debbo stendere certe larghe tele, per le quali non avrei campo che bastasse in queste casipole, sicchè pare a me che mi toccasse di abitare nell'ampiezza de' palagi e che tu mi dovresti cedere le abitazioni più grandi. – E così intendo io di fare, rispose la Gotta. Non vedi tu forse come ne' palagi vanno su e giù sempre medici, cerusici e speciali? io son certa che non avrei mai un bene al mondo, e la vita sarebbe un continuo travaglio. – Così detto, le si accordarono insieme, e la Gotta andò a conficcarsi nel dito grosso del piede di un povero villano, dicendo: Di qua, cred'io, non verrò discacciata così tosto, nè i seguaci d'Ippocrate s'impacceranno de' fatti miei; tanto che io spero di tormentare costui, e di starci con molta quiete.

Dall'altro canto il Ragno, entrato in un palagio molto grande, e salito fra certe travi colorite e con bellissimi lavori di oro fregiate, come se il luogo fosse stato suo, vi piantò la sua dimora, e cominciò ad ordire la tela e a prendere alla rete le mosche. Ma un indiavolato staffiere, quasi non avesse avuto altro che fare, con la granata in mano, pareva che avesse preso di mira quella tela, e d'alle su oggi, d'alle su domani, non gli lasciava mai aver

pace, nè requie; sicchè ogni giorno era obbligato il Ragno a ricominciare la sua orditura. Di che preso egli un giorno per disperazione il suo partito, ne andò alla campagna a raccontare la sua mala vita alla Gotta; la quale con dolorosa voce gli rispose: Oh! fratello, io non so qual di noi abbia maggior cagione di lagnarsi. Da quel maladetto punto in cui elessi di venir ad albergare con questo asinone di villano, pensa che io non ho saputo ancora che sia un bene. Sai tu quello ch'egli fa? mi conduce ora a quel bosco a fender legna, e di là ad un tratto ad arare i campi, e quello che più mi spiace, a cavare la terra, dove calcando col piede sulla vanga, come se l'avesse di acciaio, non mi lascia mai campo di posare un momento; tanto che potresti dire che non solo io non fo verun male a lui, ma ch'egli all'incontro ne fa molti a me; sicchè si può dire ch'io abbia fatto come i pifferi di montagna, che andarono per suonare e furono suonati. Per la qual cosa, fratel mio, io credo che noi faremmo bene l'uno e l'altra se cambiassimo abitazione. – Il Ragno fu di accordo, ed entrato nella casettina del villano non ebbe più fastidio veruno, perché non vi fu chi gli ponesse mente; e la Gotta sconficcata di là, andò ad intanarsi nel piede di un gran signore, il quale si diletta-va di tutt'i punti della gola, e bevea i più squisiti vini che uscissero delle uve di ogni parte del mondo. Egli non sì tosto la si sentì ne' nodi, che non potendo più, incominciò a starsi a letto, e ad accarezzarla con impiastri, unzioni e mille galanterie, tanto che la vita sua divenne la più agiata e la più soave che mai si avesse.

Amico mio, questa favoletta non è nè nuova nè mia; ma facendo essa al proposito vostro, ve la ricordo. L'esercizio è l'unico rimedio a questo male. E se voi non immaginerete di aver le calcagna da villano e vi affiderete alle medicine, rimarrete il più dell'anno nello stato in cui vi trovate al presente.

LXXI.
Villa fantastica.

Una bella e piacevole villetta mi fu a questi giorni apparecchiata dalla fantasia, mentre che ognuno uscito dalla città si gode l'aria serena e aperta della campagna. Egli è il vero che non posso ad ogni mia voglia riandarvi, nè rivederla; ma spesso ritornandovi colla mente, riveggo ancora quello che vidi una volta, e vado pascendomi delle sue delizie col pensiero, poichè non posso andarvi co' piedi del corpo. Ma acciocchè sia nota altrui la qualità di questa mia fantastica villetta, conviene ch'io entri in una certa breve narrazione necessaria per venirme al fatto.

Che ognuno brami quello che non può aver facilmente, è cosa notissima. A questi dì intrattenuto da diverse occupazioni, e specialmente da questo benedetto calamajo, da cui ho tratte più parole di quante ne abbia mai proferite colla lingua in vita mia, lagnavami così fra me dicendo: Ecco quante barchette si spiccano dalle rive. Io veggo parecchi burchielli molto ben ripieni di masseri-

zie che se ne vanno; indizio che le persone, le quali vi sono dentro, intendono di fare una lunga dimora in campagna. Quanta allegrezza si manifesta in que' visi! come ne vanno lieti! Di qua a poche ore giungeranno cotanti giovani e quelle vezzose donne a quella cotanto desiderata libertà de' campi. Egli mi par già di vedere i castaldi, avvisati per lettera dell'andata de' padroni, affaccendati nell'aprire usci, finestre, rifar letta e spazzare stanze, acciocchè apparisca la diligenza loro; e mostrarsi desti e attenti, e dar ad intendere di avere usata per tutto il tempo passato buona custodia all'abitazione. Spiegano all'aria le loro verdi fronde i cedri, gli aranci, e spargono soavissimo odore di fiori, e allettano gli occhi con la quantità delle frutta. Ed ecco che le barche approdano co' padroni, si abbaruffano i servi a portare e a far portare le masserizie; si va a' giardini, si passeggia; si ritorna alle stanze, si giuoca, si scherza, si ride, si mangia, si dorme; e tutt'i pensieri sembrano fuggiti da' cervelli, nè altro si aggira intorno fuorchè contentezza e diletto. Tutte queste cose parecchi giorni mi stettero fisse e salde nel capo, nè di là si poteano mai partire, dolendomi io grandemente che le mie faccende mi togliessero cotanto diletto, e quasi mi legassero quale schiavo alla catena. Per più farmi disperare, ebbi a tutti questi giorni da' cortesissimi spiriti i più grati inviti del mondo. Vieni. Che vuoi far tu sempre penzoloni sopra que' tuoi mortiferi libri? Poi quando anch'egli ti toccasse il capriccio di leggere o scrivere, non credi tu che si possa? Molto maggiore e più largo campo ti darà di farlo quella solitudine,

quel silenzio. E poi non sai tu che più utile si trova il cervello chi di tempo in tempo qualche sollazzo gli dà, che colui il quale lo tien teso sempre nelle applicazioni e tra le fatiche? – Io mi scusava, adduceva le mie ragioni, ringraziava, faceva inchini, e mi partiva di là dolendomi fra me amaramente di non poter accettare così belle cortesie; e, ingrognato e solo, rivolgeva per mente quel buon tempo ch'io perdeva. Ma il sonno mi compensò in parte de' passati rammarichi, e mi apparecchiò innanzi quello che scriverò qui sotto.

SOGNO

Egli mi pareva che, stillandomi il cervello continuamente in sui fogli, mi sentissi un grandissimo bollire nel capo, gli orecchi mi zuffolavano dentro, avea, contro la usanza mia, le guance accese come di bragia; e quello che più mi diede dolore, si fu che dinanzi agli occhi mi si calò a poco a poco una tela, la quale sempre più ingrossando, tanto si oppose alle cose di fuori, ch'io non vedea più punto, e andava brancolando, già divenuto cieco. Se mi dispiacesse questo fatto, ognuno lo può immaginare da sè senza ch'io lo dica. Nè mi valse punto a mia consolazione ch'io mi ricordassi che vi furono filosofi i quali per non essere sviati dalla vista, si accecarono da sè medesimi, nè che Omero fosse privo degli occhi. Rammentavami ancora che fra le genti del mondo le più liete appariscono quelle che non veggono, e diceva: Chi è che più canti e suoni de' ciechi? Costoro quasi

avendo tutt'i fatti del mondo per nulla, non hanno altro in mente che strumenti da suono e canzonette, e se ne vanno a coro per le vie, facendo con le loro accordate voci cerchio di persone intorno a sè, e se non facessero certi visacci e torcimenti di bocche, atteggiamenti loro particolari, appena ci sarebbe chi si avvedesse che ciechi fossero. Nè è da dirsi che questa magagna impedisca loro l'andare dovunque vogliono. Si vanno diritti per tutte le vie, salgono i ponti con tanta baldanza, che il fatto loro è una sicurezza. E hanno in ciò questo vantaggio sopra i veggenti, che laddove questi camminano con saldi passi il giorno, e la notte poi vanno con sospetto, i ciechi all'incontro vanno con quella stessa sicurezza il dì che la notte, come quelli a' quali tanto è luce che ombra. E poi? se non veggono molte belle cose che sono nel mondo, all'incontro non sono offesi dalla veduta di cotante sozze che sono forse il maggior numero. Tutte queste cose mi si aggiravano per l'animo; ma con tutto ciò non potea rimuovere da me l'acerbità del dolore, nè la malinconia della mia cecità. Ma mentre che io stavo fra cotanti e così dolorosi pensieri, udii una voce che disse: Stassù, infingardo, che fai tu? di che ti duoli? La tua cecità ti viene per tua cagione. Tu non sei cieco qual pensi; ma solamente sei tale, perchè ti sei a questi giorni dimenticato di me, e rivolgendo gli occhi altrove dalla mia faccia, hai perduto il lume che ti facea vedere. Innamorato de' giardini e delle delizie altrui, ti lasciasti uscire di mente ch'io ti avea fatto possessore di una bellissima campagna, e non curando punto quante volte fosti meco

a vederla e a coltivarla, essa ti era già uscita di mente affatto. E che no, che tu non mi conosci? Parlami. Sai tu ch'io sia? – Mezzo fra lo spaurito e il consolato, levando su il viso come i ciechi fanno, le risposi: Chiunque tu ti sia, io confesso che non ti conosco. Soave è la voce tua, e le tue parole dimostrano che io debba aver di te una gran conoscenza. Ma io ti prego bene che tu mi scusi, imperciocchè potrebb'essere che questo mio gravissimo dolore mi togliesse agli orecchi la familiarità della tua voce; sicchè io più non la comprendessi bene. E però se tu fosti mai quella liberale verso di me che tu affermi, fa che tu mi usi anche questa nuova grazia, e dimmi la tua condizione. – Io sono, ripigliò ella, poichè tu no'l sai ancora, quella fedelissima compagna che tu avesti teco da tanti anni in qua, e colei principalmente che dimorai teco sempre assidua pel corso di due anni. In breve, sono l'*Osservazione*. Sai tu ora chi io mi sia, o hai tu di bisogno che ti spieghi più a lungo le mie fattezze? – Oh! buona e diligente femmina, da me cotante volte veduta in faccia e udita a parlare, come si può egli dare ch'io mi sia cotanto dimenticato del fatto tuo, che non ti riconoscessi di súbito? ti prego, abbi compassione di me e perdonami; e se il puoi, ajutami e restituiscimi quella vista ch'io ho poco fa repentinamente perduta. – Ben sai che sì ch'io lo farò, diss'ella; e perchè tu non abbia da qui in poi a dolerti, che mentre ognuno passa il tempo alla campagna, tu solo sei costretto a starti fra molte faccende, attendi. – Così detto, mi toccò gli occhi con la cima del dito mignolo, le cateratte svanirono, e vidi ch'io era

in una bella e fiorita campagna, solitaria, piena di piante, di arboscelli, di alberi di ogni qualità; scorrevano rivoli di acque finissime, si udivano canti di rosignuoli, e in fine niuna cosa mancava di quelle che agli occhi e agli orecchi possono dar diletto. Pensi chi legge, se io mi rallegrai a vedere tanta novità e così diverse bellezze, e sopra tutto mi piacque di rivedere la compagna mia, la quale con un ridente aspetto mi disse: Che ti pare? Ora non è questo un bel luogo? Non è quello che tu vedesti tante volte meco? Questo è pur tuo. Io te ne feci pure il padrone, e tu no'l vedevi più? che vuol dire? – Io mezzo impazzato giurava che non lo avea veduto mai più, e che quella era la prima volta. Ma poichè durò buona pezza fra noi la disputa del sì e del no, io le dissi finalmente: Sia comunque tu voglia, io l'avrò veduto; ma ad ogni modo noi staremo qui in una troppo gran solitudine, poichè non veggo intorno anima che viva. Che farem noi qui così soli? – Rise allora la mia compagna, e disse: Vedi tu? che tu non sei guarito bene ancora della tua cecità, e tu non sai la condizione del luogo da te posseduto? Sai tu che questi alberi, che tu vedi qui intorno, ad un mio cenno tutti si muovono, e, non altrimenti che si facesse ne' boschi della Tracia quell'antico e memorabile Orfeo, spiccate le loro barbe dal terreno quando io il voglia, verranno innanzi a te, e tu li potrai interrogare, ed essi rispondere? Vuoi tu che ne veggiamo la prova? – Sì, ch'egli mi è tardi il vederla... Or bene, adocchia alcuno fra questi alberi, e dimmi a cui tu vorresti favellare – Mentre che in tal guisa si ragionava da noi, io udii un

gran cinguettare, e standomi con l'orecchio attento, mi accorsi ch'era nata quistione tra un garofano e un grappolo di uva che non era maturo ancora. Diceva il primo: Oh bella e gran cosa, che tu se' costà penzoloni e impiccato a quella tua vite! Vedi colore ch'è il tuo e quali strane fattezze! Vuoi tu dunque disputar meco di bellezza e di grazia? O tu se' cieco affatto, o tu non vuoi vedere queste mie garbate e così ben dipinte foglie, che uscendo a foggia di corona, inghirlandano questo mio gentil gambo. Ma io non voglio però che ogni nostra speranza sia fondata nelle parole. Attendi che qualche galante giovine, o maschio o femmina, giunga in questo luogo, e vedrai a cui rivolgerà gli occhi. Io son certo che fra poco sarò spiccato di qua, e diverrò gratissimo ornamento del seno di una signora; laddove se ad alcuno venisse il capriccio di spiccare un granello di te, o pessimo agresto, son certo che mettendoti in bocca ti sputerebbe come veleno. – Oh sciocco! ripigliava il grappolo, a che ti affidi tu in quella tua leggiere e picciola bellezza che passerà tosto? Quando tu sarai còlto, con tutto che ti verrà fatto molta custodia, e sarai messo in un'ampolla, acciocché l'acqua con la sua freschezza sostenga quella tua debole vita, fra pochi giorni tu appassirai, e verrai gittato sulla strada con la spazzatura. Lasciami maturare, e io diverrò letizia delle mense de' signori, premuto in soavissimo liquore, e di giorno in giorno acquistando maggior forza, riscalderò gli animi de' convitati, riempiendoli di allegrezza e di festa; quando non sarà più di te memoria al mondo. – Poichè fu tra loro terminata la

disputazione con mia grandissima maraviglia, chè non avea più udito a parlare garofani o grappoli, vidi poco da lontano una quercia, e dissi alla mia compagna: Io avrei caro di parlare a quella robusta pianta ch'io veggo colà. – Bene, diss'ella, attendi: O altissima quercia, vieni dinanzi a noi, e di' chi tu fosti. – Cominciarono a crollare i rami di quella, non altrimenti che quando li percuote un mezzano fiato di vento, poscia piegandosi or di qua or di là il tronco, finalmente la cominciò a muoversi e a camminare alla volta nostra, e disse: Io fui un tempo filosofo, ma ebbi in ogni cosa la fortuna contraria nel mondo a tale, che qualunque altro uomo, da me in fuori, si sarebbe disperato: ma io levando gli occhi al cielo, riconosceva quanta fosse la mia picciolezza, che sofferendo io moltissime percosse della fortuna, il mondo non perciò comportava male veruno; a poco a poco mi sentiva ad ingrandire l'animo, il quale volando quasi fuori di sè, non curava più cosa che al mondo fosse: laonde finalmente, quando invecchiai, indurandosi le mie carni, divenni quella che ora vedete fra queste altre piante, sopra le quali ora sollevo il capo, e sto signoreggiandole tutte intorno con la mia cima. Di che non insuperbisco io però punto, ma ringrazio solamente colui a cui piacque di concedermi quest'altezza. – Io non avrei creduto mai, diceva fra me, di aver a udire a filosofar le quercie. Io ti ringrazio, o filosofo, vanne oggimai a' fatti tuoi. – Avute seco queste poche parole, ebbi appresso ragionamento con un pesco, con un melo, con una ticaja, e vidi che traevano la qualità delle frutta loro o fragili o dure-

voli, o buone o triste, da' costumi che aveano avuti nel mondo, finalmente uscirono fuori di certi boschetti non so quali bestie domestiche, come dire pecore, conigli, cani, buoi e altri così fatti, i quali anch'essi parlavano, e già mi pareva che la campagna mia non fosse meno maravigliosa e fruttifera di tutte le altre; quando la mia compagna rivoltasi a me mi disse: Oggimai tu non avrai più cagione di lagnarti ch'io non ti dessi facoltà e passatempo quanto hanno tutti gli altri e più, sicchè da qui in poi sta lieto e ricórdati del fatto mio. – Così detto, disparve, e io scosso dal sonno, mi trovai, secondo la usanza mia, con la penna in mano, e mi diedi a scrivere quello che avea veduto.

LXXII.

Proemio di una Conversazione.

O magnum virum! contempsit omnia, et
damnatis humanae vitae furoribus, fugit.

SENEC. Epist.

O grande uomo! ogni cosa ebbe in dispregio,
e si fuggì avendo condannato
le pazzie della umana vita.

Sono infiniti coloro i quali biasimano le faccende mondane, e fanno professione di abborrirle in parole. Non è forse uomo al mondo il quale in vita sua non abbia detto più volte: credetemi, io sono stanco di affari, di

aggiramenti, di avere visitazioni, di farne. Ho invidia a' villani, viverei volentieri in una villa, fra i boschi, sconosciuto: e se non fosse ch'io sono ritenuto da tale o da tal catena, io già mi sarei deliberato a fuggire da questo mondaccio tristo, pieno di lacci, reti e trappole, che insidiano qua le braccia e costà i piedi; sicchè a camminare siamo obbligati ad ogni passo a guardare e a far come i cavalli che aombrano. Posto che cotesti tali si stabilissero un giorno ad andare in una solitudine, quando vi fossero stati alquanti giorni cambierebbero ragionamento e direbbero: Oimè! che vita è questa? che noja mortale! Almen che sia, ci fossero qui uomini da poter favellare, o da poter udire qualche cosa da uomini! Ma qui non mi abbatto ad altro che a villani, i quali per aver veduto solo con gli occhi del corpo que' pochi oggetti che si sono loro presentati in questi luoghi solitarj, congiungendo di rado due idee l'una all'altra, a pena sanno sciogliere la lingua; e dall'altro lato ogni più facile e aperto ragionamento che si faccia, par loro un indovinello. Di buoi, di pecore, di castrati non me ne curo; di seminare, potar viti, segar fieno non me ne intendo; sicchè fra poco io sarò condotto a valermi della bocca per isputare e non per altro. Che diavol farò io qui? A che non me ne vado io? – Sicchè ad ogni modo stieno gli uomini in città o in villa, non sono contenti mai, e vorrebbero cambiare la vita loro con istantanee tramutazioni. Ma l'aggiramento e l'incostanza non ci viene dalle cose di fuori, e qui sta il nodo. Egli è che ciascheduno di noi ha in corpo una ruota che mai non si arresta, ma sempre va intor-

no con grandissima furia; sicchè oggidì vorremmo una cosa e domani un'altra; e se noi non mettiamo prima ogni nostro ingegno per arrestare quest'ordigno, o almeno per indugiarlo il più che si possa, non avranno mai fine i nostri struggimenti e le nostre smanie dovunque siamo. Per giungere a tanta fortuna io non ci veggo altro rimedio, se non che ognuno, quando egli entra nel mondo, studiasse bene intorno a sè, e minutamente esaminasse le circostanze della sua vita; e si appagasse, dal più al meno, di vivere fra esse per tutto quel corso che gli sarà concesso dal cielo, senza curarsi di altro. E.... Ma che romore è questo mentre che io sto qui meco medesimo filosofando? Genti che vengono a ritrovarmi. Sieno i ben venuti. Convien che io vada loro all'incontro. Chi sa? renderò forse fra mezz'ora conto al publico della mia conversazione. Intanto tralascio di scrivere, e me ne vo.

Breve racconto della mia Conversazione

Pare che alle volte il caso si mescoli nelle faccende degli uomini. Io era quasi impacciato a proseguire il mio ragionamento in questo foglio. Volea troppo sottilizzare, mi stillava il cervello, e forse forse sarei stato inteso poco. Gli amici miei erano una brigatella di galantuomini che andavano alla campagna. Vennero a salutarmi in fretta prima di partirsi. Alcuni di loro dicevano che la vera felicità si gode nella solitudine, altri dicevano il contrario. Uno fra loro dicea che la vera felicità (e que-

sto è il punto ch'io volea trattare) l'uomo non può averla se non la fabrica in sè. Come si ha a fabricarla? Con una bella, gagliarda e instancabile forza della fantasia. Questa sola ci può ajutare a vivere contenti. Vadano le cose come le vogliono, che importa a me se io mi sarò messo in capo che le vadano a modo mio? e facciano gli uomini quello che piace loro, che fa a me se io sarò risoluto a credere che facciano quello ch'io voglio? Io so che tutti voi, quanti qui siete, avete l'umore vòlto agli studj filosofici; e ognuno di voi si ha eletto qualche filosofo per maestro e guida de' suoi costumi. Così ho fatto anch'io; ma lasciando stare tutti gli antichi e i moderni scrittori, ho preso per esempio della vita mia una filosofessa, che vive, mangia, bee e veste panni; la più ampia, sublime e penetrativa mente che mai discendesse ad illuminare la terra, se la fosse creduta e seguita. Ma che? quello che si possiede non si apprezza; e se la fosse venuta da qualche lontano paese a far professione della sua virtù, ognuno le correrebbe dietro; ma essendo nata in Venezia e in una stessa patria con esso noi, non vi ha chi la curi, da me in fuori. Egli è il vero che, per quanto io m'ingegni di andar dietro all'orme sue, le sono ancora molto lontano; ma prima forse ch'io muoja, tanto farò che si saprà ch'io sono suo vero e sviscerato discepolo. — Parlava questo uomo dabbene con tanto entusiasmo, che ognuno di noi ardeva di voglia d'intendere qual fosse la filosofessa tenuta in tanto concetto da lui; onde pregato e ripregato più volte, ci rispose, non già ridendo, ma con indicibile gravità, che la era BETTINA. Rise ognuno di

noi a questo nome, e credemmo ch'egli scherzasse; ma il buon uomo alteratosi daddovero, rinovò il suo dire con maggior calore di prima, e fece un ragionamento, ch'ebbe quasi quasi la forma rettorica di un'orazione, dicendo:

E fino a quando, o sconsigliati, o ciechi degli occhi mentali, starete voi senza conoscere quel bene che il cielo vi manda? Aggirasi per tutte le contrade questo vasello di ogni morale virtù, e voi insensati no'l conoscete? Tutte sono nel suo seno ed intelletto raccolte quelle qualità che rendono le persone tranquille. La sua nobile fantasia con penetrativo vigore dipinge a lei tutte le cose in quel modo che è utile a lei sola e non disutile altrui. È ella forse travagliata dalla sua povertà? nulla. Stimasi da sè la più qualificata femmina che sia oggidì sopra la terra. Di qua avviene che que' pochi cenci che le danno le genti, gli si acconcia in sul corpo in guisa, che sono alla condizione da lei fortemente immaginata adattati; e quello ch'è limosina delle caritative persone, lo giudica omaggio e tributo. Un canovaccio prende nelle sue mani figura di andrienne, uno squarcio di velo e di pannolino vecchio sul capo suo si trasfigura in corona. Le penne delle oche e de' capponi, con le quali si adorna il collo, sono stimate da lei preziosi gioielli e collane, e con tal portamento ne va, che ben si vede quanto conto ne tenga. Quel suo contegno maestoso d'onde deriva esso, se non che da una coscienza sicura di sua grandezza? Que' risolini ch'ella fa talora, d'onde procedono, fuorché dalla sua intenzione di beneficiare di sua grazia i vassalli suoi,

ne' quali mette ogni ordine di persone? Voi la vedete poi di un colore brunetto, giallognolo, traente alla woce, con un naso piuttosto lungo, due occhi piccioli e bigi, una bocca grande e ampia. Ma questo che fa a lei, se da sè medesima la si tiene la divina figliuola di Giove, madre degli Amori, in somma la celeste e graziosa Venere? Io so bene che nelle vie, nelle piazze, nelle botteghe ella è salutata, chiamata qua e colà, vezzeggiata da mille persone il giorno, le quali si credono di farsi beffe di lei. Ma prende ella forse cotante cortesie per beffe? No; anzi le stima gentilezze dovute alla sua inestimabile grazia e bellezza, e tiensene da più; e tanto si pregia, che con le dolcissime sue occhiate, giurerebbe che libera dal travaglio i più spasimati amanti del mondo. Io la ho sentita più volte a cantare, e comechè nel principio talvolta pare che l'intuoni bene, a passo a passo poi va giungendo al gorgheggiare con tale frastuono che scortica gli orecchi de' circostanti: ed ella tuttavia crede di mettere negli orecchi di chi la ode l'armonia de' più soavi rosignuoli e delle più delicate calandre; e s'ella stordisce tutti intorno a sè, questo non fa punto male a lei, quando nella sua immaginativa le sembra di essere la Musica in carne e in ossa; e si gode di quel diletto ch'ella è certa di dare a' suoi uditori. Ma quello che più di ogni altra cosa è in lei degno d'imitazione, è il suo eloquente linguaggio. Oh! quello sì che merita tutta l'attenzione; e se io fossi nell'arte rettorica bene erudito, le andrei sempre dietro per segnare mille bei detti e mille figure ch'io non ho mai ritrovate in altri dicitori. Tutti coloro che fanno professio-

ne di parlare o di scrivere con eloquenza, procurano sopra ogni cosa di essere intesi; la qual intenzione, sia con buona licenza loro, non è giudiziosa, nè fa quell'effetto ch'essi credono. Quando l'uomo vuol persuadere e parla chiaro, l'uditore, che maligno è per natura, intendendo subito quello che gli vien detto, gli apparecchia in suo cuore la risposta, e gli si oppone nel suo interno; nè certo da altro nasce la gran difficoltà che si trova nel persuadere, checchè ne dicano i maestri dell'arte. Ma se il parlatore favellerà in modo che non sia inteso da alcuno, con vocaboli scelti, ma proferiti con significato diverso da quello che hanno; e sopra tutto empierà il suo ragionamento di contradizioni continue e di pensieri che non abbiano mai che fare l'uno con l'altro, allora la malignità di chi ascolta non avrà più campo di opporsi, di apparecchiarsi alla difesa, e converrà che ceda il cuor suo al parlatore. Oh! non si può dire che in tal modo rimanga persuaso. Rimarrà sbalordito; e farà quel medesimo effetto. Ma certo voi non mi potreste negare che sia più facile il formare la risposta contro a colui che parla chiaro, che contro a chi parla oscuramente. Quest'ultima forma del favellare, buja, con perpetue contradizioni, paroloni che suonano e proferiti con significato diverso da quello che hanno, è mantenuta perpetuamente dalla filosofessa mia maestra. O nobile e da umana mente inconcepibile Bettina, quando favelli! Dia il cielo alla mia immaginativa il vigore di assecondarti: concedami idee sempre slegate, l'una all'altra opposte, e parole che feriscano con forte colpo gli orecchi di fuori, ma non trovi-

no buco da penetrarvi dentro! E voi, o insensati, che qui mi state d'intorno ad udirmi, se volete aver bene sinchè vivete, dipingete a voi stessi le cose in quella forma che possa acquietarvi l'animo, e non vi curate del restante. —

Dappoichè l'amico ebbe favellato in tal guisa, tutti si levarono in piedi, e taciti intorno a lui, stavano pure osservando s'egli avesse così parlato da buon senno o da beffe. Ma vedendo ch'egli non cambiava faccia, e pareva più che mai stabile nel proposito suo, scambiarono argomento, e dette alcune poche parole si partirono da me, e s'imbarcarono per la volta della campagna. Io rimasi solo, e considerando che quanto avea udito, si confaceva in parte col soggetto che avea stabilito di trattare stamattina, scrissi il fatto della mia conversazione.

LXXIII.

Ragionamento dell'Incespato Academico in cui tratta di sè medesimo.

Tre cuori e tre menti ho ritrovato per isperienza di avere in corpo, avendo per un nuovo caso fatto notomia di me medesimo; e poichè ho statuito di render conto di tutt'i miei scoprimenti alla compagnia vostra, o carissimi confratelli academici, ora vi dirò ogni cosa particolarmente, acciocchè veggiate se io ho fatte le mie osservazioni con diligenza, e procedendo con quelli avvertimenti che si dee in caso tale. Odimi tu principalmente fra tutti gli altri, o Velluto, il quale c'insegnasti che l'an-

dare solitarj e sconosciuti, prestando orecchio alle casuali parole altrui, era quel semenzajo d'onde si debbono trarre le nostre osservazioni. Odi, io ti prego, quello che mi avvenne, mentre ch'io poneva ad esecuzione i tuoi insegnamenti.

Uscii mascherato l'altr'ieri di casa, e soffiando, come vi dee ricordare, un rigido tramontanaccio che piluccava le carni, nè potendo io, che son freddoloso di natura, aggirarmi troppo a lungo per le strade, dappoichè ebbi fatte due giravolte, dissi fra me; Ecco ch'io batto così forte le mascelle, che il romore de' miei denti non mi lascerà udire quello che altri dicono; oltre che con tal furia mi percuote il vento negli orecchi, ch'io son presso che assordato. Bello sarebbe che facendo io qui l'esploratore, infreddassi di modo che ne buscassi una malattia; e, in iscambio di scriver fogli, avessi a fare testamento! Dove potrei io andar ora per non assiderare? Buono! non vi ha forse il Ridotto? Di là so pure che il freddo è sbandito. Io mi porrò quivi a sedere in qualche cantuccio. Sempre vi concorrono maschere. Chi va, chi viene, chi sta a sedere, in ogni luogo vi si ciancia e bisbiglia, vi si fanno mille atti, si scoprono migliaja di faccende. Cotesto è veramente quel luogo, dove non può il vento; e io a mio grandissimo agio farò i fatti miei senza punto dubitare che il freddo mi mozzi gli orecchi. Appena ebbi così detto, che avviatomi a quella volta, giunsi, salii le scale, ed entrato appena, mi si affacciò un soavissimo tepore che mi confortò le membra e mi diede veramente la vita. Quando mi sentii ristorato, cominciai ad attendere all'uf-

ficio mio. Volete ch'io vi dica? Andai su e giù più di mezz'ora, e non intesi mai una parola che fosse buona a farvi sopra annotazione veruna; tanto che quasi per disperato volea partirmi di là, e ritornarmene a casa a meditar fra me qualche cosa. Se non che, trasportato più dalle gambe che dal pensiero, entrai nelle altre stanze, e posimi ora qua, ora colà ad adocchiare chi giuocava, senz'altra attenzione che quella la quale nasce in sul fatto, cioè una curiosità che ci move ad allungare il collo sopra le spalle altrui per sapere chi vince o chi perde.

Mentre ch'io stava attento con sì scarsi pensieri, eccoti che a poco a poco mi sentii invaghire di quel colore dell'oro che mi vedea innanzi, e diceva fra me: Oh bello e utile metallo ch'è questo! Io non ho però provato mai al mondo qual sia il diletto dell'averne in abbondanza. Perchè posto ch'io ne abbia quanto è sufficiente alle occorrenze mie più usuali, egli mi conviene però usare una gran parsimonia e starmi sempre livellando col cervello le spese all'entrata; e se io ne spendo un giorno una porzione di più in qualche passatempo o in qualche nuova occorrenza, eccoti che nel vegnente giorno ho da perdere la testa per raggugliar un'altra volta i fatti miei, acciocchè vadano con l'ordine di prima. Non si può negare che non sia una bella cosa la fortuna. Costei può, quando ella vuole, favorire uno, farlo in un momento beato. Questo cotanto oro, che mi veggo qui innanzi, è da lei apparecchiato per darlo a cui ella vorrà. Fu tratto delle cave, da' zecchieri coniato a posta di lei: ella n'è la padrona, e ne può ora a suo modo disporre; essa ha appa-

recchiate quelle mani e quelle borse nelle quali dee entrare. Ma ella vuole però anche che coloro, i quali debbono essere dalla grazia sua favoriti, tentino qualche cosa; e non stieno con le mani alla cintola, osservando i fatti altrui, come fo io al presente. Richiede negli uomini animo grande, un coraggio maschio, vuole che non si curino di quel poco che posseggono, per correre dietro a quel molto che si veggono innanzi agli occhi. Questi tali disprezzatori di ogni pericolo sono i veri amici suoi, e vengono dalla sua repentina liberalità favoriti. Come può ella curarsi punto del fatto mio, nè di me, il quale avendo confitto e limitato l'animo mio fra sei o otto tignosi ducati che ho nelle tasche, dispregio i suoi larghissimi doni per non arrischiare questa picciolissima quantità, che non è una gocciola nel gran mare della sua abbondanza: — O amici, o confratelli, che volete voi più? Io mi sentii tra così fatti ragionamenti a riscaldare a poco a poco la fantasia, e nel cuore uno stimolo e una puntura che non avea prima sentita giammai. Ecco il punto in cui ritrovai in me una nuova mente ed un nuovo cuore ch'io non sapea ancora di avere, i quali a poco a poco la vollero a modo loro. Non la vinsero però di subito, perchè io posi più volte la mano nella tasca, toccai quel mio poco argento, poi ne la ritrassi vòta, intemorito di perdere, poi ne la riposi dentro di nuovo e non verai i ducati miei, indi la cavai un'altra volta senza trarneli fuori; finalmente partitasi dalla tavola una maschera che giuocava dinanzi a me, e vedendomi io quell'adito vacuo, mi sentii tentato più gagliardamente, e così fra il

sì ed il no mezzo balordo, trassi della tasca que' pochi ducati che avea, e fattomi innanzi, frugai fra le carte lacerate, e voltatane una in cui delineato era un asso, posi vi sopra due ducati, dicendo fra me: Egli era meglio un solo; eh no, gli è il meglio due. – In questa guisa dubitando ora di avere arrischiato troppo, ora assicurandomi di aver fatto bene, vennemi il punto favorevole; di che provai un'indicibile allegrezza, e ringraziata la fortuna che mi avesse stuzzicato a giuocare, proseguii con tanto suo favore, che in poco di ora mi ritrovai con le scarselle piene da tutt'i lati, e con parecchi zecchini che ardevano. E quello che oltre ogni altra cosa mi consolava, si era il vedere alcune maschere intorno che pareano rallegrarsi della mia buona ventura; e sentiva alcuno che diceva: Oh com'egli è avventurato! E alcun altro: Egli è anzi giudizioso, e giuoca con tanta cautela e artificio che non potrebbe mai perdere –; e in tal modo insieme ragionavano piano delle grandi avvertenze ch'io usava, e ritrovavano lo imperchè in ogni punto ch'io scambiava di tempo in tempo a caso, e mosso da certi augurj e capricci che mi passavano per la mente. Intanto il padrone del mucchio maggiore si levò su, e non volle, non so perchè, proseguire altro; ma deposte le carte sì partì, lasciandomi più ricco di prima, ma voglioso ancora di accrescere le mie ricchezze. Allora mi dipartii di là vittorioso, e così fuori di me per l'allegrezza, che non vedea più le genti che mi stavano intorno, anzi pareami di esser solo, e avea l'anima mia rinchiusa nelle scarselle, tutta desiderosa e ardente di noverare quante monete

avea guadagnate. Uscii del Ridotto, e nulla curandomi più nè di freddo, nè di caldo, entrai in una bottega da caffè, e quivi tutto solo adagiatomi in uno stanzino, cominciai a noverare, e ritrovai che i miei pochi ducati oltrepassavano ora le tre centinaia fra oro e argento, e li contemplai alcun poco, dicendo fra me: Oh! se io poteva andar più a lungo, io so bene che in poco tempo sareste giunti al migliajo; e chi sa fino a qual numero avea fortuna deliberato di essermi cortese e liberale! Infine infine questa è picciola ricchezza. Non potea forse avvenire ch'io avessi cambiato condizione? Quante voglie ho io nel corpo, che non ho potuto cavarmele mai ancora? Se io ho ad andare in qualche luogo, o mi conviene ad andarvi a piedi, o prendere una barcaccia così a caso qual essa viene. I fornimenti della casa mia sono ancora quelli degli avoli miei, la mia mensa ha la frugalità degli antichi. Una femmetta friulana mi cuoce un poco di carne di bue ed una pollastra, e non sa fare altri intingoli e manicaretti che di ventrigli, fégati, sommoli di alie e creste; e questi anche mi riescono per lo più o sciocchi o soverchiamente salati. Se io esco di Venezia, egli mi conviene attendere la congiuntura di altri viandanti per pagare una sola porzione del viaggio; e fra tante delizie della Brenta e del Terraglio, io non ho mai potuto avere un tugurietto a posta mia, da starvi due mesi tra la state e l'autunno. Mi mancano cocchi, cavalli, servi e tanti altri agi, ch'io non so a che viva in questo mondo. A che mi giovano ora questi poco più che trecento ducati, e che ne posso far io? Eh! vadasi, e si tenti di nuovo di ac-

crescerli. Eccovi, o amici e confratelli, la mia seconda mente e il mio secondo cuore. Così detto dunque piano fra me, rientrai di nuovo negli appartamenti della Fortuna; ed inoltratomi baldanzosamente, incominciai un'altra volta a giuocare. Ma che? Rivoltatasi la mia poco prima amicissima Dea con gli occhi altrove, e lasciatomi privo al tutto della sua grazia, io non seppi mai ritrovare in tredici carte quella che assecondasse il mio volere; di che ebbi tanto sdegno, che arrischiando sempre più per rifarmi di quello che mi avea portato via il punto innanzi, in poco d'ora mi ritrovai privo di quanto guadagnato avea; e se non fosse stato che i miei pochi primi ducati si ostinarono fra il sì e il no, fra l'andare e il venire tante volte, che il tagliatore per istracco mi licenziò, sarei rimasto anche privo di quelli. Io non vi posso dire la rabbia e il dispetto che avea non solo del perdere, ma delle parole che udiva di quando in quando dietro di me, le quali m'incolpavano di strano e d'imperito giuocatore. Mi tolsi di là con tanta furia, che non sapea più dove andassi. Per ogni piccolo urto avrei ammazzato un mio congiunto, non che altro. Uscii di Ridotto, ritornai nella bottega di prima, entrai nel primo stanzino, e postomi quivi non più a sedere, ma a pestar de' piedi in terra e a sbuffare, diceva fra me: Maledetta fortuna, non potevi tu forse assecondarmi anche questa volta? Non sono forse queste quelle mani che tu avevi poco fa col tuo favore prosperate? Perchè le abbandonasti sì tosto? E di là ad un poco aggiungeva: Ma io fui, io il poco giudizioso. Perchè non mi contentai dunque di quello che guada-

gnato avea? Perchè mi venne in capo di volere divenir ricco? Ben mi sta, che non seppi contentarmi di quello che acquistato avea in così breve tempo. Ma in fine, poi aggiungeva, non ho io ancora questo picciolo rimasuglio de' miei pochi ducati, co' quali posso tentare un'altra volta in cui mi sia propizia la fortuna? Sì, così si farà. Che fo ch'io non vi ritorno? Vadasi. E se io perdessi anche questi? e se mi venisse anche lo stimolo di andarmene a casa a pigliare que' pochi che quivi ho, e se dietro a quelli mi venisse voglia di perdere anche altro, e se mi si appiccasse intorno questa stizza? O Increspato, adagio: vedi bene quel che tu fai. Considera i fatti tuoi. Metti a confronto que' varj pensieri che in poche ore ti si aggirarono pel capo, e quelle passioni che ti assalirono il cuore. Studia qui un poco te medesimo. La prima volta che qui venisti co' tuoi pochi ducati, pochi erano nel vero, ma stavansi fra le misure prese da te del tuo vivere, e tu eri quieto e senza pensieri. Quello che fu ieri, sarebbe stato oggi e domani ancora, e l'animo tuo, già proporzionato al tuo avere per lunga usanza, non si sarebbe punto alterato. Hai tu finalmente a far altro che a proseguire giudiziosamente un metodo preso da te nelle tue faccende? A mantenerti con quell'abbaco che hai tu studiato, nel conoscimento di quello che possiedi e di quello che puoi spendere? Vedesti tu, quando ti pervennero alle mani que' trecento ducati, quanti agi, quanti dilette ti si presentarono avanti agli occhi, de' quali non avesti prima un pensiero al mondo? Credi tu che ti fosse bastato anche un guadagno maggiore? Noi abbiamo l'animo

fatto a maglia, che, secondo quello che vi si mette dentro, si allarga; e il suo allargarsi non ha confine veruno. Poi fa comparazione di due gravissime inquietudini che in breve tempo hai sofferte, e pensa all'una e all'altra di quelle, giudicando qual di esse sia la minore. Tu guadagnasti, e fosti travagliato perchè non avevi di più, non ti bastava più questo mondo e l'altro; l'allegrezza del vincere ti aveva tolto la quiete. Perdesti, e non ti ricordi qual fosse il tuo dolore: tu l'hai ancora e lo senti. Poni ora queste due inquietudini a fronte del tuo primo stato. Ti ricordi tu che non avevi un pensiero? Ti viene in mente che salisti quelle scale per fuggire il freddo, per osservare altrui, che tu eri padrone di studiare ne' difetti degli altri, che in fine eri uomo, e che ora, se avessi qui chi ti osservasse, daresti materia abbondantissima ad un foglio? Fa conto di esserti notomizzato. Hai ritrovato in te un cuore e una mente prima quieti, tranquilli e giudizi e sani; poi vogliosi di avere, stimolati dall'incendio de' dilette, e finalmente dalla passione del perdere. Sta in te l'eleggere a qual di essi tre stati vuoi tu appoggiare tutta la vita. O contentarti del poco, e goderti la tua tranquillità; o voler molto, e non avere per un verso o per l'altro più bene. — In questa guisa parlai a me stesso, e ritornato in me, bacciai i miei pochi ducati, e ringraziata di nuovo la fortuna che me li avea lasciati, mi partii di là, entrai nel mio stanzino, notai le mie meditazioni, e come udito avete, vi raccontai i miei casi.

LXXIV.

*Ragionamento del Mancino, Academico Granellesco,
sul Carnovale.*

..... Coloni

Versibus incomptis ludunt, risuque solut.
Oraque corticibus summit horrenda carat.

VIRG. Georg.

*I coloni si sollazzano co' versi scorretti, e
ridono sgangheratamente; e copronsi con
orride maschere di cavate cortecce.*

Sogliono quegli uomini, i quali si stanno in sul grave, far continue declamazioni contro il carnovale, come usanza perniziosa e che tragga al vizio; ma io non sono di sì fatta rigidezza. Il carnovale va per me di quel passo con cui vanno tutte le altre stagioni. Voi direte di subito: lo te lo credo. Tu starai rimbucato a guisa de' ghiri e delle marmotte, e saranno tuo soggiorno le tane e le catapecchie. Chi è nemico dell'umanità non dura fatica a starsi lontano da tutti. — Olà, che dite voi? siete in errore. Io sono di un umore assai ghiribizzoso e gioviale, per modo che voi direste talora ch'io abbia il fistolo ne' lombi. Vo alle piazze, saltello, grido, corro a' cerretani, a pulcinella, tengo a ciance la vezzosa Bettina, la strepitosa Chiara, e fo mille altre coserelle di questo genere. In sul fatto del carnovale, sembrami che un'ora al giorno di passeggio, dov'è più grande la calca, sia di maggior vantaggio che vent'anni di scuola. La filosofia morale fuor

di que' visi incerati mi pare che naturalmente si dimostri, e che ivi in tanti diversi aspetti si legga, in guisa che non vi sia bisogno di rintracciarla altrove. Il modo con cui si possa venire a tal conoscimento, piacemi di spiegarlo in una piacevole e morale

NOVELLA

Filántropo lascia l'Oriente, veleggia alla volta di Venezia. Vi giunge al tempo del carnevale. È condotto alla piazza. I varj pensieri che ne forma, e quello che ne avvenne.

Era Filántropo un giovine di ricchissimi genitori figliuolo, d'indole assai rara ed ingenua; innamorato di ogni onesto studio e de' piacevoli intrattenimenti. Sua principale industria fin da' più teneri anni fu sempre d'investigare sè stesso, e collocare il suo affetto ne' suoi somiglianti; e siccome, quasi a dispetto di natura, vegliamo certuni di sì salvatici modi nel trattare, e tanto della rozzezza e della solitudine amici, che vengono a noja ad ogni uomo; questi all'incontro era del conversare con gli uomini invaghiti di modo, che non potea patire di ritrovarsi lontano da loro. Nacque nelle contrade di Oriente, cielo purissimo, clima sottile, patria di sagaci intelletti, celebre pe' suoi celebratissimi figliuoli. Annojatosi di non vedere che genti della sua stessa favella, di un medesimo vestito e di uguali costumi, rivolsse il suo amore a voler l'uomo considerare in altri aspetti; e, per fama, delle cortesi maniere de' gentilissimi Veneziani

preso nel cuor suo, dispose del tutto di voler a Venezia venire. Glielo consentono i genitori, sale sopra un legno, ha cielo e mare favorevoli, e in pochi giorni a Venezia perviene. Avviarsi ad uno degli amici che teneano corrispondenza co' suoi, ed a cui era per ospite indirizzato. In buon punto giungesti (dopo il benvenuto e i consueti abbracciamenti), gli dicono gli amici. Il tempo presente è appellato carnovale, che viene a dire di sollazzo e di giuoco. Tu goderali di scorgere uomini e donne cambiati di aspetto, e forse ti farai sperto di cosa cui non ti avvistasti mai di vedere. — Era l'ora del desinare; troncano i ragionamenti, a tavola si pongono. Il giovane, più che degli squisiti cibi, desideroso de' nuovi aspetti che gli vennero significati, non mangiò che bene stesse; tanto lo crucciava la tardanza che facevano. Che più occorre ch'io vi dica? Si levano, vien destinato a sua guida uno degli amici, è condotto alla piazza. Il giovane co' suoi filosofici rigiri avea immaginato nella fantasia compagnie di uomini travestiti i quali lottassero, portassero intorno rami, soldatesca che fingesse battaglia, carra trionfali con finte deità che scendessero dal cielo, popolo a torme, chi qua e chi là, sì e sì e tutto a suo modo. Rimase sorpreso che, al porre il piede fuori dell'uscio, vide certi vestiti con un mantel nero di seta, con veli finissimi e a fine trapunto lavorati, con un cappellino calcato in capo, e con una faccia finta che riluceva per nitore e bianchezza. E veggendo quel naso lungo e schiacciato, non avendo più veduto maschere, pieno di ammirazione esclamò: Oimè! hanno gli uomini così fatti visi in questo paese! —

Gli fu detto che quella era una tela incerata e una cortec-
cia sotto alla quale si nascondevano uomini a lui somi-
glianti, e che così andavano tramutati per uno scherzo.
Filántropo, attonito per sì impensata veduta, incominciò
tuttavia a considerare fra sè in qual modo potesse anche
sotto a quell'intonaco ravvisare l'uomo di cui era oltre-
misura amante e studioso. In tal guisa fatto il suo propo-
nimento, osserva questo, osserva quello, spalanca gli oc-
chi, aguzza gli orecchi, sta in sull'avviso di ogni cosa; e
comprende benissimo a certi avvenimenti e segni esterni
ch'ei ne sarebbe venuto a capo con facilissima prova. Ed
ecco fra tanto che si spiccano dalla parte dell'Oriuolo
due maschere femmine, con indicibili ornamenti abbi-
gliate, con un'acconciatura di capo che non pareva uma-
na, con li vestiti di un drappo di vario colore, i quali con
le bene adattate pieghe dall'andatura ajutate e con lo
strascico tortuosamente aggiralo, traevano a sè gli occhi
di molti; e comechè senza veruna guida fossero, aveano
dietro infinito codazzo di genti. L'aria e il portamento
loro inchinava al licenziosetto, e oltre al non essere ben
chiuse fino al mento colle finissime tele che usano intor-
no al collo le femmine, accennavano ora a Gianni, ora a
Pagolo, e pareva che di sè stesse pompa facessero e si
glorificassero di cotanti corteggiatori. Rise incontante
Filántropo di tal veduta, e disse: Queste due, comechè io
non sappia il nome loro, io indovino però che le non
sono nemiche degli uomini, e tutti quegli attucci e quel
vestire scollacciato mi fanno comprendere come la pen-
sano; e accostatosi all'amico gli disse piano: Vedi tu

come si coprono la faccia, e non guardano dell'andare scoperte altrove? A me pare, comechè le vadano coperte il viso, di conoscere benissimo quel ch'elle sieno. – L'amico, che forse anch'egli era tratto a tal ragia, gli diede ragione con un sorriso. Poi si volse Filántropo ad un'altra maschera che vestita era da villanella friulana, la quale sfolgorava tutta di oro sopra quelle gonnelle vili per arte; e ammirava quel bel pannolino di bucato ch'ella avea in capo, e que' ciondolini di oro e di perle che avea agli orecchi, con quelle preziose collane che vagamente cadevano e pengigliavano sul candido seno, e con quelle pietre, delle più rare, che le guernivano le dita. Comechè la fosse così riccamente ornata, e' conobbela benissimo Filántropo che la rappresentava una femmetta di contado, e disse: Io darei pur ragione a' poeti, quando lodano la vita villareccia, se la fosse a questo modo; ma la è bene al contrario: perocchè le villanelle non hanno quelle lucide carni, e appena conoscono quell'oro di cui ha costei tale abbondanza. – Bene, disse l'amico, tu vedi che costei rappresenta una contadina; ma facendo professione di conoscere l'interno delle persone, che conosci tu in essa? – Io veggio, ripigliò Filántropo, che costei ha una grandissima conoscenza di sè medesima, e va a questo modo mascherata, perchè quel vestito quadra egregiamente al suo corpo. Vedi tu quelle bracciotte tonde e piene, quelle due quadrate spalle, e quella sua vita che male starebbe rinchiusa in vestimenti più ristretti? Ella lo sa, e col vestito da villanella scambia una certa sua goffaggine in garbo e grazia. E come-

chè non confesserebbe mai altrui il suo difetto, pure in sua coscienza lo comprende, e quasi per ischerzo elegge sopra tutti gli altri quel vestito che le si confà. Per cagione di quello si comportano que' piedi un po' troppo grandicelli, quelle mani piuttosto grosse, quei due ómeri che spingono allo in fuori la gonnellata ch'ella ha indosso. – Rimase attonito l'amico che uno straniero fosse così tanto penetrativo, e tutto il giorno ascoltò volentieri le sue riflessioni, che molte furono e diverse, e sì vere, che appariva lui conoscere benissimo anche agli atti e alle qualità de' vestiti l'umore degli uomini e delle femmine che andavano intorno. Ma perchè non paja ch'io voglia andare per tutti i particolari, basterà che ogni uomo vada alla piazza con tale intenzione, e da sè medesimo potrà quivi nelle varie figure e tramutazioni comprendere che non si può mai l'uomo tanto mascherare, che l'umor suo non isfugga fuori da tutti i lati, e non discopra, almeno in parte, il carattere di chi più crede di nascondersi agli occhi degli altri.

LXXV.

Quello che avvenne ad una compagnia di Osservatori negli ultimi giorni del Carnovale. Descrizione del Velluto.

È la Taddea una giovane villanella, che se la fosse vestita a foggia delle cittadine, non le mancherebbe nulla per parere da qualche cosa; e salvo ch'ella ha due piedi

un po' troppo grandicelli, per averli lasciati ampliare e crescere per lungo e per largo a modo loro in un pajo di scarpettacce fatte in villa, e talora in un pajo di zoccoli, tutto il restante del corpo suo par fatto a pennello; e non è occhio cotanto acuto che le potesse apporre difetto veruno. Ella va diritta come un pavone, e sopra sè come una gru, senza essere però sostenuta dall'armatura delle balene; ha due bracciotte bianche e ritonde, che sono una consolazione a vedere; le mani che pajono fatte al tornio, dove non si scoprono nè i nodelli delle dita, nè vene appariscono, tanto ch'è però gran peccato a dire che un dì le abbiano ad essere indurate da' calli, e che quel delicato avorio abbia ad essere dalla zappa e dalla vanga contaminato. I lineamenti della sua faccia hanno tutti una così bella proporzione e grata armonia, che formano una compiuta bellezza; e sono oltre a ciò rilevati da un color bianco incarnatino e da due occhi cilestri, co' quali senza veruno studio la dice quel ch'ella vuole. Dicono alcuni che sarebbe il meglio che fossero neri; ma quanto è a me, giudico il contrario. Egli è il vero che gli occhi neri hanno una certa vivacità e un certo acuto splendore, che gli altri non hanno; ma in essi si scopre una malizietta fina fina, che par che dica altrui: Guarda come ti fidi; laddove i cilestri appariscono tutti candore e semplicità, e pare che accompagnino quelle loro soavi guardature con la innocenza. Io non dico che così sia, ma dico che pare; imperocchè non vorrei essere preso nella parola, e che alcuni mi allegassero molte astuzie usate loro dagli occhi cilestri, e ch'io in fine fossi un pa-

rabolano. Basta, sia come si voglia, la Taddea non gli ha neri, ed è una bella fanciulla. Fu costei conosciuta fin da puttina tant'alta, oh! che poteva ella avere? dieci anni, quando la fu conosciuta da noi in una certa villetta; e parendoci ella di spirito e una fanciulletta di buon garbo, ogni volta che fummo alla campagna, andammo a vedere la Taddea, e ragionammo con essa, e così di anno in anno facendo la pervenne a' diciotto anni; tanto che la ci pareva a tutti nostra propria figliuola, e più volte le promettemmo, più per ischerzo che per altro, di voler essere alle sue nozze. Ella rispondea che non si maritava; e abbassando il viso tutto tinto da una fiammolina di verecondia, facea atto da volersene andare. Ma che? Dàlle, dàlle, dàlle, le si presentò un certo Ghirigoro, anch'egli un giovanotto ben tarchiato, il quale non le spiacque, e le fe' tanti cenni e tanti atti, pagandole molte bagattelluzze di tempo in tempo, che la povera Taddea ne fu cotta fracida; onde il putto la fece chiedere a' suoi, e si conchiuse fin da due anni in qua che si dovessero celebrar le nozze negli ultimi giorni del carnevale di quest'anno del 1762; e fu indugiato tanto perchè a poco a poco si avea a mettere insieme la dote di un saccone, di un materasso e di mezza dozzina di camicie, che avendo prima a nascere ne' campi, ad esser filate e tessute, non poteano esser fatte così per fretta. Basta, che quando ogni cosa fu all'ordine, venne assegnato il giorno, ch'io non potrei dire quanto fosse dalla Taddea e da Ghirigoro aspettato; e poco prima che giungesse, mi pervenne alla

mani una carta, sottoscritta dalla Taddea e dettata non so da cui, di questo tenore:

*Alle mani del colendiss. sig. Velluto.
Venezia.*

Ogni promessa sono debito. Le mie nozze è vicine. Adesso conoscerò se il signor Velluto burlavano, quando dicevano, con quegli altri illustrissimi, che volevano venire. Martì grasso si fanno questa festa. Dopo di avere tanto ridesto, è stata la verità. La prego di comparmi, e con tutto il rispetto mi dichiaro sua serva fedelissima

Di.... 13 febbrajo 1762.

La Taddea

Letta ch'io ebbi questa lettera, la presentai a' miei compagni, i quali ridendo e scherzando approvarono tutti la promessa, e dissero che non essendo lungo il viaggio e potendosi fare agiatamente in una barchetta, si dovesse andare alle nozze e ritrovarvisi all'assegnato dì, per non mancar di parola alla Taddea, e oltre a ciò avere in quei giorni di spasso qualche diletto nuovo. Così avendo dunque deliberato, incominciammo ad attendere il tempo; e comperate alcune cosette da fare più splendide le nozze della Taddea, volle il Rabbujato che le fossero celebrate secondo la usanza con alquanti componimenti poetici, i quali all'arrivo nostro dovessero essere

appiccati qua e colà per gli usci di quel villaggio. Piacque il parere del Rabbujato a tutti gli altri compagni; onde così in brigata con un buon fuoco innanzi, e con certi fiaschetti di vino, incominciammo, ognuno dal lato suo, a scrivere con uno stile conveniente al soggetto: e non bastò; che le cose scritte furono mandate in fretta allo stampatore. Quello che ci uscì del cervello sarà da noi posto nella fine di questo foglio. Intanto venne il giorno della partenza; c'imbarcammo, e via. Giungemmo alla villa della Taddea appunto ch'ella, già udita la messa del Congiunto, ritornava indietro a passo a passo, col capo chino, accompagnata da una lunga brigata di uomini e di donne; e con esso loro ne venivano tre suonatori, uno di vivuola, uno di cetera e il terzo di violino, i quali menavano quegli archetti e quelle mani ch'erano una furia a vederli, e accompagnavano ogni nota con visacci e bocche così contraffatte, che vi si vedea con quanto sforzo usciva loro l'armonia delle dita. Di tempo in tempo il codazzo degli uomini spalancava le gole, e cacciava fuori altissime strida di allegrezza, aggiugnendovi certi un romore di archibusate improvviso, che le povere femmine si mettevano le dita negli orecchi, e taluna facea un salto di qui colà maladicendo gli archibuseri. Quando giungemmo noi dov'era la compagnia, la salva si fece più forte, e si alzarono più gagliardamente le strida, e la Taddea fece un risolino così sottocchi che dimostrava la sua consolazione di vederci; e pareva che dicesse: siate i ben venuti. Intanto così a passo a passo andammo alla casa stabilita alle nozze, e vi trovammo

un luogo dov'era apparecchiata una lunga tavola, alla quale dopo non molto tempo ci ponemmo tutti a sedere in due righe l'una in faccia all'altra, e la Taddea sedeva nel mezzo dell'una e Ghirigoro dell'altra dirimpetto a lei, e si diede di mano a' cucchiari da tutti i lati con tanta furia che avreste detto che volassero dal piatto alla bocca. Quando fu così per un pezzetto acquetato il primo desiderio del ventre, andarono intorno i bicchieri; non credeste già certi bicchierini abortiti nelle fornaci di Murano, ma dei più larghi, alti e profondi che uscissero mai di mano ai fornaciai, e fu bevuto il diluvio; tanto che non passò un'ora che a tutti scintillavano gli occhi e si riscaldarono gli orecchi che pareano di scarlatto. Allora vi so dir io che cominciarono i motti e le burle, e che la povera Taddea udì ogni generazione di facezie; alle quali ella rispondea con l'abbassare gli occhi, quasi volesse dire, che non intendeva nulla, benchè in effetto io credea ch'ella fosse una scozzonata astutaccia e che intendesse molto bene; e lo sposo ne ridea così sgangheratamente, che gli si sarebbero potuti noverare tutti i denti nelle mascelle. E tuttavia egli fu tra que' villani un giovanotto il quale rinfacciava gli altri, e dicea: Io non so se voi però credete di essere belli spiriti con queste vostre asinesche piacevolezze che fanno arrossire le nostre femmine, Quanto è a me, mi pare che, se voi voleste ridere, egli si potrebbe farlo con maggior grazia. Io mi sono parecchie volte ritrovato per caso dov'erano uomini e donne ben creati, e udii ch'essi dicevano quello che dite voi, ma lo mascheravano con una certa malizietta e con un

garbo che faceva ridere senza far arrossire. Non è poi maraviglia se noi siamo da tutti giudicati goffi e grossolani, perchè non sappiamo coprire con veruna grazia queste nostre bestialità. — Il povero giovine dicea, ma non era inteso altro che da noi, i quali per assecondarlo incominciammo a scherzare onestamente, e credo che da ognuno fossimo giudicati freddi e capi rovinati. Intanto andò il pranzo verso la fine, e sopra una forchetta si fece girare un pomo intorno, nel quale ognuno de' convitati innestò una moneta, e il pomo così arricchito fu presentato alla Taddea, la quale si levò su e fece un bell'inchino a tutti con molta modestia; e allora Ghirigoro la prese per mano, e comandato che si desse negli strumenti, aperse con la sposa sua una danza, e tutti si diedero a fare scambietti e a gambettare come cavriuoli, innalzandosi di tempo in tempo le strida, e sparandosi archibusi con tanto fracasso che pareva che il cielo cadesse. In tal guisa venne la notte; e dicendo la Taddea ch'ella era stanca, e ridendole tutti in faccia della sua stanchezza, la si diede a piangere perchè lasciava il padre e la madre, ed eglino piangevano perchè lasciavano lei; ma finalmente ella entrò nella sua cameretta e noi nella nostra barca, e ci partimmo. Io promisi nel principio di questo foglio che avrei pubblicate le poesie che furono fatte per le nozze di Ghirigoro e della Taddea: ora attengo la parola, e furono queste:

Stanze dell'Incespato.

Di quante sono al mondo villanelle
È la Taddea la meraviglia e il fiore.
Dinanzi a lei somiglian le più belle
Davanti al sole un lumicin che muore.
Ha così bianca e morbida la pelle,
Che a vederla è una grazia e un onore.
Gli occhi suoi foran come i punteruoli,
Ed è peccato che n'abbia due soli.
La sua gonnella non ha in sè fanciulla
Ch'abbia sol ossa e nome di Taddea;
Sicchè spogliata poi riesca nulla,
E non la vegga più chi la vedea.
Ma quello che co' denti ella maciulla
Si cambia in polpe, e buon sangue le crea.
Vermiglia è quando a letto va la sera,
E la mattina par la primavera.
Non fu veduto mai ch'ella svenisse
Pel tremito de' nervi o altri mali.
Per lei ricetta il medico non scrisse,
Nè s'impacciaron seco gli speciali.
Fin or vent'anni su la terra visse,
E tutti in sanità furono uguali:
E se la malattia d'amor la tocca,
In breve guarirà, chè non è sciocca.
Ella non vuole Ippocrate o Galeno:
Il suo dottor debb'esser Ghirigoro.
Un giovanotto anch'ei grasso e sereno,

Che per una ricetta è un tesoro.
Amor li guarda di allegrezza pieno,
E fra sè dice: io vo' legar costoro:
E prende un laccio, ed ambo gli ha legati,
Onde son benedetti e accompagnati.
Solchi, fossati, foreste, burroni,
Vanghe, zappe, rastrelli, aratri e buoi
Attendon oh! quai grossi figliuoloni
Dalla casta unïon di questi duoi.
La Taddea dice: queste son canzoni;
Fate, poeti, i versi vostri voi.
Non ha tempo a udir versi chi ben ama:
Ho costà Ghirigoro che mi chiama

LXXVI.

Apparizione dell'Infingardaggine e lodi della medesima.

Trovandomi io a questi passati giorni soletto nella mia stanza, e pensando, come sono avvezzo, a varie cose (che appunto è indizio di non pensar a nulla; perchè chi ha un vero ed efficace pensiero, non ha tempo di andar vagando qua e colà col cervello, internandosi principalmente nella sua unica intenzione, in essa sta fermo e saldo); trovandomi io dunque quale cominciai a descrivermi, egli mi parve in un súbito di sentire un certo sordo stropicciar di piedi fuori della stanza mia; ond'io curioso di saper chi fosse, dissi: Chi è là fuori? Ma crescendo tuttavia quel romore, qualunque si fosse,

e non udendo risposta veruna, mi levai su di là dov'io sedeva, e aperto l'uscio, mi affaccio a quello per veder chi era. Vidi una femmina co' capelli tutti sparpagliati, che non solamente le cadevano sulle spalle di dietro, ma anche intorno alle tempie ed agli occhi, coperta con un certo vestito logoro, da cui si spiccavano molti cenci, sicchè qua e colà per le fessure le si vedeano le carni, benchè la fosse però, quanto al corpo suo, grassotta e colorita in viso come una rosa damaschina, e l'avesse un'aria di sanità che facea innamorare a vederla. Due volte aperse costei la bocca per favellare, ed altrettante in iscambio di parole le uscì uno sbadiglio, e la cominciò anche a prostendere le braccia con un oimè lungo e rotondo che non avea mai fine, come suol fare chi si risveglia dal sonno, ferito dal sole ch'entra per le finestre. Ad ogni modo io la sollecitava pure a dirmi chi ella fosse; ma non fu mai possibile che proferisse parola, nè si movea punto di là, nè pareva che sapesse che fare. Se non che finalmente adagio adagio la si pose una mano in tasca, e ne trasse fuori un foglio con sì gran fatica, che avreste detto che la ne cavasse fuori piombo; e come se non avesse potuto sostenerlo, lo lasciò cadere in terra, e guardandolo, si grattò il capo quasi disperata di poterne lo più rilevare; onde con le lagrime agli occhi diede la volta indietro con tanta lentezza, come se l'avesse avuto i piè cotti; ed io fra il guardar così strana figura, e lo star mezzo chino per prendere il foglio, e il ridere di così nuovo atto, stetti un pezzo, e tanto, che non vidi più la femmina, la quale quando piacque al cielo mi uscì di vi-

sta. Allora, senza punto sapere quel ch'io mi facessi, nè chi ella si fosse, ricolsi il foglio, e leggendo il titolo che portava in fronte, ritrovai che questa era la sostanza della scrittura:

Non attendete, o ascoltatori, che parlando di me, che sono l'Infingardaggine, vi faccia periodi brevi, sugosi, o con sostanza di troppo grave e profonda materia; imperciocchè il parlare stringato arreca soverchia fatica, come quello che tosto finisce un senso, e vuole entrare in un altro subitamente. La rotondità del periodo, la sonorità, l'abbondanza è quella che mi dà la vita, ed è cagione ch'io talvolta, senza punto uscire della natura mia, ritrovato un picciolo pensiero, quasi chi stende un pezzuol di pasta ad una estrema sottigliezza, l'allargo, lo prolungo e lo affogo in un dizionario di vocaboli quant'io posso risonanti e rotondi. Nè vi attendete, oltre a ciò, ch'io con infinito studio e con diligentissima cura voglia perdere il cervello a ritrovare vincoli e dipendenze che stringano e facciano scendere e germogliare l'una cosa dall'altra; essendo questo uno studio non solo dannoso e ritrovato da certi ingegni sofisticici per istemperare le cervella del prossimo, ma vôto affatto di effetto sopra gli uditori, i quali tanto più ascoltano volentieri, quanto più spesso si cambia di proposito, e dall'una cosa nell'altra a lanci e a salti si passa. Così dunque facendo io al presente, dícovi che sono l'Infingardaggine. Io vi prego, ascoltatori miei, prestatemi un attento orecchio, perchè quand'io lodo me medesima, non intendo già di esaltar me, ma bensì di far

benefizio a voi. Se chiaramente potrete intendere quali sieno que' giovamenti che da me ne vengono fatti al mondo, io son certa che, lasciate stare tutte le faccende, correrete fra le mie braccia come i piccioli fanciulli alla madre.

Io sono in primo luogo capitale nemica delle lunghe fatiche che fanno gl'ingegni negli studj; e quanto giusta e ragionevole sia questa nimicizia, tosto lo conoscerete da voi medesimi, quando vedrete che la consumazione del corpo e della vita nasce in gran parte dagli stenti interni del cervello che continuamente stando, per così dire, in sulle ale, mai non si stanca, mai non rifina, sempre si move, e ruota fra le migliaja di pensieri in un giorno. Non vedete voi, o pazzi che siete, in qual guisa vi ha fatti natura, ch'egli pare propriamente che siate fabricati per non movervi mai? Pensate alla facitura del vostro corpo. Qual bisogno aveva ella di empiervi al fondo delle rene di due pezzi di carne così evidenti che sembrano due origlieri, s'ella non avesse voluto darvi con questo ad intendere, esser sua intenzione che vi stiate il più del tempo a sedere? All'incontro se considerate i piedi, non vedete voi come a paragone del corpo sono picciolini e asciutti, che par che dimostrino che voi abbiate poco e di rado a posarvi sopra di quelli? Anzi per darvi di ciò più certo avviso, io credo che ognuno di voi comprenda che quando gli avete mossi alquanto in fretta, incontante siete ammoniti da' polmoni che l'andare non è secondo la natura vostra, ma sì bene il sedere; chè nel vero, se voi sedeste parecchi anni, senza levarvi mai,

non tirereste mai il fiato con quella furia che fate, quando avete camminato lungamente. Queste sono quelle ragioni vere e palpabili, alle quali vorrei che poneste mente, e ne traeste fuori quella verità che andate cercando invano tra le sottigliezze. Questa è la scuola mia, e queste sono le da me insegnate dottrine. Perchè vi credete voi ch'io abbia ritrovate tante fogge di sedili alti, bassi, soffici, morbidi e profondi, altro che per bene dell'umana generazione, e per quel vero conoscimento ch'io ho della sua natura? Nè vi crediate già ch'io abbia in tanti miei ritrovati logoro il mio cervello in lunghe contemplazioni, no. Io ho solamente osservato in qual modo stieno meglio adagiati i lombi, in qual forma abbiano miglior posatura le schiene, in qual guisa stieno più comodamente distese le gambe, e secondo che mi pareva o così o così feci nascere mille nuovi agi, che non gli avrebbero i più fini speculativi rinvenuti giammai. Di cui vi credete voi che sieno opera tante botteghe, nelle quali si può a suo grandissimo agio bere, sbadigliare e ragionar di nonnulla, o tacere quanto si vuole? Tutte sono opera mia e carità mia per distogliere gl'ingegni da' pensieri sodi e massicci, perchè possano gli uomini dormire con gli occhi aperti e non logorarsi internamente l'intelletto. Chi credete voi?... Ma io mi debbo pur ricordare che sono l'Infingardaggine, e non andar tanto a lungo. Se mi domandate ch'io faccia un compendio del mio ragionare, non mi ricordo quel ch'io abbia detto: se attendete ch'io dica di più, non so quello ch'io mi debba dire. O bene o male, ho detto.

LXXVII.

I beni e i mali di questa vita.

Ecquem esse dices in mari piscem meum?
Quos cum capio, si quidem cepi, mei sunt,
habeo pro meis.

PLAUT. in Rud.

*Vorrestù dire che in mare vi sieno pesci
ch'io non possa chiamare miei proprj?
Quando li prendo, sono miei, e per tali
li tengo.*

Non saprei comparare l'ampiezza di questo mondo ad altro, che ad un gran mare. Quest'aria, che ci sta dintorno, immagino che la sia le acque sue, nelle quali nuotano innumerabili pesci di varie ragioni. Le ricchezze, per esempio, sono un pesce grande, badiale sopra tutti gli altri, come chi dicesse la Balena. Nuotano a schiere i dilette di diversi generi, quali grossi, quali minuti, e altre qualità di pesci che vengono giudicati beni. Ma è comune opinione che la maggior quantità sieno i mali. Noi altri uomini siamo come i pescatori, stiamo con la canna in mano, e senza vedere quello che corra all'amo, desiderosi di far buona preda, ci stiamo pescando giorno e notte; e quando ci avvediamo che ci venga dato di urto alla funicella, la caviamo fuori, e guardiamo di subito ch'è quello che guizza. Chi ha la fortuna amica, si abbatte quasi sempre, se non ad un pesce grosso di buona qualità, almeno a qualche pesciolino di buon sapore, o

tale che mangiandolo, se non solletica il palato, almeno non gli fa nè bene nè male. All'incontro colui che l'avrà contraria, si abbatte quasi sempre a tirare alla riva qualche pesce che non è altro che lische, squame, puzzo, abominazione della peschiera e di ogni uomo. Cala un'altra volta l'amo, gli viene quel medesimo; tenta di nuovo, non c'è mezzo di scambiare. Che diavol sarà? Non è questo forse un mare comune? Non siamo forse tutti pescatori? E perchè ci ha ad essere cotanta diversità di buona e di mala ventura, che i buoni e saporiti pesci corrano tutti ad ingojare l'esca di alcuni uomini solamente, e i tristi di alcuni altri? E per giunta quegl'infelici che sono alle mani con la mala fortuna, hanno anche intorno le genti che si fanno beffe di loro, e dicono che sono goffi, che non sanno far bene l'uffizio loro, che manca loro l'arte, e altre somiglianti barzellette, le quali, oltre al danno, li fanno anche disperare. Chi può vedere quello che gli corre all'amo? Ogni uomo va a fare la sua pescagione con intenzione di trarne buon frutto; ma non può vedere i pesci se prima non gli sono capitati alle mani. Allora solamente può capire di che qualità sieno. Qual arte ci potrebbe egli essere? Io veggo alcuni che se ne vanno come trasognati e quasi fuori di sè, e pescano con una negligenza che tu diresti: Costoro gittano il tempo; e tuttavia ritornano co' canestri ripieni. All'incontro ne veggo infiniti che se ne vanno con tanto giudizio, che il fatto loro è una prudenza; e tuttavia o se ne ritornano co' canestri vòti per non avere pigliato nulla, o

scontenti di aver fatto una preda per la quale hanno insanguinate e squarciate tutte le mani.

Tali considerazioni faceva io tra me medesimo trasportato dalla fantasia, e pareva che non potessi darmi pace; quando, non so in qual modo, mi si crollò di sotto a' piedi il pavimento, le travi di sopra pareva che uscissero dalle muraglie, i vetri delle finestre fecero un subito suono; e altre maraviglie mi apparirono, non altrimenti che ai personaggi delle tragedie greche, quando talora fanno la narrazione di un sogno. Quale io restassi, non ho parole che mi bastino a poterlo significare; perchè io avea la lingua immobile, il mento mi danzava su' gangheri, la pelle mi si era tutta coperta di minutissimi granellini, e non avea pelo in capo che non mi si fosse arricciato. Non ardiva di alzare gli occhi; ma, chinato il capo, guardava così per canto ora di qua, ora di là un pochetto, temendo sempre che mi si rovesciasse addosso la stanza dov'io era, e già mi pareva che lo spirito dicesse addio allo schiacciato corpo, e fuori se ne volasse. Quando io credea che l'ultimo sterminio mi fosse più da vicino, eccoti in un tratto consolidarsi tutto quello che intorno poco prima mi vacillava con grandissimo tremito; e quello che più mi parve strano, udii un altissimo ridere, o piuttosto uno smoderato sghignazzare che si faceva di fuori, e poco andò che, spalancatosi l'uscio da sè, entrò una femmina con un aspetto cotanto gioviale, e di presenza così lieta e ridente, che in un subito tutto il mio passato timore si scambiò non solo in sicurezza e quiete, ma in una non più sentita consolazione. Co lei, senza al-

tro dire, nè fare, si pose a sedere in faccia a me, e dopo di avere alquanto riso ancora, quasi volesse compiere la risata che avea cominciata di fuori, incominciò a parlare in questa guisa: Non avresti tu forse creduto all'udire poco fa cotanto romore e al vedere tante strane maraviglie, che dovesse venir finimondo? che ti cadessero addosso le stelle? che gli elementi si mescolassero nella loro antica confusione? e in fine che ti pare? sono io però così mala cosa, comechè ti sia stata annunziata da così fatto fracasso? – Quasi io non sapea che rispondere, tanto era sopraffatto dallo stupore; ma finalmente animato dall'aspetto di lei, le dissi: Chiunque tu ti sia che ti degni di venire alla mia stanza, io mi ti professo grandemente obbligato; ma ti confesso ch'io non saprei veramente come sì lieta e graziosa femmina, qual veggo che tu sei, debba essere nel suo venire preceduta da tante rovine. Giudicherei piuttosto al vederti, che dovessi essere preceduta o accompagnata da' suoni, da' canti, dalle baje e dagli scherzi, non altrimenti che Venere quando ella va a ricreare gli animi de' seguaci suoi. – Amico mio, rispos'ella allora, tu dèi sapere che non men giocondo e lieto è il mio accompagnamento di quello della Dea che tu hai nominata; ma questo non lo lascio io vedere altro che a coloro i quali hanno una lunga conversazione meco. Allora li ammetto io a tutte quelle delizie che mi circondano. Ma se io venissi a loro attorniata dalle grazie e dalle gentilezze la prima volta, essi per breve tempo si curerebbero del fatto mio, come tengono poco conto di tutto quello che possono facilmente godere. Per la

qual cosa io vado a quegli uomini a' quali io voglio, corteggiata da mille cose dispiacevoli e piene di spasimo e di orrore, perchè apparendo dopo di quelle si rallegrino al vedermi e volentieri accettino per conforto la mia compagnia, ragionino meco, si avvezzino alla pratica di me, e finalmente stieno meco volentieri. Allora poi lascio loro vedere tutte quelle grazie e quelle consolazioni che vengono meco, e non mancano agli orecchi loro que' suoni e que' canti de' quali poco fa tu facesti parola. Ora io ho, senza che tu punto te ne accorgessi, veduto quello che ti si aggirava pel capo; e conobbi che, riscaldato dalla tua poetica immaginativa, eri entrato veramente in un mare che non avea nè fine nè fondo. Ecco dove trascorrono i poeti. Giudicando fra te che nel mondo ci sieno molti beni e molti mali, e che ad alquanti uomini sia conceduta la grazia di avere i primi, e che a molti altri sembrano assegnati i secondi, avevi questo pensiero vestito con una comparazione tratta da' simulacri e dalle apparenze della tua da te cotanto ben voluta poesia; e andando dietro agli allettamenti e agl'incantesimi di quella, avresti giurato che dicevi il vero. Così va quando ad uno si è riscaldato il cervello. E perciò ti dico che tu eri poco fa somigliante ad un ammalato che vedesi dinanzi ombre e apparizioni che non hanno sostanza veruna; e tuttavia giurerebbe anch'egli che fossero cose effettive e reali. Que' tuoi pesci buoni e tristi non sono altro che sogni. E se per essi vuoi significare i beni e i mali, io ti dico che ad ogni uomo ne tocca mescolatamente degli uni e degli altri. Ma sai ch'è? La vostra in-

gordigia, la quale vorrebbe sempre sguazzare e trionfare, e quando essa non dà ne' pesci grossi, mette tutti i pesciolini piccioli anche buoni, anche saporiti in conto de' disutili e de' nocivi. Io ci giuoco io, che se io domando a te quanto bene hai avuto al mondo, tu non te ne ricordi punto, e mi farai una lunga querimonia e un piagnisteo che non avrà mai fine, ricordandomi mille infilate disavventure l'una dietro all'altra. – Come? rispos'io, par egli forse a te che sieno state veramente grandi le mie venture? Dappoichè tu vedi così addentro, che conosci fino i pensieri degli uomini, tu dèi certamente anche comprendere quello ch'è stato.... No'l diss'io, rispos'ella, che cominceresti le querele? Attendi; e così dicendo trasse fuori di una sua tasca non so quali bilance, e proseguì: Vedi tu? qui soglio io pesare i beni e i mali degli uomini. Non indugiamo con le ciance. Che vuoi tu che mettiamo dall'una parte di queste bilance di quello che tu chiami male? – Che ne so io? risposi, così in fretta. Mettiamovi il primo male di tutti gli altri: il nascere nudi, bisognosi di tutto, senza poter adoperare nè gambe nè braccia, il non poter favellare. – Ti pajono questi mali? che potresti tu mettervi dall'altra parte che nulla li contrappesasse? – Certamente nulla. – Tu, ripigliò ella, non avresti nulla che mettervi, perchè hai la nebbia nell'intelletto. Sta a vedere. Tu hai empiuta la bilancia tua, ed essa è ora allo ingiù; eccoti a farla risalire. Mettovi io dall'altra parte quell'amore che ha posto natura nel cuore delle madri; la compassione ch'esse hanno della nudità, della fame e dell'impotenza de' fanciulli; il cibo facile

apparecchiato a quelli nel seno materno; i vezzi, le carezze, e tutto quello che fanno a loro sussidio e ajuto. Ti pare che questi non sieno buoni pesci? O pajati quello che si vuole, in fine non vedi tu al presente le bilance livellate? Sei tu contento? Vôtiamole. Mettivi altro. – Mettiamovi i travagli, gli stenti ed il sudore di un uomo di lettere; i suoi lunghi pensieri, i sonni perduti. – Bene. Eccoli. Mettiamovi ora o la compiacenza ch'egli avrà avuta di sè, credendosi un valentuomo, non essendo tale, o le lodi e la gloria ch'egli avrà acquistata giustamente; il diletto dell'imparare le cose che non sapeva prima; quello del conoscere o del credere di conoscere le cagioni delle cose meglio degli altri. Ne vuoi tu più? Ma non è bisogno di altro. Sono già uguagliate le bilance. Credimi, proseguiva ella, che tu non vi potresti mettere cosa veruna che non fosse tosto contrappesata. Che se tu poi al confronto dei mali volessi mettere certi beni, de' quali gli uomini non si curano punto perchè li posseggono facilmente, anzi a loro si offeriscono da sè medesimi, questi sono veramente tali e così grandi, che non ritrovano mali che li uguagliano. Io ci giuoco che non ti venne mai in mente di mettere in bilancia la fertilità di natura in tante diverse produzioni che ti sostengono, le infinite prospettive che ti ricreano, la purissima luce del giorno, e tante altre cose, ch'io consumerei le bilance se tutte le volessi pesare. Ma io non voglio però che tu mi creda ancora; anzi desidero che fra te medesimo consideri meglio quai sono que' mali che più ti sembravano gravi ed acerbi, onde possiamo confrontarli con questa

bilancia un altro giorno. Io ritornerò fino a tanto che, guarito da questa tua infermità d'intelletto, tu possa conoscermi da te stesso, senza ch'io ti abbia detto il mio nome, e confessi la mia ragione e il tuo torto.

LXXVIII.

Sul Buongusto poetico.

Nec studium sine divite vena,
Nec rude quid prosit video ingenium.

HORAT.

*Io non so a che giovi lo studio senza
un'abbondante vena di natura, nè un
ingegno rozzo e nudo di arte.*

A questi passati giorni io ebbi ragionamento con un uomo di molta dottrina e garbato scrittore di versi, il quale, secondo che nel suo favellare dimostrava, pareva ch'egli credesse non essere in poesia bellezza veruna da potersi affidare che piacesse o non piacesse al pubblico. Quante sono le teste, diceva egli, tanti sono i pareri: chi la vuole ad un modo, chi ad un altro; e però io non oserai di affermare che ci fosse un'arte la quale insegnasse altrui in qual forma si potesse contenere chi scrive per dar nell'umore universalmente. Io leggo, per esempio, un componimento a venti o a trenta persone, e fra esse le scuole diverse che avranno avute l'educazione varia, le occupazioni differenti, i pensieri di molte qualità sa-

ranno cagione che l'intendono diversamente. Dunque che ho io a fare? Come posso comporre in forma che i versi miei, entrando per tutti gli orecchi dei circostanti, facciano un effetto medesimo? Io non potrei affermare che l'uomo dabbene non avesse così al primo ragione; ma esaminando minutamente l'arte di cui si valsero gli antichi nel guidare le opere loro, egli si vede, secondo me, appunto che conobbero la stessa difficoltà, e ritrovarono un valido mezzo di superarla, e sì la superarono in effetto, che piacquero a' tempi loro, e sono anche oggidì rimasi vivi fra gli uomini e modelli perpetui degli altri. Egli mi pare dunque che il primo artificio usato da loro fosse quello di tirare a sè tutti gli animi e ridurli ad un solo pensiero, per averli attenti e pronti ad ascoltare tutto quello che voleano dir loro, non altrimenti che quel Terone pittore di cui feci io già una volta in altro luogo ricordanza, il quale avendo dipinto sopra un quadro un soldato che spirava ira e battaglia, e volendolo mostrare al popolo, prima di scoprirlo, pagò non so quanti trombetti, acciocchè suonassero un'aria da guerra e a questo modo mettesse un certo che di bellicoso nell'animo di tutti prima che vedessero la sua pittura; di che avvenne che tutti gli uomini, lasciati i primi pensieri varj e differenti, concorsero in un solo, e tratti da tale apparecchiamento, ritrovarono essere bellissima l'imitazione del soldato, e ne la commendarono altamente. Questo esempio fu a un di presso seguito da tutt'i buoni poeti, s'egli si considera la usanza tenuta da loro; i quali con l'artificio condussero gl'intelletti a quel pensiero che vollero, e a

soggiacere volentieri a quello ch'erano per dire appresso.

Per non errare, prendasi per guida in questo ragionamento Omero, al cui nome s'inclinano e si sberrettano anche oggidì tutti gli altri poeti. Quello che dirò di lui potrà confarsi molto bene anche a Virgilio, a Dante, al Tasso, e a qualunque altro ritrovò la via di rendersi immortale. Leggendo que' libri i quali lungamente trattano dell'arte poetica, trovasi che fanno un gran ragionare intorno al mirabile, anima del poema epico; dimostrano bensì con quanto giudizio quel profondo e capacissimo cervello di Omero seppe incatenare le volontà degli Dei con le azioni degli uomini, sicchè queste sono quasi anella dipendenti dalle prime. Osservarono la grandezza e la varietà nella pittura delle cose celesti; ma secondo quello che ne pare a me, l'invenzione da lui trovata d'introdurre la maraviglia delle deità nel suo poema, fu a quel medesimo fine con cui Terone fece dare nelle trombe per ridurre le menti di molti uomini ad un solo pensiero e tutti gli umori ad un solo umore. Per la qual cosa l'introduzione di tali divinità non credo io che la giudicasse necessaria per rendere grande, nobile e mirabile il suo poema; ma sì principalmente per arrestare i varj cervelli ad una cosa sola, ed essere in istato, dopo di averli renduti attenti con la maraviglia, di farsi volentieri ascoltare in tutto il restante. Ha la religione tanto di maestà, di grandezza e di forza comune che, sposta con maestà e grandezza d'immagini e di stile, non può andar vôta di effetto, e chiamerà sempre gl'intelletti e gli animi

a sè de' circostanti, e li apparecchierà facili e pronti all'udire: senza questo apparecchiamento egli è impossibile, o almeno quasi impossibile, il farsi ascoltare e il gradire universalmente. Come si ha egli così in un subito a muovere negli uomini quella passione che tu vuoi imitare? come a stimolarli improvvisamente per modo che tutti sentano quello che tu sentisti dettando? come potresti tu indurli tutti ad udire volentieri un'azione repentinamente, e renderli tutti ad un tratto di un animo e di una volontà? Questo potrai tu ben fare quando li avrai prima scossi e quasi atterriti con la grandezza delle divinità, e tratto lo spirito loro via dalle altre occupazioni, e vôtatolo, per così dire, di ogni altro pensiero, sicchè rimanga affatto in tua balía, e tu lo signoreggi allora come a te pare. Quando avrai così fatto, puoi correre il campo per tuo, gl'intelletti de' circostanti sono tuoi, tutto quello che dirai loro sarà ascoltato, tutte le bellezze toccheranno e saranno rilevate; tu gli hai ridotti atti ad udire, gli hai apparecchiati, sono tutti di un parere, non temer più che non sia in poesia bellezza universale e di polso sopra tutti gli uomini, piacerà a tutti. Ma per meglio intendere questo artificio, seguasi di passo in passo il primo libro della Iliade, e veggasi come con l'apparecchiamento della religione si traggono gli ascoltanti all'attenzione pel restante. Incominciassi dal raccontare che un Nume fu quegli che trasse a questione e discordia Agamennone e Achille. Il sacerdote di Apollo chiede ad Agamennone la figliuola sua che gli viene negata. Il re dice villania al sacerdote, il quale prega Apollo; questi si sdegna, l'esau-

disce, e per gastigare la negativa fa entrare la pestilenza nel campo de' Greci. Notisi con quanta magnificenza descrive la venuta di Apollo: *Discende dalla sommità dell'Olimpo ripieno di collera, con arco e turcasso. Le saette, agitate dal rapido valore dell'adirato Iddio, gli risuonano sulle spalle, ed egli da una nuvola ricoperto ne viene somigliante alla notte. Siede lunge dalle navi, lancia le saette che, fischiando spaventosamente, fendono l'aria. Prima ferisce i bestiami, poco dopo i Greci, sicchè in ogni luogo si vedeano monti di corpi morti sui roghi che continuamente ardevano.* Una colpa grave, lo sdegno di un Nume che la punisce, l'effetto della punizione venuta dal cielo per opera di uno Iddio, arresta incontanente gli animi, e mettiamo animi inzuppati e ripieni di quella religione. Ne viene di necessità che tutti debbano concorrere alla curiosità di sapere in qual modo la pestilenza cessasse, qual riparo potessero ritrovare gli uomini contro un gastigo venuto dal cielo. Come faranno? chi li salverà? Basta all'autore l'aver fatto nascere questo desiderio in tutti concorde. È al segno che volea per farsi ascoltare universalmente. Comincia la sua narrazione. Mette sulla scena Agamennone, Achille, Calcante, i Greci. La passione della collera nata fra que' due re è ascoltata volentieri; la descrive grado per grado, la varia quanto sa e può; ma può stancare, perchè gli animi umani nelle cose che ricreano, che danno diletto, cercano la varietà; convien dunque ch'egli di nuovo si dia a rinvigorire e ad apparecchiare qualche squarcio di religione. Scende Minerva a ritenere il braccio di Achille

già parato ad azzuffarsi con Agamennone. Può allora il poeta far ascoltare il ragionamento dell'eloquentissimo Néstore, e narrare a suo beneplacito la spedizione della fanciulla al padre. Dopo si ha a dare qualche consolazione ad Achille e qualche speranza di vendetta. Si apparecchiano a ciò gli animi degli ascoltanti col far uscire dalle profonde grotte del mare Tétide madre di lui, che gli promette di andarsene a Giove e di giovargli con le sue preghiere. Intanto rimane sospesa la curiosità degli uomini, e vogliosa di sapere in qual forma dovess'essere acquietata l'ira di Apollo: ascolteranno dunque volentieri i circostanti la narrazione dell'andata di Ulisse con la fanciulla al sacerdote, de' sacrificj fatti ad Apollo e di tutte le altre circostanze di quella invenzione; e rimarranno contenti quando udiranno che il Nume ha fatta già cessare la pestilenza. Così andando a passo a passo, ritroverà l'accorto lettore che la mirabilità introdotta nel poema di Omero è sempre un artificio per preparare gli animi ad ascoltare volentieri il restante.

Quello ch'io dico di Omero, si può vedere esser vero anche di Virgilio e di Dante. Quest'ultimo più facilmente di tutti gli altri può far comprendere la verità da me detta; imperciocchè la religione da lui nel suo poema introdotta è quella che vive negli animi nostri ed ha grandissima forza in essi. Egli con la magnificenza di quella rende attenti i suoi leggitori, e li chiama a sè per poter poscia farsi ascoltare. Dello stesso artificio si valse il Tasso, e gli riuscì. Ma non basta che di ciò si valessero i poeti epici. Dove lascerò io una gran parte degli altri ge-

neri di poesia? Può ognuno esaminare da sè che cosa fossero le tragedie de' Greci, che le ode, che gl'inni: e si può ancora vedere oggidì, che di tutte le tragedie del signor di Voltaire, la Zaira, l'Alzira e il Maometto hanno una forza a tutte le altre di lui superiore. Da quanto ho dunque detto fino al presente, credo di poter conchiudere che la religione sia stata sempre il più gagliardo mezzo usato da' poeti per chiamare gli animi a sè, e ridurli in istato di attenzione.

LXXIX.

In morte di Giovannantonio Deluca viniziano.

Manent opera interrupta, minaequa
Marorum ingentes.

VIRG.

*Ecco quali edificzi e quali alte muraglie
vengono da me lasciate imperfette.*

Concedami la gentilezza e umanità di tutti coloro che hanno consuetudine di leggere questi fogli, ch'io, lasciati per oggi gli usati argomenti ne' quali ragiono brevemente ora di una cosa ora di un'altra, traendo il tutto ad un certo aspetto di facilità e ad alcune immaginazioni di piacevolezza, compiacchia in qualche parte all'animo mio doglioso, e alla mestizia di molti de' miei buoni e cordiali amici. E molto più siami in tanto liberale ch'io possa, in quanto per me si può, fare onorevole ricordanza di

un egregio giovane, rapito a questi giorni da morte, poco meno che subitamente, alla conversazione degli ottimi amici suoi, ed in cui hanno perduta non picciola speranza le buone Arti, delle quali egli era con tutto l'animo suo sviscerato amatore.

Chi può negare questo pio uffizio all'amicizia? Chi non può ricordarsi di un giovane il quale avea congiunte ad un nobile e capacissimo ingegno tutte quelle morali virtù che rendono un uomo caro a chi lo conosce? Chi dimenticarsi di uno, in cui di giorno in giorno si vedeano crescere belle e nobili cognizioni, e sempre più purificarsi i costumi? E come potrò io non ragionare particolarmente, che conosciutolo quasi da' primi e più teneri anni suoi, vidi, si può dire, accendersi nell'animo suo le prime faville dell'intelletto, e quelle continuamente aumentarsi per modo, che fra pochi anni avrebbe dato di sè bellissime prove?

Fin dalla sua più fresca età avea egli stabilito di rendersi religioso; e comechè que' più fervidi anni, principalmente ne' giovanetti d'ingegno sieno difficili a rattemperarsi, è cosa mirabile a dirsi in qual modo egli avesse già nel cuor suo determinato il metodo della sua vita. Mai non lo udii a ragionar di altro che di adornare l'animo suo di onesti e virtuosi costumi; e quegli in cui sapeva egli che tali fossero, era da lui sottilmente osservato e incontanente amato come fratello, essendo egli usato a dire che non tanto era obbligato a' libri, quanto alle azioni di un uomo dabbene: perchè là dove quelli a lungo e con parole l'ammaestravano, questi con brevità

gl'insegnava, gli lasciava più vivi stampati nel cuore gl'insegnamenti, aggiunti alle circostanze, e da potersene più facilmente valere nel corso della sua vita. In questa guisa crescendo, egli era pervenuto a tale, che oltre all'essere di molte belle virtù fornito, egli medesimo ragionava con tanta acutezza e penetrazione intorno agli animi umani, che peritissimo conoscitore si dimostrava; e quello che più è, valendosi della dottrina sua, la faceva misura della sua vita. Conobbe e pose ad esecuzione tutte le obbligazioni che ha l'uomo onesto con la sua famiglia, di tutti i doveri dell'amistà fu maraviglioso osservatore: nè è fra quanti ebbero di lui conoscenza alcuno, che pure un menomo difetto nella custodia delle sue azioni gli potesse apporre. Quanto è alla coltivazione dell'intelletto nelle buone Arti, delle quali era ardentemente innamorato, non si potrebbe dire con quanto fervore si desse tutto allo studio. E quello che è degno di non picciola ammirazione si è che, uscito delle scuole dov'era stato guidato, lontano da quel vero sapore che fa conoscere la bellezza negli scrittori e allattarsi ne' buoni e in quelli che profondamente conoscendo la natura, camminano per la dritta via; conobbe da sè solo l'errore, e per forza di suo intelletto ritraendosi dal primo sentiero, e pel diritto avviandosi, fece in breve tempo tanto avanzamento, che se fosse piaciuto a Dio di concedergli più lunga vita, sarebbesi veduto uno de' migliori e più perfetti sagri oratori di questo secolo, e insieme uno de' più eleganti e giudiziosi poeti. Datosi a queste due applicazioni, e principalmente alla prima, pareva che gravi

gli fossero tutte quelle ore che di necessità il sonno o gli altri uffizj della vita gli toglievano allo studio; nè mai di sapere pareva sazio. I primi Padri della Chiesa, e specialmente i greci, erano il suo amore, e da quelli traeva il sugo delle dottrine e insieme quella maschia, naturale e vera eloquenza che congiunge alla persuasione la sublimità convenevole agli argomenti divini e al sagro dicitore che, dall'alto ragionando, è maestro di grandi ed importanti dottrine. Per la qual cosa non contento di leggere quegli antichi maestri, acciocchè più gli entrassero nella mente, e gli si convertissero in sugo ed in sangue, prima ancora che ordinato fosse sacerdote, avea già volgarizzate parecchie orazioni di essi Padri greci, dieci delle quali fra le altre, stimolato dagli amici suoi, pubblicò¹¹, dicendo, per ischerzo, di essere obbligato a chi gliel facea dare in luce, perchè correggendo la stampa, avea nuova cagione di leggere e di studiare quelle opere. Per conforto poi dell'ingegno e per ricreazione, trapassando da que' faticosi studj alla dolcezza della poesia, prese a tradurre in verso sciolto italiano *Gli orti dell'Esperidi di Giangioviano Pontano*, e cinque egloghe del medesimo autore¹² con tanta grandezza, nobiltà e proprietà di modi, con quanta può vedere chi legge esso libro, illustrato da lui con molte notizie intorno alla vita dello scrittore, e indirizzato con elegante lettera in versi a sua eccellenza Tommaso Quirini, Procuratore di S.

11 Dieci Orazioni di tre eloquentissimi Padri greci volgarizzate da Giovanantonio Deluca. In Venezia, appresso Paolo Colombani, 1760, in 8.º

12 In Venezia, 1761, appresso Giambattista Grandi.

Marco. Diverse altre sue opere rimangono inedite, tanto versioni di autori greci e latini, quanto originali sue proprie; fra le quali erano già prossimi ad uscire in luce parecchi Sermoni italiani, dettati in sul modello di Orazio, spettanti a' costumi, e tutti vivacità e sugo. Delle sue canzoni, sonetti e altri componimenti lo stile è sodo, massiccio, pieno di pensieri, tinto per tutto del colore dei migliori poeti italiani, e dall'altro lato libero e spedito dalla servile imitazione; segno d'intelletto gagliardo, che sa cogliere quello che gli bisogna nella lettura, senza entrare in ceppi e temere della sua ombra. Sapea oltre a ciò discendere, quanto il volea, allo stile piacevole e dettare versi faceti, de' quali molti ne sono nei manoscritti suoi; pieni di urbanità e grazia, e per lo più saette al mal costume e contro al mal sapore nelle buone lettere. Tali erano i principj di questo egregio giovane, il quale, si può dire, ancora nella sua più verde età tanto già fatto avea, quanto alcuni altri non dispregevoli ingegni potrebbero appagarsi di aver fatto nel corso di una lunga e bene occupata vita; quando assalito da un male gravissimo, ci venne in poco più che cinque giorni rapito, e tolto alle buone Arti un lume che le avrebbe non poco fatte risplendere fra gli uomini; e gli amici suoi furono costretti a scambiare le lodi in querele per la perdita di un tanto amato giovane, uscito del mondo nell'anno venticinquesimo dell'età sua, e a volgere in amarezza la loro speranza. Non sarà, spero, discaro a' leggitori il vedere come alcuni degli amici suoi compiangano la sua morte.

Di un Amico.

Vivo intelletto, a cui sempre si caro
Fu lo splendor delle più nobili Arti,
Perchè fuggi da me, perchè ti parti,
La mia vita lasciando in pianto amaro? –
Risponde: A me più grazia è l'esser chiaro
In quest'alte del ciel sì liete parti;
Nè perciò cessar io posso d'amarti,
Chè a bene amar sopra le stelle imparo. –
Sì; ma pel tuo sparir quanto più perde
Delle belle dottrine il santo lume
Ch'attendeva da te cortese aita! –
Tanto dettai nell'età prima e verde,
Ch'io era a tempo di levar le piume,
Senza rimorso, alla seconda vita.

Di un altro Amico.

Se di bei fregi e di virtute adorno
Non eri in questa giovanil etade,
Di cui nel più bel fior morte ti colse;
Se delle sante d'Elicona Dive
Sempre con forte infaticabil passo
Tu non seguivi, o dolce amico, l'orme,
Or che fora di te? Tenebre e ghiaccio
Sarebbon fascia di tue membra eterna;
E fra le genti svanirebbe il nome
Alto per l'aure, onde saresti polve

Fuor di memoria delle vive genti.
Dura il tuo nome. Di ghirlande verdi
Fan ghirlanda le Muse ad esso, inciso
Ne' sacri allori; d'onorate fronde
Fangli ornamento, e di canzoni e note.
Perchè si piange? e qual mestizia in terra
Copre gli amici tuoi? Forse non hanno
Qui la parte miglior del caro amico
Nelle tue carte, e non rifulge ancora
In esse il raggio del tuo chiaro ingegno?
Sì, dotti fogli, in voi spesso rimiro
L'anima pura, d'amistà fornita,
Che pe' campi vagò delle dottrine,
E colse il frutto di beate messi.
Voi dell'ingegno mio, de' miei desiri
Cibo sarete, io scioglierò la lingua
Vosco parlando, qual se ancor vedessi
Del mio Deluca il desiato aspetto;
Qual se agli orecchi miei le sue parole
Risonassero ancora e i dolci versi,
Non è il fior questo del suo dotto ingegno?
Forse non siete della sua bell'alma
Voi la parte più pura e più felice?
Ma perchè piango? E perchè mai non puote
Dalla memoria mia sparir la tomba
Che me'l rapisce, e agli occhi miei lo copre?
Doloroso mio stato! Il vero intendo,
E non mi giova. Di veder desio
Il già lunge da me partito amico,

D'udirlo ancora. È ver che via dagli occhi
Miei l'immagine sua non si disparte;
Ma più non parla, e le fattezze mostra
Quali eran pria: ma di pallor cosperse,
Ma lievi e preste al disgregarsi all'aura,
Nè da' nervi congiunte, e, qual sottile
Vapor, che pur di sè forma e non forma,
Pronto a sparire, all'altrui vista oggetto.
O immagine a me cara, a te consacro
Queste lagrime mie, questi miei carmi.

LXXX.

Scusa dell'Osservatore al Pubblico.

Excursusque breves tenta
VIRG. Georg, lib. IV.

Tenta piccioli corsi.

Gentilissimo e amorevolissimo Pubblico, dal cui animo ho riconosciuto che qualche cosa sono stati que' fogli che ho fino al presente dettati, io sono giunto a quel termine in cui debbo dimostrarti la mia riconoscenza. Egli è già passato un anno che co' miei varj pensieri ho procurato d'intrattenerti, e tu, pieno di grandissima cortesia, ti sei appagato di tutto quello che mi dettò il cervello di settimana in settimana; e mi desti, pel corso continuo di dodici mesi, segno della tua magnanima cordialità ed affezione. Per dire qualche cosa della mia

gratitudine, chè tutto non potrei certamente, io ti confesso che mi sono provato molte volte, e rimirando la picciolezza delle opere mie, mi sono tanto atterrito, che non ho potuto andare più oltre. Riandando così da me a me i passati miei fogli, ho veduto che spesso non erano di tanta dignità che ti dovessero comparire dinanzi, e tali altri non trattavano l'argomento da me eletto con quella o facondia o chiarezza che avrei voluto. Egli è bene il vero che l'amor proprio, il quale signoreggia, quantunque mascherato, ogni cuore, mi somministrava qualche scusa, e dicevami ora che il breve tempo concedutomi dall'obbligo ch'io preso mi avea di dar fuori due fogli alla settimana, era stato cagione di qualche oscurità e negligenza; ora che il mal umore o la poca mia salute mi aveano avvilluppato il cervello; sicchè io perdonava a me medesimo quello che non mi gradiva nelle mie scritture. E peggio mi avvenne ancora, chè talvolta, gonfiato da un ventolino di superbia, diceva: Se gli argomenti miei non sono maneggiati con tutto quell'artificio che ad essi conviene, io ho però in ognuno di quelli qualche onorato merito per l'invenzione, nella quale una poetica fantasia ha gran parte; e, da' versi in fuori, si può dire che in tutti questi fogli si vegga un'immaginativa trasportata e invasata dalla cocentissima fiamma delle Muse, alle quali io ho volentieri fiu da' miei primi anni servito. Io ho inoltre cercato in più luoghi di ravvivare l'amore alle buone Arti, le quali sono di non picciolo utile alla società degli uomini, come quelle che con la soavità loro entrando a poco a poco nelle menti e nel cuore de'

giovani, introducono in que' teneri e giovanetti animi un certo garbo e una certa buona grazia di gusto, che, senza avvedersene essi punto, divien costume, e si stende per tutte le loro operazioni in tutta la vita. Ho qua e colà scoperti molti difetti delle genti, tenendo sempre in mano il freno della fantasia, sicchè non trascorresse alla soverchia licenza, sfuggendo a tutto mio potere non solo la malignità, ma anche ogni apparenza di quella. – Tutte queste cose io ho pure eseguite ne' passati fogli, diceva io, e non è però stata picciola impresa e fatica. Ma comechè io ragionassi meco in tal guisa per confortarmi, sentiva nella coscienza mia una cosa che non cessava tuttavia di rodere e dirmi segretamente: Tu la pensi male, tu non di' il vero; guarda bene a quello che mediti. Non sarebbe egli il tuo meglio, proseguiva questa segreta voce, che tu riconoscessi la tua picciola attività, l'insufficienza tua, e che riconoscessi quello che sono i tuoi fogli dalla cortesia del pubblico? – Quando udii queste ultime parole della coscienza, mi avvidi ch'essa avea grandissima ragione, presi la penna in mano e deliberai di seguire la sua volontà, anzi la giustizia delle sue ammonizioni; ma non sapendo con quali parole manifestare il sentimento mio, mentre ch'io fantasticava accettando e ricusando varj pensieri, mi addormentai e mi apparve dinanzi agli occhi questo

SOGNO

Egli mi pareva di essere appunto a quel tempo in cui tutti gli uomini, lieti della loro semplice libertà, vagavano per boscaglie e montagne, e ritraendo il bisogno alla propria vita dalla terra, in comune si godevano un quieto riposo ed un vivere spensierato. Quando, non so come, si apersero le lucidissime porte dell'Olimpo, d'onde mi parve che uscisse una voce che col tuono e il fragore di una procella esclamò: Non è bella quanto io vorrei la faccia della terra; vadasi, e si cambino l'erbe e le piante selvagge e di mal aspetto in domestiche o di bella veduta. — Poichè queste parole furono dalla voce mirabile proferite, io vidi scendere dal cielo un picciolo fanciullo con le ali appiccate agli ómeri e con un arco alla mano, da cui non cessava giammai scoceare infinite saette; le quali qua e colà volando con indicibile impeto ferivano intorno le genti, e pareva che avessero ad uccidere ogni uomo. Ma che? ne avveniva tutto il contrario. Più vivace colore tingeva a tutti i feriti le guance, scintillavano gli occhi loro di una più vitale e graziosa luce; e gli uni agli altri correvano incontra, profferendosi tutto l'animo ed ogni loro servizio e attenzione. Nello stesso punto io vidi a dividersi in più parti la terra; e a tutti coloro ch'erano quivi, toccarne una porzione, la quale fu da ogni uomo che l'avea sotto di sè, aperta con vanghe, marre, aratri, erpici; per modo che quel terreno il quale avea un solido aspetto, e qua rialzato dai monti, colà dalle fondure avvallato, prese una faccia uguale da ogni parte, e

divenne bellissimo agli occhi dei riguardanti. E poco andò poi, ch'io vidi migliaia di mani moversi da tutt'i lati, gittar sementi, sarchiare, rimondare alberi; di che, come ne' sogni avviene, in poco di ora si vide tutto essere divenuto un giardino ripieno di fiori e di bellissime frutte. Mentre ch'io stava guardando con attenzione quella così nobile meraviglia, si accostò a me il fanciulletto con l'arco suo, e mi parlò in questa forma: Oh dormiglioso, oh pigro! che fai tu in questo comune lavoro ed in questo universale movimento? Credi tu forse di averti a godere le delizie altrui, e l'aspetto di questo ameno terreno senza punto moverti e standoti continuamente con le mani a cintola? Non sei tu forse di quella medesima stirpe di cui sono tutti gli altri uomini? Adunque chè non fai tu ancora quello che vedi qui fare ai compagni tuoi? Non sai tu che la società che qui vedi, è formata di uomini che vivono l'uno per l'altro? E non conosci tu che questa bellissima terra, rimirata sempre dall'onnipotente occhio di Giove, riceve di punto in punto bellezza nuova da' suoi abitatori? – Oh qualunque tu sia, celeste giovanetto, che in tal forma meco adirato ragioni, dimmi tu quello ch'io debba fare per appagar le tue voglie, e mi vedrai pronto ad ogni tuo cenno. – In tal guisa risposi al fanciullo. Quando egli sogghignando con una certa sua malizietta, si pose la corda dell'arco alla guancia; e da quella scoccò una saetta che velocemente volando mi percosse qui nel petto appunto, e penetratami nel cuore, tutto in un momento lo accese; e levatosi in sulle ale, mentre che da me spariva, esclamò ad

alta voce: Va, tu non hai di bisogno di altri ammaestramenti, oggimai tu medesimo saprai da te qual dee essere l'opera tua. – Allora io rivolgendo il guardo, che seguito avea il mio feritore per gli altissimi campi del cielo, alle circostanti genti, mi sentii tutto rintenerito, e fui preso da un grandissimo amore di quelle, e diceva fra me: Oh! nobile e veramente grande animo ch'è quello di quanti ho qui intorno, i quali senza punto curarsi di pensiero o sudore, abbelliscono con l'opera loro questo terreno, ed i miei desiderosi occhi riempiono della sua meravigliosa bellezza. Io mi godo pure questi fruttuosi alberi e questi coloriti fiori. Questo è pure quel terreno in cui dopo il corso de' giorni miei in questo mondo ritroveranno le ossa mie ricovero e asilo: adunque che fo io? e che indugio? più, chè non adopero queste picciole mie forze a coltivarne la parte mia insieme con tutti gli altri? – A pena ebbi terminato di ragionare in tal modo, che, vergognandomi di me medesimo, adocchiai in un cantuccio certe poche pertiche di terra che non erano state dirozze ancora, e quivi andato co' miei ferruzzi, cominciai a razzolare in quel modo ch'io potea, tanto che ne feci solchi, e li ridussi a condizione da poter essere coltivati. Benchè io vedessi che il terreno da me lavorato non avea tanta grazia che potesse fare competenza col restante, io mi vedea concorrere intorno infiniti abitatori del luogo, i quali, dalla cortesia dell'animo loro guidati, venivano per diporto a vedere, e mi davano sempre maggiore spirito all'opera, e taluni, credo per empiermi di coraggio, mi andavano dicendo, ch'io era un buon

agricoltore, mi assicuravano che il mio picciolo poderetto dava loro nell'umore e ne speravano buon frutto. In questa guisa sempre più io desiderava di compiacerli, e non passava dì o notte ch'io non pensassi di aggiungere qualche cosa alla mia coltivazione, nè avea altro in animo che le buone parole le quali mi venivano dette, sicchè io mi sarei contentato per gratitudine quasi di spirare sulla faccia loro per vederneli veramente contenti. Nè bastava a molti di quelli che venivano, l'esaltarmi con tante non meritate lodi; ma di tempo in tempo mi avvisavano di quello che io dovessi fare per migliorare la mia possessioncella; e spesso alcuni di sementi di fiori e di piante mi furono liberali. Oh! esclamava io sovente, in qual guisa potrò io mai soddisfare all'obbligo mio? In qual guisa almeno ringraziar con parole tanta cortesia e così grande? Io posso veramente dire che questi nobili animi mi diedero la pioggia ed il sole a tempo con le loro commendazioni, acciocchè cresca la bontà del terreno mio; e potrebb'essere forse che tanta gentilezza m'inanimasse ad intraprendere il lavoro di una quantità di terra maggiore. — Mentre ch'io così diceva, mi risvegliai col cuore di gratitudine ripieno, e sempre più bramoso di non essere inutile in quella società in cui vivo.

FINE

INDICE

Prefazione degli Editori

I. A chi ama i fatti suoi

II. La Varietà comparsa personalmente in visione all'Autore

III. Dell'influenza che ha la Moda sopra le Arti

IV. Sopra uno schiavo destinato ad alimentare gli uccelli

V. Squarcio di un'Orazione di S. Basilio sopra gli effetti crudeli dell'avarizia

VI. Sogno sopra un Cerretano che facea giuocare parecchie bestiuole

VII. Nuova maniera d'innestare alberi da frutto

VIII. Le Civette

IX. L'Educazione

X. Il Flauto e il Rosignuolo

XI. Quello che avvenne all'Autore mentre andava un tratto a suo passeggio; ossia conto che si fa dell'oro.

– Processione spontanea di ragazzi.

– Differenza tra le contese degli uomini e quelle delle donne

XII. L'Amore e l'Interesse

XIII. Osservazioni sulla lettura del *Dizionario storico critico* di Pietro Bayle

XIV. Il Gherofano ed altri fiori

XV. Provasi che le Lettere nelle quali si augurano buone feste, sono le più necessarie di tutte

- XVI. Cenni intorno all'Educazione
XVII. Il fuoco, l'acqua e l'onore
XVIII. Sogno che contiene la descrizione di una città fantastica
XIX. L'amore all'osteria devesi noverare tra le belle arti
XX. Ricetta per fare un dilicatissimo rosolio
XXI. Come si abbia a contenere un giovane di buona condizione, a cui il padre non voglia dar denari.
XXII. Se ad Alessandro il Macedone convenga il soprannome di *Magno*
XXIII. Giove, Nettuno, Minerva e Momo
XXIV. Riflessioni intorno all'utilità de' Romanzi
XXV. Ragionamento di Luciano contro un uomo ignorante comperatore di molti libri
XXVI. Ragionamento di Luciano intitolato *Il Maestro di Rettorica*
XXVII. Discorso intorno al Ragionamento di Luciano
XXVIII. Osservazioni intorno un detto di Platone, riferito da Eliano, che la speranza è sogno degli uomini
XXIX. Ragionamento sulle Arti antiche e moderne
XXX. Le lodi della convalescenza
XXXI. Favola orientale
XXXII. Il viaggio del Piacere e della Saviezza
XXXIII. Il Senno e la Fortuna
XXXIV. Discorso sull'arte dei cenni
XXXV. Casi osservati in una conversazione
XXXVI. Riflessioni sulle cerimonie
XXXVII. Discorso sulla vera amicizia
XXXVIII. Discorso sulla difficoltà del giudicare gli uo-

mini

- XXXIX. Discorso morale sull'ostinazione d'un cieco
XL. Le due fate Prosperità ed Avversità
XLI. L'Omeoemia di Anassagora
XLII. Ragionamento della filosofia e de' filosofi
XLIII. Sulle vicende della vita umana
XLIV. Della libertà degli antichi filosofi
XLV. Amore delle cose proprie
XLVI. Inganno delle scuole
XLVII. Della tranquillità dell'animo
XLVIII. Ragionamento intorno ai pensieri
XLIX. La verità è in un pozzo
L. Ragionamento intorno ai bugiardi
LI. Paragone delle condizioni
LII. Rappresentazioni sceniche della Fortuna
LIII. Imitazione degli Autori
LIV. Ingegno acuto e animo delicato fanno l'uomo compiuto
LV. Abitazione d'un filosofo creduto pazzo
LVI. Sogno d'un defunto vivo
LVII. Aneddoto di un Ciurmatoro
LVIII. I Gherofani, le Rose e le Viole
LIX. La Zanzara e la Lucciola
LX. Le Pere
LXI. La Bugia e la Malizia
LXII. Cagione della poca fama de' letterati presenti
LXIII. Elogio delle Botteghe da caffè
LXIV. Sulla brevità degli Stili
LXV. Mercurio e quattro Ombre

- LXVI. L'Eloquenza mandata in terra
LXVII. La Berretta
LXVIII. Dell'Educazione per assuefare alle leggi
LXIX. Ragionamento de' Sogni
LXX. Il Ragno e la Gotta
LXXI. Villa fantastica
LXXII. Proemio di una Conversazione
LXXIII. Ragionamento dell'Incespato Academico, in
cui tratta di sè medesimo
LXXIV. Ragionamento sul Carnovale
LXXV. Quello che avvenne ad una compagnia di Osser-
vatori negli ultimi giorni del Carnovale
LXXVI. Apparizione dell'Infingardaggine e lodi della
medesima
LXXVII. I beni e i mali di questa vita
LXXVIII. Sul Buongusto poetico
LXXIX. In morte di Giovannantonio Deluca
LXXX. Scusa dell'Osservatore al Pubblico